Le città in Italia e in Germania nel Medioevo: cultura, istituzioni, vita religiosa

a cura di
Reinhard Elze
e Gina Fasoli

Società editrice il Mulino Bologna

Annali dell'Istituto storico italo-germanico
Quaderno 8

La città in Italia e in Germania nel Medioevo: cultura, istituzioni, vita religiosa

A cura di Reinhard Elze e Gina Fasoli

Società editrice il Mulino Bologna

Sommario

Introduzione

In Italia e in Germania le città hanno un posto privilegiato nelle ricerche storiche, e questo dal Medio Evo in qua: i primi a riflettere sul fenomeno cittadino sono infatti stati i cronisti medievali, in Italia come in Germania. Le cronache cittadine italiane — come è noto — sono in gran parte pubblicate nei « Rerum Italicarum Scriptores », vecchia e nuova edizione e le cronache delle città tedesche dal XIV al XVI secolo sono raccolte nei trentasei volumi delle « Chroniken der deutschen Städten », senza contare tutte quelle — italiane e tedesche — che sono state inserite nei « Monumenta Germaniae Historica ». In Italia, ai cronisti si aggiungono gli autori che in versi o in prosa hanno cantato e decantato la loro città, in tutti i suoi aspetti, fin dall'VIII secolo: complesso di testi che abbiamo preso l'abitudine di indicare con il nome di *laudes civitatum*.

Alle riflessioni più o meno esplicite e razionalizzate dei cronisti, alle *laudes*, si affiancano le riflessioni dei teologi, dei politologi, da sant'Agostino ad Alberto Magno e a san Tommaso ed a tutti quelli che vennero dopo, al di qua e al di là delle Alpi; e quelle dei giuristi, dei glossatori a Bartolo da Sassoferrato, a Baldo ed ai loro epigoni e quelle — forse più modeste ma non meno significative — degli autori dei trattati *de regimine civitatum*, testimonianza dell'ormai completa maturazione del regime autonomistico cittadino.

Gli archivi italiani e tedeschi traboccano di documenti in

cui si riflette la vita della città, in tutte le sue manifestazioni: *Urkundenbücher* e Codici diplomatici ne hanno editi una minima parte e tutto il resto è oggetto di ricerche sempre più acute, sottili, capillari, che si traducono in articoli, saggi, volumi. Le biblioteche generali e speciali custodiscono innumerevoli opere che studiano le città, le multiformi attività di cui le popolazioni cittadine erano protagoniste, colte di momento in momento con prospettive diverse, dal XV secolo in avanti. Un profilo diacronico della storiografia urbana non è ancora stato scritto, ma chi lo tentasse giungerebbe inevitabilmente alla constatazione di quell'arricchimento tematico e problematico che i più anziani di noi hanno visto maturare sotto i loro occhi, nel passare dalla pur sempre valida storia politico-giuridico-istituzionale imperante nel secolo scorso alle vicende economiche e sociali, alla storia del lavoro; dalla storia ecclesiastica a quella religiosa, a quella della povertà e della carità, dell'assistenza e della sanità; dalla storia letteraria a quella culturale in tutte le implicazioni del termine; dalla storia artistica a quella dell'urbanistica nei suoi valori monumentali, ma anche in quelli semplicemente abitativi, in connessione con la rete degli insediamenti artigianali e industriali. Ma al tempo stesso è andata crescendo, per maturazione e convicimento storiografico e sotto la pressione della realtà contingente, l'esigenza di approfondire la conoscenza dei molteplici nessi che legano ogni città al territorio circostante, creando una rete di rapporti reciproci ed interagenti, economici e sociali.

Quale ampiezza abbia assunto nella storiografia tedesca questa nuova tematica, risulta con evidenza dalla *Bibliographie zur Städtegeschichte Deutschlands* pubblicata nel 1968 da Erich Keyser, dalle integrazioni offerte dal contributo tedesco al *Guide international d'histoire urbaine* diretto da Philippe Wolff (Paris 1977) e dai periodici supplementi che l'« Institut für vergleichende Städtegeschichte » di Münster trasmette ai membri della « Commission internationale pour l'histoire des villes », anche se poi la ricca produzione scientifica segnalata resta in gran

parte inaccessibile ai lettori che non risiedono in Germania o che non vi fanno lunghi soggiorni di studio.

Quanto a noi italiani, il contributo al *Guide international* sopra citato è puramente indicativo di una produzione molto più ampia ed articolata, periodicamente e puntualmente indicata dalla *Bibliografia storica nazionale*. Quale che sia l'entità e la consistenza della nostra produzione storiografica rivolta alle città — e non sempre è facilmente reperibile al Nord quello che si stampa nel Sud e viceversa — in vista di un seminario bilingue della durata di sei giorni dovevamo fare delle scelte precise, e le abbiamo fatte.

Consapevoli che il mondo medievale tedesco è per molti aspetti diverso da quello italiano, che tra lo sviluppo delle istituzioni politico-amministrative delle città tedesche e quello delle città italiane esistono innegabili differenze intrinseche ed evidenti sfasature cronologiche, ma consapevoli altresì che città per città, al di qua e al di là delle Alpi, urbanistica, società, ordinamenti, economia, cultura si manifestano in forme diverse, e che pur tuttavia tutte le città — siano esse italiane o tedesche, iberiche o francesi, inglesi o fiamminghe — presentano non pochi problemi analoghi, abbiamo scelto per questo seminario temi non specificamente legati a città singole, ma esemplificati in varie città dell'Italia centrosettentrionale — ché quelle dell'Italia meridionale hanno una storia tutta diversa — ma suscettibili di essere considerati anche nelle città tedesche. Ma abbiamo fatto tutt'altra cosa dalle *Wege der Forschung* proposte da Carl Haase nei tre volumi dedicati a *Die Stadt des Mittelalters*, riservando il primo a *Begriff, Entstehung und Ausbreitung*, il secondo a *Recht und Verfassung*, il terzo a *Wirtschaft und Gesellschaft* (Darmstadt 1969-1973).

Non ci siamo preoccupati del *Begriff* storiografico di città, e abbiamo puntato sulla consapevolezza, sul *Selbstbewusstsein,* che le città medievali avevano di sé, dei valori

ideali di cui erano portatrici, e di cui i pensatori del Medio Evo si sono resi interpreti. Abbiamo lasciato da parte *Entstehung und Ausbreitung*, sebbene le città nuove non manchino nemmeno in Italia — e ci siamo orientati sui rapporti fra le città ed il loro territorio, considerati nella loro polivalente complessità e reciprocità economica e sociale. Di *Recht* e di *Verfassung* si è ormai parlato tanto, dai tempi di Carlo Hegel in poi, che nessuno ha sentito il bisogno di parlarne ancora, preferendo rivolgerci alla *Wirtschaft und Gesellschaft*, tanto più che ci sembrava che ci fosse ancora qualche cosa da dire sull'organizzazione del lavoro, nei suoi aspetti tecnici, economici, sociali, politici. Poiché l'ordinamento comunale, le attività economiche e la vita sociale organizzata posavano su una molteplicità di atti scritti, cioè sulla capacità di leggere, scrivere e far di conto, abbiamo voluto infine parlare anche di scuole e di istruzione di base. La topografia urbana e l'urbanistica sono rimaste nello sfondo: tanto più che ad occuparsene è una rivista, meritevole di essere espressamente segnalata, che si intitola « Storia della città » e, fra l'altro, pubblica sistematicamente i sommari delle riviste regionali e locali.

I colleghi tedeschi hanno scelto un'altra strada: hanno cioè analizzato una serie di problemi, in parte coincidenti con i nostri, nel quadro ben definito di una città o di un gruppo di città contermini o di un'area geografica nettamente delimitata: è stato così esemplificato il nascere di nuove città; si è manifestata un'attenzione sempre vigile per le strutture urbanistiche; costante e puntuale è stata l'analisi dei fatti economici e sociali nella loro varia articolazione e in connessione con l'evolversi degli ordinamenti politico-amministrativi, del sistema fiscale, della politica ecclesiastica e della vita religiosa; ricco di suggestioni l'interesse per la penetrazione economica e politica cittadina nel territorio, per i rapporti sociali, familiari, individuali fra la borghesia, il patriziato e la nobiltà feudale; efficace l'identificazione delle tradizioni storico-culturali come stimolo e sostegno dell'agire politico.

Sono due approcci diversi ma ugualmente validi metodologicamente: a parte i continui, rigorosi richiami alle fonti, che tipologicamente sono le stesse sull'uno e sull'altro versante, è evidente che non si studia a fondo e criticamente una città se non se ne conoscono bene molte altre e i problemi generali in cui tutte sono più o meno coinvolte, e che non si disegna il profilo di uno specifico aspetto di storia cittadina se non si conosce bene quello che è successo, o non è successo, in un gran numero di città. È emerso ancora una volta, che al di là del dato puramente fisico della città, per cui è possibile costruire una certa tipologia; al di là delle analoghe esigenze autonomistiche, della diffusa volontà di espansione economica e territoriale, delle multiformi manifestazioni artistiche e culturali, della comune fede cristiana, ogni città è un caso a sé e pertanto si è visto ancora una volta quanto sia delicato l'equilibrio su cui si regge qualsiasi tentativo di storia comparata. Gli uomini non sono tutti identici: perché dovrebbero esserlo le città, che sono fatte e vissute dagli uomini? Il fascino della storia urbana in realtà è proprio qui: nell'ineusaribile varietà e complessità del suo oggetto e dei modi di guardarlo e di intenderlo.

GINA FASOLI

Societas christiana e funzionalità ideologica della città in Italia: linee di uno sviluppo

di *Maria Consiglia De Matteis*

L'assunto della relazione che mi è stata affidata richiede di necessità una premessa. È bene intanto dichiarare che il taglio generale non potrà non risentire di un'impostazione sociologica: lo impone proprio quella « estrapolazione » da un ben definito e limitato territorio storiografico, che è implicita nel concetto di « ideologia della città ». È poi altrettanto importante precisare che la nostra campionatura (ben limitata ed emblematica, come si conviene alla ristrettezza del tempo concesso) sarà, nei casi specifici di « ideologie » cittadine e comunali rammentate, di ambito italiano. Ed altrettanto ovviamente — per non compiere un'esegesi monotestuale, che non darebbe luogo ad una « linea » — si cercherà di raccordare alla verifica dell'assunto l'esemplificazione che in lavori recenti è stata addotta in proposito: anche se, in maniera specifica un tentativo in tal senso ci pare sia stato compiuto di recente dal solo Sergio Bertelli [1]. E appunto il Bertelli nel delineare una « comune Weltanschauung » della città/stato medievale italiana, non ha potuto fare a meno di prendere le mosse proprio dall'*Ideologia tedesca* di K. Marx e di F. Engels: e comecchessia dichiariamo subito che, parlando di ideologia [2], ci riferiamo ad essa nel senso di « ideologia

[1] Il lavoro del Bertelli che attraverso una sottile analisi studia le tecniche e le forme di potere che caratterizzano le città/stato dell'Italia medioevale e rinascimentale, si avvale del supporto di abbondanti e preziose esemplificazioni. Cfr. S. BERTELLI, *Il potere oligarchico nello stato-città medievale*, Firenze 1978.

[2] Un orientamento semantico del termine « ideologia » se per un verso ha il merito di vanificare ipotetiche connotazioni ambigue e talvolta

totale », secondo l'espressione di Karl Mannheim, che consenta di verificare una corrispondenza tra situazione politica e sociale della città medioevale italiana e rappre-

fuorvianti, per un altro favorisce la concettualizzazione di un sistema di per sè ambivalente, come ha dimostrato appunto il Mannheim, operando una netta distinzione tra « concezione particolare » dell'ideologia e concezione « generale o totale ». Cfr. K. MANNHEIM, *Ideologia e utopia* Bologna 1974. Per una prima distinzione del termine « ideologia » in « particolare » e « totale » si vedano soprattutto le pp. 65-69. Scontato il carattere parziale e illusorio della prima al punto che: « con essa s'intende rappresentare uno stato di dubbio o di scetticismo sulle idee avanzate dal nostro avversario. Esse sono allora considerate come delle contraffazioni più o meno deliberate di una situazione reale, all'esatta conoscenza della quale contrasterebbero i suoi interessi particolari. Queste deformazioni si manifestano in ogni modo, sotto forma di menzogne consapevoli o semicoscienti, di inganni calcolati verso gli altri o di autoillusioni » (*Ideologia e utopia*, cit., p. 65), rimane da definire il carattere e la funzione dell'ideologia « totale » che « chiama in causa l'intera Weltanschauung dell'oppositore (compreso il suo apparato concettuale) e giunge a comprendere tali concetti come un prodotto della vita collettiva cui egli partecipa » (*Ideologia e utopia*, cit., p. 66).
Su questa base sembra lecito riconoscere soltanto alla concezione « generale » o « totale » la capacità di cogliere, attraverso una analisi di tipo ontologico e noologico, le espressioni culturali di un'epoca storica determinata e di seguirne l'eventuale processo di trasformazione attraverso un certo arco di tempo. Ed è lecito presumere che un sistema ideologico siffatto prescinda da esperienze frammentarie e individuali e implichi piuttosto una valutazione complessiva delle componenti storico/politiche e sociologiche dell'epoca alla quale l'ideologia si riferisce. Ed è altrettanto lecito infine ipotizzare una precisa corrispondenza tra situazione sociale e coscienza collettiva, che dovrebbe svuotare in gran parte l'ideologia di quei contenuti utopici o utopistici che nel corso del suo naturale sviluppo le derivano dalla fusione di stampo hegeliano/marxista tra concezione « particolare » e concezione « totale ». Per l'incidenza del marxismo, e per il suo tramite, dell'hegelismo sul significato e il valore dell'ideologia in tutte le sue componenti si veda sempre K. MANNHEIM, *Ideologia e utopia*, cit., pp. 82-83. Ma si veda anche O. BRUNNER, *L'epoca delle ideologie. Inizio e fine*, in *Per una nuova storia costituzionale e sociale*, Milano 1970, pp. 217-239. Il Brunner vede nella « ideologia » derivazioni del concetto di idea, un fenomeno tipico della formazione del mondo moderno e sulla linea della dottrina cartesiana scrive: « Le idee non sono più, come per l'antichità, modelli originari dell'essere, ma il contenuto della conoscenza: 'tutto ciò che è stato pensato', come dice Cartesio. È questo concetto per così dire francese di idea che da allora in poi sopravvive e che viene sottinteso anche nel termine 'ideologia'; le idee come contenuto della conoscenza, in contrapposizione ad un 'essere' inteso nel senso di sempre, ad una realtà » (*L'epoca delle ideologie*, cit., pp. 218-219).

sentazione collettiva [3], e questo soprattutto in considerazione del fatto che la città si presenta sin dal principio con una sua identità [4]. Infatti al di là di possibili etichettature [5], in grado di sintetizzare uffici e finalità che ne giusti-

[3] Per non perdere di vista il senso del concreto nel lineamento dell'ideologia cittadina occorre inquadrare e coordinare, da una parte, le istanze sociali e culturali in genere, di una comunità urbana, nelle fasi più significative del suo sviluppo e il senso della storia con la sua dialettica dall'altra. L'individuazione di una funzionalità ideologica, vale a dire, è possibile non attraverso la proposizione di modelli assunti come città ideali, ma piuttosto attraverso un processo di composizione e decomposizione dei singoli elementi costitutivi l'ideologia in relazione ai mutamenti interni ed esterni della città medioevale. Così a differenza del modello « ideale » in cui rappresentazione della città e rappresentazione della società vanno di pari passo, ed è necessariamente utopistica l'immagine che deriva dalla ricostruzione dei caratteri socio politici e territoriale insieme; la ideologia cittadina, limitando la sua indagine unicamente al campo politico e sociologico, si sforza di razionalizzare quel complesso di funzioni universalmente riconosciute alla città che in tal modo viene ad assumere un ruolo istituzionale ben preciso. Sui tempi di assunzione di questo ruolo e sulla identificazione di una funzionalità della città medioevale italiana, torneremo più dettagliatamente nel corso di questo lavoro. Al momento basti tener presente che la linea appena tracciata non implica affatto il rifiuto aprioristico di immagini alquanto velleitarie ed astratte, come, per fare esempi clamorosi, quella ipotizzata da Platone o molto tempo dopo, e in un contesto del tutto differente, quella congetturata da Tommaso Moro. La consapevolezza dei limiti e dei rischi presenti in siffatte ideologie è già il segno dell'affiorare di uno spirito diverso che reclama ipotesi più concrete e che quelle utopie assume sì come parametri di riferimento, ma di carattere negativo, esempi da non imitare, insomma.
Per una valutazione sostanzialmente positiva della ideologia in genere, e in particolare della « ideologia » come utopia, cfr. O. BRUNNER, *L'epoca delle ideologie*, cit., pp. 237-239, e L. MUMFORD, *La città nella storia*, Vicenza 1964, pp. 49-50.

[4] Sui tempi di formazione e di sviluppo del fenomeno urbano e in generale sulle strutture della città come portavoce di « esigenze quasi universali della vita sociale », oltre il già citato lavoro del Mumford, ricco di informazioni e suggestioni, si veda la voce curata da M. RONCAYOLO, in *Enciclopedia Einaudi*, vol. III, Torino 1978, pp. 2-84, in particolare le pp. 14-48.

[5] Sulla complessità delle forme e delle funzioni riconosciute alla città, cfr. L. MUMFORD, *La città nella storia*, cit., pp. 12-14; E. ENNEN, *Storia della città medievale* (trad. di L. FASOLA), Bari 1975, pp. 69-137; sulla opportunità di una visione globale della città, come città « fisica » e come città « vivente » rimandiamo a E. D. THESEIDER, *Problemi della città nell'alto medioevo*, in *La città nell'alto Medioevo*, Spoleto 1959, pp. 13-46, ora anche in *Mondo cittadino e Movimenti ereticali nel Medio Evo*, raccolta di saggi di E. D. THESEIDER, curata da A. VASINA, Bologna 1978, pp. 23-48. Per una bibliografia generale sull'argomento,

ficano ampiamente il processo genetico, la città si propone come il centro di coagulo delle istanze che, a qualsiasi livello, hanno improntato ogni forma di civiltà o, per ripetere un'espressione del Mumford « un particolare ricettacolo per immagazzinare e trasmettere messaggi » [6]. Il nostro compito a questo punto sarà quello di individuare il tipo di messaggi di cui la città medioevale si è fatta portavoce, in quale contesti e con quali obiettivi.

Intanto una considerazione preliminare, ma indispensabile: la città, in quanto tale, nelle sue strutture e nelle sue funzioni ha superato già da tempo la fase di trasposizione del primitivo villaggio in un complesso sociale e politico che cerca una definizione precisa delle sue attività, ma alla base di questo corpo sociale, destinato — sembrerebbe — ad ampliare le potenzialità umane, si annida insidioso il culto del potere. Si tratta dello stesso bisogno sfrenato di egemonia e di potestà che, attraverso una progressiva e inarrestabile opera di dilatazione, aveva prodotto quel fenomeno che con felice denominazione il Mumford aveva definito: « un'implosione » [7], per indicare la concentrazione entro un'area limitata di funzioni prima disseminate in zone diverse. La città fu l'involucro che permise questa implosione, e fu essa che poté tenere unite

si veda, tra le opere più recenti: *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, a cura di G. ROSSETTI, Bologna 1977, pp. 404-415; H. KELLER, *Die Entstehung der italienischen Stadtkommunen als Problem der Sozialgeschichte*, in « Frühmittelalterliche Studien », X, 1976, pp. 169-210; Y. RENOUARD, *Le città italiane dal X al XIV secolo*, trad. di R. Pierelli Cippo, 2 voll., Milano 1976, pp. 328-331 del II vol.; G. FASOLI - F. BOCCHI, *La città medievale italiana*, Firenze 1973; M. SANFILIPPO, *Le città medievali*, Torino 1973; D. WALEY, *Le città-repubblica dell'Italia medievale*, Milano 1969; G. FASOLI - R. MANSELLI - G. TABACCO, *La struttura sociale delle città italiane dal V al XII secolo* (Vorträge und Forschungen, XI), Konstanz-Stuttgart 1966; J.K. HYDE, *Società e politica nell'Italia medievale*, Bologna 1977 (trad. di M. L. BUONAGUIDI PARADISI); *Istituzioni e società nella storia d'Italia. La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento*, a cura di G. CHITTOLINI, Bologna 1979; ed infine, sempre di G. CHITTOLINI, *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado*, Torino 1979, pp. VII-XXXII.

[6] L. MUMFORD, *La città*, cit., p. 136.

[7] *Ibidem*, p. 53.

le nuove forze, intensificare le loro reazioni interne, ed innalzare il livello generale delle loro realizzazioni [8]. Ora, pur presentando tratti fisici e politici comuni alla città del passato, la *communitas* medioevale avverte notevolmente la forza ed il valore del Cristianesimo, e condiziona secondo le linee della morale cristiana, la finalizzazione dell'ordinamento urbano. Il senso del divino trascende i valori terreni, determina una netta preponderanza di strutture civiche a carattere religioso, e sanziona l'impronta fortemente etica che la prima comunità medioevale volle darsi. Il quadro che emerge è quello di una *societas christiana* consapevole degli attributi e della dimensione umana del *civis* come della *communitas* e tuttavia incapace, per il dinamismo interno di forze opposte, di annullare completamente poteri e privilegi radicati da sempre entro le sue mura [9]. Né si può fare a meno di notare — ancora una

[8] *Ibidem.*

[9] La polarità di tendenze implicite in questa *societas* è uno dei segni più emblematici del dinamismo di forze opposte che tendono per un verso ad arginare quella sfrenata aspirazione al potere che è alla base del fenomeno urbano, e sotto la spinta della morale cristiana, promuovono la propaganda di principi — peraltro mai applicati realmente — che esaltano la libertà, l'uguaglianza, la gestione democratica del potere, l'autonomia sociale e politica, mentre per un altro si oppongono all'affermazione di un'etica comunitaria in nome di precisi interessi di parte. Era dunque logico che: « nell'evoluzione stessa della città la sua sostanza spirituale tendesse a scomparire » (L. MUMFORD, *La città,* cit., p. 405), mentre una gestione spesso inconsulta del potere consentiva il perpetuarsi di settarismi e sperequazioni molto gravi. Solo un'istituzione potente e universale come la Chiesa medioevale avrebbe potuto arrestare il processo di disgregazione interna, che minava tutte le forme di vita associata, ma con il tempo la Chiesa andava perdendo il senso dell'unità di una duplice funzione: quella escatologica/finale e quella temporale/storica. I due termini, in stretta correlazione per tutto l'alto Medio Evo, a partire dal sec. XI andarono perdendo infatti la loro identità ed organicità. Si fece strada la tendenza a far prevalere la supremazia assoluta dell'*auctoritas* ecclesiastica.
Così nella Chiesa stessa — in questa prospettiva — si attuò l'opera di frantumazione di questi valori che avevano concorso alla definizione della *societas christiana.* Mutò, a questo punto anche il modo d'essere e di inserirsi del singolo nella società, e nella misura in cui l'individuo acquistò via via consapevolezza delle proprie capacità come dei propri diritti oltre che dei propri doveri, si propose come artefice della sua fortuna. Consequenzialmente la città venne acquistando strutture e prerogative più ampie e, a differenza di quanto accadeva nell'alto Medioevo, quan-

volta — che la rappresentazione collettiva della società cittadina medioevale non può senz'altro essere risolta come concezione della classe prevalente, perché in questa società esiste — proprio perché cittadina — dal primo affermarsi pubblico del Cristianesimo, un'« ideologia totale » che non ha né quel rapporto di stretta dipendenza con il *dominium* istituzionale, né quella elaborazione « culturale » di tradizioni che nel pieno Medioevo — intendo dal secolo XIII in avanti: che è poi l'arco cronologico su cui mi soffermerò maggiormente — si insinuerà in una più generale « ideologia », quella del Cristianesimo [10], se si accetta in una accezione del tutto particolare una sorta di *Weltanschauung* corrente rappresentata dalla comune fede religiosa, coagulata intorno a riti e a simboli « concreti » che si compongono al di là di distinzioni di classe. Questa più generale ideologia — che si vorrebbe però additare meglio come religiosità di base — non fa nessun esplicito riferimento ad una rappresentazione collettiva della città e dei *cives* in quanto tali: ma si affida a parametri etico/religiosi che sono intrinsecamente « indi-

do la città si identificava sostanzialmente con una *societas* governata da principi e da interessi religiosi, nel corso del tempo subì trasformazioni che dovevano adattarsi ad una diversa dimensione umana e riflettere esigenze che tenevano conto in uguale misura di interessi etici come di interessi sociali, politici ed economici. La *societas christiana* era ormai pronta a recepire istanze di natura diversa che le avrebbero conferito anche connotazioni diverse. Per un quadro generale relativo agli sviluppi interni della città dall'alto al basso Medioevo rimandiamo soprattutto a L. MUMFORD, *La città*, cit., pp. 315-396. Sul ruolo svolto dalla Chiesa nella comunità medioevale cfr. ora G. TABACCO, *Le chiese come strumenti e centri attivi di potenza politica*, in *Storia d'Italia*, Einaudi, Torino 1974, vol. II (1), pp. 127-137.

[10] Non è certamente necessario rinviare alle notissime opere del Morghen, del Falco, dell'Ullmann, in cui il tema della *societas christiana* medievale è stato ampiamente dibattuto nelle sue varie implicazioni ideologiche e religiose; è invece comunque da sottolineare che, negli ultimi tempi, in relazione anche ai fenomeni istituzionali in cui la concezione della *societas christiana*, della *respublica christiana* si struttura, è andato crescendo l'interesse della storiografia: valga per tutti l'esempio degli Atti dei due Convegni della Mendola e di Milano, dedicati, appunto, a *Le istituzioni ecclesiastiche della « societas christiana » dei sec. XI-XII*, Milano 1974-1977, 2 voll., con particolare riferimento alla relazione di L. PROSDOCIMI, *Per la storia della cristianità in quanto istituzione*, vol. I, pp. 3-18.

viduali » (pur nella loro insistenza su motivazioni collettive come quelle della *charitas,* della *concordia fraterna* etc...) che possono valere per una *societas christiana*, al di là delle forme istituzionali che essa può — nella concretezza storica — assumere. Questa componente « ideologica » per altro deve essere messa in rapporto con la *civitas* in Italia come costante dalla lunga diacronia [11]. Concreta-

[11] In un tentativo di ricomposizione dei momenti più significativi dell'ideologia cittadina non si può ignorare l'importanza e l'incidenza — e lo vedremo dettagliatamente più avanti — della concezione politica aristotelica e della sua analisi della città-stato. Pur rimanendo fuori dal nostro arco cronologico il disegno aristotelico si pone infatti come punto di riferimento imprescindibile non solo e non tanto per la peculiarità del suo sistema sollecitato finalmente dalla esigenza del concreto, quanto piuttosto per il largo impiego che ne fece successivamente la filosofia medioevale. La fortuna del pensiero aristotelico d'altronde è sostanzialmente legata al tentativo operato dallo Stagirita di attualizzare in termini realistici il modello platonico, superandone astrazioni che riproponevano comode, ma inattuabili cristallizzazioni di una tradizione negativa, sino a far convergere la sua costruzione politica intorno ad un punto cardine: la socialità dell'uomo: « homo natura civile animal est » (*Pol.*, I, 1, p. 5, ed. MARIETTI, Torino 1951) e consequenzialmente ad ipotizzare la completa realizzazione del singolo attraverso l'impegno e l'espletamento dei compiti necessari alla collettività. Così la *civitas* si pone nei riguardi del *civis* in un rapporto di interrelazione al punto che per adempiere alle funzioni urbane che le competono *naturaliter*, occorre una giusta proporzionalità tra l'estensione territoriale e il numero dei *cives* che vi devono trovare ospitalità. Questa proporzione è pregiudiziale per il benessere del *civis* e quindi per il buon funzionamento della *civitas*: « Quare autem ex pluribus vicis communitas perfecta civitas, iam omnis, habens terminum per se sufficientiae, ut consequens est dicere. Facta quidem igitur vivendi gratia, existens autem gratia bene vivendi » (*Pol.*, I, 1, p. 5, ed. cit.). Ci troviamo chiaramente di fronte all'immagine di una *res publica* in sè compiuta ed autosufficiente, in cui tuttavia l'esercizio del potere, e peggio, qualsiasi forma di partecipazione attiva alla vita pubblica viene intesa soltanto come prerogativa di una minoranza. Così, i due termini che in teoria sembrano costituire un binomio perfetto *civitas* e *civis*, subiscono in realtà una scissione riducente notevolmente la possibilità di indicare all'interno dello schema aristotelico una componente ideologica in termini perspicui.
È appena necessario peraltro ricordare il disprezzo dello Stagirita per classi sociali numericamente rilevanti, come artigiani e mercanti, ad esempio, la cui esistenza veniva intesa come ignobile e contraria alla virtù. Non c'è chi non veda, a questo punto come questa condizione fortemente discriminatoria, se per un verso idealizza il cittadino, pur attraverso una forte selezione, facendone il portavoce potenziale di attributi e valori altamente positivi, finisce con il disconoscere per un altro, una funzionalità ben definita alla città. Ma, quel che più conta, nono-

mente espressa attraverso il culto del santo patrono essa si dilata da Paolino di Nola — cioè dal IV secolo sino al XIV secolo. Vero è che l'immissione della *civitas* nell'ordinamento feudale avrebbe dovuto consentire almeno il maturare di istanze ideologiche più concretamente definibili, e quindi in grado di accogliere componenti etico/giuridiche come componenti politiche e sociali, ma nella realtà la città dei secoli X/XII non riuscirà a liberarsi del tutto dai vecchi schemi della *societas christiana* e non riuscirà ad esprimere un'ideologia veramente sua, al passo con i tempi.

Soltanto l'affermazione del Comune, pur nella precarietà di una istituzione incapace di dar vita ad un sistema organico [12], solleciterà lo sbocco di interessi municipali in forme ideologiche, non più generiche, ma preoccupate di rappresentazioni collettive con riferimento alle costituzioni contingenti. Per valutare appieno il significato dell'ideologia comunale nelle sue espressioni più emblematiche, occorre intanto aver presente l'elemento o gli elementi generativi del nuovo organismo [13]. Se è vero infatti che il

stante l'incapacità di indicare, in termini concreti, uno o più parametri assumibili come finalizzazioni politiche e quindi anche come ideologie cittadine, la *polis* aristotelica testimonia un disegno in qualche modo aderente alla realtà contestuale, indica per la prima volta nella storia l'opportunità di tracciare schemi politici su basi concrete e trasmette un messaggio di socialità che il Medio Evo, come vedremo, per la complessità dei giochi politici e per la confusione determinata da contrasti di parte, non riuscirà mai a recepire nella sua interezza.

Per la fortuna del pensiero aristotelico e le difficoltà che inizialmente ne contrastarono la diffusione si veda la voce *Aristotele* apparsa nell'*Enciclopedia dantesca*, vol. I, Roma 1970, pp. 372-377, curata da M. C. De Matteis.

[12] Per un profilo critico delle posizioni storiografiche sull'età comunale, si veda tra la bibliografia più recente: G. TABACCO, *Città e fortezze come fulcri di sviluppo egemonico*, in *Storia d'Italia*, Einaudi, vol. II/1, Torino 1974, pp. 142-194; O. CAPITANI, *Città e Comuni*, in *Storia d'Italia*, UTET, vol. IV, Torino 1979, pp. 3-57; *Istituzioni e società nella Storia d'Italia. La crisi degli ordinamenti comunali*, a cura di G. CHITTOLINI, cit.; dello stesso CHITTOLINI, *La formazione dello Stato regionale*, cit. pp. 3-35.

[13] Più semplicemente si potrebbe cogliere il senso dell'« ideologia » comunale solo se fosse possibile definire chiaramente il tipo di collegamento ipotizzabile tra la città e il comune, e in quale misura la città si identifichi, attraverso un processo di sviluppo interno, con il comune

Comune non si manifesta come associazione privata di una cerchia ristretta di autorevoli cittadini che intendono gestire « in comune » diritti spettanti a ciascuno di essi, in quanto singolarmente investiti di « cosiddetti poteri feudali » ma, come di recente ci ha ricordato Giovanni Tabacco, nasce piuttosto « con un esplicito significato politico e territoriale, dalla volontà dei maggiorenti di rappresentare l'intera collettività cittadina » [14], è allora lecito cercare nell'ideologia del XII/XIII/XIV secolo almeno un segno di questa comunanza di interessi e di ambizioni, come è lecito cercare la testimonianza di un lento, ma inarrestabile processo di maturazione di una società nuova, che, pur nella sua eterogeneità, rivendica la propria autonomia e sollecita un ordinamento che rispecchi quella coscienza municipale che andava sprigionandosi dalle diverse aggregazioni territoriali. È come dire, insomma, che la ideologia comunale conosce manifestazioni diverse in relazione ad una condizione di profondo disagio sociale prima e di una grave crisi istituzionale poi, addebitabile in gran parte all'esautoramento quasi totale dell'ordinamento pubblico. Il quadro politico che ne emerge, nella fluidità delle forze che lo compongono, ci consente di isolare almeno due espressioni differenti che accompagnano l'ideo-

Resterebbe tuttavia la difficoltà di fornire una tipologia unica per tutti i comuni, come resta indiscutibile la singolarità di carattere delle città italiane che, a differenza delle città d'Oltralpe, hanno realizzato forme di vita « non tanto economiche, quanto principalmente politico/giuridiche » (O. Capitani, *Città e comuni*, cit., p. 5). Tuttavia, pur nella diversità implicita nella formazione del comune, e pur se con gradi di « vitalità » differenti da luogo a luogo, rimane elemento incontrovertibile la sopravvivenza della città in Italia, e al di là di ogni possibile processo di assimilazione dei due termini città e comune, per cui il primo sarebbe uguale al secondo, il fatto che la città resista alla formazione di un nuovo ente politico attesta una linea di continuità tanto più significativa in considerazione della complessità dei rapporti sociali da cui emerge il comune. D'altronde è proprio questa complessità che funge da propellente nella dinamica politico/sociale del nuovo organismo a segnare una svolta nello sviluppo dell'ideologia cittadina, rendendola più articolata e insieme più interessante. Ma per un quadro completo sullo sviluppo e sulla crisi del comune si veda ora O. Capitani, *Città e comuni*, cit., pp. 5-47; G. Tabacco, *Città e fortezze*, cit., pp. 145.

[14] G. Tabacco, *Città e fortezze*, cit., p. 146.

logia comunale, la prima rappresenta un momento di transizione: la crisi dell'ordinamento pubblico e al tempo stesso il superamento di quella crisi che si propone come « il vero elemento di raccordo tra il 'vecchio' e il 'nuovo' all'interno della *civitas* » [15]. La seconda denuncia l'incontenibilità di forze contrastanti che la mobilità del quadro istituzionale non è ormai in grado di controllare [16]. Nella prima espressione convergono tutte le sensazioni e manifestazioni che a sostegno dell'istituzione nascente si caricano di valori nuovi, primo fra tutti lo spirito cittadino [17], che nelle sue espressioni più genuine non è assolutamente immaginabile disgiunto dal sentimento religioso, al punto da far pensare a forme e ad atteggiamenti che in età successiva sarebbero state definite « cristianesimo civico »: « un insieme, — come dice il Jones — troppo compatto per separarlo, di patriottismo civico e religioso — non 'borghese', ma urbano... — che riuniva o identificava, in una sorta di religione di Stato o *mythische Staatsdenken*... comune e chiesa locale, la città e il suo santo patrono, la libertà politica e la grazia spirituale » [18]. Così,

[15] *Ibidem*, pp. 181-194, ma ora anche O. CAPITANI, *Città e comuni*, cit., pp. 7-8; G. CHITTOLINI, *La crisi delle libertà comunali*, in « Rivista Storica Italiana », LXXXII, 1970, pp. 90-120, ora anche in *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado*, cit., pp. 3-35.
[16] Il caso, paradigmaticamente assunto è quello di Firenze, nelle interpretazioni classiche di G. Salvemini e di N. Ottokar: ma per una prospettiva, più dilatata ad altra casistica, diversa magari nella fenomenologia, ma sostanzialmente analoga negli esiti, si vedano i citati lavori del Tabacco, del Bertelli, del Chittolini e le osservazioni del Capitani, *Città e Comuni*, cit., pp. 10-21.
[17] Sulle prime manifestazioni dello spirito cittadino che costituisce un tutt'uno con la città, nella misura in cui si fa portavoce di aspirazioni ed esigenze spirituali e pratiche si veda G. FASOLI, *La coscienza civica nelle « Laudes civitatum »*, in *La coscienza cittadina nei comuni italiani del Duecento* (Convegni del Centro di Studi sulla Spiritualità medievale, XI), Todi 1972, pp. 11-44; G. MARTINI, *Lo spirito cittadino e le origini della storiografia comunale lombarda*, in *I problemi della civiltà comunale* (Atti del Congresso storico internazionale per l'VIII centenario della I Lega Lombarda), Milano 1971, pp. 137-150; A. BOSISIO, *Milano e la sua coscienza cittadina nel Duecento*, in *La coscienza cittadina*, cit., pp. 47-93.
[18] PH. JONES, *La vita culturale: imborghesimento o umanesimo civile (e cavalleresco)*, in *Storia d'Italia*, Einaudi, *Annali*, vol. I, Torino 1978,

nel nome del santo patrono si difende l'*honor civitatis* che è esteso ben al di là di un preciso ambito di giurisdizione politico/amministrativa, proprio perché è caricato dai valori carismatici della protezione sacra del *patronus* [19]. In tal caso l'individuazione di una funzionalità ideologica è possibile non attraverso la proposizione di modelli assunti come « città ideali », ma come applicazione di elementi religiosi, costituenti la ideologia « generale », alla casistica delle vicende storiche e sociali della *civitas*. Nella dimensione di questa ideologia non c'è alcun parallelismo tra « rappresentazione della società e rappresentazione della città » propria delle tipologie utopiche — ma una funzionalità per così dire differita: nel senso che il modello etico suggerito dal *patronus*, prescinde da una finalità istituzionalmente « politica » e semmai favorisce, anche mediante le celebrazioni e le mutazioni che conosce lo stesso culto del santo patrono, l'affidamento di certi equilibri sociali a più sicura garanzia. Data poi la naturale disposizione della città medioevale — e in particolare di quella italiana — a recepire e a trasmettere messaggi, appare del tutto ovvio che essa cerchi sempre e comunque una prima definizione della sua identità in un'immagine di comportamento la più possibile coerente e, al tempo stesso, religiosamente valida.

pp. 258-291. Sul cristianesimo civico ved. soprattutto le pp. 259-266, p. 262.

[19] Sul culto del santo patrono in generale e per un arco cronologico relativo al periodo alto medioevale si veda: H. C. PEYER, *Stadt und Stadtpatron im mittelalterlichen Italien,* Zürich 1955; per un significato più specifico e quindi per una connotazione già in qualche modo « ideologica » del culto del santo patrono, nella misura in cui viene assunto a emblema dello spirito civico nelle città italiane dei secc. IX-XIV si veda: A. M. ORSELLI, *Spirito cittadino e temi politico-culturali nel culto di San Petronio*, in *La coscienza cittadina*, cit., pp. 285-330; della stessa *La città altomedioevale e il suo santo patrono: (ancora una volta) il « campione » pavese*, in « Rivista di Storia della Chiesa in Italia », XXXII, 1978, n. 1, pp. 1-69, ed ora anche *Il santo patrono cittadino tra Tardoantico e Alto Medievo,* in corso di stampa negli atti del Convegno « La cultura in Italia tra Tardoantico e alto Medioevo », Roma 12-16 novembre 1979.

Sul piano di questa « ideologia » — che, ripetiamo, non esaurisce di certo gli aspetti di ogni ideologia funzionale della città — acquistano un grande rilievo le peculiarità sociali dei vizi e delle virtù: e se in una prima fase — che potremmo comprendere tra i secoli VI e X, grosso modo — il ricordo del santo patrono e poi del vescovo assurto a pari dignità di *defensor civitatis*, offre una rappresentazione dell'ideologia collettiva compatta, senza distinzioni e riferimenti « privilegiati » (anche in accezione negativa, visto che parliamo di « vizi sociali »), in una seconda, quella propriamente comunale, si manifestano elementi tipici di quel « misticismo civico » ricordato prima [20]. In questa fase che vede l'appropriazione in funzione di parte e nettamente politica dei carismi del vescovo e del patrono — famosi i casi della *Societas S. Faustini* di Brescia o di quella di S. Siro a Pavia o della credenza di S. Ambrogio assunta in proprio dai Torriani a Milano [21] — la esigenza di collegamento dell'elemento « mondano », della fazione, con la funzione del patrono che ha validità collettiva, da sempre, ribadisce oggettivamente la funzione « metapolitica » che la componente religiosa cristiana, individuata in un personaggio « santo » e « cittadino » svolge anche in un periodo di maggiore articolazione di quella che abbiamo chiamato l'ideologia generale della città/stato medioevale italiana [22]. Certo, nella

[20] In genere in ogni manifestazione celebrativa il culto del santo patrono, di cui si trova ampia menzione negli statuti cittadini del XIII secolo, attesta la maturazione di un sistema ideologico che ha della città una visione più complessa rispetto al passato, e tenta finalmente il recupero dei valori socio/politici, come di quelli religiosi. Lo spazio riservato al culto del protettore assunto a portavoce delle aspirazioni della città è una prova in più della dimensione cristiana e municipale in cui si muove ormai la coscienza civica italiana, ed è al tempo stesso il segno del riconoscimento di una funzione culturale oltre che sociale dell'ideologia cittadina. Ma si veda sempre A. M. ORSELLI, *Spirito cittadino e temi politico-culturali*, cit., pp. 289-312.

[21] Si veda per questo il già ricordato lavoro di H. C. PEYER, *Stadt und Stadtpatron*, cit., pp. 11-29.

[22] « Poichè in definitiva la moderna agiografia critica ha, più o meno dichiaratamente, modificato il proprio angolo speculativo, prendendo a rivolgersi alla tradizione agiografica non tanto come a testimonianza del

città/stato questo tipo di ideologia generale non sarà l'unico — come vedremo in dettaglio, per qualche caso —: ma non si perderà mai, segno, ad un tempo, di una continuità di una certa espressione della coscienza civica coralmente intesa, al di sopra delle componenti sociali e politiche contingenti.

Non « successivo », ma contestuale all'espressione dell'ideologia « sociale » del Cristianesimo, nella cornice cittadina, è il fenomeno che in qualche modo potremmo assumere nel lineamento ideologico della città, delle *Laudes civitatum*, « un tipo di componimento che » come giustamente scriveva Gina Fasoli « non è eslusivamente italiano, ma che in Italia assume particolare importanza e significato, perché nella sua evoluzione si riflette il modificarsi della coscienza civica fra l'VIII e il XVI secolo » [23]. Ma — ci sia consentito di aggiungere — anche le *Laudes* appaiono come il frutto di rilevate implicanze tra l'ideale meramente cristiano, totalizzante che risolve nel potere cittadino di tanti vescovi, ogni possibilità di rappresentazione collettiva, e il persistere o riemergere di realtà sociali e politiche e culturali che con la loro varietà, con il loro tendenziale farsi elementi egemoni, mettono in crisi quella socialità immobile, che da sempre si rivolge a valori cristiani [24]; tanto più che ogni forma di ideologia

santo o al più del suo culto, ma ad essa e al culto medesimo come a specchio della società che li esprime e in quelli manifesta propri caratteri, esigenze e scelte, risalta lo speciale interesse di ogni indagine intesa a individuare i moventi e le linee evolutive del rapporto con cui un gruppo ben definito qual è una società cittadina si lega alla memoria di un certo santo con lo sceglierlo a proprio *pecularis patronus* » (A. M. Orselli, *Spirito cittadino e temi politico-culturali*, cit., p. 289, n. 5). Per una interpretazione del culto del santo patrono come commistione fra « fede e governo », e quindi all'assunzione, anche nel campo delle arti figurative, dell'immagine sacra a emblema di valore politico e civile, si veda ora il recentissimo lavoro di G. Ortalli, « ... *pingatur in Palatio...* » *La pittura infamante nei secoli XIII-XVI*, Roma 1979, soprattutto le pp. 25-32.

23 Cfr. G. Fasoli, *La coscienza civica*, cit., p. 12.

24 Non è certo un caso che dopo l'arresto registratosi nella produzione delle *Laudes* nei secoli X e XI, la ripresa avvenuta nei primi decenni del XII secolo, segni una svolta decisiva attraverso la fusione dei motivi

generale ispirata al Cristianesimo, o, se si vuole, ogni identità derivante da un carattere di « immediatezza sentimentale » — riprendiamo parole di Bosisio [25] — è destinata a porre in secondo piano qualsiasi aspetto di istituzionalità municipale, oltre che a differenziarsi dagli atteggiamenti indotti di mediazioni culturali. Anche le *Laudes civitatum* sembrano ben trarre spunto da una qualche forma di « immediatezza sentimentale », esse offrono comunque, non un'alternativa — non potrebbero — ai motivi di rappresentazione collettiva insiti nel culto dei santi patroni o dei santi vescovi, *defensores civitatis*, ma una rappresentazione panegiristica delle umane ragioni di coagulo che quel culto sembrava esaurire su di un piano esclusivamente religioso. E così esse propongono, nel loro genere qualcosa di nuovo e di « collaterale »: si fa strada il sentimento del patriottismo cittadino, nella sottolineatura della continuità con la tradizione romana — vera o presunta —. Culto dei santi che garantiscono la *civitas e* potenza politica, pietà religiosa e forza militare assumono contorni e rinvii più individuati e individuali. Non si tratta — ripetiamo — di una « fase successiva » — il *Versum de Mediolano civitatis* è dell'VIII secolo [26]; i

secolari e di quelli religiosi nella celebrazione della città, e quindi attraverso il superamento di una dimensione prevalentemente religiosa. Così le *Laudes civitatum* che vedono la luce dal secolo XII in avanti propongono nel loro genere qualcosa di nuovo: intanto non appartengono solo a scrittori ecclesiastici e — quel che più conta — il tributo reso alla propria città non è di carattere squisitamente religioso perché, a differenza di quanto avveniva nell'alto Medio Evo, la città ora non si identifica più con la sua chiesa e con il suo vescovo. Lo spirito cittadino che traspare dai nuovi componimenti nasce da una adesione sofferta alla realtà contestuale, dalla consapevolezza dei mutamenti che l'ordinamento comunale ha introdotto nella società urbana e da questo processo di laicizzazione emerge uno spirito cittadino nuovo che potremmo definire « comunale ». Ricco di informazioni ed indicazioni precise in ordine alle *Laudes civitatum* il già menzionato lavoro di G. Fasoli, *La coscienza civica*, cit., pp. 11-44. Utilissima anche la lettura di G. Martini, *Lo spirito cittadino*, cit., pp. 137-150.

[25] Il Bosisio distingue la coscienza civica dalla *caritas patriae* attraverso il carattere di « immediatezza sentimentale » che è proprio della seconda, dal carattere di « mediatezza culturale » tipico della prima. Cfr. A. Bosisio, *Milano e la sua coscienza cittadina*, cit., p. 47.

[26] Il *Versum de Mediolano civitate* risulta essere il più antico testo me-

Versus de Verona[27] di poco posteriori — ma di una compenetrazione di motivi « ideologici », che danno, nei casi in cui si verificano, il senso di una completa coscienza della collettività cittadina medioevale. Emblematico — in tal senso — il *Liber Pergaminus* di Mosé del Brolo[28], di cui assai intelligentemente l'ultimo editore, il Gorni, ha scritto: « il testo è funzionale soltanto per un destinatario bergamasco, l'unico in grado di decifrare la trama complessa di allusioni e di gustare i precisi referti storico/geografici del municipalissimo libro »[29]. È quello che abbiamo chiamato contorno più individuato e più individuale. Così la componente religiosa si arricchisce di elementi di tradizione antica e più recente, che le vicende esterne della città, le lotte — quella delle Investiture prima, quella contro il Barbarossa (o a favore del Barbarossa: ciò

dioevale celebrativo delle glorie cittadine. Sembra databile infatti tra il 735 ed il 749. Per ulteriori precisazioni cfr. G. FASOLI, *La coscienza civica*, cit., pp. 13-20 e G. MARTINI, *Lo spirito cittadino*, cit., pp. 140-143.

27 Il *Versus de Verona* composto, pare, tra il 789 e l'810 sembra abbia tratto ispirazione dal *Versum* milanese. Anche sui contenuti di questo componimento si veda: G. FASOLI, *Lo spirito cittadino*, cit., pp. 21-25.

28 Il *Liber Pergaminus* databile probabilmente negli anni compresi tra il 1125 ed il 1136, pur nella sua incompiutezza, esemplifica egregiamente l'avvenuta fusione fra patriottismo cittadino e tradizione ecclesiastica. Occorre aggiungere tuttavia che Mosè del Brolo non rappresenta un caso isolato, e come Bergamo, molti altri centri grandi e piccoli, da Milano a Roma, a Lodi, a Ferrara e a tanti altri, conoscono componimenti celebrativi che ne attestano travagli e aspirazioni, non sempre, peraltro, sostenute dagli ideali del comune cittadino. Testimonianza preziosa in questo senso è il *De magnalibus urbis Mediolani* composto intorno al 1288 da Bonvensin da Riva. In esso, nonostante la forma encomiastica, si avverte nettissimo il disagio dell'autore di fronte « ad una sensibilità popolare fatta ottusa da lunghe e logoranti prove » (A. BOSISIO, *Milano e la coscienza cittadina*, cit., p. 91). È la consapevolezza dell'insuccesso e della crisi del comune, ma è, al tempo stesso, il preludio ad una nuova esperienza di vita cittadina che avrà risonanze politiche, sociali, religiose, etiche nel sec. XIV con l'avvento della Signoria. Ma si veda sempre per tutto ciò G. FASOLI, *La coscienza civica*, cit., pp. 29-35; A. BOSISIO, *Milano e la sua coscienza cittadina*, cit., pp. 90-93; G. MARTINI, *Lo spirito cittadino,* cit., pp. 146-147.

29 G. GORNI, *Il « Liber Pergaminus » di Mosè de Brolo*, in « Studi Medievali », 3a serie, XI, fasc. I, 1970, pp. 409-439, cit. a p. 418. Il Gorni attribuisce al *Liber Pergaminus* un posto a sè nella poesia mediolatina per la tecnica prosodica eccezionalmente regolare.

che conta è l'occasione di rendere più risentita una tradizione cittadina) poi; le fortune economiche aumentano di un patrimonio dai connotati vieppiù culturali. E allora anche quella « immediatezza sentimentale », di cui parlava il Bosisio [30], non appare più come elemento sufficiente per intendere in maniera corretta il rapporto tra situazione politica e sociale della *civitas* e rappresentazione collettiva. È il caso della *caritas patriae* [31]: chi ha detto che la *caritas patriae* si debba identificare esclusivamente nell'impulso affettivo suggerito da un contesto particolare? Nella misura in cui si configura — e proprio in epoca comunale — come mezzo di conduzione del più complesso *pro patria mori*, non si trasforma forse nell'eccellente veicolo di una tradizione culturale che rimanda al principio, ben noto anche in epoca classica: amare la patria più che l'anima? [32]. L'espressione che ha trovato un largo impiego nel corso del XII/XIII secolo negli scritti di giuristi e canonisti, nonostante la possibilità di applicazione ad una area più o meno circoscritta [33], a seconda che per patria

[30] *Supra*, nota 25.

[31] Sul concetto di « pro patria mori » e sul suo significato essenzialmente religioso all'interno di quel *corpus politicum* che è lo Stato, equivalente al *corpus mysticum*, la Chiesa, si veda il classico lavoro di E. KANTOROWICZ, *The King's Two Bodies. A Study in Mediaeval Political Theology*, Princeton 1957, soprattutto le pp. 232-249; dello stesso, *Pro patria mori in Medieval Political thought*, in « American Historical Review », LVI, 1951, pp. 472-492. Per il Kantorowicz la « patria » si identifica, in epoca medioevale, sostanzialmente con la Monarchia nazionale, lo Stato; « Here, then, that crucial word *patria* appears in a fairly modern sense, referring to a territorial national state and harking back to the model of ancient times. In other words, by the end of the thirteenth century the national monarchy of France was strong enough and sufficiently advanced to proclaim itself as *patria* and to impose taxes, including church taxes, *ad defensionem nationalis patriae* » (*Pro patria mori*, cit., p. 479).

[32] Specifico sul tema in questione il lavoro di G. TOGNETTI, *Amare la patria più che l'anima. Contributo circa la genesi di un atteggiamento religioso*, in *Studi sul Medioevo Cristiano offerti a Raffaello Morghen* (in « Studi Storici », fasc. 88-92), Roma 1974, pp. 1011-1026, dove anima è intesa essenzialmente nel senso religioso-morale a testimoniare « la coesistenza dei valori religiosi universali con quelli portati dallo stato cittadino » (cit. a p. 1022).

[33] Una analisi dettagliata del concetto di patria attraverso i passi più significativi del *Corpus iuris civilis*, nella linea di una costante esaltazione del concetto stesso sino alla sublimazione del sacrificio della propria vita

si debba intendere il luogo natio, la città/stato o il *regnum* o *imperium* universale, ha — a livello di ispirazione, sin dall'alto Medioevo — un solo elemento generativo: l'immagine del sacrificio di Cristo sulla croce. Come il martirio del figlio di Dio è emblematico della redenzione dell'umanità intera, così il sacrificio di un solo uomo per la salute della comunità si traduce in un gesto altamente nobile, e come tale si impone alle correnti culturali che via via si succedono nel tempo [34]. Così, dai *Disticha Catonis* che sembrano costituirne la fonte originale [35], l'espressione assorbita dal filone canonistico, utilizzata largamente dalla patristica a legalizzare la difesa del suolo patrio — il *pro patria mori* rimanderebbe infatti al *pugna pro patria* — [36] sarebbe rifluita nella trattatistica medioevale, sempre con una accezione che sottolineava l'inscindibilità di valori etici dal concetto in questione. Senonché la trasposizione dal piano religioso/etico al piano mondano sollecita, se non la ricostruzione di una tipologia valida, quanto meno una definizione qualitativa oltre che quantitativa della parola patria. Il termine, che fin dall'antichità classica, abbracciava valori politici, religiosi ed etici, in epoca medioevale rappresenta pressoché una entità politica assoluta [37].

Muovendo dal presupposto aristotelico che sconta la socialità dell'uomo, sembra possibile individuare il tipo di fun-

per la difesa della patria, dall'Impero Romano sino all'alto e basso Medio Evo è presente, oltre che nel Kantorowicz e nel Tognetti, già menzionati, in G. Post, *Two notes on nationalism in the Middle Ages. Pugna pro patria*, in « Traditio », IX, 1953, pp. 281-320.

34 « The original quasi-religious aspect of death *pro patria* as a 'martyrdom' clearly derived from the teaching of the Church, from the adaptation of ecclesiastical forms of the secular bodies politic » (E. Kantorowicz, *The King's two Bodies*, cit., p. 249).

35 G. Post, *Two notes on nationalism*, cit., p. 282.

36 *Decretum Magistri Gratiani*, in *Corpus iuris canonici*, pars I (ed. Friedberg, 1959): C. XXIII, q. 1, c. III, col. 892; C. XXIII, q. 2, c. I, col. 894; C. XXIII, q. 3, c. 5, col. 897 e C. XXIII, q. 8, cc. IX e XV, coll. 955-956.

37 E. Kantorowicz, *The King's two Bodies*, cit., pp. 232-233; dello stesso, *Pro Patria mori*, cit., pp. 472-484; ma anche G. Post, *Two notes on nationalism*, cit., pp. 281-296.

zione e il valore che il Medioevo riconosceva realmente a questa entità. Come « animale sociale » l'uomo costituisce *naturaliter* una unità di quel tutto che è lo Stato, e se accettiamo l'equazione proposta dal Kantorowicz per cui il *corpus misticum*, cioè la Chiesa, sarebbe uguale al *corpus politicum*, vale a dire lo Stato [38], è evidente che il sacrificio del singolo per la patria deve essere visto sì nella prospettiva dell'etica cristiana, ma è altrettanto evidente che in quanto entità politica, la patria implica un complesso di fattori che tutti insieme contribuiscono alla sua definizione. Ne consegue che il sacrificio di un solo *civis* per il bene della collettività non può essere valutato unicamente in relazione alla salvezza spirituale di tutti i membri di quella collettività, dacché è provato che quel sacrificio, il più delle volte rimuove ostacoli materiali e sortisce effetti tali da garantire alla comunità un benessere che si esaurisce prevalentemente nell'ambito della vita terrena. Il ricordo di uomini che costituiscono esempi classici in questo senso — e basti per tutti la menzione di Marco Curzio, Marco Regolo, Catone, Codro [39] — agli occhi del *civis* medioevale, rappresenta modelli di virtù, autentici eroi, che con il sacrificio della propria vita hanno preservato i loro concittadini e la loro patria da calamità molto gravi, ma — a parte l'ispirazione religiosa che non vogliamo certamente disconoscere — non è da sottovalutare la concretezza che il gesto di quegli eroi viene a determinare. Si tratta di operazioni che si prefiggono, già nella contestualità dell'azione, uno scopo di carattere pratico,

[38] E. KANTOROWICZ, *The King's Two Bodies*, cit., pp. 194-232. In sintesi, l'equazione proposta dal Kantorowicz trovava una sua giustificazione nel fatto che: « the expression 'mystical body', which originally had a liturgical or sacramental meaning, took on a connotation of sociological content » (cit. a pag. 196).

[39] Sono personaggi che per l'esemplarità di una vita spesa per la tutela e la gloria dell'Impero romano, costituiscono esempi classici di eroismo e di amor patrio. È appena il caso di ricordare il secondo libro della *Monarchia* di Dante, in cui l'esaltazione della grandiosa potenza dell'Impero romano viene suffragata dalla menzione dell'eroismo e del sacrificio di uomini come: Cincinnato, Fabrizio, Camillo, Bruto primo, Muzio, Marco Catone ecc... (*Mn*, II, 5, ed. Vinay, Firenze 1950, pp. 136-143).

essenzialmente utilitaristico per la comunità che ne beneficia. Il ripristino di uno stato di ordine interno e di pace — quando è la minaccia di una guerra che si intende scongiurare — l'acquisizione di un maggiore benessere per la comunità urbana, ci pare che non possano risolversi unicamente sul piano dei valori religiosi che contano certamente, ma in pieno XII/XIII secolo non bastano da soli a dare un senso alla vita dell'uomo comunale. Occorre allora una valutazione realmente adeguata del *pro patria mori*, visto non più in relazione a schemi fissi e assunto a simbolo di una profonda religiosità, come lo si è voluto intendere sinora, con il rischio di generare l'appiattimento del concetto stesso, ma considerato piuttosto in tutta la sua potenzialità applicativa, sino a quando la coesistenza di valori religiosi universali con quelli propri dello Stato cittadino non ne farà un elemento determinante della ideologia comunale [40]. Altro segno tangibile dunque di quello che abbiamo indicato come « misticismo civico » che trascende situazioni politiche e sociali contingenti. Ecco allora spiegato, ci sembra, il nascere di ambiguità e complicazioni: che sono tali per la nostra mentalità razionalizzante, s'intende. È infatti ovvio, per noi, che una ideologia politica di partito, di classe si ponga come unica ed esclusiva: ma sempre in contrapposizione dialettica con un'altra che abbia la stessa pretesa: la quale viene sì condannata, ma appunto perché di parte opposta e perciò uguale e contraria. Niente del genere può avvenire nel Medioevo, dacché l'unica dialettica che conosce ogni etica politica — e non solo quella con riferimento alla città — è quella di bene e di male. Tornano acconce, in proposito, le osservazioni dello Hyde [41] circa le valutazioni

[40] Con matrici profondamente diverse e — superfluo dirlo — in situazioni oggettivamente diverse, si creano insomma i presupposti per fornire, più tardi, una giustificazione al machiavellico: il fine giustifica i mezzi. Ma nella realtà sociale, politica, culturale del '300 non c'è posto ancora per una strategia così lucidamente spregiudicata, che si sottrae alle remore di una qualsiasi etica comunitaria.

[41] J. K. Hyde, *Contemporary Views on Faction and Civil Strife in thirteenth and fourteenth Century Italy*, in *Violence and Civil Disorder in*

date dai cronisti e moralisti italiani del secolo XIII e XIV sulle lotte delle fazioni politiche, che pure avrebbero dovuto esprimere — se dovessimo accettare, appunto, i presupposti dell'*Ideologia tedesca* — un compiuto ed esclusivo sistema, espressione della fazione o del partito politico. Così non è né poteva essere: cronisti e scrittori non vanno al di là di un moralismo che non ha nulla a che fare con l'ideologia. Al più — ed ha ragione Hyde a notarlo — si fa ricorso ad una sorta di teoria ciclica, in virtù della quale al periodo di prosperità succede uno di disordine e di miseria, per le colpe degli uomini: si ritrovano in questa linea un Guglielmo Cortusio, come un Albertino Mussato come un Giovanni Villani [42].

Che cosa sono allora propriamente i « vizi sociali » dacché attraverso di essi sarebbe pur possibile « politicizzare » quel moralismo? Per un Compagni, ad esempio, i Neri si dividono nel 1308 per « invidia ed avarizia »: ma egli non sembra disposto a connotare, con quei « vizi sociali », una fazione, perché in essa, nella sua « ideologia » siano coinvolti quei vizi. A ben guardare il vero vizio sono le *partes*, le « maladette parti » di Dino: nel più « politicizzato » dei nostri cronisti, non c'è, in fondo un giudizio complessivo di condanna « ideologica » — se dobbiamo dare alle parole il loro significato — ma di condanna morale: « piangano adunque i suoi cittadini e sopra loro e sopra i loro figliuoli: i quali, per la loro superbia e per loro malizia e per gara d'uffici, anno così nobile città

Italian Cities 1200-1500, ed. L. Martines, London 1972, pp. 273-307; dello stesso *Società e politica nell'Italia medievale*, cit., pp. 229-262 e 265-292.

42 È facile capire come dalla disincantata osservazione della realtà comunale e dalla constatazione di una trasformazione — in senso negativo — all'interno del mondo cittadino tra la fine del XIII secolo e gli inizi del XIV e sulla linea di recupero di una tradizione aulica ormai scomparsa, si avverta in scrittori e cronisti dell'epoca il bisogno di una appassionata e sofferta rappresentazione del passato. Un ulteriore contributo insomma a quello spirito celebrativo che contraddistingue ancora questa fase dell'« ideologia comunale ». Cfr. ancora J. K. Hyde, *Contemporary Views on Faction*, cit., pp. 275-290, e *Società e politica nell'Italia medievale*, cit., pp. 224-226.

disfatta e vituperate le loro leggi e barattati gli onori in picciol tempo, i quali i loro antichi con molta fatica e con lunghissimo tempo anno acquistato... » [43]. Quale ideologia politica è mai questa, che si risolve in una *laudatio temporis acti*? [44]. E che cosa è mai questa *laudatio temporis acti,* se non la preoccupazione di perdere lo *status quo,* come già notava lo Hyde [45]? La dimensione mentale dell'espressione ideologica cittadina rimane sempre « il tutto »: nessuna *pars* — non i Magnati, non il popolo — vorrà mai connotarsi come tale, ma sempre come tutto. Questo è il nostro paradosso, quello, intendo, della città medioevale italiana.

L'implicito « manicheismo » agostiniano che c'è dietro questa ideologia — e non varrà nemmeno ricordare quanto Agostino operi in queste « presentazioni » ideologiche: consapevolmente nei moralisti, e lo vedremo, in-

[43] D. COMPAGNI, *Cronica*, ed. a cura di Isidoro del Lungo, in *RIS*², IX/2 (1907-16), pp. 8-9. Dichiarazioni del tipo di questa appena riportata, quand'anche non siano accompagnate da giudizi e commenti pesanti, sono la prova migliore di una presa di coscienza delle carenze e dei limiti del governo comunale e questa consapevolezza, soprattutto in uomini come Compagni e Villani si traduce in una tacita, ma rabbiosa dichiarazione di fallimento e di impotenza. Da qui la ricerca di un tempo migliore, una fuga illusoria in un passato lontano che solo nella *Historia* del Malispini — forse per il taglio cronologico — si esaurisce sul piano epico. Sul valore della testimonianza dei cronisti fiorentini e sul loro modo di recepire la crisi comunale, si veda: M. C. DE MATTEIS, *La « teologia politica comunale » di Remigio de' Girolami,* Bologna 1977, pp. LXXV-C, ma anche J.K. HYDE, *Contemporary Views on Faction,* cit., pp. 300-307.

[44] In un sistema in cui le istituzioni preposte a regolare la vita della comunità vengono svuotate del loro stesso significato e le lotte interne hanno accentuato pericolosamente la mobilità del quadro sociale, strumentalizzato gruppi di potere e compromesso definitivamente un equilibrio di per sè precario, diventa quasi inevitabile che al rifiuto e alla condanna del presente si accompagni l'amarezza per la decadenza e per la corruzione dei grandi valori del passato, e il tema della *laudatio temporis acti,* spogliatosi della veste topica che comunemente gli viene attribuito, può essere assunto come altro segno tangibile dell'affiorare di istanze che preludono apertamente a un ideale di vita cittadina che rimetta nelle mani di un solo uomo: il *dominus* o *defensor civitatis* il compito di restaurare l'ordine interno e di recuperare il senso puro della socialità che il tempo e gli uomini andavano falsando o deteriorando.

[45] J. K. HYDE, *Contemporary Views on Faction,* cit., pp. 300-307, e *Società e politica*, cit., soprattutto le pp. 246-248.

consapevolmente, magari, in scrittori e cronisti — non può portare che a questo. Ma va anche detto che questa sostanziale estraneità alla dimensione « realmente politica » in senso ideologico moderno, consente poi ogni recupero di fronte alla stabilità di un nuovo assetto politico. Le recenti considerazioni dell'Orlandi a proposito di *Letteratura e politica nei « Carmina de mensibus » di Bonvensin de la Riva* sono illuminanti [46]. La domanda — per così dire — di questa ideologia, è allora rivolta chiaramente al raggiungimento di un assetto che faccia salva — ed è questo il grande retaggio e la remora di tutte le componenti « totalizzanti » riassunte dal culto dei patroni, dei vescovi, delle *Laudes civitatum* — l'utopia — questa sì — della totalità, dell'*universitas*. Motivazioni classiche e sviluppo della scolastica, con tutto il grande debito concettuale verso l'aristotelismo che è proprio della etica/politica dei secoli XIII e XIV, l'impatto della realtà politico/giuridica della città/stato con la rimeditazione cristiana dei massimi problemi istituzionali del diritto romano, si pongono come diaframmi a quella verifica della corrispondenza tra realtà politico/sociale istituzionale del comune e rappresentazione collettiva, proprio perchè ne complicano il tessuto culturale a detrimento di una visione spregiudicatamente politica: Machiavelli è lontano, mentre la vita interna della città/stato si fa sempre più convulsa. E tuttavia a dispetto di contrasti e lacerazioni interne — la città medioevale dei secoli XIII/XIV non è più soltanto un corpo sociale, ma è

[46] G. ORLANDI, *Letteratura e politica nei Carmina de mensibus (De controversia mensium) di Bonvensin da la Riva*, in *Felix Olim Lombardia, Studi di Storia padana dedicati a Giuseppe Martini*, Milano 1978, pp. 103-195. Il *De controversia mensium*, ispirato all'apologo di Menenio Agrippa, contiene, a giudizio dell'Orlandi, collegamenti precisi con la situazione politica e sociale della Lombardia nella seconda metà del XIII secolo. Soltanto la mancanza di documenti del periodo contenenti « testi in cui la polemica tra gruppi, consorterie e partiti venisse condotta in prima persona » rende estremamente difficile l'individuazione sicura dei fatti cui l'autore intendeva riferirsi. E ciò nonostante, proprio sulla base della ricognizione di fatti storici l'Orlandi ipotizza la datazione del *De controversia mensium* tra il 1275 e la fine dell'anno successivo. Cfr. soprattutto le pp. 114-124.

anche un corpo politico ben definito, e come tale ha una sua eredità da trasmettere. Si impone al tempo stesso una ideologia che, al passo con i tempi, si rifaccia a quella eredità e ne assorba, con i tratti essenziali della civiltà comunale, una esigenza inderogabile di concretezza e di efficenza. È il momento in cui l'ideologia cittadina viene concepita in relazione ai contenuti politici oltre che sociali, e la città, che all'interno di un sistema politico con una sua autonomia giuridica, ha finalmente una funzionalità specifica, trova anche un riscontro etico/politico [47].

Questo nuovo tipo di orientamento ideologico rifluisce nella trattatistica medioevale attraverso temi che quell'orientamento intendono rappresentare in tutte le sue componenti. Ecco spiegato allora il fiorire di componimenti intesi a proporre modelli esemplari di governo in grado di garantire una equa amministrazione della *res publica*. Nella eterogeneità della forma e della tecnica, ma attraverso un'ottica prevalentemente politica, tutti gli scritti in questione propongono il lineamento di un governo onesto ed

[47] Con la dissociazione del comune le città italiane superano la fase di una « ideologia » che si appella a valori encomiastici e commemorativi per salvaguardare la socialità di un sistema in cui paradossalmente non prevalgano gli interessi della comunità, ma piuttosto quelli di gruppi ristretti che detengono il potere. Né è da pensare tuttavia che il crollo del comune comporti la totale vanificazione di quel complesso apparato di principi e di norme che nel loro insieme costituiscono la civiltà comunale. Non per nulla le città italiane avevano rivendicato con fermezza pari alla loro audacia i diritti cittadini nei riguardi dell'autorità imperiale. Il Barbarossa si era rivelato un nemico insidioso e ostinato, la lotta era stata dura, ma i risultati apprezzabili, al punto che « dopo la pace di Costanza (e anche per effetto di essa) i Comuni si possono considerare decisamente formati, pienamente definiti » (cfr. U. NICOLINI, *L'ordinamento giuridico nel comune medievale*, in *I problemi della civiltà comunale*. Atti del Congresso Storico Internazionale per l'VIII centenario della Prima Lega Lombarda, Milano 1971, pp. 59-78, p. 60). La città italiana ha raggiunto ormai una sua autonomia giuridica, mentre il recupero del diritto romano ad opera della politica imperiale attualizza, lasciando peraltro intatta la consuetudine locale, un sistema giuridico dapprima guardato con qualche diffidenza. La città medievale, insomma, non è più soltanto un corpo sociale, ma, a dispetto di contrasti e lacerazioni interne, è anche un corpo politico ben definito, e come tale ha una sua eredità da trasmettere. Ma cfr. anche F. CALASSO, *Medio Evo del Diritto*, Milano 1954, pp. 413-414 e 421-433.

efficiente [48]. È questo il senso del *De regimine civitatum* di Giovanni da Viterbo [49], che attraverso un'analisi capillare del carattere e degli attributi necessari per reggere correttamente una *communitas*, proietta l'immagine di un podestà in tutto capace di soddisfare le richieste della *civitas*, che ovviamente si presenta con una fisionomia ben definita: « Civitas autem dicitur civium libertas sive habitantium immunitas, sicut in opido dicitur: eius enim rei [causa] menia sunt constituta, ut sint in auxilium inhabitantibus » [50]. La città come centro di realizzazione della libertà e del benessere dei cittadini, attraverso il rispetto di una saggia normativa, ritorna anche nel *De Regimine et sapientia potestatis* di Orfino da Lodi, il primo, in ordine di tempo tra gli scritti di questo tipo, se accettiamo la datazione proposta dal Sorbelli, 1242 [51]. E insieme con questi si potrebbe far menzione di molti altri componimenti dello stesso genere, dall'*Oculus Pastoralis*, il più noto, sembra, pur nella sua frammentariteà [52], al IX libro

48 Utilissima l'ampia rassegna di A. SORBELLI, ricca di informazioni sui caratteri e i contenuti dei trattati relativi al buon regime comunale. Cfr. A. SORBELLI, *I teorici del Reggimento comunale*, in « Bullettino dell'Istituto Storico italiano per il Medioevo », LIX, 1944, pp. 31-136.
49 Su Giovanni da Viterbo e sul suo *Liber de regimine civitatum*, la cui edizione, curata da G. Salvemini, si trova in « Biblioteca Juris Medii Aevi », III, Bologna 1901, pp. 217-228, cfr. A. SORBELLI, *I teorici*, cit., pp. 82-101. Per una recente utilizzazione del trattato in questione ci sia consentito ancora un rinvio al nostro *La « teologia politica »*, cit., pp. XXIII-XXXVIII.
50 *Johannis Viterbiensis Liber de Reg. civitatum*, c. II, p. 281 (ed. Salvemini).
51 Primo, in ordine di tempo, a giudizio del Sorbelli, fra i trattati intorno al governo podestarile, il *De regimine et sapientia potestatis* si distinguerebbe per la sua forma poetica, in versi leonini, per l'esaltazione degli imperatori di casa sveva, da Federico I a Federico II, per l'assenza di un qualsiasi esemplare da assumere come modello. Il poema, conservato ora nella Biblioteca Capitolare di Monza, porta la firma di Orfino da Lodi, giudice generale di Federico d'Antiochia, che poco dopo il 1242 dovette reggere come vicario imperiale il Ducato della Marca d'Ancona e di Romagna. Ma, per una completa presentazione del trattato rimandiamo sempre ad A. SORBELLI, *I teorici*, cit., pp. 59-68.
52 Il trattato, edito dal Muratori, è pubblicato nella *Dissertazione* XLVI del IV vol. delle *Antiquitates Italicae M.E.*, Mediolani MDCCXLI (rist. Bologna 1965, pp. 96-128); si presenta nelle vesti di una guida per magistrati in generale, e in particolare per il Podestà cui venga affidata la

del *Tesoro* di Brunetto Latini [53], che presenta affinità testuali oltre che contenutistiche con l'opera già ricordata di Giovanni da Viterbo, sino al *De Regimine Rectoris* di fra' Paolino Minorita [54], in cui l'ottica politica si dilata sino ad inglobare inequivocabili riferimenti al regime signorile. Componimenti tutti che, al di là dei contenuti specifici, si pongono come anelli di collegamento tra l'esperienza reale di una istituzione che non ha corrisposto ai modelli iniziali e l'esemplificazione di un modello politico retto da uomini capaci di risolvere le necessità contingenti.

Ma la realtà è ben altra cosa: il superamento di una istituzione fallimentare come quella comunale avviene attraverso l'intreccio di giochi politici sempre più complessi, tanto che, ben a ragione il Sestan scriveva: « le signorie nascono in un clima di rapporti intercomunali enormemente moltiplicati e complicati e intrecciati e sono, in misura e in modi da determinarsi, caso per caso, il prodotto di questo intrico di rapporti » [55] e la città si presenta ancora una volta come teatro di guerra per la incompatibilità di manovre politiche da parte di fazioni ostili che con grande accanimento miravano ad escludersi a vicenda [56].

reggenza di un comune. Anche per l'*Oculus Pastoralis* rimandiamo ad A. Sorbelli, *I teorici*, cit., pp. 68-82.

[53] Il libro, nonostante l'autore stesso lo definisca una raccolta di pensieri e di considerazioni tratte da testi già diffusi, ha il pregio di una esposizione lucida e al tempo stesso organica e rappresenta per il comune il momento maggiormente degno di considerazione, quello in cui il comune ha raggiunto la sua piena formazione.

[54] A. Sorbelli, *I teorici*, cit., pp. 123-133.

[55] E. Sestan, *Le origini delle Signorie cittadine: un problema storico esaurito?*, ora in *La crisi degli ordinamenti*, cit., pp. 53-75, cit., p. 66. Sulla crisi della istituzione comunale si veda ora G. Chittolini, *La crisi delle libertà comunali e le origini dello Stato territoriale*, in « Rivista Storica Italiana », LXXXII, 1970, ora anche in *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del Contado*, cit., pp. 3-35; C. Vivanti, *Chiusure oligarchiche e formazioni signorili*, in *Storia d'Italia*, Einaudi, vol. II/7, Torino 1974, pp. 277-304; O. Capitani, *Dal Comune alla Signoria*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, vol. IV, Torino 1979, pp. 137-142.

[56] Significativo in tal senso il colloquio tra Dante e Farinata degli Uberti nel X canto dell'*Inferno*, soprattutto i vv. 82-93 (ed. Petrocchi, Milano 1966).

La carenza di qualsiasi forma di equilibrio rende sempre più utopistica la realizzazione pratica di un buon governo e di una pubblica moralità, mentre si assiste sovente al degenerare di contrasti interni.

In questa dimensione di autentica confusione e di esasperazione generale si fa sempre più pressante il bisogno di un ritorno alla non violenza, all'ordine interno. E l'appello alla pace si leva dalle pagine di diversi scritti dell'epoca, ora attraverso una sottile retorica che ripercorre essenzialmente le linee del pensiero scolastico [57], pur valendosi dell'insegnamento agostiniano, che consentirà di privilegiare in assoluto la pace temporale, intesa come tramite indispensabile per il conseguimento della pace spirituale [58]; ora attraverso trattati che si avvalgono della competenza giuridica di scrittori come Giovanni da Legnano, maestro autorevole della scuola bolognese e autore, fra l'altro, di un trattato *De pace* purtroppo incompleto [59], composto pare, nella seconda metà del XIV secolo, quando finalmente Bologna, per intervento del cardinale Egi-

[57] *Summa Theol.*, IIª IIªᵉ, q. XXIX, ed. Marietti, Torino 1963, p. 159. Sul significato che la pace, come sommo bene, assume nel contesto del XII-XIII secolo si veda: *La pace nel pensiero, nella politica, negli ideali del Trecento* (Atti del convegno del Centro di Studi sulla spiritualità medievale), Todi 1975.

[58] *De civ. Dei*, XIX, 13, in *Corpus Christian.*, XLVIII, Turnholti 1955, pp. 678-680.

[59] Il *De pace* di Giovanni da Legnano, databile, sembrerebbe, al 1346, doveva articolarsi, secondo le intenzioni dell'autore in 12 parti, nell'ordine: 1) che sia la pace; 2) donde derivi il nome di pace; 3) le varie specie di pace; 4) descrizione d'ogni specie di pace; 5) donde abbia origine la pace; 6) gli effetti della pace; 7) a chi spetta far la pace e difenderla; 8) pene ai violatori della pace; 9) benefici e privilegi acquistati per la pace; 10) chi sia obbligato a giurarla; 11) la tregua; 12) delitti contro la pace. Per ragioni che non ci è dato conoscere, il trattato è rimasto interrotto al quarto punto. Un quadro esauriente in ordine alla problematica sul *De pace* e sul *De bello* di Giovanni da Legnano, si legge in G. Ermini, *I trattati della guerra e della pace di Giovanni da Legnano*, in « Studi e memorie per la Storia dell'Università di Bologna », VIII, 1924, pp. 5-154. Per il *De bello* e, in particolare per il *De pace*, si vedano soprattutto le pp. 82-98. Il testo del *De pace*, trascritto dal Vat. lat. 2639, f. 123 v/124r, è alle pp. 150-154. Altre indicazioni su Giovanni da Legnano in D. Maffei, *La donazione di Costantino nei giuristi medievali*, Milano 1964, pp. 221-230.

dio Albornoz aveva superato lo stato di tensione determinato dal contrasto tra Bernabò Visconti e il suo vicario, Giovanni da Oleggio. Scritto in cui la materia giuridica si completa con dissertazioni filosofiche e teologiche, il trattato di Giovanni da Legnano dà, della pace, un'immagine peculiare e la colloca tra i beni assolutamente necessari, al punto da fornire un'adeguata giustificazione anche alla guerra, quando quest'ultima costituisce la premessa indispensabile per il ristabilimento dell'ordine interno di una città. Non a caso d'altronde la trattazione sulla pace era stata preceduta da una analisi molto dettagliata delle cause e del significato della guerra. Ben altro discorso era stato il *De bono pacis* di Magister Rufinus, anch'egli legato alla scuola bolognese [60], e perciò stesso anch'egli versato in *utroque iure*: vi si denota l'assenza di quella viva partecipazione e di quell'impegno politico tanto più trasparente negli scritti di trattatisti posteriori come Remigio de' Girolami, drammaticamente coinvolto nelle vicende fiorentine [61]. Pure, nonostante questa sorta di slegatura che lo spingerebbe al di fuori della nostra linea di indagine, il *De bono pacis* di Magister Rufinus va ricordato nella misura

[60] Il *De bono pacis* di Magister Rufinus, attribuibile quasi certamente all'ultimo ventennio del secolo XII, apparso dapprima nel IX vol. della « Biblioteca ascetica », Ratisbonae 1726, pp. 1-110, a cura del Pez, fu pubblicato successivamente nel vol. CL della *PL*, coll. 1591-1638. Sul trattato in questione si veda: F. Di Capua, *Il canonista Rufino e il suo trattato De bono pacis*, in *Atti del III Congresso nazionale di studi romani*, vol. II, Bologna 1935, pp. 89-99; Y. Congar, *Maître Rufin et son De bono pacis*, in « Revue des sciences philosophiques et théologiques », XLI, 1957, pp. 428-444; R. Benson, *The Bishop elect*, Princeton 1968, pp. 55-57; M. C. De Matteis, *La « teologia politica »*, cit., pp. CXI-CXVII. Sull'importanza, in generale, del concetto di pace nella politica cittadina italiana del '300, si veda anche H. Dickerhof, *Friede als Herrschaftslegitimation in der italienischen Politik des 13. Jahrhunderts*, in « Archiv für Kulturgeschicte », LIX, 1977, pp. 366-389.

[61] Per un quadro bibliografico relativo a Remigio de' Girolami, domenicano fiorentino attivamente partecipe delle vicende politiche dei primi anni del secolo XIV e per la bibliografia essenziale sull'argomento, ci sia consentito ancora un rinvio al nostro *La « teologia politica »*, cit., soprattutto le pp. CIII-CXIV e n. 3 di p. CV; n. 6 di p. CVI; n. 11 di p. CVIII e nn. 15-16 di p. CIX; cfr. anche C. T. Davis, *Remigio de' Girolami, O. P. (d. 1319), Lector of S. Maria Novella in Florence*, in *Le scuole degli Ordini Mendicanti (secc. XIII-XIV)*, Todi 1978, pp. 281-304.

in cui il suo contenuto specifico si pone come materiale tematico dei momenti più rappresentativi dell'ideologia cittadina, in quanto la pace rappresenta una sua componente costante, ma non statica, assumendo accezioni e sfumature differenti in relazione alla valutazione delle singole componenti l'ideologia stessa. Così di volta in volta si parlerà di pace spirituale e di pace terrena o la si proietterà in una dimensione più articolata e la si caricherà di più di un attributo. Basti pensare all'analisi particolareggiata che della pace fa S. Agostino nel *De Civitate Dei* [62] dove elenca tutti i tipi di pace e ne definisce le proprietà, dalla « pax corporis et animae ordinata vita et salus animantis » sino alla « pax omnium rerum tranquillitas ordinis » o alla discussione in materia di S. Tommaso, il quale vede la possibilità di una perfetta assimilazione della pace nella concordia, salvo poi a riconoscere subito dopo, una peculiarità specifica al concetto di pace, per cui: « Concordia importat unionem appetitum diversorum appetentium: pax autem supra hanc unionem, importat etiam appetitum unius appetentis unionem » [63]. Anche dalla *Summa Hostiensis* emerge l'immagine di una pace intesa come « discordie finis » [64], mentre nel linguaggio giuridico la pace esclude automaticamente la guerra e quest'ultima semmai è concepibile esclusivamente per garantire uno stato di tranquillità: « Non enim pax queritur, ut bellum exerceatur, sed bellum geritur ut pax aquiratur » [65].

La pace dunque come filo rosso facilmente individuabile all'interno di un sistema ideologico cittadino che si evolve in conformità con i valori essenziali, via via emergenti dalla realtà contestuale [66]. Su questa base è facilmente

[62] *Supra*, n. 58.
[63] *Supra*, n. 57.
[64] *Summa Hostiensis,* Lugduni 1537 (rist. 1962, f. 59).
[65] *Decretum Magistri Gratiani*, C. XXIII, q. 1, c. III, col. 892, ed. cit.
[66] È certamente un dato di fatto che la pace, in tutte le sue componenti, sia avvertita come esigenza inderogabile da pensatori e scrittori, in genere, di tutti i tempi. Né stupisce che il ricordo al tema in questione diventi più insistente negli scritti di filosofi, pensatori politici, teorizzatori del

intuibile il rapporto molto stretto che Marsilio da Padova ipotizza tra la città, aristotelicamente concepita come e-spressione di un trionfalistico comunitarismo [67] e la pace, condizione pregiudiziale per una perfetta funzionalità delle singole parti che costituiscono la comunità urbana: « Extimant enim sanitatem esse disposicionem animalis optimam secundum naturam, sic quoque tranquillitatem disposicionem optimam civitatis secundum racionem institute »[68]. D'altronde il modello di città che Marsilio propone, dà ragione alla sua dottrina politica fondata essenzialmente sull'origine democratica del potere e sull'autonomia dello Stato rispetto alla Chiesa. Da autentico « non conformista » come lo definisce il Costa [69], Marsilio sembra aprire realmente un nuovo capitolo nella storia del '300. Infatti, pur rappresentando la realtà contingente « nel momento della

comune ecc... in concomitanza con periodi di tensioni interne, di disordine, e peggio, di dissoluzione delle strutture politiche, etiche e sociali. Non a caso d'altronde il Pirenne scriveva: « Grazie alla pace di cui è dotata, la città forma un territorio giuridico distinto... », e poi ancora: « Così, la pace stabilisce tra tutti i suoi membri una solidarietà permanente » (H. PIRENNE, *Le città del Medioevo*, Bari 1971, p. 135).

[67] Per la definizione aristotelica della città si veda *Politica*, I, lect. I, p. 5 (ed. Marietti, Taurini - Romae 1951) « Quoniam omnem civitatem videmus communitate quamdam existentem, et omnem communitatem boni alicuius institutam; eius enim quod videtur boni gratia, omnia operantur omnes: manifestum quod omnis bonum aliquod coniecturat. Maxime autem principalissimum omnium maxime principalis, et omnes alias circumplectens. Haec autem est quae vocatur civitas et communicatio politica »; e Marsilio da Padova nel *Defensor pacis* (ed. a cura di R. SCHOLZ, d. I, c. IV, p. 19 in *MGH*, *Fontes iuris Germanici antiqui in usum Scholarum*, Hannover 1932) « Fuerunt igitur homines propter sufficienter vivere congregati, potentes sibi querere necessaria numerata pridem, illa sibi communicantes invicem. Hec autem congregacio sic perfecta et terminum habens per se sufficiencie vocata est civitas, cuius siquidem finalis causa et suarum parcium pluralitatis iam dicta est aliqualiter nobis, et in sequentibus amplius distinguetur. Nam quia diversa sunt necessaria volentibus sufficienter vivere, que per homines unius ordinis seu officii procuratori nequeunt, oportuit esse diversos ordines hominum seu officia in hac communitate diversa huiusmodi exercentes seu procurantes, quibus pro vite sufficiencia homines indigent. Hii autem hominum diversi ordines seu officia non aliud sunt quam pluralitas et distinctio parcium civitatis ».

[68] *Defensor pacis*, d. I, c. II, p. 12, ed. cit.

[69] Cfr. P. COSTA, *Iurisdictio. Semantica del potere politico nella pubblicistica medievale (1100-1433)*, Milano 1969, cit. a p. 363.

sua massima ebollizione » — citiamo sempre dal Costa [70] — fa dell'autorità laica il centro incondizionato del potere. Ne deriva una rappresentazione deliberatamente lacunosa, giacché la realtà storica presenta altri aspetti certamente non trascurabili. L'unità del mondo cristiano medioevale strumentalizzata per legittimare un processo di potere — quello ecclesiastico — contro un altro processo di potere — quello temporale [71] — ha contribuito nel secolo XIV, nonostante la *deminutio maiestatis* causata dalla conflittualità con la gerarchia laica, a vanificare gran parte di quella forza e di quella compattezza dei suoi organi, che per anni aveva assicurato un ruolo di primo piano al potere temporale, in Italia, come in Germania. È il tramonto dell'Impero, in circostanze storiche e in condizioni politiche che cancellano ogni speranza per un qualsiasi programma di rinascita nelle forme e nelle funzioni di un tempo.

Questo clima di fluidità favorisce le *libertates* delle città italiane e ne accentua il carattere indipendente in un contesto di totale disarticolazione. In questa dimensione si colloca anche il tentativo di Bartolo da Sassoferrato [72] per mettere insieme i frammenti di un passato che va perdendo i segni della sua peculiarità, e comporre quei frammenti in un sistema che non intende innovare, quanto piuttosto suggellare una lunga tradizione. Il suo *De Regimine civitatis*, riproduce, attraverso la scolastica, la concezione della *polis* aristotelica come « communitas perfecta et per se sufficiens », ma sottopone poi la costruzione politica elaborata da S. Tommaso ad una analisi capillare rapportata esclusivamente alla situazione delle città italia-

70 *Ibidem*, p. 161. Non è un caso che in Marsilio il concetto di *iurisdictio* rimandi automaticamente a quello di *plenitudo potestatis*, cioè il processo di potere che passa attraverso la gerarchia ecclesiastica (p. 164).
71 P. Costa, *Iurisdictio. Semantica del potere*, cit., p. 363.
72 Per Bartolo da Sassoferrato e la sua concezione politica si veda, oltre il già citato lavoro del Costa, *Iurisdictio. Semantica del potere*, cit., soprattutto le pp. 160-172, D. Segoloni, *Bartolo da Sassoferrato e la civitas perusina*, Milano 1962; ma cfr. anche F. Calasso, *Medio Evo del Diritto*, cit., p. 500.

ne — con particolare attenzione a quelle comprese nella fascia tra Bologna e Roma — intorno alla metà del secolo XIV. La « civitas sibi princeps » che ne deriva, senza togliere nulla alla sua autonomia è perfettamente conciliabile con l'*imperium* universale, che però, nella concezione di Bartolo ha mutato in parte la sua natura ed ha adeguato le proprie funzioni a quelle delle nuove *civitates*. Così, nonostante le difficoltà frapposte dalla realtà effettuale, che rappresenta il banco di prova del sistema bartoliano, sopravvive il principio della *ordinatio et reductio ad unum* che Aristotele per primo aveva razionalizzato quando scriveva: « ... nec bonum pluralitas principatuum. Unus ergo princeps » [73] e che Bartolo recupera nell'ideale dell'Impero: « concepito come unità nella pluralità, comunità di comunità operanti, ognuna con i poteri, nei modi e nei termini suoi propri ed essenziali per il bene dell'uomo » [74]. Uno stato dunque con una sua indubbia eticità, ordinato sostanzialmente verso una finalità precisa: il bene del *civis*, la pubblica *utilitas* che non può non ricordare il *bonum commune* di Remigio de' Girolami, la cui concezione politica peraltro, in qualche modo sembra preannunciare la concezione di Bartolo. Anche la città/stato teorizzata dal Girolami ha una sua peculiarità, nella misura in cui consente il recupero di una ideologia politica alternativa al modello giuridico proposto dai canonisti del XII/XIII secolo in cui *iurisdictio* si configura in maniera distinta da *imperium*, unico e legittimo detentore del potere di legiferare [75]. A contatto diretto con la realtà cittadina, ma soprattutto per influenza del pensiero aristotelico/tomistico, il Girolami sembra destinato ad operare il tentativo di esprimere nella sua concezione comunale la validità del

[73] *Meth.* XII, 10, lec. XII, p. 611 (ed. Marietti, Torino 1964). Sul significato della *reductio ad unum*, mutuata dalla « speculazione pura » e assunta, sul piano giuridico a indicare l'unità del diritto, si veda F. CALASSO, *Medio Evo del Diritto*, cit., pp. 371-375.
[74] D. SEGOLONI, *Bartolo da Sassoferrato*, cit., p. 61.
[75] G. FRANSEN, *Juridiction et pouvoir législatif*, in *Acta conventus internationalis canonistarum*, Roma 1970, pp. 212-220.

bene comune riferito ad un ambito politico che è quello della città/stato [76]. Il *bonum commune* d'altra parte non può non essere tradotto in una terminologia giuridica appropriata, come *ius proprium* contrapposto a *ius commune* [77], perché l'unica distinzione che Remigio sembra proporre sia nel *De bono pacis* che nel *De bono communi* [78], sia nell'incompiuto *Tractatus de iustitia* [79] è quella tra uno *ius* divino ed uno *ius* umano. Una terminologia manifestamente impropria rispetto alla terminologia classica di cui si sarebbe fatto interprete più tardi Bartolo. Diritto dunque, o legge come si esprime Remigio nel *De iustitia*, umana e divina con ulteriori dicotomie tra uno *ius civile* e uno *ius ecclesiasticum*, ed un'ultima distinzione riferita alla *lex* civile tra una *lex imperialis* e una *municipalis*. « Lex autem est duplex, scilicet innata et positiva. Ad primam siquidem legem pertinent duo prima precepta iustitie; positiva autem est duplex, scilicet divina et humana et sic est duplex iustitia. Divina autem est duplex, scilicet vetus et nova. Humana autem est duplex, scilicet civilis et ecclesiastica. Civilis autem est duplex, scilicet imperialis et municipalis » [80].

[76] M. C. De Matteis, *La « teologia politica »*, cit., soprattutto le pp. CXXV-CXXXIX.
[77] Per una definizione giuridica esauriente di *ius proprium* e *ius commune* si veda sempre F. Calasso, *Medio Evo del Diritto*, cit. pp. 453-466.
[78] L'edizione completa del *De bono pacis* curata da C. T. Davis (*Remigio de' Girolami and Dante; a comparison of their conceptions of peace*, in « Studi danteschi », XXXVI, 1959, pp. 105-136) con qualche revisione e aggiornamenti bibliografici si legge ora anche nel nostro: *La « teologia politica »*, cit., pp. 55-71. L'accoppiamento con il *De bono communi* (*ibidem*, pp. 3-51) mette in evidenza principi comuni sui quali il Girolami tornava deliberatamente per sottolineare il significato e la rilevanza sul piano etico-politico. Ma per il commento dei due trattati si vedano soprattutto le pp. CIII-CLVII.
[79] Sul *De iustitia* e sul suo carattere a metà fra i sermoni e i trattati si veda O. Capitani, *L'incompiuto « tractatus de iustitia » di fra' Remigio de' Girolami (†1319)*, in « Bullettino dell'Istituto storico italiano per Il Medioevo », LXXII, 1961, pp. 91-134.
[80] *De iustitia*, f. 207 r A, p. 128 (ed. Capitani). Una distinzione simile a quella presente nel *De iustitia* si legge anche nel *Contra falsos ecclesiae professores*, dove però il Girolami parla di *ius* e non di *lex*. Ma si veda, in proposito, il recentissimo lavoro di E. Panella, *Per lo studio di Fra' Remigio de' Girolami (†1319). Contra falsos ecclesiae professores*

È evidente allora che per un verso Remigio sembra prescindere da un argomentare propriamente giuridico (assenza di *ius proprium* e *ius commune*) e per un altro però, appare non solo convinto della imprescindibilità di una considerazione dello *ius statuendi* comunale, ma addirittura viene a porre in pari dignità di legge sia quella imperiale sia quella comunale [81]. Allo stato delle nostre conoscenze degli scritti di Remigio non siamo in grado di valutare la precisa consistenza della relazione tra *lex imperialis* e *lex municipalis,* né dal *De iustitia* che si interrompe proprio — e forse significativamente — al punto in cui viene fatta questa distinzione, né dal *De bono pacis*, o dal *De bono communi* [82]. D'altra parte è innegabile che l'argomentare di Remigio, proprio per la pariteticità della *lex*

cc 5-37, in « Memorie Domenicane », N. S. X, 1979, in particolare le pp. 63-64.

[81] *Ibidem.*

[82] Non esiste, d'altra parte nessuna possibilità concreta per ipotizzare nel Girolami una ideologia di stato che, al di là della realtà comunale, sia dilatabile sino all'Impero universale, e non tanto, o non solo per l'abbondanza di riferimenti ad una situazione contingente, facilmente identificabile, quanto perché il Frate dimostra di possedere troppo senso pratico per ipotizzare la dottrina del bene comune fattivamente applicabile all'interno di una istituzione di ben altre dimensioni dello stato comunale. Remigio è troppo attento alla realtà presente, troppo consapevole del ruolo che compete ad ogni buon cittadino, e al tempo stesso troppo disilluso per immaginare ancora positivamente operante quel ruolo. La grandezza dell'Impero universale creato dai Romani, nel *De bono communi* è poco più che un ricordo, fatto di nomi in cui si identifica facilmente almeno uno dei valori indispensabili per fare di ogni uomo un buon cittadino, certamente capace di contribuire alla realizzazione del bene comune. Per il resto, il mito dell'Impero romano si riferisce ad una istituzione in cui il Frate sembra credere poco, tanto da non trovare nei suoi trattati riferimenti nostalgici ad una realtà passata come invece accade negli scritti di un suo ben più noto concittadino e contemporaneo: Dante Alighieri. Che poi ci sia nella concezione del Girolami un qualche riferimento — niente più che questo per la verità — ad una duplice giurisdizione concepita nei termini di *lex divina* e *lex humana,* vuol dire soltanto che nell'atto in cui il Girolami scrive i suoi trattati più impegnati, sul piano municipale, il *De iustitia,* il *De bono pacis* e il *De bono communi,* non si pone un conflitto di competenze fra due *iurisdictiones* diverse, identificabili come ambito ecclesiastico e ambito statuale. La *lex divina* respinge ogni commistione con la sfera del temporale proprio perché espressa dall'Antico e dal Nuovo Testamento, laddove nell'ambito del temporale operano sullo stesso piano la *lex ecclesiastica* e la *lex civilis.*

imperialis e di quella *municipalis*, porta alla conclusione che egli di fatto giunga a concepire la *iurisdictio* come « auctoritas condendi leges » ben al di là di Baldo [83] che si sarebbe arrestato all'« auctoritas condendi statuta ». Questa la base giuridica da cui muove il Girolami che per il resto ha della realtà comunale una concezione fortemente associazionistica [84], valida certamente per il primo comune, ma che, perpetuandosi all'interno stesso di una società dilatata politicamente ed economicamente, aveva spezzato nonché ogni possibilità di ordinamento politico istituzionale unitario, anche il coagulo ideologico di quell'ordinamento. Quel coagulo allora, per il Girolami, appare recu-

[83] Un rapido lineamento della figura di uno dei più celebri discepoli di Bartolo: Baldo degli Ubaldi, con riferimenti precisi alla netta distinzione fra giurisdizione ecclesiastica e civile è in F. CALASSO, *Medio Evo del Diritto*, cit., pp. 487-488 e 577-579, ma cfr. anche G. FASSÒ, *Storia della filosofia del diritto*, vol. I, Bologna 1970, pp. 281-283. Il Fassò sottolinea il passo innanzi che Baldo, dotato di senso filosofico, farà rispetto a Bartolo nel rapporto tra *ius commune* e *ius proprium*. Baldo troverà la soluzione di questo rapporto nel concetto di *ius gentium*, o più semplicemente nel diritto naturale razionale. Quindi « la legittimità del diritto di ogni Stato nasce dal fatto stesso dell'esistenza di questo come ordinamento, indipendentemente da un atto di volontà da parte di una giurisdizione superiore » (*Storia della filosofia del diritto*, cit., p. 283). Cfr. anche G. FRANSEN, *Juridiction et pouvoir*, cit., pp. 214-315.

[84] Sulla linea della sua ideologia associazionistica e comunitaria d'altra parte si colloca anche il tanto discusso antiindividualismo del Girolami, identificabile di fatto, al di là di ogni possibile forzatura, nella presa di coscienza di un associazionismo politico fallimentare in tutte le sue espressioni, nella misura in cui discordie e lotte sociali hanno travalicato i presupposti di una convivenza basata sulla concordia e sulla pace. (*De bono com.*, pp. 42-43, in *La « teologia politica »*, cit.). Ma l'esaltazione del principio comunitario tocca forme di acceso radicalismo sino ad affermare: « Ergo homo tenetur preamare communi sibi... Si autem quantancumque pena posset esse sine culpa, ex virtutis amoris ordinati, homo deberet potius ipsam velle cum immunitate communis, quam quod commune suum ipsam incurreret cum immunitate sui in quantum est pars communis » (*De bono com.*, cit., p. 43). Siamo realmente al di là di ogni plausibile ideologia comunitaria, eppure l'antiindividualismo del Girolami non si traduce in una concezione politica come aveva ipotizzato il DE LAGARDE, *Individualisme et corporativisme au moyen-âge. L'organisation corporative du moyen âge à la fin de l'ancien régimé* (Recueil de travaux d'histoire et de philosophie, 2eme ser., XLIV), Louvain 1957, soprattutto le pp. 470-480, rappresenta semmai un ultimo quanto inutile sforzo di salvaguardare la *lex municipalis* del comune e di recuperare, in ultima analisi, attraverso la istituzione, l'individuo.

perabile in prospettiva, attraverso la guida di uno solo, capace di portare una intera *communitas* alla conquista del bene comune [85]. Una prospettiva in cui una socialità ipotetica prevale su di una politicità reale. E così ci sembra spiegato il senso dell'antiindividualismo di Remigio, che altro non è se non il segno di questa socialità. E così ci sembra spiegato anche il valore ed il significato del bene comune, che, nella misura in cui rappresenta « il centro di coagulo della sua proposta etico-politica » non può avere un esito politologico, ma solo di natura morale. Un esito, vale a dire, che possiamo valutare come un termine bifronte, per un verso rivolto ad un passato irrecuperabile, per un altro rivolto ad un antiindividualismo decisamente signorile, pur se politicamente ancora indefinito. Fuori quindi da una linea propriamente canonistica, come ha mostrato il Fransen [86], e non certo, a rigore, nella linea di una dottrina civilistica cui era estraneo, il Girolami approda con singolare anticipazione a formulazioni alle quali Bartolo dopo circa cinquanta anni darà una sistemazione giuridica che « rappresenta il tentativo più ardito che sia stato mai compiuto per conciliare il diritto al libero governo con l'antico e ancor valido principio: *nulla universitas quae non sit de iure sub Imperio* » [87]. Ma neppure lo sforzo compiuto da Bartolo, al momento è sufficiente per consentire una rappresentazione di tutto il sistema sociale in termini di potere. Ed è proprio questa carenza a impe-

[85] La *communitas* di cui parla Remigio riassume valori etici come valori politici che confluiscono in uguale misura nella definizione dello stato cittadino e con la stessa incisività ne tracciano le strutture. Ne deriva l'immagine di uno stato cristiano-laico che, nella misura in cui fa suoi i dogmi della fede cristiana, assume carità e pace a emblema della vita comunitaria, ma contestualmente rivendica l'esercizio di una *iurisdictio* temporale con piena autorità per la difesa di interessi sociali, politici, economici. In questa compresenza di valori opposti eppure concepiti in stretta correlazione si ravvisa intanto la peculiarità della *potestas* riconosciuta al *dux civitatis* che quella *potestas* deve far valere in una sola direzione e con una sola finalità: il conseguimento del bene comune che trascende il « bonum unius ».

[86] G. FRANSEN, *Juridiction et pouvoir*, cit., pp. 212-215.

[87] D. SEGOLONI, *Bartolo da Sassoferrato*, cit., p. 61; G. FASSÒ, *Storia della filosofia del Diritto,* cit., pp. 281-285.

dire il concepimento di una ideologia politica che sia visione concreta e funzionale di tutte le componenti della società cittadina. In fondo se, anche dopo la pace di Costanza, manca una ideologia come « polistica » e se c'è una politica soltanto, è proprio perché la vita della città/stato che si vuole ordinare è quella del governo, non quella di un modello consolidato di società. E d'altra parte la vita sociale tra secolo XII e secolo XIV è troppo tumultuosa e con rapidi rovesciamenti di situazioni da poter consentire di scontare il modello di governo. Così si pensa ad una situazione stabile della società cittadina per proporre un governo, anziché proporre una funzione della città in rapporto alla società in movimento. È il tipico processo medioevale, che tende tanto più a definire una cosa — il governo della città/stato nella fattispecie — quanto meno la cosa è definibile. In tal senso la ideologia cittadina è utopica in senso etimologico. Si moltiplicano le paci quanto più vive sono le guerre, i trattati del buon reggimento, quanto è meno reperibile un buon governo. Si ipotizzano sottili distinzioni che consentono i rapporti con l'Impero e con la Chiesa, quanto meno queste distinzioni hanno una corrispondenza nella realtà. Il *primum* desiderato è l'ordine politico, non la funzione sociale. La differenza enorme che c'è tra gli aristotelici e i romanisti tipo Remigio o Bartolo e Machiavelli sta nel fatto che proprio l'esperienza senza diaframmi che il Machiavelli aveva di Firenze medicea e postmedicea lo avrebbe portato a indicare la soluzione dell'unico grande problema rimasto da sempre alla città/stato, nella teorizzazione dell'arte di mantenere il potere reale. Nel Medio Evo si è avuto il paradosso di fare solo un'ideologia totale della città, senza essere riusciti a scoprire il valore autonomo della politica.

Se ora proviamo a ripercorrere le linee di sviluppo di quell'ideologia medioevale, in relazione alla città, possiamo sintetizzarne le fasi più significative in tre momenti. Il primo momento è contraddistinto da una prevalenza assoluta di valori religiosi — la città si identifica con la Chiesa e con il suo vescovo. Il secondo momento è cultu-

rale/celebrativo. Il terzo utopico/politico. Proprio nella individuazione di questi tre momenti — pur da accogliersi non in maniera rigidamente « successiva », come è stato anche notato — noi abbiamo creduto di cogliere la sostanziale ambiguità della ideologia cittadina, che è certamente rappresentazione della collettività nelle sue componenti totalizzanti di religione e di cultura (culto del santo patrono, *laudes civitatum*) e di esigenza di ordinamento etico (Aristotele ed Agostino; modelli della storia classica, riassunti nel *pro patria mori*), ed anche giuridico (trattatisti dei regimi cittadini, Bartolo, Marsilio): ma non è mai rappresentazione socio/politica. Né può esserlo: perché l'ambiguità — sul piano teorico e su quello delle esigenze insopprimibili e pur continuamente frustrate — era nella correlazione tra comuni e signorie incipienti od affermate da un lato, e ordinamento pubblico riconosciuto nell'Impero, tra Impero e Chiesa. Una ambiguità che era la crisi di valori del Medio Evo e che non poteva riflettersi su quella drammatica realtà della vita medioevale italiana che erano le città/stato.

La città e l'organizzazione del territorio in età medievale

di *Francesca Bocchi*

> [Urbs] autem menibus cingitur atque suburbiis. Suburbia rursus ville circumdant, villas autem oppida; atque hec extima regio maiore ambitu circuloque complectitur.
>
> (Leonardi Aretini, *Oratio de laudibus Florentine urbis*)

La città e l'organizzazione del territorio in età medievale: un tema complesso, complicato dalle molteplici sfaccettature che implica. Credo sia lecito chiedersi quale deve essere l'approccio dello storico che voglia chiarire i rapporti fra la città e la campagna, soprattutto se è sensibile al dibattito sui problemi della pianificazione territoriale che attualmente è in atto nelle amministrazioni pubbliche più attente e consapevoli: deve individuare i meccanismi sociali, economici e politici, con le loro dinamiche, per mezzo dei quali la città ha operato la conquista del contado e vi ha imposto la sua egemonia, oppure deve conoscere gli strumenti tecnici e istituzionali del suo dominio, ovvero deve scoprire come si è consumato lo scontro di culture fra la civiltà urbana e quella contadina?

La prospettiva di lavoro si presenta oltremodo stimolante per la visione d'insieme che potrebbe scaturire argomentando su una pluralità di temi. Però tale strada, se non si vuol essere superficiali, è impercorribile nel breve momento di un seminario come questo. Bisogna individuare uno dei temi, fare una scelta necessaria ancorché imbarazzante, dal momento che privilegiare uno degli argomenti significa privarsi dell'apporto prezioso e chiarificatore degli altri. Del resto che questa debba essere l'impostazione da dare

al tema non sembra dubitabile, essendo il frutto della meditazione degli storici della scuola economico-giuridica, i quali, fra Otto e Novecento, avevano già avviato gli studi a considerare la conquista del territorio e la sua gestione politica da parte della città come la conseguenza dell'essere la società urbana strutturata in un certo modo per le sue forme di produzione, con i suoi contrasti fra i gruppi sociali che da questa condizione derivavano.

Già nel 1929 Arturo Palmieri, introducendo i lettori alle sue ricerche sulla montagna bolognese, aveva sottolineato come la storia di quel territorio fosse il risultato « dei contrasti economici e politici fra i dominati e i dominatori, della campagna di conquista combattuta dal Comune di Bologna per l'assoggettamento del contado, della nuova classe sociale che ebbe il sopravvento ed infine delle magistrature create dalla città per il governo dei rustici » [1]. Fin da queste brevi proposizioni si nota in Palmieri, nell'ambito del suo liberalismo sensibile alle dinamiche sociali, alle lotte dei popoli e delle classi, una capacità di individuare l'interdipendenza fra città e territorio non solo da un punto di vista strettamente legato ai rifornimenti annonari — per altro di una secondaria importanza — ma anche per buona parte di quelle tematiche che sarebbero divenute patrimonio della riflessione storiografica dei cinquant'anni successivi.

Gli studi sulla montagna bolognese nel medioevo erano maturati dagli orientamenti di un trentennio di valorose, ormai classiche, ma ancor valide ricerche condotte dallo stesso Palmieri [2], da Romolo Caggese [3], da Pietro Vacca-

[1] A. PALMIERI, *La montagna bolognese del medioevo*, Bologna 1929, p. 5.
[2] A. PALMIERI, *Degli antichi comuni rurali e in ispecie di quelli dell'Appennino bolognese*, Bologna 1899.
[3] R. CAGGESE, *Classi e comuni rurali nel Medioevo italiano*, voll. 2, Firenze 1906-1909.

ri [4], da Gian Piero Bognetti [5], da Giovanni de Vergottini [6], di volta in volta puntualizzanti le origini e lo sviluppo dei comuni rurali, la struttura giuridica, politica e amministrativa del contado, l'inurbamento [7], il rapporto di comitatinanza fra città e territorio dal punto di vista ideologico, istituzionale ed economico e per lo più dirette ad individuare un orrizzonte topografico circoscritto al fine di approfondire l'analisi, di cui è esempio nitidissimo il primo volume del ponderoso lavoro di Pietro Torelli su Mantova, che è del 1930 [8].

Queste opere, come ho detto, sono ormai dei classici, nel senso che ogni studioso, sia che si occupi di storia della città, sia che si occupi di storia dell'agricoltura e del territorio in generale, non può prescindere dalla conoscenza di quelle riflessioni per andare avanti nell'indagine, anche per la loro capacità di dare suggestioni per nuove tematiche [9]. In effetti negli ultimi cinquant'anni gli studi sui problemi dei rapporti città/territorio sono tanto nu-

[4] P. VACCARI, *La territorialità come base dell'ordinamento giuridico del contado nell'Italia medievale* (Studi nelle Scienze giuridiche e sociali), Pavia 1921; dello stesso, *Il « castrum » come elemento dell'organizzazione territoriale*, in « Real Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Rendiconti », s. LVI-LVII, 1923-24; dello stesso, *Note sulle condizioni giuridiche del contado nei secoli XII e XIII*, in « Bollettino della Società Pavese di Storia Patria », XIV, 1914, pp. 302-336, tutti ripubblicati nel I volume dell'Archivio della FISA, Milano 1963, che porta il titolo del primo saggio qua citato.

[5] G. P. BOGNETTI, *Sulle origini dei comuni rurali del medioevo con speciali osservazioni pei territori milanese e comasco*, Pavia 1926, nella stessa collana in cui era stato pubblicato il volume di Pietro Vaccari, ora ristampato a cura di F. SINATTI D'AMICO e C. VIOLANTE, Milano 1978.

[6] G. DE VERGOTTINI, *Origini e sviluppo storico della comitatinanza*, Siena 1929, ora ristampato in *Scritti di storia del diritto italiano*, a cura di G. ROSSI, vol. I, Milano 1977, pp. 3-122.

[7] In quegli anni lavorava su questo tema J. PLESNER, *L'émigration de la campagne à la ville libre de Florence au XIIIe siècle*, Copenhagen 1934, trad. it. Firenze 1979, con presentazione di E. SESTAN.

[8] P. TORELLI, *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*, vol. I, Mantova 1930.

[9] La prova della validità di queste opere sta nelle recenti ristampe e traduzioni citate alle note 4, 5, 6, 7.

merosi [10] che nell'economia del nostro tempo non è possibile citarli: basterà, per la necessità della contingenza, solo accennare ai nuovi filoni di ricerca che sono stati individuati.

Innanzi tutto il maggior numero di interessi e la conseguente ampia produzione scientifica è relativa alla ricostruzione della storia politica, sociale ed economica della città all'epoca dell'autonomia, soprattutto diretta ad individuare la struttura sociale urbana e l'egemonia che vi hanno esercitato « nobili », « magnati », « borghesi », « popolani », attraverso lo studio delle istituzioni, o a chiarire il ruolo delle corporazioni nell'ambito produttivo e politico. In tempi abbastanza recenti anche alla storia dell'agricoltura sono stati dedicati non pochi studi, diretti a determinare le tecniche di produzione, il paesaggio agrario e la sua evoluzione, la struttura della proprietà, la condizione della popolazione rurale sia dal punto di vista giuridico, sia dal punto di vista sociale.

Si tratta di studi pregevoli e di grande importanza, che dovevano fornire una certa quantità di notizie del tutto ignote prima d'allora e ricostruire delle situazioni mai esplorate prima: non sempre quindi hanno potuto avanzare l'indagine e la riflessione alla dialettica città/contado, tanto che sovente sono rimasti limitati o alla sfera urbana o a quella territoriale senza riuscire ad intrecciare le due « storie ».

La necessità di verificare le dinamiche dei rapporti nell'ambito territoriale però non è mai venuta meno, anzi si è fatta sempre più pressante anche per la vivacità del dibat-

[10] In mancanza di una bibliografia completa che, data la mole e l'importanza dei lavori, è impossibile dare, si vedano le fondamentali rassegne di E. Cristiani, *Città e campagna nell'età comunale in alcune pubblicazioni dell'ultimo decennio*, in « Rivista Storica Italiana », LXXV, 1963, pp. 829-845, di G. Chittolini, *Città e contado nella tarda età comunale (a proposito di studi recenti)*, in « Nuova Rivista Storica », LIII, 1969, pp. 706-719; V. Fumagalli, *Città e campagna nell'Italia medievale. Il centro-nord. Secoli VI-XIII*, Bologna 1979.

tito politico e scientifico che accompagna le scelte di politica territoriale delle conurbazioni e delle grandi aree metropolitane, dove lo squilibrio fra città e campagna è giunto ad un punto di lacerazione tale da richiedere interventi programmati sull'intero territorio. In virtù di quella capacità tipica dello storico di farsi interprete delle esigenze del suo tempo, fornendo al dibattito culturale l'apporto della conoscenza del passato per una più corretta e consapevole considerazione del presente, gli interessi sul tema della dialettica città/campagna si sono moltiplicati, tanto che in anni recentissimi sono nate due riviste, « Storia urbana », orientata a fissare l'attenzione sulle trasformazioni della città e del territorio nell'età moderna e, per il medioevo, « Storia della città », che porta il sottotitolo programmatico di « Rivista internazionale di storia urbana e territoriale » e svolge un'attività scientifica tesa a mediare le metodologie di studiosi provenienti da esperienze diverse — gli storici *tout court* e gli storici dell'urbanistica — e a raccogliere le tendenze storiografiche attualmente più rilevanti che mostrano « convergere sul tema città e territorio, quasi dovesse farsene in prospettiva lo sfondo e addirittura il sostegno di un nuovo modo di concepire la storia » [11].

Questo però non è che uno dei risultati degli interessi storiografici dei medievisti: accanto ai grossi filoni a cui ho accennato prima, la produzione storiografica dell'ultimo mezzo secolo ne ha fatto fiorire altri, che hanno messo a fuoco in maniera più precisa la tematica dei rapporti città/territorio, soprattutto in connessione con le strutture economico-sociali. È seguendo il filo che unisce queste tematiche che cercherò di fornire l'idea che io mi sono costruita di come la città abbia organizzato il suo contado, privilegiando di questa organizzazione i rapporti economici e le dinamiche sociali e di conseguenza l'azione politica piuttosto che l'aspetto amministrativo, che a sua volta è

[11] Editoriale di Enrico Guidoni al n. 1, 1976, della rivista « Storia della città ».

un'ulteriore interessante conseguenza e applicazione delle scelte effettuate in campo politico.

Il primo passo che vorrei compiere riguarda anche il primo passo che la città ha compiuto fuori dalle proprie mura verso il contado, aggregandosi le zone limitrofe, cioè il suburbio [12]. Dapprima si è trattato di una presa di possesso patrimoniale: da qualcuno si crede che già in età romana nel suburbio vi fossero situati dei beni in possesso dei municipi, ma le fonti superstiti non sono in grado di determinare con precisione questo punto [13]. Quello che è certo è che dopo la conquista longobarda nei pressi delle mura si trovavano dei beni comuni, costituiti soprattutto da pascoli e incolti dove gli esercitali traevano l'alimentazione dei cavalli con i quali prestavano il loro servizio. In prossimità delle città furono istituite delle *curtes* ducali o regie, vere e proprie aziende agricole gestite dall'autorità locale o da agenti del sovrano, che avevano lo scopo di provvedere al mantenimento della corte e delle amministrazioni pubbliche periferiche [14]. Beni pubblici, quindi, della comunità urbana o del fisco, accanto a beni privati di laici ed ecclesiastici caratterizzavano il suburbio all'epoca del regno longobardo. Quando in età franca i funzionari pubblici gestirono non solo i beni fiscali, ma anche quelli delle comunità urbane, incontrarono sempre delle vivacissime proteste e reazioni da parte dei cittadini, come è testimoniato dal placito di Rizana in Istria dell'804,

[12] Sui rapporti fra la città e il suo suburbio cfr. il mio *Suburbi e fasce suburbane nelle città dell'Italia medievale*, in « Storia della città », V, 1977, pp. 15-33.

[13] Sui problemi relativi all'identificazione dei beni cittadini e dei beni fiscali si vedano i diversi punti di vista di F. SCHNEIDER, *L'ordinamento pubblico nella Toscana medievale*, trad. it. a cura di F. BARTOLANI DI MONTAUTO, Firenze 1975, p. 218; M. ROBERTI, *Dei beni appartenenti alle città dell'Italia settentrionale dalle invasioni barbariche al sorgere dei comuni*, in « Archivio giuridico Filippo Serafini », n.s., XI, 1903, pp. 3-59; E. MAYER, *Italienische Verfassungsgeschichte von der Gotenzeit bis zur Zunftherrschaft*, Leipzig 1909, p. 284.

[14] G. TABACCO, *Storia politica e sociale. Dal tramonto dell'Impero alle prime formazioni di stati regionali*, in *Storia d'Italia*, vol. II, Torino 1974, p. 71.

quando gli abitanti della regione si lamentarono perché il duca Giovanni, fra le altre cose, aveva fiscalizzato i beni urbani e suburbani dell'odierna Novigrad, sui quali lavoravano più di duecento coloni [15]. In quell'occasione il duca Giovanni giustificò il suo operato dicendo che egli era convinto che fossero dei beni fiscali [16]: si può trattare qui della malafede di un funzionario che aveva anche utilizzato gli oneri personali imposti al popolo per costruire le case dei suoi figli [17], ma questo episodio è anche la spia di come si deve essere creata la graduale incapacità di riconoscere l'originaria natura dei possessi, in conseguenza del fatto che l'amministrazione era concentrata nella medesima autorità e questa era estranea all'ambiente urbano e locale. Pur tuttavia, la frequentazione da parte della popolazione cittadina degli incolti suburbani — boschi e pascoli — era una necessità che non venne mai meno, nemmeno quando in molte città il potere pubblico passò nelle mani dei vescovi, accompagnato anche dalla donazione di beni fiscali alle chiese episcopali, come accadde per esempio a Parma [18] e a Firenze [19], dove le antiche *curtes* regie divennero degli importanti centri del potere vescovile.

Già a questo punto si nota un intrico abbastanza complicato relativo alla natura di molte terre suburbane: c'erano

[15] *I Placiti del « Regnum Italiae »*, a cura di C. MANARESI (F.I.S.I., 92), Roma 1955, n. 17, pp. 50-56: « In Nova Civitate habet fischo publico ubi commanet intus et foras civitate amplius quam duos centum colonos... ».

[16] *Ibidem*: « ... Istas silvas et pascua quae vos dicitis, ego credidi quod a parte domini imperatoris in publico esse debeant... »

[17] *Ibidem*: « ... Divisit populum inter filios et filias vel generum suum, et cum ipsos pauperes edificant sibi pallatia... »

[18] *MGH, Diplomata regum Germaniae ex stirpe Karolinorum*, I, 3, *Karlomanni et Ludovici minoris diplomata*, edidit. P. KEHR, Berlin 1956, n. 24, p. 321: « ... cortem regiam extructam infra civitatem Parmam cum omni officio suo, servis et ancillis masculini sexus et femenini » dell'epoca del vescovo Wibodo (879); sulla situazione topografica e la storia di Parma cfr. R. SCHUMANN, *Autority and the Commune, Parma 833-1133*, in « Fonti e Studi della Deputazione di Storia Patria per le Provincie Parmensi », s. II, VIII, 1973.

[19] F. SZNURA, *L'espansione urbana di Firenze nel Dugento*, Firenze 1975, pp. 54 e 67.

dei beni pubblici e dei beni un tempo fiscali, che, essendo stati donati alla mensa vescovile, erano divenuti privati, ma, in quanto possessi di un autorità a cui erano stati conferiti anche poteri pubblici, la loro condizione di beni privati era difficile da recepire.

Ma la vera ed effettiva presa di possesso del suburbio da parte dell'autorità pubblica cittadina fu un passo ulteriore. Come è noto, la disgregazione della funzione statuale e la dispersione del patrimonio pubblico aumentarono all'epoca dei re italici, i quali, incapaci di un'attività legislativa coerente sull'intero territorio del regno, svolsero la loro azione di governo elargendo privilegi ai loro sostenitori. Ne beneficiarono soprattutto i vescovi a cui furono rinnovate le concessioni immunitarie sui beni delle loro chiese, se già le avevano avute dai sovrani carolingi, o furono loro conferite per la prima volta. Inoltre ottennero la donazione di beni fiscali, esenzioni da dazi, assegnazione di proventi che dovevano essere esclusivo diritto dello stato su prati, strade, fiumi, porti, zecche e la giurisdizione su una breve fascia — inizialmente di un miglio — attorno alla città. Di questa situazione si ha notizia già dal diploma dell'891 dato da Guido al vescovo Leodoino di Modena, suo grande sostenitore nella lotta per il conseguimento della corona imperiale [20]. Al presule modenese furono confermati i precedenti privilegi con l'aggiunta del possesso dell'antica zona urbana modenese — assai più ampia di quella abitata all'epoca del diploma [21] — dei diritti sulle vie pubbliche, sulle porte, sugli attracchi portuali, il diritto di scavare fossati, costruire mura, porte e mulini sulla superficie del raggio di un miglio dalla chiesa cattedrale. Furono quindi ampie concessioni che permisero

[20] *I diplomi di Guido e Lamberto*, a cura di L. SCHIAPARELLI (F.I.S.I., 36), Roma 1906, n. 11, pp. 27-32.
[21] P. BORGHI, *Studio sul perimetro di Modena leodoiniana*, in « Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi. Studi e Documenti », n.s. II, 1943, pp. 78-89; F. BOCCHI, *Le città emiliane nel Medioevo*, in *Storia dell'Emilia Romagna*, vol. I, Bologna 1976, pp. 423-425.

al vescovo di Modena di esercitare dei veri e propri poteri pubblici anche fuori dalla città, entro i confini indicati, poteri che a poco a poco ottennero anche i presuli di altre diocesi e che ampliarono sempre di più, fino a raggiungere a Lodi nel 981 le 7 miglia dal circuito delle mura [22].

Da questa nuova condizione giurisdizionale che riguardava il suburbio, dove erano collocati i più importanti « servizi » della città e beni comuni vitali — si pensi ai prati e ai boschi da cui si traeva la materia prima per l'edilizia — non tardarono a nascere conflitti di competenza fra il vescovo, che si riteneva il diretto gestore di quei beni e pertanto imponeva dei censi a coloro che ne fruivano, e gli abitanti delle città che consideravano se stessi gli unici detentori di tali secolari diritti: è il caso di Cremona, dove fra IX e XI secolo i *negotiatores* portarono fino davanti ai sovrani le loro rivendicazioni nei confronti dei vescovi che esigevano da loro i diritti di attracco al porto della città, come se fossero stati degli stranieri [23].

Mancano le fonti che diano indicazioni precise sull'epoca a cui si possa far risalire l'organizzazione amministrativa del territorio suburbano, ma credo che si dovette modellare sull'assetto ecclesiastico vicinale: il ritrovarsi fra vicini nella frequentazione di una medesima chiesa, che nel suburbio era il solo centro di aggregazione sociale esistente — e lo sarebbe stato ancora per molti secoli —, l'aver in essa il punto di riferimento a cui far capo in caso di necessità, la possibilità di prendere contatto con quelle gerarchie ecclesiastiche che potevano fungere da tramite con l'autorità pubblica, erano tutti motivi di grande coesione tra vicini, che per altro si trovavano con gli abitanti

[22] *MGH, Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, II, 1, *Ottonis II diplomata,* edidit TH. SICKEL, Hannoverae 1888, n. 256; non sempre i vescovi avevano ottenuto lealmente i privilegi, assai spesso avevano fabbricato dei documenti che comprovavano tali diritti, poi ne avevano chiesto la conferma ai sovrani, cfr. C. MANARESI, *Alle origini del potere dei vescovi sul territorio esterno delle città*, in « Bullettino dell'Istituto Storico Italiano e Archivio Muratoriano », LVIII, 1944, pp. 221-335.
[23] F. BOCCHI, *Suburbi,* cit., p. 20.

della città in occasione dei mercati e delle grandi celebrazioni liturgiche, nonché per l'amministrazione dei sacramenti, nella pieve urbana. La forza aggregante all'interno delle vicinie fu tanto solida che il loro assetto territoriale non subì trasformazioni nel tempo, anche perché, essendo ciascuna chiesa parrocchiale la destinataria delle decime di un certo ambito topografico, ne controllò sempre con molta attenzione l'esazione, senza permettere spostamenti della linea di confine. Solo fonti tarde consentono di rilevare topograficamente queste circoscrizioni e si può notare — come per primo ha fatto Angelo Mazzi per Bergamo [24] — che i confini di molte vicinie non erano condizionati dalle mura della città, ma comprendevano zone situate all'interno e all'esterno di esse, segno che all'epoca della loro formazione le mura non erano ancora state costruite e che la loro costruzione non ne ha turbato l'assetto.

Il secolo X fu l'epoca delle incursioni ungare e musulmane e del relativo spostamento di numerose famiglie contadine all'interno delle città, in cui le mura offrivano protezione là dove erano ben solide, oppure in cui si provvide, in una collaborazione effettiva fra vescovo, cittadini e inurbati, al loro restauro o alla loro costruzione [25].

Questo spostamento di manodopera addetta all'agricoltura contribuì ad incrinare un certo equilibrio economico che nei secoli precedenti si era instaurato fra la città e il suo territorio e non fu che l'inizio di successivi più massicci spostamenti di elementi della popolazione rurale « in cerca di miglior fortuna », come diceva Gino Luzzatto [26], durante i secoli seguenti, spostamenti che finirono col minare il sistema economico feudale basato, tra l'altro, sull'inamovibilità dei così detti servi della gleba, del loro essere un

[24] A. Mazzi, *Le vicinie di Bergamo,* Bergamo 1887.
[25] *I diplomi di Berengario I*, a cura di C. Manaresi (F.I.S.I., 35), Roma 1903, n. 47, pp. 136-139, del 904: « ... labore et studio prefati episcopo suorumque concivium et ibi confugentium ».
[26] G. Luzzatto, *Storia economica d'Italia. Il Medioevo*, Firenze 1963², p. 117.

tutto unico con il fondo che lavoravano [27]. Ma quel sistema economico, guidato in generale dal principio della sussistenza, cioè dall'equivalenza fra produzione agricola e consumo dei residenti, fu minato anche e soprattutto dal fatto che, in conseguenza dello sviluppo economico, dalle città giunse una richiesta più alta di rifornimenti annonari che quella parte della campagna che produceva per il proprio consumo non fu in grado di recepire, mentre là dove la conduzione della terra era diretta o per lo meno là dove i conduttori, anche se non proprietari, erano direttamente interessati alla produzione agricola, la risposta a tale domanda fu più pronta, anche perché quei conduttori erano in generale più aperti alla riconversione e all'ammodernamento tecnico degli impianti. Però, perché la risposta fosse adeguata alle sempre maggiori richieste del mercato urbano, era necessario che sempre più ampie superfici agricole producessero per il consumo urbano, cosa a cui contrastava il lavoro servile con le sue prestazioni d'opera sui fondi dominicali, che distraevano uomini e animali, a cui si aggiunse anche il disagio e il malessere dei lavoratori della terra che si sentivano vittime di abusi e strumenti di un lavoro poco produttivo. Si trattò comunque di un processo di trasformazione che si sviluppò in tempi lunghissimi e che conobbe fasi di accelerazione e di stasi, di sviluppo e di involuzione.

Le città, in virtù di un'espansione economica che andava manifestando i suoi segni positivi nella ripresa dei commerci a medio e lungo raggio, furono senza dubbio un forte richiamo non solo per i servi fuggitivi, ma soprattutto per i piccoli possessori del contado i quali avevano capitalizzato la rendita della loro terra e si inurbarono

[27] G. LUZZATTO, *I servi nelle grandi proprietà ecclesiastiche italiane dei secoli IX e X*, ora in *Dai servi della gleba agli albori del capitalismo. Saggi di storia economica*, Bari 1966, pp. 1-177; P. VACCARI, *L'affrancazione dei servi della gleba nell'Emilia e nella Toscana*, Bologna 1926, pp. 23-74; P. CAMMAROSANO, *L'economia italiana nell'età dei comuni e il « modo feudale di produzione »: una discussione*, in « Società e Storia », V, 1979, pp. 495-520.

mantenendone però il possesso. Confluirono quindi in quello che era il « popolo » delle città, cioè quel ceto mercantile rinvigorito da operatori del settore terziario che erano riusciti ad investire parte dei loro guadagni in proprietà immobiliari, ceto a cui i rustici inurbati potevano essere accolti a buon diritto avendo come base comune la proprietà terriera [28]. Fra il « popolo » animatore della rinnovata economia urbana e la « nobiltà » costituita dall'apparato dei vassalli vescovili — i quali avevano i loro centri di potere nella campagna, ma politicamente erano inseriti nel mondo urbano —, gestori di un'economia che, seppur ancora molto forte, cominciava a dare segni di stanchezza, non tardarono a manifestarsi delle tensioni sociali che sfociarono, per esempio a Milano, alla metà del secolo XI, in lotte furibonde il cui esito fu, in quell'occasione, la ricomposizione sociale [29]. Quelle lotte però segnarono un importante episodio nel processo di sostituzione dei gruppi egemoni nella gestione del potere nelle città durante la radicale trasformazione che avrebbe portato all'autonomia politica, con ritmi e comportamenti differenziati dalle diverse sfumature sociali dei singoli luoghi. Infatti in molte città dell'Italia centro-settentrionale si giunse, nella seconda metà del secolo XI, a lacerazioni sociali abbastanza traumatiche. Però, passato il momento della lotta più dura, superate le crisi amministrative e le divergenze di carattere religioso dovute ad una maniera nuova di intendere la vita e l'attività delle gerarchie ecclesiastiche e allo scontro tra papa e imperatore per il controllo delle investiture, nelle città si giunse ad una generale pacificazione, favorita anche da quella grande distrazione politica che fu la prima crociata, la quale, orientando verso un polo del tutto nuovo le coscienze, spezzò la tensione politica dei conflitti sociali urbani. Le parti prima in lotta si accordarono, trovando nel possesso della terra

[28] C. VIOLANTE, *La società milanese nell'età precomunale*, Bari 1974², pp. 260-265.
[29] G. TABACCO, *Storia politica e sociale*, cit., pp. 142-145, offre un'efficace sintesi degli avvenimenti milanesi.

la base comune di appartenenza sociale e conseguendo il risultato di costituire una forza politica consapevole di rappresentare l'intera collettività cittadina, capace di togliere gradualmente ai vescovi l'amministrazione pubblica. Si formò così un'« aristocrazia » composta dagli elementi appartenenti alle famiglie mercantili e a quelle nobiliari, attorno alle quali più solidale era stato il consenso, da cui vennero reclutati i consoli della prima età comunale.

A questo punto le nuove amministrazioni urbane hanno cominciato a guardare al di là del suburbio — ai cui abitanti avevano esteso quasi tutti i diritti dei cittadini — per assicurarsi il controllo delle vie di comunicazione che garantissero sicurezza e libertà nei collegamenti e in cerca di quei mezzi che potessero sostenere il nuovo tipo di economia che si era instaurato all'interno della città, al fine di non subire la dipendenza economica da altre entità statuali [30]. Si trattava di riuscire a controllare direttamente un territorio la cui economia fosse complementare a quella urbana, in particolare che potesse garantire quei rifornimenti annonari che i pur considerevoli beni fondiari di molte famiglie cittadine non erano sufficienti a fornire per l'intera comunità [31], tanto più che nelle città si era registrato un incremento demografico ragguardevole per la migliorata qualità della vita e per l'inurbamento dalle campagne, dalle quali, per converso, si verificava una continua emorragia di uomini che ben presto fu necessario controllare, come dirò fra poco.

Al di là del suburbio, che la città aveva integrato nel suo sistema economico e politico già da qualche secolo, il panorama era assai vario: c'erano i piccoli proprietari che conducevano direttamente i loro fondi, aumentati di numero per il frazionamento del grande possesso; c'era una struttura feudale ancora piuttosto robusta con la quale

[30] E. Fiumi, *Sui rapporti economici tra città e contado nell'età comunale*, in « Archivio Storico Italiano », CXIV, 1956, pp. 18-68.
[31] Sulla politica annonaria delle città cfr. H. C. Peyer, *Zur Getreidepolitik oberitalienischer Städte im 13. Jahrhundert*, Wien 1950.

erano gestite le grandi proprietà laiche ed ecclesiastiche, in certe zone erano sopravvissute anche delle rigorose signorie territoriali [32], in altre si erano formate delle comunità che si resero autonome — i comuni rurali [33] — approfittando della generale incapacità del potere pubblico a gestire le circoscrizioni amministrative in cui erano situate e prima che le città maggiori fossero in grado di attuare la conquista del contado.

Verso questo orizzonte i comuni urbani hanno rivolto la loro attenzione, un orizzonte che non era sconfinato, ma aveva già una certa struttura delimitata dai confini della diocesi, alla quale sopraintendeva il vescovo che aveva sede in ambiente urbano: gli interessi fuori dalle mura una certa componente della vita cittadina li aveva quindi da tempo immemorabile [34]. È opinione abbastanza diffusa che la città si sia prefissa la ricomposizione e l'annessione del contado in generale entro i limiti territoriali della diocesi [35], ma non credo che questa opinione sia del tutto accettabile, anche se questi ne furono in effetti gli esiti. Innanzi tutto gli esiti si sono valutati solo a posteriori e non è detto che quello fosse l'obiettivo di partenza: l'obiettivo era quello di conquistare un territorio da controllare direttamente, per quelle necessità politiche ed economiche a cui ho accennato. Che poi i Comuni egemoni in generale non abbiano superato nella conquista del contado i confini della diocesi, dipese dal fatto che al di là di quei confini andavano a scontrarsi con le volontà dei comuni egemoni confinanti, che erano analoghe alle loro, fintanto che il rapporto di forza militare fu in equilibrio. Quando

[32] R. Manselli, *La grande feudalità italiana tra Federico Barbarossa e i Comuni*, in *Popolo e stato in Italia nell'età di Federico Barbarossa. Alessandria e la Lega Lombarda, XXXIII Congresso Storico Subalpino*, Torino 1970, p. 346, indica la posizione dei marchesi di Monferrato e dei conti di Biandrate, qui assunti come esempio di forti signori territoriali.
[33] Sui comuni rurali si vedano le opere fondamentali citate qui alle note 1-5.
[34] G. De Vergottini, *Origini*, cit., p. 45.
[35] *Ibidem*, pp. 65 ss.

tale equilibrio si ruppe, i tentativi di andare oltre i confini della diocesi si moltiplicarono, come per esempio fece Bologna che alla metà del XII secolo aveva già sconfitto Imola, sede di diocesi, e nel '200 combatté con Modena per la conquista del Frignano e tentò l'espansione in Romagna [36], quindi ben fuori dal suo ambito diocesano.

La conquista del contado dovette presentare anche dei non facili problemi di mantenimento degli equilibri politici all'interno del gruppo dominante in città, dal momento che nel territorio vi erano forti centri di potere locale controllati dai medesimi elementi che facevano parte della leadership cittadina: si stava attraversando il difficile e per altro non breve momento della coesistenza di due diversi sistemi economici, quello mercantile e paleocapitalistico da una parte e quello « feudale » dall'altra. Per superare l'impasse in certi luoghi l'amministrazione cittadina assunse i modelli di comportamento del feudalesimo [37], in altri scaricò sui residenti gli oneri maggiori derivanti dall'annessione di terre sottoposte a vincoli feudali mantenendo intatti i privilegi del signore locale [38], in altri ancora, dove non erano presenti condizionamenti connessi a signorie locali — come in presenza dei comuni rurali — la conquista e l'annessione furono meno problematiche e più facili.

Una volta portata a termine la conquista del contado — che per altro non sempre ha significato un effettivo assoggettamento di ogni sua parte, perdurando dei forti centri di potere laici ed ecclesiastici che riuscirono a sfuggire al controllo del comune urbano [39] — si trattò di

[36] A. Hessel, *Storia della città di Bologna dal 1116 al 1280*, trad. it. a cura di G. Fasoli, Bologna 1975, pp. 51, 81-100.
[37] P. Vaccari, *L'affrancazione*, cit., pp. 50-51.
[38] F. Bocchi, *Le imposte dirette a Bologna nei secoli XII e XIII*, in « Nuova Rivista Storica », LVII, 1973, p. 289.
[39] Il fenomeno è riscontrabile soprattutto nell'area della Romagna (J. Larner, *Signorie di Romagna*, trad. it. a cura di A. Vasina, Bologna 1972) e nella zona lombarda (G. Chittolini, *La crisi delle libertà comunali e le origini dello stato territoriale*, in « Rivista Storica Italiana »,

gestirlo in maniera tale che rispondesse a quelle necessità economiche a cui si è accennato e quindi si dovette affrontare un ampio ventaglio di problemi che andavano dal controllo militare del territorio per difenderlo dalle mire di conquista delle città confinanti, alla capacità di ricavarne i rifornimenti annonari, dal controllo della sua struttura sociale e della sua entità demografica, alla necessità di trarne profitto attraverso l'imposizione diretta.

Come risolse il comune urbano questi problemi? Non certo una volta per tutte, dato il momento di grandi trasformazioni sociali e politiche. I provvedimenti dipesero dai ritmi e dai modi dell'evoluzione che si attuò all'interno della città. Man mano che nell'ambito del gruppo dirigente acquistava sempre più spazio la componente mercantile e imprenditoriale, quella aristocratica veniva sempre più emarginata dalla vita pubblica fin tanto che ne fu addirittura espulsa con la legislazione antimagnatizia [40]. In termini economici questa evoluzione equivalse all'acquisizione di un maggior peso del sistema economico basato sullo scambio rispetto a quello delle sussistenze. Anche nelle campagne si sentirono gli effetti di tale processo, poiché si nota non solo una graduale sostituzione della proprietà fondiaria cittadina a quella nobiliare, ma anche perché la politica urbana diresse la sua attenzione alle condizioni di vita delle popolazioni rurali, notoriamente vessate da nobili e potenti che le avevano ridotte all'indigenza [41], non tanto per scopi umanitari, quanto per garantirsi la loro capacità di produrre i rifornimenti annonari

LXXXII, 1970, pp. 99-120; dello stesso, *Infeudazioni e politica feudale nel ducato visconteo-sforzesco*, in « Quaderni storici », XIX, 1972, pp. 57-130; dello stesso, *Signorie rurali e feudi alla fine del Medioevo*, I. *Il luogo di Mercato, il comune di Parma e i marchesi Pallavicini di Pellegrino. Una controversia giurisdizionale del sec. XV*, in « Nuova Rivista Storica », LVII, 1973, pp. 1-52.

[40] G. Luzzatto, *Città e campagna in Italia nell'età dei comuni*, in *Dai servi della gleba*, cit., pp. 207-228.

[41] G. Fasoli, *Ricerche sulla legislazione antimagnatizia nei comuni dell'alta e media Italia*, in « Rivista di Storia del Diritto Italiano », XII, 1939.

per il consumo urbano [42]. Se l'esodo dalle campagne per un certo tempo era stato ben visto dai governi cittadini — rinvigorendosi l'economia urbana col confluire di abbondante e valida manodopera che consentiva una maggior produzione — ad un certo punto cominciò a preoccupare, perché restavano sguarnite le campagne [43]. Si trattava quindi di esercitare un severo controllo sulla manodopera rurale, per un verso per frenarne l'esodo dai campi quando poteva comprometterne la produttività e per un altro per metterla in grado di fornire tale produzione. La strada che i governi cittadini percorsero per attuare questa politica fu quella di promuovere per la popolazione rurale delle migliori condizioni di vita, affinché il legame con la terra fosse meno coercitivo e insopportabile, ancorché necessario.

Il contado era poi un serbatoio per il prelievo fiscale, attuato attraverso l'imposizione diretta, strumento, quello dell'imposta, con il quale l'amministrazione cittadina si procurava del denaro fresco che veniva investito in opere pubbliche — è l'epoca, il XII e il XIII secolo, delle grandi imprese edilizie quali la costruzione dei palazzi comunali e delle mura, dello scavo dei canali navigabili [44], della costruzione di dighe [45] — ma anche nelle guerre di espansione e nel controllo militare del territorio con il rafforzamento dei fortilizi già esistenti, con la costruzione di nuovi e con la fondazione di borghi franchi. « L'integri-

[42] « Quia publicum et notorium est que per nobiles et potentes et magnates comitatus et districtus Bononie fiunt et operantur circa rusticos et habitatores terrarum districtus et comitatus Bononie, adeo quod quasi coacti mendicare coguntur, providerunt... »: *Statuti di Bologna dell'anno 1288*, a cura di G. Fasoli e P. Sella, I (Studi e Testi, 73), Città del Vaticano 1937, p. 302.

[43] Sui problemi relativi al controllo demografico effettuato dai comuni cfr. A. I. Pini, *Un aspetto dei rapporti tra città e territorio nel Medioevo: la politica demografica « ad elastico » di Bologna fra il XII e il XIV secolo*, in *Studi in memoria di Federigo Melis*, vol. I, 1978, pp. 365-408.

[44] G. Franceschini, *La vita sociale e politica nel Duecento*, in *Storia di Milano*, vol. IV, Milano 1954, pp. 149-151.

[45] Mi riferisco alla diga costruita a Mantova nel XII secolo nei laghi del Mincio.

tà economica e fiscale della comunità del contado è una necessità per il comune cittadino che sulla prosperità e sulla disciplina delle forze del contado basa in parte notevole la sua potenza politica », segnalava Pietro Vaccari nel 1926 [46]. Ed infatti le città, ciascuna secondo le proprie esigenze, presero delle misure per salvaguardare quell'integrità di uomini e di mezzi, scegliendo delle linee di intervento che coprissero tutto lo spettro delle necessità politiche. Credo però che sarebbe un errore considerare che ogni singolo provvedimento addottato dai comuni egemoni fosse diretto a risolvere uno solo dei problemi, come assai spesso ha fatto anche la storiografia più attenta. L'attuazione della politica cittadina poteva passare anche tutta insieme o in gran parte attraverso un solo intervento e, allora come ora, quanto più ampio è il ventaglio dei problemi coperto da un intervento, tanto più il provvedimento è politicamente valido, anche se non sempre le intenzioni che lo guidano sono in esso enunciate.

Ho accennato poco fa alla fondazione dei borghi franchi, che è avvenuta fra la seconda metà del XII e la fine del XIII secolo [47]. Ne ho accennato in relazione alla difesa del territorio, ma non è stato solo il controllo di una strada o di un corso d'acqua o di uno sbocco di una valle, oppure la guardia ai confini il motivo della fondazione. La concessione a vario titolo di lotti all'interno del borgo per la costruzione della casa e all'esterno per le colture non era solo una misura che consentiva la sopravvivenza dei futuri abitanti, ma era una maniera per attirarli e trattenerli sulla terra che i contadini sempre più volentieri abbandonavano, così come erano accattivanti le concessioni di franchigie e di altre immunità. La scelta di intervenire sul territorio con la fondazione di nuovi centri abitati fu il

[46] P. VACCARI, *L'affrancazione*, cit., p. 90.
[47] Su questo tema è fondamentale G. FASOLI, *Ricerche sui Borghi Franchi dell'alta Italia*, in « Rivista di Storia del Diritto Italiano », XV, 1942. Per la zona piemontese si veda G. VIGLIANO, *Borghi nuovi medievali in Piemonte*, in *Popolo e Stato*, cit., pp. 97-127.

segno di una maturità politica consapevole di attuare un intervento capace di rispondere alle principali esigenze della città nei confronti della campagna, poiché avrebbe pianificato — se avesse avuto la risposta positiva della popolazione, cosa che non sempre avvenne [48] — sia la necessità di difendere il territorio, sia quella di mantenere i rustici sulla terra, sia quella di garantire la produttività agricola del luogo: avrebbe insomma aumentato il patrimonio demografico della campagna e con esso l'approvvigionamento annonario e il prelievo fiscale, il tutto in condizioni sociali favorevoli, poiché non era consentito alcun rapporto servile [49] e quindi, allo stesso tempo, non favoriva il progredire del sistema economico di tipo feudale, anzi gli procurava una battuta d'arresto e un regresso in quel settore.

Un esempio chiaro di questo tipo di intervento è offerto dal comune di Verona che nella seconda metà del XII secolo mise in atto delle iniziative su terreni poco produttivi e paludosi del suo contado. Il primo è quello relativo alla fondazione di Villafranca nel 1184-86, che ebbe anche lo scopo di difendere il territorio da eventuali attacchi dei mantovani [50], preceduta dalla sistemazione agraria del territorio. Il terreno era situato nella « Campanea Maior », una zona suburbana improduttiva, che era stata già integrata nel suburbio della città. Fu ordinato lo scavo di opere di canalizzazione fra la collina e la pianura, furono suddivisi 2864 campi, pari a 860 ettari [51], fra 90 famiglie alle quali furono assegnati 32 campi (9,6 ha) per le colture e uno per la casa. In comune ebbero alcune centinaia di campi a bosco e a pascolo. Coloro che vi andavano ad

[48] G. FASOLI, *Ricerche sui Borghi Franchi*, cit., p. 65.
[49] *Ibidem*, p. 73.
[50] L. SIMEONI, *Le origini del comune di Verona*, in « Nuovo Archivio Veneto », n.s., XIII, 1913, p. 111.
[51] Il campo veronese misurava 3002,184 mq. (A. CASTAGNETTI, *Primi aspetti di politica annonaria nell'Italia comunale. La bonifica della « palus comunis Verone », 1194-1199*, in « Studi Medievali », s. III, XV 1, 1974, p. 381).

abitare erano esonerati dagli oneri reali e personali imposti dal comune urbano alle popolazioni rurali ed equiparati ai cittadini — « sit libera ab omnibus publicis factionibus et contributionibus civitatis Verone sicut civitas » — con la sola aggiunta del pagamento di un canone annuale per ogni famiglia [52]. All'equiparazione di fronte all'imposta di questa popolazione rurale a quella cittadina forse non era estraneo il fatto che la zona faceva parte del suburbio della città e pertanto inclusa nell'area in cui gli abitanti già godevano di molti dei diritti della città [53]. Tuttavia la concessione della condizione urbana ad un borgo rurale non era un fatto abituale, anche se Verona lo applicò ampiamente [54]: in generale le città si guardavano bene dal concedere tali condizioni, poiché comportavano per le finanze cittadine la perdita di quella parte della contribuzione diretta che erano gli oneri misti e personali, cioè le prestazioni d'opera degli uomini e degli animali, ovvero la manodopera e i mezzi di trasporto dei materiali per la manutenzione delle strade, dei canali, delle rive dei fiumi, degli argini nel contado. Inoltre gli oneri reali, cioè la contribuzione in denaro, non era uguale su tutto il territorio, ma era diversa se toccava la città o se toccava il contado, tanto che i cittadini e i contadini erano iscritti in ruoli separati.

Se il comune urbano prendeva una decisione di questo genere evidentemente doveva vederne la produttività in altri settori. Anche in questa occasione la necessità di mantenere gli uomini sulla terra perché non scarseggiassero i rifornimenti suggeriva di presentare un allettamento che fosse fortemente accattivante, come quello di offrire la

[52] G. FASOLI, *Ricerche sui Borghi Franchi*, cit., p. 7; la provvigione istitutiva è pubblicata da C. FERRARI, *L'estimo generale del territorio veronese dalla fine del secolo XIV al principio del XVI*, in « Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona », s. IV, VII, 1907, pp. 41-66.
[53] Sull'estensione di molti diritti della città al suburbio cfr. F. BOCCHI, *Suburbi*, cit., pp. 22-25.
[54] G. FASOLI, *Ricerche sui Borghi Franchi*, cit., p. 7.

condizione fiscale urbana, sebbene comportasse per il comune la rinuncia a certe entrate. Inoltre esonerare la popolazione rurale dagli oneri personali significava non distrarre né gli uomini, né gli animali dal lavoro agricolo, senza contare che il lavoro libero era maggiormente produttivo sia in rapporto alla quantità di beni da offrire al consumo del mercato cittadino, sia in rapporto alla rendita fondiaria, produttività tanto più necessaria in quanto le terre avevano bisogno di migliorie. C'è anche da considerare che l'immissione di 90 famiglie su una superficie di 860 ettari poteva avere per conseguenza un rapido incremento demografico entro breve tempo.

La politica di intervento sul territorio il comune di Verona la attuò anche con un altro importante provvedimento, quale fu, prima dello scadere del secolo XII, la bonifica e la lottizzazione della « Palus comunis Verone » [55]. Si trattava di una superficie di 1200 ettari, situata a sud-est di Verona, distribuita a 74 consorti, tutti cittadini veronesi, ai quali fu imposta la decima e un canone annuo. Il comune urbano si impegnava a provvedere alla manutenzione dei canali di scolo e delle strade, che aveva fatto preventivamente costruire, dal momento che esonerava gli assegnatari dalle prestazioni d'opera e più generalmente dagli oneri dei rustici equiparandoli ai cittadini, fatto questo che rientra nella linea politica del comune veronese nei confronti del territorio precedentemente valutata. Però, essendo i consorti cittadini veronesi inseriti e attivi nella politica urbana e quindi non impegnati direttamente nell'opera di miglioramento e di messa a coltura dei fondi, l'esonero dagli « onera rusticalia » non era diretto a loro che, in quanto « cives », avrebbero in ogni caso goduto di tale condizione, ma andava a beneficio dei coloni che furono immessi su quei fondi, i quali potevano utilizzare tutto il potenziale umano e la forza motrice degli animali a pieno tempo per rendere produttivi i terreni senza es-

[55] L'intero documento è pubblicato da A. CASTAGNETTI, *Primi aspetti,* cit., che ha fornito un ampio commento.

serne distolti dalle prestazioni d'opera. L'operazione anche in questo caso, oltre a rinforzare la proprietà cittadina [56], portava una salutare iniezione di nuove famiglie di coloni — delle quali sfortunatamente non si conosce la provenienza — al patrimonio demografico del contado e incentivava la produzione agricola, essendo le condizioni sociali dei coloni favorevoli ad un loro impegno attivo e continuato.

Anche in questo caso quindi il provvedimento non era solo diretto a rimediare al fatto che la « civitas Veronensium blavarum copia plurimum indigeret » [57], come afferma nell'arenga il notaio che nel 1199 ha redatto l'importante documento dell'assegnazione dei lotti, ma era diretto a contribuire alla soluzione anche di altri gravi problemi che erano connessi con l'approvvigionamento annonario.

Un altro degli aspetti dell'attività organizzativa della città nei confronti del contado è quello relativo agli interventi sulla condizione sociale della popolazione rurale per favorire la diffusione della conduzione diretta o per lo meno quella di contratti che consentissero di migliorare la qualità della vita per migliorare di conseguenza la qualità e la quantità della produzione, come più volte ho detto.

Quando le città hanno conquistato il contado in quale condizione sociale si trovavano i lavoratori delle campagne? La gamma era abbastanza vasta: andava dai piccoli proprietari che conducevano direttamente i loro fondi — nei confronti dei quali i comuni urbani non intervennero se non per ricavarne l'imposta diretta — ai livellari, ai servi delle grandi proprietà laiche ed ecclesiastiche, passando attraverso altre condizioni tutte caratterizzate dal legame indissolubile con la terra su cui risiedevano e lavoravano [58]. Le vessazioni e lo sfruttamento che proprie-

[56] Nel 1216 il comune di Verona cominciò a vendere i lotti ai consorti conduttori (*ibidem*, p. 375).
[57] *Ibidem*, p. 415.
[58] P. VACCARI, *L'affrancazione*, cit., pp. 23-74; G. LUZZATTO, *I servi*, cit.; P. S. LEICHT, *Operai, artigiani e agricoltori in Italia*, Milano 1959 (ristampa).

tari e vassalli facevano dei servi non hanno bisogno di essere richiamati all'attenzione di chi mi ascolta, perché sono ben noti. Quello che più interessa ora è valutare l'azione politica della città in questo settore e credo che per farlo sia necessario fare qualche esempio, tenendo conto, ancora una volta, che le disposizioni non ebbero mai un solo obiettivo e non sempre quello enunciato era quello reale.

La maniera più diretta per migliorare la condizione sociale di un servo era quella di dargli la libertà. Infatti fu questa la strada che percorsero le città. Alcune in maniera indiretta, predisponendo una legislazione che favoriva gli atti privati di affrancazione [59], altre promovendo liberazioni collettive con atti pubblici di governo [60]. Si trattava evidentemente di una diversificazione nelle scelte dovuta a quei rapporti interni al gruppo egemone in città a cui ho precedentemente accennato. È sempre la necessità di salvaguardare gli interessi di chi prevaleva o di chi si avviava a prevalere a determinare il tipo di intervento. Per esempio a Siena, dove le famiglie dei ricchi mercanti si erano sostituite nella grande proprietà fondiaria alla nobiltà feudale, prevalendo politicamente anche all'interno con l'esclusione dei magnati dalla vita pubblica, liberazioni collettive non furono mai ordinate, perché i loro interessi nei confronti della campagna non erano molto diversi da quelli della nobiltà. Pur tuttavia l'emancipazione dei rustici era economicamente indilazionabile e il flusso verso la città inarrestabile: si preferì allora consentire l'esodo e il conseguimento di migliori condizioni sociali, ma in maniera che solo in minima misura compromettesse la forza lavoro della campagna, consentendo che un solo uomo adulto ogni quattro stanziati su un'azienda in possesso di un cittadino potesse ottenere la cittadinanza senese dopo

[59] Così fecero Siena, Lucca, Pisa, Reggio Emilia, Parma, Pistoia, Perugia (P. VACCARI, *L'affrancazione,* cit., pp. 75-97).
[60] *Ibidem*, pp. 99-125. Liberazioni collettive si ebbero a Vercelli, Bologna, Modena, Firenze.

aver avuto residenza in città per dieci anni [61]. Nonostante la forma indiretta e non eccessivamente favorevole ai rustici, questo meccanismo di emancipazione dei servi fu usato in funzione antimagnatizia, perché quando fu necessario predisporre un dispositivo particolarmente severo e coercitivo nei confronti di quei signori che non volevano andare a mettersi sotto il controllo del comune prendendo residenza in città, si consentì che tre su quattro dei loro villani potessero inurbarsi [62].

Altre città invece preferivano scegliere la via diretta della liberazione collettiva dei servi, come fece Bologna nel 1257 con la legge *Paradisus*, nella quale si richiamava l'originaria libertà di ogni uomo in considerazione della quale « nobilis civitas Bononie que semper pro libertate pugnavit », manometteva i servi di tutto il contado [63]. Il 3 giugno di quell'anno infatti riscattava 5855 servi [64], pagando ai 79 proprietari 10 lire per gli adulti e 8 lire per i minori di quattordici anni, con un complessivo impegno di spesa di 53.014 lire da pagare in tre rate annuali ai proprietari, che incameravano anche il peculio dei servi. Di questo episodio la storiografia più o meno recente ha cercato la motivazione puntigliosamente insistendo a ricercarne una che prevalesse sulle possibili altre. Il Vaccari [65] l'ha interpretata come un provvedimento fiscale — valu-

[61] *Ibidem*, p. 80. Queste condizioni erano riservate alle proprietà del *civis assidualis* (P. VACCARI, *L'affrancazione*, cit., pp. 76-77).
[62] *Ibidem*, p. 77, n. 3.
[63] *Liber Paradisus con le riformagioni e gli statuti connessi*, a cura di F. S. GATTA - G. PLESSI, Bologna 1956, p. 5. Si noti la significativa ricercatezza nell'invenzione della parola che avrebbe dato il nome alla legge, come dovevano aver fatto anche i pisani con la costituzione « Bellissima » della prima metà del Duecento, con la quale stabilivano che nessun abitante della città e dei borghi potesse essere obbligato a restare sulla terra altrui (*Statuti inediti della città di Pisa dal XII al XIV secolo*, a cura di F. BONAINI, Firenze 1854, vol. II, p. 952).
[64] Il conteggio più preciso è quello di G. ORTALLI, *La famille à Bologne au XIIIe siècle, entre la realité des groupes inferieurs et la mentalité des classes dominantes*, in *Famille et parenté dans l'occident médiéval* (Collection de l'Ecole Française de Rome, 30), Roma 1977, pp. 205-222.
[65] P. VACCARI, *L'affrancazione*, cit., p. 141.

tazione recentemente ripresa anche dal Pini [66] — perché i servi liberati erano obbligati ad iscriversi nei ruoli delle tasse di una comunità del contado, ma vi ha soprattutto visto una presa di posizione contro l'aristocrazia fondiaria che veniva privata di una forza determinante nel sostegno della sua economia.

Da allora si sono incrociate su questo tema molte interpretazioni, tra cui quella di Luigi Simeoni che ha negato che si trattasse di un provvedimento contro le grandi proprietà, perché l'emancipazione era stata concordata fra il comune e i proprietari, tanto più che in quel torno di tempo sembrava prevalere nel governo cittadino il ceto magnatizio [67], e quella di Luigi Dal Pane che ha interpretato l'affrancazione dei servi bolognesi come l'esito della politica cittadina in rapporto al sistema di produzione delle campagne [68]. Recentemente — senza citare per brevità altre interessanti e pregevoli interpretazioni — la storiografia sovietica vi ha visto la volontà dei grandi proprietari di venire in possesso di denaro liquido e al contempo di evitare l'esodo dalle campagne [69].

Tali interpretazioni a mio parere non si contraddicono e non escludono che tutti questi scopi fossero ben presenti ai legislatori — ancora una volta quanto più ampio è lo spettro dei problemi affrontati, tanto più il provvedimento che li affronta è una soluzione politicamente valida — se non a proposito del rapporto fra comune e magnati, punto da chiarire se si vuol comprendere se la liberazione di quasi seimila persone fu una mossa pro o contro la grande proprietà.

[66] A. I. PINI, *Un aspetto*, cit., pp. 382-389.
[67] L. SIMEONI, *La liberazione dei servi a Bologna nel 1256-57*, in « Archivio Storico Italiano », 1951, p. 18.
[68] L. DAL PANE, *L'economia bolognese del secolo XIII e l'affrancazione dei servi*, in « Giornale degli Economisti e Annali di Economia », XVIII, 1959, pp. 552-569.
[69] L. A. KOTEL'NIKOVA, *L'emancipazione dei servi e dei coloni*, nel volume della stessa autrice *Mondo contadino e città in Italia dall'XI al XV secolo*, Bologna 1975, pp. 143-229, che raccoglie le riflessioni della storiografia sovietica.

Il punto di partenza credo sia quello di tenere presente la compresenza anche a Bologna nella prima metà del '200 dei due indirizzi economici cui ho accennato, quello proprio dell'elemento « popolare », cioè cambiatori, mercanti e imprenditori che dal 1228 avevano ottenuto la partecipazione al governo, e quello della grande proprietà terriera, che convenzionalmente si dice « feudale ». Non si giunse ad uno scontro armato risolutore per il potere politico, ma anzi si attuò una forma di coesistenza nella quale potevano prevalere ora il ceto magnatizio, ora quello popolare, così che per un certo periodo si ebbe alternanza [70], anche se i segni che sarebbe poi stata prevalente la parte popolare si possono cogliere in tutta una serie di disposizioni, che riuscì a far approvare, da interpretarsi come antimagnatizie, quali furono per esempio le norme degli statuti della società del popolo del 1248 che esclusero i magnati dall'anzianato [71], la drastica restrizione dei ranghi della nobiltà nel 1249, quando fu ordinato il censimento dei *Nobiles et exempti* [72], oppure il divieto fatto ai nobili e agli uomini di masnada — la cui condizione era quella servile e che sostenevano militarmente i magnati — di stabilirsi a Castelfranco recentemente fondato [73]. Il fatto che il riscatto dei servi sia stato concordato con i proprietari pur contenendo, a mio parere, un fondo antimagnatizio, credo che debba essere interpretato come il risultato della politica per così dire di « compromesso » che in quel momento veniva attuata a Bologna: infatti gli esiti della provvigione *Paradisus* sono un evidente risultato di quel compromesso, perché l'amministrazione urbana guadagnava una larga fascia di contribuenti, che obbligava a restare nel contado, la proprietà incamerava liquidi, che in un periodo di sviluppo poderoso delle attività mercantili eventualmente potevano essere utilmente impiegati. D'altra parte sarebbe stato senza sbocchi e improduttivo

[70] B. Bocchi, *Le imposte dirette*, cit., pp. 304-305.
[71] G. Fasoli, *Ricerche sulla legislazione antimagnatizia*, cit., p. 101.
[72] F. Bocchi, *Le imposte dirette*, cit., p. 298.
[73] G. Fasoli, *Ricerche sui Borghi Franchi*, cit., p. 73.

per i proprietari opporvisi, perché il miglioramento della condizione sociale dei rustici era dettato dalla dialettica della produzione e la servitù era anacronistica nell'ormai prevalente economia di mercato, poiché il lavoratore era sempre più restio alle prestazioni d'opera sulla terra del proprietario e tendeva invece alla gestione diretta del fondo [74]. È vero che i proprietari potevano effettivamente essere svantaggiati dalla perdita della forza lavoro dei servi, visto che essi potevano spostarsi nel contado, anche se era loro proibito inurbarsi — anzi venivano rispediti sui campi coloro che erano giunti in città negli ultimi cinque anni [75] — ma solo in teoria potevano verificarsi condizioni svantaggiose, poiché nella pratica è difficile immaginare uno spostamento nel contado di 1048 famiglie di rustici per un totale di 5855 persone [76]. È più realistico ritenere che la grande maggioranza sarebbe poi rimasta sulle stesse terre che aveva sempre lavorato, anche se con un rapporto contrattuale diverso da quello della servitù [77].

Mantenimento dello status demografico del contado, ampliamento dei ruoli dei contribuenti, miglioramento della condizione dei lavoratori delle campagne e della loro produttività [78]: questi furono gli esiti dell'affrancazione dei servi bolognesi, un episodio di grande interesse per l'effetto anche psicologico ed emotivo che dovette produrre, senza per altro ledere in maniera decisiva gli interessi dei proprietari e senza scontentarli troppo, ma pur tuttavia intaccando le strutture economiche che sostenevano il loro potere.

Prima di trarre qualche rapida conclusione devo dire che avrei voluto tentare un'analisi dei rapporti città/contado

[74] L. Dal Pane, *L'economia*, cit.
[75] *Liber Paradisus*, cit., pp. 126-127.
[76] G. Ortalli, *La famille*, cit., p. 227.
[77] Pur tuttavia molti ricaddero nel vincolo della servitù, tanto che il comune di Bologna dovette deliberare di nuovo su questo problema (P. Vaccari, *L'affrancazione*, cit., p. 104).
[78] Non si dimentichi che a Bologna la richiesta di generi alimentari era particolarmente alta per la forte presenza degli studenti dello Studio.

anche per le città che non hanno conseguito forme di autonomia politica, come quelle del regno di Sicilia o dei giudicati sardi, ma vi ho rinunciato, poiché in esse il controllo politico del governo centrale era tanto forte che non hanno potuto mai svolgere una politica di qualche genere in questo settore: avrei dovuto eventualmente parlare di come i re normanni e svevi o i giudici sardi e Pisa e Genova hanno gestito i territori che non erano urbani, ma sarei uscita dal tema assegnatomi. Vorrei solamente sottolineare, senza pretendere inutili confronti, come per il periodo di cui ho prevalentemente parlato — il XII e XIII secolo — in quelle regioni i governi non abbiano consentito né tollerato alcun mutamento nel sistema economico, ma come abbiano sempre sostenuto prevalentemente una gestione « feudale » dell'economia del territorio, anche se segni di attività imprenditoriali e mercantili nelle maggiori città si sono verificati, come è ben evidenziato dal fatto che nella stessa epoca in cui le autonomie cittadine del centro e del nord della penisola liberavano i servi o quanto meno consentivano le affrancazioni private in virtù di quei meccanismi economici che ho cercato di illustrare, al sud Federico II varava una legislazione precisa e fortemente coercitiva contro i servi fuggitivi [79] e in Sardegna la proprietà fondiaria controllava con tanta attenzione il suo patrimonio legato alla terra di uomini, donne e bambini da non consentire mai depauperamenti di nessun genere: uomini, donne e bambini che consideravano una promozione sociale, degna di rischiare per essa le conseguenze di falsificazione di documenti [80], diventare non dei liberi, ma dei servi di grado meno basso [81].

[79] *Die Konstitutionen Friedrichs II. von Hohenstaufen für sein Königreich Sizilien,* edidit H. Conrad-T. von Lieck-Buyken-W. Wagner, Köln-Wien 1973, titolo 34, p. 290: « De his qui servos alienos inveniunt »; titolo 36, p. 292: « De mancipiis fugitivis ».

[80] *Il Condaghe di San Pietro in Silki testo logudorese inedito dei secoli XI-XII*, a cura di G. Bonazzi, Sassari-Cagliari 1900, n. 205, pp. 50-51.

[81] Si tratta di 87 persone che alla metà del XII secolo hanno tentato di liberarsi dalla servitù falsificando le carte per diventare « liveros ispesionarios », cioè « pensionarii », secondo l'interpretazione del Besta (E. Besta, *La Sardegna medievale*, Palermo 1908-1909, vol. II, p. 50-51).

Tornando alle autonomie cittadine, poche parole di conclusione: un contado sfruttato dalla città o con essa in costruttiva pacifica simbiosi? Io credo che nessuna di queste due ipotesi così manichee rifletta la realtà, anche se ritengo molto più probabile che quella realtà fosse più vicina allo sfruttamento che alla collaborazione. Si è sempre trattato di gestire un territorio la cui economia sostenesse quella urbana, incapace di essere autosufficiente, ma desiderosa di non dipendere da un altro stato per salvaguardare la propria autonomia. Dopo la conquista i mezzi della gestione politica del territorio furono quelli dell'apparato burocratico dello stato che si concretizzava in una organizzazione amministrativa capillare, che non consentiva smagliature, per l'esercizio della giurisdizione in generale e in particolare per l'esazione dell'imposta diretta. Ma i mezzi furono anche quelli più finemente politici dell'intervento sulla condizione sociale delle persone, sulla loro volontà di cambiare lavoro o residenza, non di rado applicando prescrizioni rigorose o facendo balenare allettamenti di promozione sociale a seconda che si trattasse di respingere o di attirare masse di rustici nell'attuazione della politica cittadina. Né si può negare che il gioco politico sia stato sempre condotto da coloro che detenevano il potere all'interno della città, mentre le popolazioni rurali non hanno potuto far sentire la loro volontà se non con la disobbedienza nei confronti dei signori quando fuggivano dalla terra o si ribellavano [82] o con l'invenzione di scappatoie per alleggerire gli oneri fiscali [83], ma le amministrazioni cittadine furono sempre in grado di ricondurli rapidamente alla disciplina, cosa che invece non sempre fecero

[82] G. LUZZATTO, *Rustici e signori a Fabriano alla fine del XII secolo*, in *Dai servi della gleba*, cit., pp. 229-243.

[83] Non mancavano i matrimoni con persone di condizione servile che rendeva servo il coniuge (A. I. PINI, *Un aspetto*, cit., p. 388), oppure si cercava la via religiosa facendosi conversi (F. BOCCHI, *Il necrologio della canonica di Santa Maria di Reno e di San Salvatore di Bologna: note su un testo quasi dimenticato*, in « Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le province di Romagna », n.s., XXIV, 1973, pp. 108-110): due sistemi per evitare l'iscrizione all'estimo.

al ricostituirsi di qualche centro di potere locale laico o ecclesiastico [84], ma anche in quei casi non per incapacità militare, ma perché così dettavano i rapporti di forze all'interno del gruppo dirigente urbano. Se talvolta le città — consapevoli che solo sull'apporto finanziario che dal contado proveniva e sulla sua produttività, poteva essere costruita la prosperità economica urbana — si trovarono costrette a concedere a certe comunità rurali le condizioni sociali e politiche della città [85], lo fecero per evitare conseguenze peggiori agli sviluppi della loro economia, non certo per una umanitaria volontà di emancipazione sociale del contado.

Questa è l'immagine che io ho dei rapporti città/contado e della loro evoluzione fino a tutto il XIII secolo: su queste strutture urbane e rurali si sarebbero poi verificati ulteriori sviluppi in direzioni diverse che avrebbero portato nelle città il costituirsi delle signorie e nelle campagne un'ulteriore trasformazione dei rapporti fra proprietà e lavoratori che si configurarono in una per così dire « rifeudalizzazione » [86] su basi diverse da quelle precedenti, ma soprattutto nella diffusione massiccia della mezzadria che avrebbe caratterizzato la storia delle nostre campagne per molti secoli ancora.

[84] Cfr. qui nota 39.

[85] Oltre a quanto già detto di Verona, anche Tortona allargò ad alcune comunità del contado i diritti della città (P. VACCARI, *L'affrancazione*, cit., p. 139).

[86] PH. JONES, *Economia e società nell'Italia medievale: la leggenda della borghesia*, in *Storia d'Italia*, Annali I: *Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino 1978, pp. 336-372.

Forme di organizzazione del lavoro nelle città italiane tra età comunale e signorile

di *Roberto Greci*

1. Una maggiore produttività agricola ed una ripresa demografica che avevano interessato tutta l'Europa; una posizione geografica favorevole agli scambi tra oriente e occidente (e più in generale tra aree sviluppate e aree sottosviluppate); la possibilità di usufruire di strutture materiali, di atteggiamenti sociali che — nonostante i traumi dell'alto medioevo — affondavano le loro radici nell'età tardo-antica: tutte queste pre-condizioni, congiunte ad una tendenza all'inurbamento probabilmente accelerata nel X secolo dalla necessità di difendersi da una delle ultime invasioni che conobbe l'occidente europeo (quella degli Ungari), produssero in un numero consistente di centri urbani dell'Italia centro-settentrionale e non solo nelle poche, attivissime città costiere, uno sviluppo precoce (rispetto alla maggioranza delle altre zone europee) delle attività economiche non direttamente collegate all'agricoltura, anche se l'agricoltura restava il fondamento dell'economia italiana medievale.

In conseguenza di tale evoluzione entrarono in campo meccanismi economici e sociali che sembrano avere aggredito e modificato quel tipo di società e di mentalità che convenzionalmente definiamo feudale e che si strutturava quasi esclusivamente intorno al rapporto degli uomini con il più elementare mezzo di produzione: la terra. Accanto ad essa cominciarono ad acquistare maggiore importanza, da quel momento, gli altri due fattori di quella triade che

gli economisti classici posero alla base dello sviluppo: capitale e lavoro [1].

È il lavoro che qui ci interessa. Un concetto assai facile da definire per l'alto medio evo, quando il lavoratore per eccellenza era colui che coltivava la terra, ma assai meno facilmente definibile a partire dal periodo che ci interessa, quando la realtà a cui il concetto allude si era differenziata e frantumata a tal punto da richiedere una varietà terminologica inusitata [2]. Con questo termine moderno, dall'ampio valore semantico, si vuole comunque qui alludere a tutta quella gamma di attività che cominciarono appunto a crescere e a differenziarsi nelle città-stato italiane e che vanno dall'attività imprenditoriale a quella dipendente (giornaliera o cottimista) collegate in qualche modo ai settori della mercatura e dell'artigianato-manifattura. È una limitazione, ma non arbitraria. Rimane infatti vero, come si è detto, che il settore primario continuò ad occupare per tutto il medio evo una posizione fondamentale; è vero anche che lo svilupparsi delle istituzioni e la notevole articolazione sociale permisero la crescita di professioni liberali e di attività collegate ai servizi; ma è vero anche che, tenendo presente il tema centrale di questo incontro, i settori che vanno privilegiati sono quelli caratterizzanti il centro urbano. Non vogliamo dire che nelle campagne esplicassero la propria attività solo gli uomini addetti all'agricoltura. Nei centri più o meno grandi, sparsi in un territorio tendente (anche se con limiti mai spenti) ad organizzarsi intorno al comune dominante, accanto ai contadini vivevano artigiani, mercanti, professionisti, maestri di scuola [3]. In essi d'altronde esisteva un mercato,

[1] Per questi concetti generali vedi C.M. CIPOLLA, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, Bologna 1974, pp. 99 ss.
[2] Un esempio di attenzione alla storia del termine in questione trovasi in L. FEBVRE, *Studi su Riforma e Rinascimento*, Torino 1966, pp. 426-434.
[3] E. FIUMI, *Sui rapporti economici tra città e contado nell'età comunale*, in « Archivio storico italiano », CXIV, 1956, pp. 18-68 e *Storia economica e sociale di San Gimignano*, Firenze 1961.

testimonianza di una sufficiente varietà economica e professionale. Tuttavia all'interno del processo di integrazione tra città e territorio è lecito cogliere il progredire di una diversificazione dei due poli, poggiante su una complessa serie di fattori, ma anche su una certa divisione del lavoro. Alcune indicazioni di carattere quantitativo ci consentono di affermare che l'elemento mercantile-artigianale era nei centri urbani molto consistente sia per l'elevato numero dei componenti il settore, sia per la quota di reddito che nel complesso era in grado di controllare [4]. È per questo che agli occhi dei contemporanei, come ai nostri, la città italiana si presentava come il luogo privilegiato delle attività mercantili-artigianali; ed è naturale se pensiamo che la città era il luogo in cui si esplicava il potere politico ed ecclesiastico ed in cui, per conseguenza, tendevano a concentrarsi i gruppi sociali rilevanti; in essa esisteva un mercato di grosse dimensioni alimentato da una popolazione in aumento dal punto di vista demografico e con un crescente tenore di vita.

Questa accelerazione in ogni sfera della produzione, questo atteggiamento « nuovo » nei confronti di nuovi settori produttivi, questo « anticipo » dell'Italia sulla via del superamento delle strutture feudali della società fino a che punto contribuirono (se contribuirono) al consolidamento di nuovi ordini economici e sociali? E ancora: l'osservazione delle forze del lavoro nell'ambito economico, il rapportarsi dei gruppi mercantili-artigianali alla situazione politica e culturale permettono di cogliere l'entità (e i limiti) di tali innovazioni?

[4] Vedi i dati numerici forniti da A. I. PINI, *Problemi demografici bolognesi del Duecento*, in « Atti e Memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna », n.s., XVI-XVII, 1969, pp. 147-222. Per il secolo XV si trovano utili indicazioni in G. MIRA, *Aspetti dell'economia comasca all'inizio dell'età moderna*, Como 1939 e in A. TAGLIAFERRI, *L'economia veronese secondo gli estimi dal 1409 al 1635*, Milano 1966.

2. Che nelle città italiane lo sviluppo economico avesse prodotto situazioni di profonda sfasatura rispetto a molte altre parti dell'Europa occidentale, lo si può cogliere in maniera immediata dallo stupore, misto a indignazione, di Ottone di Frisinga. Egli descriveva una realtà sovvertitrice dell'ordine sociale gerarchico che la sua cultura percepiva ormai come qualche cosa di naturale: nelle città italiane venivano elevati « ad militiae cingulum vel dignitatum gradus... inferioris conditionis iuvenes » e i « contempnibilium etiam mechanicarum artium opifices » [5]. Già nel secolo precedente, d'altronde, l'aristocrazia militare milanese si era trovata a dover fronteggiare un « popolo » il cui attivismo economico, testimoniato dagli acquisti di fondi urbani e rustici da parte dei *negotiatores*, stava alla base di una decisa iniziativa politica [6]. Pure con differenze locali, le categorie mercantili otterranno nelle città uno *status* sociale decisamente ragguardevole, mentre le categorie artigiane rimarranno in una posizione meno consolidata e più precaria nonostante avessero conosciuto momenti di indubbia fortuna sociale e politica. Nel XIV secolo, a due secoli dalla testimonianza di Ottone di Frisinga, la società piacentina ci viene presentata contrapponendo decisamente i « mechanici » ai « nobiles et mercatores et alii boni et antiqui cives Placentie qui non facient aliquam artem » [7]. Anche il Boccaccio, la cui cultura tanto si è definita mercantile e borghese, ci presenta un fornaio « al quale, quantunque la fortuna arte assai umile data avesse, tanto in quella gli era stata benigna, che egli ricchissimo era divenuto » [8]. L'orgoglio professionale di Cisti è presentato come qualcosa di eccezionale ed è comunque un orgoglio a cui si accompagna la coscienza saldamente interiorizzata della propria inferiore posizione sociale.

[5] OTTONE DI FRISINGA, *Gesta Friderici I Imperatoris*, in *MGH*, *Scriptores rerum germanicarum*, ed. PERTZ, p. 397.
[6] C. VIOLANTE, *La società milanese nell'età precomunale*, Bari 1974[2].
[7] GIOVANNI DE MUSSIS, *Chronicon Placentinum*, in RIS, XVI, p. 584.
[8] G. BOCCACCIO, *Decameron*, VI/2.

Queste troppo rapide indicazioni potrebbero essere abbondantemente integrate da spunti tratti da fonti letterarie, dal silenzio/rimozione (con poche eccezioni) evidente nelle scelte iconografiche ufficiali o nella storiografia cittadina, da certi fenomeni quali la creazione di « cavalieri popolari » o l'adozione di motivi araldici nella simbologia delle corporazioni; tutto ciò porta a concludere che lo spazio conquistato dal mondo del lavoro tendeva progressivamente a vanificarsi e che il mutamento di mentalità, a ritroso, si compiva entro quei due secoli i quali segnano politicamente la crisi delle autonomie cittadine e il trascorrere del comune nella signoria e, socialmente, una ristrutturazione dalla quale i nuovi ceti urbani rimarranno fondamentalmente esclusi [9].

A proposito di questo contraddittorio processo colto nella sfera ideologica si potrebbe parlare di una costante incapacità dei ceti « popolari » ad evolvere verso modelli e rappresentazioni mentali pienamente « borghesi » o rivisitare la definizione gramsciana di « tradimento della borghesia ». Certamente, in mancanza di proposte egemoniche alternative, sopravvissero ideali o comportamenti mutuati da una tradizione aristocratico-magnatizia radicata nelle funzioni politiche e militari, una tradizione che poteva

[9] Alludo al poco spazio riservato dalle fonti cronachistiche (e narrative in generale) ai problemi del lavoro in ambito cittadino. Per la simbologia adottata dalle corporazioni vd. G. C. BASCAPÈ, *Sigilli di collegi e di corporazioni d'arti e mestieri*, in *Studi in onore di Riccardo Filangieri,* Napoli 1959, vol. I, pp. 145-159. Per il fallimento dell'avanzamento sociale delle classi « borghesi » cfr. PH. JONES, *Economia e società nell'Italia medievale: la leggenda della borghesia*, in *Storia d'Italia*, a cura di R. ROMANO-C. VIVANTI, *Annali I,* Torino 1978, pp. 187-372 ove tuttavia certe conclusioni, valide per il XV secolo, appaiono eccessivamente dilatate e quasi proiettate all'indietro così da deformare il quadro, a parer nostro assai più articolato, della piena età comunale. L'esito finale è comunque indubbio; « la linea di confine tra popolo e classe dirigente lucchese spartisce dunque la società mercantile ma scorre, sempre e comunque, lontana dalle arti e dai loro membri »: M. BERENGO, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino 1965, p. 66. Sui limiti della « democrazia » nelle città medievali italiane vedi S. BERTELLI, *Il potere oligarchico nello stato-città medievale*, Firenze 1978.

persistere grazie alla sapiente assimilazione di individui elevatisi per capacità economiche derivanti da attività mercantili-finanziarie di grande portata. Sarebbe tuttavia troppo sbrigativo estremizzare queste considerazioni appiattendo, e quindi riducendo all'immobilità, un processo storico che si colloca su di un arco di tempo plurisecolare e che ha conosciuto indubbie novità di non poco momento e di non secondaria importanza. È l'utilizzazione di un solo tipo di fonti che può indurre ad un pessimismo così radicale: fonti indirette di carattere letterario o di natura pubblicistica o teorico-giuridica. Certamente nel corso del secolo XIV cominciarono a farsi strada atteggiamenti di chiaro disprezzo per le attività manuali e soprattutto per quei lavoratori salariati che, più numerosi nelle città, non rientravano neppure in quell'ordine « allargato », anche se a suo modo gerarchico, che si era cristallizzato, almeno formalmente, nel corso del XIII secolo grazie al fenomeno corporativo. Ma va pure detto che le esperienze maturate nel secolo precedente avevano creato aperture nuove. Si trattava di mutamenti politici, di una espansione economica e di una organizzazione del lavoro dagli esiti certamente non lineari, con limiti anche interni che vanno sottolineati per comprendere il dopo, ma che pure vanno tenuti presenti.

Le corporazioni professionali, organizzatesi nel corso del XII secolo, si trovano di fronte un comune — e in generale una realtà urbana — fortemente caratterizzata da un ceto magnatizio all'interno del quale l'aristocrazia militare aveva saputo assorbire i gruppi più elevati della classe mercantile; è un ceto mal definibile secondo le categorie sociologiche contemporanee, ma che in generale presentava aspetti ancora fortemente feudali.

Questa situazione deve avere condizionato, in origine, le nostre associazioni. Esse nacquero volontarie (spesso sviluppandosi da preesistenti confraternite) e quindi non rappresentavano una continuità diretta rispetto agli analoghi ma coercitivi istituti della tarda antichità (*collegia*) o

del *regnum* (*ministeria*); ed ebbero bisogno di una sorta di tutela iniziale per radicarsi in una realtà non propriamente favorevole. Nel 1030 gli ortolani romani riconoscevano come loro priore il *magnificus* Amato che doveva avere qualche pretesa di nobiltà. Nel XII secolo i calzolai di Ferrara nominavano come loro *maior* un certo marchese di Mayardo che non professava il loro mestiere, che non viveva in città e che veniva retribuito dagli artigiani per i servigi prestati [10]. Pare che a Bologna una certa qual protezione di alcune categorie artigiane l'abbia esplicata il vescovo: ancora nel 1177 i canonici di s. Pietro riscuotevano infatti le *decime artificum*, mentre nello stesso secolo alcuni mestieri (calzolai, pescatori) avevano la loro *domus* in piazza di porta Ravegnana, vicino al mercato i cui diritti spettavano al vescovo e vicino a quel monastero di s. Stefano che nel 1141 divenne dimora vescovile a causa di un incendio che aveva distrutto canonica e cattedrale [11]. La tutela vescovile doveva probabilmente proteggere da quei tentativi di ingerenza e di stretto controllo che il comune esercitava su tutta una serie di professioni concentrate in un diverso punto della città, vale a dire nella *curia s. Ambroxii* o piazza del comune. Questi ultimi in effetti erano mestieri soggetti per tradizione all'autorità pubblica; si trattava di attività troppo importanti per la comunità perché fosse loro concessa un'autonomia piena: mugnai, fornai, erbivendoli, osti, albergatori, facchini, vetturali, barcaioli (in qualche modo funzionali alle esigenze annonarie della città) non riusciranno mai, in molte città, a riunirsi in corporazione —; ma anche dove riusciranno ad associarsi legalmente saranno costantemente sottoposti a controlli del tutto particolari [12].

[10] S. THRUPP, *Le corporazioni*, in *Storia economica Cambridge*, trad. it., Torino 1977, vol. III, pp. 265-329 (a pp. 274-5).

[11] A. I. PINI, *Pesce, pescivendoli e mercanti di pesce in Bologna medievale*, in « Il Carrobbio », III, 1977, pp. 329-349 (a p. 339).

[12] G. FASOLI, *Le compagnie delle arti a Bologna fino al principio del secolo XV*, in « Biblioteca dell'Archiginnasio », s. II. XLIX 1936, pp. 5-72 (a pp. 24-25). Anche lo statuto del comune di Perugia lascia intravvedere una forma di controllo speciale e diretto su queste attività: « notarius

Qualsiasi tipo di tutela scompare a metà del XII secolo in concomitanza con l'instaurarsi di una nuova fase politica (comune podestarile); allora compaiono i primi riferimenti a *consules* e *communia negotiatorum* (Piacenza 1154, Milano 1159, Vercelli 1165) mentre alcune volte alle rappresentanze mercantili vengono affidati incarichi di interesse economico per la città. Dopo la pace di Costanza, a somiglianza delle *societates* di mercanti e cambiatori, l'organizzazione di molte associazioni artigiane si rinsalda sempre più fintanto che, nel secolo successivo, si verificherà il loro inserimento attivo nel gioco politico.

L'instaurarsi di regimi « popolari » viene per lo più visto come l'affermazione del « governo delle arti ». Infatti in molte città centro-settentrionali il XIII secolo rappresenta un reale allargamento della partecipazione al potere ai rappresentanti delle corporazioni mercantili-artigianali. Ma gli effetti della politica « popolare » non hanno sempre conseguenze limpide dal punto di vista sociale ed economico: quando pure tale politica non si riduce a velleitarie enunciazioni di principio, le contraddizioni presenti in essa ne indeboliscono comunque la potenziale portata. Il « popolo » non ci si presenta, all'inizio, come qualcosa di immediatamente coincidente con le associazioni di mestiere; è piuttosto un movimento, organizzato in *societates* armate con un reclutamento a base rionale, dai connotati essenzialmente elitari e politici che non scompariranno neppure quando in esso confluiranno in blocco le associazioni di mestiere [13]. Non dimentichiamo poi che in certi casi la politica popolare venne spesso guidata da famiglie già da lungo tempo rilevanti nel panorama sociale urbano, e questo non solo nelle città in cui il « popolo » riuscì ad ottenere una parte limitata e precaria del gover-

esse debeat super peçicarellis, fornariis, panicoculis et salarolis qui cogat eos artem eorum bene et legaliter exercere secundum tenorem capituli costituti de arte ipsorum » (1279); cfr. A. Briganti, *Le corporazioni delle arti nel comune di Perugia,* Perugia 1910, p. 233.

[13] G. De Vergottini, *Arti e popolo nella prima metà del secolo XIII*, Milano 1943, pp. 86 ss.

no cittadino. Se concentriamo la nostra attenzione sui casi, per così dire, più fortunati (laddove il coincidere di « popolo » e corporazioni fu più spinto e per conseguenza artigiani e mercanti riuscirono più saldamente a fronteggiare le velleità magnatizie tramite un'apposita legislazione) noteremo che non si realizzò mai una coincidenza completa tra arti e comune.

A Bologna dopo il 1256 (e a Firenze accadrà una cosa analoga dopo il 1282), il comune continua a controllare i mestieri cui non è consentito riunirsi in corporazione; la società del popolo ottiene, è vero, dal comune la delega del controllo sulle arti, della protezione degli artigiani associati, un controllo che — tramite l'approvazione di statuti e matricole — ha indubbiamente una forte coloritura politica. Il fatto contraddittorio però è che, anche dopo l'emanazione di legislazioni antimagnatizie, dopo la riaffermazione del principio « classista » secondo il quale per entrare nelle corporazioni artigiane è necessario « artem continue exercere », l'infiltrazione dei magnati nelle organizzazioni di popolo è frequente come via breve per riappropriarsi del potere politico.

A Firenze, dove pure alcuni si rifiutano di appartenere alle arti, i grandi riescono a conservare posizioni considerevoli all'interno delle istituzioni tramite legami clientelari o di parentela oppure tramite l'ambigua definizione di nobili « popolari » [14]. A Bologna, dove fu loro impedito di accedere alle corporazioni di mestiere, riescono a rientrare nel gioco rifluendo nelle società d'armi [15]. Quando cioè è impossibile la contrapposizione frontale, passano soluzioni di compromesso grazie alle quali restano ampi spazi di manovra per le famiglie eminenti che, non a caso, presta-

[14] G. Salvemini, *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295*, Torino 1960², pp. 84-85; per Pisa vedi E. Cristiani, *Nobiltà e popolo nel comune di Pisa*, Napoli 1962, pp. 112 ss.
[15] G. Fasoli, *La legislazione antimagnatizia a Bologna fino al 1292*, in « Rivista di storia del diritto italiano », VI, 1933, pp. 351-392 (a pp. 368-369) e A. I. Pini, *Problemi demografici*, cit., p. 200.

no i loro nomi ai partiti-fazioni in lotta tra loro (Cerchi e Donati, Geremei e Lambertazzi...). Che certe famiglie abbiano una lunga vita e sopravvivano ai mutamenti profondi di questo periodo non deve stupire: la politica popolare non poteva non tenere conto del loro peso economico, delle loro competenze militari e di governo in anni in cui la politica estera delle città poneva problemi assai complessi.

Quel compromesso che si era così realizzato nella pratica, servì da trampolino di lancio per una riscossa aristocratica di fronte alla quale l'elemento popolare, a volte strumentalizzato, non poté mantenere le posizioni acquisite. Riemergono incontrastate, coi governi signorili, le vecchie famiglie, mentre le nuove, quelle di estrazione popolare, sentono il bisogno di giustificare in qualche modo il proprio potere mediante la mitizzazione della loro origine [16]. Comincia a farsi strada una sempre maggiore autocoscienza di classe nella nobiltà che raggiunge una egemonia definitiva sul piano del costume e dell'ideologia; il pregiudizio nei confronti delle « viles artes » diventa irreversibile mentre, nel tardo '400, la mobilità sociale cessa. Nel corso del XVI secolo, in città per eccellenza mercantili quali Firenze, Genova e Venezia, si insinua il sospetto che perfino la « mercatura », cioè il grosso commercio, abbia in sé qualcosa di sconveniente per la condizione del nobile o per l'esercizio del potere politico [17].

Si consumava naturalmente anche l'esperienza della partecipazione politica delle corporazioni che vengono relegate dai regimi signorili alle loro funzioni esclusivamente economiche. I rischi che i signori vedono in una salda organizzazione corporativa dei mestieri erano stati colti assai

[16] È il caso dei Bentivoglio, signori di Bologna nel secolo XV, di cui conosciamo la crescente fortuna economica e politica: F. Bocchi, *I Bentivoglio da cittadini a signori*, in « Atti e Memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna », n.s., XXII, 1971, pp. 1-22 (a p. 1).
[17] Ph. Jones, *Economia e società*, cit., p. 368.

per tempo a Ferrara dove gli statuti cittadini, nel 1287, proibivano l'esistenza di tutte le associazioni, artigiane o mercantili che fossero. Quando le reincontriamo, in occasione della festa di s. Giorgio del 1322, esse sono in numero di venticinque (e questo fa pensare che si ricostituissero dopo l'88); ma le loro caratteristiche sono altre rispetto a quelle che avevano distinto le corporazioni in piena età comunale [18]. A Bologna dove pure il loro ruolo politico era stato assai superiore, Taddeo Pepoli, confermato signore dalle stesse compagnie di Popolo, instaura una politica di forte limitazione delle arti; restringe i loro poteri giurisdizionali, le grava di oneri finanziari, controlla il loro bilancio, le priva della possibilità di eleggere i propri rappresentanti e si riserva perfino di concedere loro il diritto di convocazione [19]. Ovunque, ma ho presente la Milano viscontea e sforzesca, quando esse vengono potenziate, lo sono per motivi economici e finanziari e — solo indirettamente — per motivi politici; soggette alla volontà del signore, esse sono ormai inserite in un progetto che prescinde dalle aperture politico-sociali precedenti [20].

Il tormentato percorso che gli organismi corporativi compirono in rapporto al potere pubblico è ravvisabile nel complesso dibattito che sui loro poteri statuenti e giurisdizionali costruirono i teorici del diritto dell'epoca. Dalle affermazioni contenute nelle Questioni statutarie di Alberto da Gandino (ca. 1284) che ammettono la validità degli statuti corporativi anche quando essi siano in contrasto con quelli cittadini, attraverso le sfumature e le distinzioni che Baldo ritiene necessario introdurre in tale materia, si arriva al Commentario di Bartolomeo da Saliceto (fine sec. XIV) in cui si può cogliere una progressiva precisazione e limitazione di tali diritti. Quest'ultimo, calato ormai in

18 Per le corporazioni ferraresi vd. P. Sitta, *Le università delle arti a Ferrara*, in « Atti della Deputazione ferrarese di storia patria », 1896, pp. 7-244.
19 G. Fasoli, *Le compagnie*, cit., p. 52.
20 G. Barbieri, *Economia e politica nel ducato di Milano. 1386-1535*, Milano 1938, pp. 37 ss. e 46 ss.

una realtà « nuova » e forte delle esperienze bolognesi, ferraresi, viscontee, chiuderà le aperture ancora presenti in Baldo affermando il carattere esclusivamente « personale » di tali statuti e negando ogni possibilità di contrasto tra i due diritti cittadini a tutto vantaggio di un controllo della signoria sull'attività normativa delle arti esplicato mediante la prassi dell'approvazione. Ancora più indicative sono infine le parole del Commentario di Paolo di Castro (sec. XV): « nota contra idiotas mercatores qui faciunt se magistros aequitatis et contemnunt legistas dicentes quod vadunt per cavillationes et ipsi per aequitatem », in cui si coglie come i giuristi, legati strettamente al potere politico, abbiano buon gioco nell'affermare una competenza superiore a qualsiasi competenza particolare essendo essi, e non il profano, i detentori del « quid sit aequitas » [21].

3. Ora, tralasciando i problemi connessi allo spazio politico e alla considerazione sociale riservati nelle città italiane ai mercanti, agli artigiani e alle loro associazioni, va affrontato lo specifico dell'organizzazione del lavoro. Nella realtà economica pre-industriale la bottega artigiana era al centro del processo produttivo. L'artigiano che in essa lavorava possedeva generalmente gli strumenti della produzione e controllava un numero per lo più esiguo di dipendenti (discepoli e lavoranti) assunti tramite contratti di apprendistato e lavoro che, nella forma della locazione, richiamavano il contratto di servizio. In effetti non si sa dove terminasse l'opera prestata per i quotidiani, svariati servizi domestici e dove iniziasse quella prestata per l'effettivo svolgimento del mestiere. Il fatto che nella stipulazione del contratto l'artigiano si impegnasse a fornire ai propri dipendenti vitto, alloggio e vestiario, ci fa intuire quanti aspetti paternalistici presentasse simile organizzazione del lavoro e della produzione [22].

[21] Per l'evoluzioune di questo interessante aspetto vd. A. PADOA-SCHIOPPA, *Giurisdizione e statuti delle arti nella dottrina del diritto comune*, in « Studia et documenta historiae et juris », XXX, 1964, pp. 179-234.
[22] Per il contratto di apprendistato rimando a R. GRECI, *Il contratto di apprendistato nelle corporazioni bolognesi (XIII-XIV secolo)*, in

L'indipendenza che all'artigiano deriverebbe dal possesso dei mezzi di produzione non è assoluta. Se è vero che è difficile, per molti mestieri medievali, tracciare una linea netta tra produzione e forme di vendita al dettaglio, bisogna anche dire che in molti casi l'attività dell'artigiano è condizionata, per quantità e qualità, dalle esigenze del fondaco del mercante dal quale partono le commesse [23]. La scarsità di capitali e di mano d'opera, i pochi progressi tecnici, il controllo della corporazione che sorveglia la qualità e la quantità della produzione, nonché la ricordata, frequente dipendenza dal commerciante, sono tutti motivi che impediscono all'artigiano di acquisire un orizzonte più vasto del mercato locale; le sue fortune rimangono legate all'aumento della popolazione cittadina o ad una temporanea espansione dei consumi (ferme restando certe eccezioni quali l'industria metallurgica milanese o la vetreria veneziana).

I rischi dell'artigiano sono essenzialmente due, per altro tra loro facilmente interdipendenti: il calo della domanda e la perdita dei mezzi di produzione garanti della sua autonomia professionale. Per ovviare a questi rischi, il modo più semplice è quello di rendere più esclusivo il privilegio che deriva dall'appartenere ad una associazione che può legiferare, che detiene una giurisdizione propria, che — in poche parole — ha la facoltà di operare una politica economica di settore (in quelle città almeno dove per motivi politici o economici il comune o il signore non potenzino, di contro al « monopolio » della corporazione, il « lavoro libero). E così capita che in alcune città, nel corso del '300, si faccia leva sulla regolamentazione dell'apprendistato, sull'inasprirsi delle condi-

« Atti e Memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna », n.s., XXVI, 1976, pp. 145-178; XXVIII, 1977, pp. 61-106. Per questioni più generali vedi M. Roberti, *Il contratto di lavoro negli statuti medioevali,* in « Rivista internazionale di scienze sociali », 1932 pp. 29-51 e 156-168 e B. Geremek, *I salari e il salariato nelle città del basso medio evo*, in « Rivista storica italiana », LXXVIII, 1966, pp. 368-386.

[23] C. M. Cipolla, *Storia economica*, cit., p. 161.

zioni richieste per essere ammessi a svolgere legalmente il mestiere, sulle progressive facilitazioni concesse a figli e parenti di soci per entrare in corporazione [24].

Le corporazioni degli artigiani rimasero, nel complesso, in posizione di inferiorità rispetto a quelle mercantili; era così a Genova, dove non avevano poteri giurisdizionali propri in uno stato gestito dagli interessi commerciali; a Venezia, dove la Giustizia Vecchia controllava strettamente l'attività dell'artigiano e i suoi rapporti con apprendisti e lavoranti tramite l'obbligo della registrazione dei contratti; a Pisa, dove le arti, pur salvaguardando la propria personalità dal punto di vista tecnico, dipendevano dall'autorità dell'Ordine dei Mercanti [25]. Altrove, come a Firenze, si realizzavano gerarchie tra arti maggiori e minori oppure consorzi di corporazioni all'interno delle quali era netta la prevalenza degli interessi commerciali, come nel caso delle Mercanzie di Parma e Piacenza [26].

Ma anche all'interno dello stesso mondo artigianale si cristallizzavano delle gerarchie in conseguenza delle quali certi mestieri, che avevano preso forza da una nascente specializzazione, venivano bloccati nel ruolo di semplici membri della corporazione dalla quale avevano tratto origine rimanendo privi di qualsiasi autonomia [27]. Così pure nell'ambito di una stessa corporazione si andava sempre

[24] A. DOREN, *Le arti fiorentine*, Firenze 1940, vol. I, p. 141.

[25] Sulle corporazioni genovesi vd. F. L. MANNUCCI, *Delle società genovesi d'arti e mestieri durante il secolo XIII*, in « Giornale storico e letterario della Liguria », VI, 1905, pp. 241-305; per il controllo esplicato a Venezia dalla Giustizia Vecchia sulle assunzioni di apprendisti vd. V. LAZZARINI, *Antichi ordinamenti veneziani a tutela del lavoro dei garzoni*, in « Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti », LXXVIII, 1928-29, pp. 873-91; per le corporazioni pisane vd. G. BRUGARO, *L'artigianato pisano nel medioevo (1000-1406)*, in « Studi storici », XVI, 1907, pp. 185-211.

[26] Rimando all'Introduzione di G. MICHELI a *Gli statuti delle corporazioni parmensi*, Parma 1913, pp. VII-IX e all'Introduzione generale di E. NASALLI ROCCA al *Corpus statutorum mercatorum civitatis Placentiae*, a cura di P. CASTIGNOLI - P. RACINE, Milano 1967.

[27] Cfr. A. DOREN, *Le arti fiorentine*, cit., vol. I, pp. 177 ss.; G. FASOLI, *Le compagnie*, cit., pp. 21-3 e V. RUTENBURG, *Popolo e movimenti popolari nell'Italia del '300 e '400*, trad. it. Bologna 1971, pp. 38-9.

più approfondendo il distacco tra maestri-imprenditori e personale dipendente a cui rimanevano negati i diritti caratterizzanti i primi; sono i primi, infatti, che animano le assemblee dell'arte e che hanno diritti di voto attivo e passivo [28].

L'organizzazione corporativa delle forze del lavoro, che in una prima fase si era dimostrata strumento funzionale, nel tumultuoso sviluppo cittadino, al crescere della produzione, alla mobilità sociale, al complesso articolarsi della vita politica in una pluralità fino ad allora sconosciuta di momenti decisionali, comincia a manifestare, già nel corso del XIV secolo, sintomi non irrilevanti di irrigidimento strutturale.

Le stesse condizioni di vita di chi professava un mestiere artigianale andavano mutando. Se ancora a fine '200 troviamo testimonianze di un relativo benessere diffuso tra un numero consistente di artigiani bolognesi, nella Pisa del XV secolo, a parte le condizioni dei cuoiai che godono di una discreta ricchezza, un maestro di bottega guadagna mediamente ciò che serve per garantire il vitto a 5-6 persone (ma oltre al vitto dobbiamo mettere in conto le spese necessarie per la bottega, per gli utensili, per la casa, per il vestiario); e analoghe situazioni, non certo rosee, ci offrono testamenti e contratti di dote stipulati da artigiani lucchesi all'inizio del XVI secolo [29].

Al di là di queste generalizzazioni va comunque detto che

[28] P. S. Leicht, *Operai, artigiani, agricoltori in Italia dal VI al XVI secolo,* Milano 1946, pp. 116 ss.

[29] Per Bologna l'impressione deriva da un primo approccio agli estimi cittadini; cfr. O. Castagnini, *Una famiglia di cambiatori bolognesi fra Due e Trecento. I Piantavigne e le loro proprietà immobiliari negli estimi cittadini dal 1296 al 1329,* tesi di laurea, Fac. di Lettere e Filosofia, relatore V. Fumagalli, a.a. 1974-75. Sull'importante fonte bolognese vedi F. Bocchi, *Le imposte dirette a Bologna nei secoli XII e XIII,* in « Nuova Rivista Storica », LVII, 1973, pp. 273-312 e A. I. Pini, *Gli estimi cittadini di Bologna dal 1296 al 1329. Un esempio di utilizzazione: il patrimonio fondiario del beccaio Giacomo Casella,* in « Studi medievali », 3ª serie, XVIII/1, 1977, pp. 111-159. Per la situazione pisana del '400 cfr. G. Cherubini, *Pisani ricchi e pisani poveri*

la massa artigiana delle città, che certamente costituiva nel complesso la realtà più importante dell'economia urbana, rimane per noi una categoria estremamente disomogenea e in quanto tale assai difficile da studiare caratterizzandola come « classe ». Per di più, e questo accade anche quando si prendano come oggetto di studio le categorie di commercianti al dettaglio, ci si scontra con una sfavorevole situazione documentaria.

Un altro problema a cui si può accennare è quello della dislocazione delle botteghe nel tessuto urbano. Non sarebbe cosa da poco riuscire a fissare sulla carta, accanto ai più noti centri di potere politico ed ecclesiastico, i luoghi in cui maggiormente si concentravano le attività economiche, considerare tali concentrazioni in relazione alla proprietà immobiliare, alla rete viaria, alla densità demografica, alla connotazione sociale delle zone residenziali. Affrontando con molta pazienza certe serie documentarie si otterrebbero probabilmente indicazioni utilissime in tale direzione [30]. Le notizie indirette che per ora possiamo sfruttare ci presentano, riguardo a questo, situazioni differenti da città a città. A Genova un anonimo poeta della fine del XIII secolo dice

> ... per le contrae
> sun le boteghe ordenae
> che queli che sun d'un'arte
> stan quaxi inseme de tute parte

nel terzo decennio del Quattrocento, in « Rivista di storia dell'agricoltura », VIII, 1968, pp. 261-85 e ora in G. CHERUBINI, *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso medioevo*, Firenze 1974, pp. 429-465; per la Lucca cinquecentesca vd. M. BERENGO, *Nobili e mercanti*, cit., pp. 64-82.

[30] Per Bologna si può disporre, ad esempio, delle matricole delle corporazioni: A. I. PINI, *I « Libri Matricularum societatum bononiensium » e il loro riordinamento archivistico*, in « Quaderni della scuola di paleografia ed archivistica dell'Archivio di Stato di Bologna », XV, 1967, pp. 5-36; ma notizie non meno interessanti si trovano nelle « venticinquine » (elenchi di atti alle armi): A. I. PINI - R. GRECI, *Una fonte per la demografia storica medievale: le « venticinquine » bolognesi (1247-1404)*, in « Rassegna degli Archivi di Stato », XXXVI, 1976, n. 2, pp. 337-417.

facendoci pensare ad una concentrazione di attività similari in luoghi determinati; sappiamo d'altronde che, sempre nel XIII secolo, la toponomastica urbana del centro ligure offriva esempi quali il *campetus fabrorum,* la *contrata scutariorum ante forum s. Laurentii,* la *contrata barileriorum,* la *contrata corrigiariorum,* il *carrubeus pellipariorum,* il *carrubeus ferrariorum* [31]. Ma una cosa simile non pare essersi verificata a Bologna in modo massiccio; infatti le vie che attualmente prendono nome da alcuni mestieri sembrano risalire piuttosto agli inizi dell'età moderna. Ed una analogia con la situazione bolognese la offre Firenze dove la maggiore o minore concentrazione dei mestieri pare dipendere esclusivamente dalle concrete esigenze produttive e mercantili degli artefici e non da piani preordinati. Dalle matricole delle arti si nota che queste sono abbastanza equamente rappresentate nei vari sestieri, e poi nei vari quartieri, in cui è ripartita la città. Un discorso a parte meritano le attività di carattere « industriale ».

Alcuni rami dell'« industria » tessile presentano infatti maggior concentrazione. L'arte di Por santa Maria ad esempio è dislocata nei quartieri di Oltrarno, in prevalenza vicino al fiume, mentre certi artigiani dipendenti dall'arte della lana sono da essa obbligati, in virtù di un ordinamento coattivo di divisione del lavoro, ad esercitare il loro mestiere in certe contrade e solo in quelle. I processi di preparazione dei panni e delle pelli richiedevano in effetti la vicinanza ai corsi d'acqua non solo per il lavaggio dei materiali, ma anche per lo sfruttamento dell'energia idraulica; come pure esisteva la necessità di circoscrivere gli effetti nocivi di mestieri che inquinavano o che attentavano alla sicurezza pubblica: pensiamo alla decisione che Venezia prese, alla fine del secolo XIII, di concentrare la produzione del vetro nell'isola di Murano al fine di scongiurare il pericolo di incendi [32].

[31] F. L. Mannucci, *Delle società genovesi*, cit., p. 256.
[32] Per Firenze vedasi A. Doren, *Le arti fiorentine*, cit., vol. II, pp. 154

In generale, però, non si imponevano limitazioni di sorta nella scelta del luogo per l'installazione di una bottega o per il trasferimento della stessa, previo naturalmente l'avviso all'arte per la registrazione della nuova sede nelle liste matricolari. In alcuni casi si può dunque pensare che da un periodo di concentrazione « volontaria » documentata dall'esistenza di *domus* artigiane (sec. XII) in cui lavoravano i singoli produttori o a cui comunque facevano capo per l'acquisto collettivo di materie prime o di strumenti di lavoro (è il caso dei callegari bolognesi e anche, più avanti nel tempo, dei fabbri o dei vinattieri fiorentini), si sia passati a una completa libertà correlata al rapido sviluppo urbano e al conseguente moltiplicarsi dei punti economicamente interessanti. Solo più avanti nel tempo, quando il potere pubblico (quello signorile innanzitutto) sentì la necessità di esplicare un controllo maggiore sulle associazioni di mestiere, si dovette avvertire anche la necessità di radunare gli artefici in zone stabilite. In questo processo si intrecciavano poi motivi di altro genere quali una incipiente discriminazione sociale che ad esempio spinse Siena, nel corso del XIV secolo, ad allontanare dal centro cittadino, per preoccupazioni di « decoro urbano », le professioni più umili e a lasciare campo libero a quelle più prestigiose (mercatura e banca) [33].

Un'organizzazione del lavoro che sembrava distaccarsi da quella tipica della bottega artigiana riguardava la produzione vetraria che, a Venezia, era in grado non solo di rifornire il mercato locale ma anche quello forestiero, sia

ss.; per il trasferimento delle vetrerie a Murano, avvenuto nel 1291, cfr. F. LANE, *Storia di Venezia*, Torino 1978, pp. 187-8. Ricordiamo poi che nel 1278 il Maggior Consiglio aveva ordinato al podestà di Torcello di dare case ad artigiani tessili e che probabilmente le case di tali artigiani erano anche sedi di piccoli opifici; cfr. R. CESSI, *Le corporazioni dei mercanti di panni e della lana in Padova fino a tutto il secolo XIV*, Venezia 1908, p. 35.

[33] La notizia è tratta da PH. JONES, *La storia economica. Dalla caduta dell'impero romano al secolo XIV*, in *Storia d'Italia*, a cura di R. ROMANO - C. VIVANTI, vol. II/2, Torino 1974, pp. 1469-1810 (a p. 1776, nota 1).

di pezzi di uso corrente sia di oggetti di altissima qualità. L'importanza economica del vetrificio veneziano, può essere paragonata, anche per il numero considerevole di persone in esso occupate, a quella dell'industria tessile in altre città italiane di quel periodo. Ma anche con quest'ultima le differenze erano considerevoli: prima di tutto per il fatto che gli operatori del settore vetrario erano prevalentemente artigiani-gestori piuttosto che mercanti-imprenditori e poi perché tale produzione richiedeva veri e propri stabilimenti in cui concentrare ogni fase del processo. Tali opifici necessitavano almeno di tre fornaci, indispensabili rispettivamente al riscaldamento dei materiali, alla fusione e al raffreddamento graduale del pezzo. Ogni soffiatore aveva alle proprie dipendenze una squadra di lavoratori che, meno abili di lui, avevano compiti di assistenza. E non mancava neppure, nella vetreria, un numero consistente di personale non specializzato addetto ai lavori più pesanti quali il trasporto dei materiali, la sorveglianza ai fuochi. Si trattava dunque di una realtà complessa che però conservava ancora forti legami con la tradizionale organizzazione artigianale dei mestieri: l'importanza dei segreti di fabbricazione, l'abilità tutta personale del maestro che poggiava da un lato sulla conoscenza « scientifica » delle qualità dei materiali e dall'altro sulla forte sensibilità artistica che si esplicava nella modellazione, erano fattori che non consentivano all'impresa di superare certi limiti e meno che mai di prefigurare un abbozzo di produzione di serie. I proprietari delle fornaci e i maestri vetrai da quelli dipendenti (ma le figure potevano in certi casi coincidere) erano poi membri della corporazione; ed era la corporazione che regolava contratti e retribuzioni controllando e condizionando in tal modo la produzione della singola impresa [34].

Venezia è probabilmente l'unica città medievale che possedesse una chiara politica economica di settore. La cosa

[34] G. LUZZATTO, *Storia economica di Venezia dall'XI al XVI secolo*, Venezia 1961, pp. 68 e 198 e F. LANE, *Storia di Venezia*, cit., p. 188.

va collegata al fatto che la città lagunare, pur avendo una organizzazione del lavoro analoga a quella delle altre città italiane, aveva il vantaggio, se così si può dire, di avere sviluppato un sistema corporativo di tipo ben diverso da quello, tanto per intenderci, bolognese-fiorentino. Il controllo sulle corporazioni da parte dello stato era molto forte. Questo permetteva la conoscenza delle varie realtà produttive e un continuo, attento intervento direttivo [35]. Tale politica la si può cogliere non tanto nell'artigianato di interesse locale, ma in quei settori più direttamente collegati agli interessi mercantili che, nella realtà veneziana, erano pressoché coincidenti con quelli dello stato.

L'esempio dell'Arsenale, in questo senso, diventa paradigmatico perché l'intervento diretto dello stato su un settore produttivo di tale importanza avrebbe potuto rappresentare un vero salto di qualità rispetto all'organizzazione corporativa del lavoro e della produzione. La struttura lavorativa dell'Arsenale, che nella prima metà del XV secolo vedeva all'opera — secondo la testimonianza di Tommaso Mocenigo — ben 3.000 calafati e 3.000 carpentieri, appare assai centralizzata per la presenza di una direzione generale nella figura dell'*amiraio*, e di uno stuolo di dirigenti intermedi (capi-carpentieri, capi-calafati, soprastanti ai fabbricanti di remi, ai fabbri e a tutte le altre possibili specializzazioni rappresentate); ma non escludeva la struttura corporativa tradizionale con la quale, sovrapponendosi, si intrecciava. La responsabilità dei lavori ricadeva ancora sui gastaldi delle singole « fraglie »; esistevano d'altronde numerosi « squeri » privati cui rimaneva delegata una parte considerevole della produzione del settore e in cui, piuttosto che nell'Arsenale, preferivano lavorare carpentieri e calafati. Quello che lo stato voleva garantirsi era semplicemente un controllo sui materia-

[35] Per la tipologia dell'organizzazione corporativa vedi V. Rutenburg, *Arti e corporazioni*, in *Storia d'Italia*, cit., vol. V/1, pp. 616-642 (a pp. 626-30) e le osservazioni su tale saggio avanzate da A. I. Pini, *L'associazionismo medievale: comune e corporazioni*, Bologna 1974.

li e sul prodotto finale tramite la concentrazione di singole unità artigianali (maestri e personale salariato da questi dipendente) che un protomaestro reclutava quando decideva di assumere, forse tramite un appalto, un determinato lotto di lavoro [36].

Altra realtà lavorativa che ovunque superava, per dimensioni e per concentrazione di lavoratori, la bottega, era il cantiere edilizio. Pensiamo solo alla costruzione di cattedrali, chiese, palazzi pubblici o privati e alle infrastrutture in cui si cimentarono gli abitanti delle città medievali italiane. Si tratta di lavori di notevoli dimensioni. Nelle mastodontiche fabbriche cittadine confluivano, con presenze ed orari assai irregolari, uomini che facevano capo a diverse botteghe artigiane e che per lo più erano iscritti a corporazioni differenti. Una folla di lavoratori frazionati in specializzazioni diverse e in precise gerarchie. La stipulazione del contratto era cosa che riguardava il capobottega e l'imprenditore (pubblico o privato che fosse); il capo-bottega regolava poi da sé i rapporti con i propri dipendenti che da lui erano rappresentati al momento della stipulazione. Spesso anche il tipo di contratto variava; per lo più si trattava di contratti *ad diem* (compenso giornaliero) o *supra se* (contratto a termine). In caso di stipulazione di quest'ultimo il maestro si impegnava ad eseguire nel termine concordato tutti i lavori previsti dal contratto « suis propriis expensibus, sumptibus et laboribus » e diventava così un imprenditore, ma un imprenditore del tutto particolare dal momento che i materiali per la costruzione erano per lo più forniti dall'imprenditore-cliente. Il contratto a termine avrebbe potuto, nell'interesse dell'artigiano, favorire la formazione di botteghe di grosse dimensioni quanto a numero di personale utilizzato e quanto a potenzialità produttiva; e invece questo non po-

[36] Sull'arsenale veneziano e sulle costruzioni navali vd. F. LANE, *Navires et constructeurs à Venise pendant la Renaissance*, Paris 1965 e G. LUZZATTO, *Per la storia delle costruzioni navali a Venezia nei secoli XV-XVI*, in *Studi di storia economica veneziana*, Padova 1954, pp. 37-51.

teva verificarsi dal momento che nel contratto veniva di regola specificato il numero dei collaboratori di cui avrebbe dovuto servirsi il maestro ingaggiato. La crescita dell'impresa non poteva neppure passare attraverso un accentramento di mansioni diverse e pur funzionali all'attività edile, prima di tutto perché gli artigiani edili — in genere poveri — non potevano disporre di capitali tali da consentire installazioni di fornaci o acquisti di materie prime, e poi perchè a questo si sarebbe opposta la logica corporativa secondo la quale differenti specialità dovevano necessariamente far capo ad arti differenti [37]. Per concludere va poi detto che i privati raramente impegnavano capitali consistenti, ed in modo continuativo, nel settore edile; costruire non era considerato un investimento produttivo quando altre operazioni, specie quelle mercantili, garantivano una maggiore e più rapida redditività. Non è un caso che lo sviluppo dell'edilizia, nel medio evo, si verifichi per lo più in occasione di crisi di altri settori produttivi: si tratta di uno dei tanti casi di dipendenza, e di condizionamento, dell'attività artigianale dal capitale commerciale, anche se « in negativo ».

4. Abbandonando la bottega artigiana e quei sostitutivi della bottega che abbiamo individuato nei cantieri edilizi, nelle vetrerie e nell'Arsenale veneziani, è inevitabile parlare dell'industria urbana medievale per eccellenza: l'industria tessile. In rapporto ad altre zone dell'occidente europeo l'industria tessile italiana nasce in ritardo, soprattutto se si paragona il suo lento sviluppo all'attivismo precoce dei settori commerciale e bancario: o forse proprio per questo.

È vero che intorno alla metà del XII secolo sono documentate, tra le esportazioni in oriente, sete lucchesi, pi-

[37] A. Wirobisz, *L'attività edilizia a Venezia nel XIV e XV secolo*, in « Studi veneziani », VII, 1965, pp. 307-343; per l'organizzazione della corporazione dei muratori senesi, cfr. l'Introduzione di D. Balestracci allo *Statuto dell'Arte dei Muratori (1626)*, Siena 1976, pp. VII-XXX.

gnolati piacentini, manufatti metallici milanesi; è vero che, sempre nel corso di questo secolo, si sviluppa un'industria semiurbana e semirurale per la produzione di panni a buon mercato destinati sia ai mercati locali sia alla esportazione; è vero anche che contemporaneamente, per l'accesso privilegiato che aveva l'Italia al rifornimento di coloranti ed allume orientali, iniziò in Val Padana, in Liguria e in Toscana un'industria di rifinitura di drappi fabbricati altrove e destinati al commercio italiano e mediterraneo. Ma sono ancora i primi cauti, documentati approcci al settore. Solo nel XIII secolo vi sarà chi, affrontando rischi ben più grandi, comincerà ad importare lane più fini di quelle prodotte in Italia (dal « Garbo », dalla Spagna, dalla Francia e dall'Inghilterra) e a dare avvio ad un processo completo per la fabbricazione di stoffe pregiate [38].

I mercanti, che dovevano conoscere bene le esigenze di un mercato in fase di sensibile mutazione, erano coloro che potevano correre tali rischi. Alcuni, potendo o volendo, li corsero effettivamente di persona; altri più cautamente preferirono demandarli, all'inizio, al potere pubblico richiedendo, e a volte ottenendo, una specie di copertura finanziaria. E la sfida, insita sempre nell'impianto di un nuovo tipo di produzione, fu accolta coraggiosamente da certi comuni che cominciavano ad avvertire problemi di occupazione per una popolazione in aumento: è il caso, paradigmatico se non altro per la felice condizione documentaria, di Bologna. Nel 1230 la città offriva agli artigiani tessili che in essa si fossero trasferiti vantaggi tutt'altro che disprezzabili: la concessione gratuita di un tiratoio (o le 4 lire equivalenti) e di due telai (del valore di 2 lire ciascuno); un prestito di 50 lire, da rendere in cinque anni senza interessi, per le spese d'avvio; la concessione della cittadinanza con relativa esenzione quindicennale da ogni sorta di gravame fiscale. Centocinquanta

[38] Per il decollo della manifattura tessile in Italia vedi PH. JONES, *La storia economica*, cit., a pp. 1706-09.

artigiani, con famiglie ed aiutanti, vennero ad abitare a Bologna tra il 1230 e il 1231 [39].

Intorno al 1300 la produzione tessile italiana, che pure non riuscì a conquistare i mercati dell'Europa settentrionale, deteneva una posizione eccezionale per quantità, per qualità e per varietà. La città che più di ogni altra seppe sviluppare questo settore fu Firenze. Qui più che altrove i grossi capitali, le grandi fortune, la moltitudine di botteghe e di persone addette alla fabbricazione e alla vendita di panni (nel 1300, secondo i discutibili dati del Villani, 30.000 persone su un totale di circa 100.000 abitanti); qui più che altrove la potenza dell'arte della lana e il nascere e il crescere di conflitti sociali.

Su questa città e su questo settore dell'economia medievale italiana si è soprattutto concentrato l'interesse degli studiosi; interesse più che giustificato, perché Firenze e la manifattura tessile rappresentano in effetti la punta più avanzata dell'economia urbana del tempo con tutte le sue contraddizioni, ma con effetti deformanti nel momento in cui contribuisce a fare ravvisare nella storia della Firenze medievale la storia d'Italia *tout-court* e a sollecitare generalizzazioni azzardate e perfino anacronistiche.

Nell'organizzazione del lavoro dell'industria tessile è difficile scorgere le avvisaglie di un'industria moderna. Quello che stupisce nel processo produttivo dei panni di lana è anzi l'eccezionale dispersione del lavoro e l'estrema specializzazione dei lavoratori che tuttavia si esplica in momenti autonomi e ben distinti tra di loro e non perde pertanto, almeno nelle fasi più importanti, connotazioni fortemente artigianali. Diamo velocemente uno schema del processo produttivo: all'inizio donne cernitrici scelgono le fibre a mano, tagliano i nodi, le dividono a seconda della qualità; segue l'opera dei battitori e quella dei pettinatori

[39] M.F. Mazzaoui, *The emigration of Veronese textile artisans to Bologna in the thirteenth century*, in « Memorie dell'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona », 1967-68, pp. 29-131.

o cardatori dopo che la lana è stata divettata (o spappolata) e lavata; a questo qunto si può preparare lo stame e filare. Tutte queste operazioni di preparazione venivano fatte a domicilio e per lo più da donne. La seconda fase, che si svolgeva a casa o in bottega, comprendeva l'incannatura, la preparazione dell'ordito, l'imbozzatura con materie adesive e la tessitura. Venivano quindi le operazioni di rifinitura (purgo, follatura, tiratura, garzatura, cimatura e tintura) che richiedevano ambienti speciali, attrezzature complesse. Già da questo si può vedere la straordinaria articolazione di tale produzione che sconfinava perfino spazialmente dall'ambito urbano (le filatrici erano per lo più donne del contado); un vero groviglio di artigianato e di lavoro salariato, quest'ultimo a sua volta differenziato a seconda della retribuzione che veniva comunque erogata per lo più sulla base dell'unità di prodotto. Il Volpe ha proposto, per indicare questa complessa realtà, il termine di « fabbrica disseminata ». Il solo, vero momento unificante del processo era rappresentato dalla figura e dagli interessi del lanaiolo, mentre l'arte della lana, che era riuscita a strutturarsi in maniera rigida, garantiva un controllo severo su ogni fase della produzione [40].

Questa struttura produttiva era sorretta ancora una volta, e per di più direttamente, dal capitale commerciale. Infatti il lanaiolo era anche, e il più delle volte soprattutto, un mercante in senso lato, spesso di portata internazionale. Approfittava delle già esistenti e collaudate forme artigianali evitando accuratamente di immobilizzare grossi capitali in impianti ed attrezzature costose; poteva anche delegare il comune o la corporazione a mettere in opera strutture indispensabili alla produzione quali gualchiere e tiratoi.

[40] Sul ciclo produttivo della industria tessile, cfr. A. Sapori, *I beni del commercio internazionale*, in *Studi di storia economica*, Firenze 1967, vol. I, pp. 567 ss. e F. Melis, *Aspetti della vita economica medievale*, vol. I, Siena 1962, pp. 455-494. Sulle numerose categorie di lavoratori adibiti alle varie fasi del processo produttivo vedi N. Rodolico, *Proletariato operaio in Firenze del secolo XIV*, in « Archivio storico italiano », CI, 1943, pp. 3-30.

Si spiegano molte cose analizzando i costi approssimativi sostenuti dal drappiere per la confezione del panno; vediamo che, rispetto al prezzo di vendita, il prezzo della lana rappresenta il 35%, le spese di gestione solo il 5% e il lavoro necessario alla confezione del prodotto ben il 60%. Questo faceva sì che il drappiere mettesse in cantiere solo un piccolo numero di pezze per volta [41]. Anche se si cercava di contenere i tempi morti iniziando la pezza successiva quando la precedente era in una fase già avanzata del processo, le varie operazioni ed il passaggio da un'operazione all'altra si svolgevano lentamente, tutto sommato con una scarsa razionalità. Il ritmo della produzione era variabile; non ubbidiva a nessuna regola interna e dipendeva esclusivamente dal bisogno del mercato, dalla volontà dell'imprenditore ad impegnarsi nell'affare, dalla disponibilità di mano d'opera in quel momento preciso in cui avanzava la domanda. Non è un caso se le innovazioni tecniche sono pressoché inesistenti e se non si sperimentano modi differenti di organizzazione del complesso processo produttivo.

Questa realtà rimane assai frammentaria e non tende ad un processo di razionalizzazione neppure in periodo di « crisi », cui non segue una concentrazione delle entità produttive. Secondo Giovanni Villani, infatti, le botteghe attive nell'anno 1300 (circa 300) si riducono di cento unità nel 1330, ma anche la produzione cala, parallelamente, da centomila a settanta/ottantamila pezze annue. Eppure le botteghe cittadine di Calimala continuano ad importare panni « franceschi » per rivenderli sul mercato locale: il che significa che la produzione locale non esauriva la domanda. Il fatto è che tutto il settore costituiva solo una parte degli interessi, assai più vasti, di singoli mercanti o di compagnie mercantili. Confezionare panni risultava vantaggioso fintanto che si riusciva a controllare o a comprimere l'unica voce possibile dei costi di produ-

[41] I costi di produzione sono stati calcolati da F. Melis, *Aspetti*, cit., p. 561.

zione (cioè il lavoro) grazie alla ferrea risolutezza della corporazione laniera, oppure favorendo un decentramento della produzione nei cosiddetti « centri nuovi »; ma non era più vantaggioso non appena sorgessero difficoltà di qualsiasi genere, fossero esse costituite dall'effettivo calo della domanda o dallo svilupparsi di tumulti popolari o dalla politica protezionistica messa in atto dalle capitali degli stati signorili. Dato il tipo di organizzazione, l'imprenditore non aveva problemi di impianti improduttivi o di licenziamenti del personale dipendente: poteva tranquillamente ridurre il capitale impiegato nella manifattura e mutarne la destinazione [42].

Anche il setificio presenta caratteristiche analoghe a quelle dell'arte della lana. Si trattava di tutta una serie di attività esplicate in parte a domicilio ed in parte nella bottega. Le operazioni però erano assai più ridotte di numero, anche se non richiedevano certo una minor cura. Mancavano, in questo caso, tutte le operazioni preliminari dal momento che il filo esce già pronto dal bozzolo. Si trattava di convogliare più fili, secondo lo spessore desiderato, su di un arcolaio; sottoposte a torcitura mediante macchine azionate dall'acqua, le matasse venivano poi bollite in acqua saponata, risciacquate, asciugate. Un particolare trattamento a vapori di zolfo le rendeva perfettamente bianche e pronte per la tintura. A questo punto la seta poteva essere inviata al telaio.

Tra i due tipi di produzione esistevano però alcune differenze. Nel caso del setificio forse si colgono ancor meglio le caratteristiche artigianali del mestiere: la raffinatezza del prodotto, la complessità maggiore richiesta dalla

[42] A questo proposito è utile osservare l'entità dei capitali impiegati da alcune compagnie mercantili nel settore industriale e rapportarla al volume complessivo di affari delle medesime; vedi, ad esempio, per i Medici, R. DE ROOVER, *Il banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, trad. it., Firenze 1970 e soprattutto le tabelle 13, 14, 15 e 16. Per un esempio di politica protezionistica delle capitali nei confronti dei « centri nuovi », cfr. M. LECCE, *Vicende dell'industria della lana e della seta a Verona dalle origini al XVI secolo*, Verona 1955.

tessitura necessitavano quasi esclusivamente di personale altamente specializzato. Tutto questo lo si avverte anche dal modo, e dalla lentezza, con cui l'arte si diffuse da Lucca, ove era praticata fin dall'XI secolo, nelle altre città italiane: cioè tramite l'esodo, per motivi politici, di lavoranti che nel corso del '300 emigrarono a Firenze, Bologna, Milano, Venezia che solo nel XV secolo si sarebbero attrezzate per la concorrenza. Ma sono indicativi in questo senso anche i motivi non esteriori della decadenza dell'arte serica lucchese: la fedeltà alla tradizionale fabbricazione di pesanti broccati quando, nel corso del XV secolo, un maggior numero di cittadini faceva uso di sete per abbigliamento. La cosa rivela un attaccamento estremo alla propria abilità e tradizione artigianali che rimanevano pericolosamente svincolate dalle variazioni del mercato [43].

Intorno al 1450, a Genova, ove l'arte serica si era già radicata favorevolmente, le autorità riconoscono che « nella città ci sono solo due persone capaci di fabbricare tali macchine [per torcere la seta] in modo soddisfacente »: questo è forse un indizio delle difficoltà tecniche delle imprese. Era anche questo scarso equipaggiamento tecnico (peraltro consistente nel settore tessile se paragonato a quello di altri settori) che da un lato paralizzava concrete possibilità di sviluppo impedendo una produzione di serie capace di condizionare in qualche modo la natura della domanda, e dall'altro manteneva in una posizione di estrema importanza il lavoro degli uomini [44].

[43] Sul processo produttivo dell'arte serica, vedi R. Broglio D'Ajano, *L'industria della seta a Venezia*, in *Storia dell'economia italiana*, a cura di C. M. Cipolla, vol. I, Torino 1959, pp. 209-262 (a pp. 228-30). Sull'arte serica in generale cfr. L. Brenni, *La tessitura serica attraverso i secoli*, Como 1925.
[44] Per il setificio genovese vedi P. Massa, *L'arte genovese della seta nella normativa del XV e XVI secolo*, in « Atti della società ligure di storia patria », n.s., vol. X, Genova 1970. Sull'importanza del fattore tecnico per il superamento del *Verlag-system* ricordiamo un esempio relativo proprio al setificio: C. Poni, *Archéologie de la fabrique: la diffusion des moulins à soie « alla bolognese » dans les états vénitiens du XVI^e-XVII^e siècle,* in « Annales. E.S.C. », XXVII, 1972, pp. 1475-96.

5. L'aumento demografico e la tendenza all'inurbamento del XIII secolo avevano creato in molte città una disponibilità considerevole di mano d'opera. D'altronde la contrazione produttiva del XIV secolo, indubbia anche se resta opinabile qualificarla come crisi, va di pari passo con i fenomeni che si manifestano, già lo abbiamo accennato, sia nel settore artigianale vero e proprio, sia in quello manifatturiero: il progressivo irrigidimento delle corporazioni e l'oscillazione di capitali dal settore « industriale » a quello mercantile. Questi atteggiamenti di cautela e di rigida difesa delle posizioni raggiunte contribuirono alla progressiva formazione di fasce di lavoratori provvisti di una scarsa specializzazione e alla utilizzazione saltuaria e fluttuante della mano d'opera. All'interno di queste categorie cominciano ad apparire vere e proprie figure di salariati, anche se non sempre la retribuzione è a giornata di lavoro ma ad unità di prodotto, che vivevano essenzialmente della vendita « libera » della propria forza lavoro, senza alcuna speranza di avanzare nella gerarchia della tradizionale struttura corporativa. Ma vi erano anche, in concomitanza, più vaste tendenze verso la proletarizzazione, se così si può dire, di artigiani e soprattutto nel settore tessile. Ciò è palese nel caso della produzione serica veneziana; un'ordinanza dei *consules mercatorum* del 1407 è diretta contro quei maestri tessitori che si impegnano con i mercanti per un anno di salario; si osserva che da questo tipo di contratti « derivano grandi mali per i maestri, che essi in tal modo vengono degradati a lavoratori salariati e che per questa ragione nessuno vuole più imparare il mestiere, che ben presto sarebbe perito » [45]. La conclusione era che né maestri né lavoranti avrebbero dovuto in futuro stipulare contratti con i mercanti per anni, mesi o giorni; si sanciva cioè la validità della tradizione e del lavoro a cottimo separando nettamente gli ambiti della produzione artigianale e delle attività mercantili impedendone una crasi.

[45] R. Broglio D'Ajano, *L'industria della seta*, cit., pp. 242-3.

I lavoratori dipendenti, di qualsiasi settore, dovevano essere denunciati dai rispettivi maestri alle rispettive corporazioni, ad esse dovevano pagare delle tasse « sociali » che il più delle volte venivano versate per loro dal datore di lavoro e da questi recuperate sul salario del dipendente. Anche l'indebitamento, per prestiti o per multe, contribuiva a mantenere legato il dipendente al suo datore di lavoro, mentre l'apprendistato veniva prolungato oltre misura col fine di mettere a disposizione dei datori di lavoro personale non, o scarsamente, retribuito [46].

Corporazioni e imprenditori riuscivano quindi a controllare strettamente i salariati e su di essi si esplicavano azioni coercitive pesanti sorrette dalla capacità giurisdizionale delle arti. Il salario, per esempio, era spesso fissato dalle corporazioni o, in momenti particolari, dalla stessa autorità pubblica. In caso di scarsità di mano d'opera venivano stabiliti i salari massimi (il meccanismo è documentato a Padova già nel 1236 e quasi ovunque dopo la peste del 1348) per contrastare le richieste esorbitanti dei lavoratori e la concorrenza tra i datori di lavoro. Nei frangenti contrari, quando cioè la mano d'opera era sovrabbondante ed i datori di lavoro tendevano a mantenere livelli di salari eccessivamente bassi o si verificavano preoccupanti

[46] R. GRECI, *Il contratto di apprendistato*, cit. Con lo sviluppo di una più complessa organizzazione del lavoro e con il crescere delle categorie di salariati, sorge nelle città un altro problema, quello di fissare l'orario di lavoro più precisamente di quanto non si facesse in precedenza. Così, dalle norme contenute negli statuti corporativi che si limitavano ad impedire all'artigiano il lavoro festivo e quello notturno (per rispetto alle prescrizioni ecclesiastiche e per necessità di regolare la produzione), si passa col XIV secolo ad una normativa generale, fissata negli stessi statuti cittadini, che tende a vincolare inderogabilmente il lavoratore al luogo di lavoro per tutto l'arco della giornata; cfr. J. LE GOFF, *Il tempo del lavoro nella « crisi » del secolo XIV: dal tempo medievale al tempo moderno,* in *Tempo della chiesa e tempo del mercante*, Torino 1977, pp. 25-39. Riferimenti puntuali a singoli statuti cittadini trovansi in P. S. LEICHT, *Operai*, cit., p. 126; R. CESSI, *Le corporazioni dei mercanti di panni,* cit.; *Gli antichi statuti delle arti veronesi secondo la revisione scaligera del 1319*, a cura di L. SIMEONI, (Monumenti storici pubblicati dalla R. Deputazione veneta di storia patria, s. 2°, Statuti, vol. IV), Venezia 1914, p. LXXII.

fenomeni di disoccupazione, accadeva che ancora intervenissero le stesse autorità pubbliche per provvedere in qualche modo alla cosa. Esse potevano sollecitare una maggiore equità nelle retribuzioni o predisporre soluzioni assistenziali. Quest'ultimo tipo di intervento, quando anche istituzionalizzato come nel caso dell'Ufficio dei poveri genovese (sec. XV), non si discostava dal tipo di risoluzione fornito a questi problemi dall'iniziativa privata. Era l'eredità della tradizione corporativa che aveva sempre contemplato la mutua assistenza tra i soci. Una risoluzione che superava invece la prospettiva meramente assistenziale veniva offerta dai calafati veneziani del secolo XV [47].

Tentativi striscianti di mantenere basso il costo del lavoro sono sempre presenti nel corso di tutto il medioevo grazie alle possibilità riservate dall'uso del bimetallismo e si inaspriscono progressivamente in virtù del Trucksystem. A Genova, ad esempio, i tessitori conducono strenue lotte contro i setaioli per ottenere almeno la fissazione dei compensi in natura che si fanno sempre più frequenti nella seconda metà del XV secolo: sistemi di pagamento che anche s. Antonino da Firenze bollava come fondamentalmente ingiusti [48].

Nel catasto fiorentino del 1458 molti lavoranti della lana appaiono proprietari o della casa o di una vigna, pur pagando il minimo di imponibile da cui solo i « poveri » erano esenti. Ma sappiamo già che la categoria era molto differenziata: i tessitori spesso possedevano il telaio; i follatori, residenti in campagna, tenevano in affitto la gualchiera da proprietari del luogo; mentre filatori, batti-

[47] A. Sapori, *I precedenti della previdenza sociale nel Medio Evo*, in *Studi di storia economica*, cit., vol. I, pp. 427-441.
[48] J. Heers, *Gênes au XV^e^ siècle. Activité économique et problèmes sociaux*, Paris 1961, p. 234. La cosa è documentata anche a Venezia: R. Broglio D'Ajano, *L'industria della seta*, cit., p. 252. Sulla posizione di s. Antonino vd. G. Barbieri, *Le forze del lavoro e della produzione nella « Summa » di s. Antonino da Firenze*, in « Economia e storia », VII, 1960, pp. 10-33 (a p. 19).

tori, cardatori e tiratori (questi ultimi a partire dal 1400 quando l'arte della lana cominciò ad acquistare sistematicamente i tiratoi) versavano in condizioni più disagiate. Gli accenti dei denuncianti sono drammatici: « sono ora sanza casa e sanza danari e sono povero, sì ch'io mi vi racomando », « io non ebi mai graveza perché io non ò se none le bracia mie », « ò auto a vendere le mie maserizie per avere del pane » [49]. La considerazione sociale nei confronti di questa gente è bassissima. In genere coloro che ci hanno lasciato testimonianze scritte, che riflettono il giudizio e il pregiudizio delle classi agiate, li considerano frodatori che rubano la materia prima a loro consegnata dall'imprenditore; vengono inoltre accusati di licenziosità nel comportamento e di scurrilità nel linguaggio. « Accuse » fondate se l'arte della lana fiorentina ottiene che nella diocesi i filatori vengano severamente ammoniti dal pulpito e se s. Antonino, nelle sue prediche, auspica un intervento di carattere pedagogico da parte dei loro datori di lavoro [50].

Le condizioni di vita dei salariati ci sono note grazie a recenti studi riguardanti la Toscana del Trecento e relativi ai lavoratori dell'edilizia (un settore sufficientemente favorito dalla situazione documentaria). Da questi dati si ravvisano alcune costanti degne di interesse: le retribuzioni dei manovali ammontavano, mediamente, alla metà di quelle dei maestri; a loro volta le donne, quando utilizzate, percepivano retribuzioni dimezzate rispetto a quelle di un salariato.

Ma i dati più importanti sono quelli relativi al potere d'acquisto dei salari. Esso subì, in breve volgere d'anni, variazioni sostanziose nonostante la forte rigidità delle retribuzioni. A Firenze, tenendo come elemento di paragone il salario reale del 1321, il potere d'acquisto cala nel 1323 del 60% e nel 1329-30 del 75%. Si possono imma-

[49] R. De Roover, *Labour conditions in Florence around 1400: theory, policy and reality*, in *Florentine studies*, a cura di N. Rubinstein, London 1968, pp. 277-313 (a p. 304).
[50] *Ibidem*, p. 300.

ginare le conseguenze di tali variazioni sulle condizioni di vita dei salariati, specie di quelli che avevano famiglia. Ma la situazione peggiora ancora negli anni immediatamente precedenti il 1348 quando, oltre alla carestia già sperimentata nel 1329-30, si registra anche una flessione dei salari nominali [51].

Se nessuno moriva di fame, molti raggiungevano però soglie molto basse quanto a tenore di vita. In questi casi bisognava per forza ricorrere a grani e a cibi di minor costo che tuttavia riducevano il contenuto calorico dell'alimentazione (con conseguenze forse rilevanti nella predisposizione alla diffusione di epidemie). Il lavoro femminile e infantile, nonché le caretteristiche stesse dell'economia medievale che era assai poliedrica (lavori saltuari differenti da quello principale, coltivazione di orti e campi in città o nelle sue vicinanze) fornivano le indispensabili integrazioni al salario [52].

In conseguenza della peste nera aumentarono i posti di lavoro e le condizioni del popolo minuto dovettero migliorare. Non doveva tuttavia trattarsi di condizioni floride e allettanti, anche se nelle classi agiate si diffuse la convinzione che il popolo minuto godesse di buone condizioni di vita, dal momento che molte città, nella seconda

[51] G. Pinto, *Il libro del Biadaiolo. Carestie e annona a Firenze dalla metà del '200 al 1348*, Firenze 1978, pp. 139-150; dello stesso, *Personale, balie e salariati dell'ospedale di s. Gallo di Firenze negli anni 1395-1406. Note per la storia del salariato nelle città medievali*, in « Ricerche storiche », IV, 1974, pp. 113 ss. Vedi anche R. A. Goldthwaite, *The building of the Strozzi palace*, in « Medieval and Renaissance History », X, 1973, pp. 97-194; G. Cherubini, *Attività edilizia a Talamone (1357)*, in « Ricerche storiche », III, 1973, pp. 109-142 e ora in *Signori, contadini, borghesi*, cit., pp. 523-562; D. Balestracci, « *Li lavoranti non cognosciuti* ». *Il salariato in una città medievale (Siena 1340-44)*, in « Bullettino senese di storia patria », LXXXII-III, 1975-76, pp. 67-157.

[52] C'era poi l'altra forma, non meno indispensabile in certi momenti, di « integrazione del salario » costituita dall'elemosina; cfr. Ch. De la Roncière, *Pauvres et pauvreté à Florence au XIV^{e} siècle*, in *Etudes sur l'histoire de la pauvreté*, a cura di M. Mollat, Paris 1974, pp. 661-745.

metà del secolo, non sembrano richiamare l'immigrazione dal contado [53].

In questi anni inoltre comincia a farsi strada una nuova definizione di povertà. Se per la legge fiscale fiorentina del 1342 « povero » è colui che non ha redditi e beni superiori ad una certa cifra e che non è né artigiano né salariato, al maturare di macroscopiche situazioni di indigenza nelle classi lavoratrici, nascono indicativi connubi terminologici: *pauper* e *laborator*, *pauper* e *vivens ex sudoribus vultus sui*, *laborator* e *insufficiens* o *impotens* (cioè incapace di far fronte ai carichi fiscali che oltretutto, intorno al 1350, aumentarono sensibilmente) [54].

Dunque i lavoratori prendono coscienza di sé come poveri. Essi si erano resi conto, in occasione della grossa crisi di metà secolo, della propria condizione di dipendenza, di essere soggetti a scelte che non potevano in nessun modo determinare. Ecco il perché del tumulto dei Ciompi, ecco perché — coscientemente — essi si riconoscono nei poveri opposti ai ricchi (poveri dell'arti minute), tentando di organizzarsi in corporazione (di entrare quindi nel politico per partecipare in qualche modo alle scelte); quelle corporazioni che, per volontà delle arti maggiori, erano ad essi proibite con il pretesto del « monopolium non facere ». Il tentativo di organizzarsi in corporazione non può essere considerato un errore se pure poteva trattarsi realmente di un anacronismo. I Ciompi non si ribellano tanto, in quel momento, per ottenere miglioramenti salariali (le loro condizioni, in quegli anni, erano migliori di quelle sperimentate qualche decennio prima); organizzarsi in corporazione a fianco delle altre realtà produttive della città era l'unico mezzo disponibile per ovviare alla loro condizione di soggezione e di emarginazione estrema.

Sono richieste, quelle dei Ciompi, di portata essenzial-

[53] *Ibidem*, p. 668. e G. BRUCKER, *The Ciompi revolution*, in *Florentine studies*, cit., pp. 314-356 (pp. 319-322).
[54] CH. DE LA RONCIÈRE, *Pauvres et pauvreté*, cit., pp. 735 ss.

mente politica: propongono provvedimenti fiscali e annonari a parer loro più equi; richiedono una sorta di « programmazione economica » che garantisca investimenti certi nel settore laniero (una produttività di almeno 24.000 pezze l'anno); riprendono in mano programmi che erano stati già aspirazioni dei governi popolari, ma da questi mai realizzati pienamente, quale quello di porre al centro della vita sociale e politica della città le reali forze produttive (« e che nessuna persona, il quale fosse matriculato in alcuna arte delle decte ventuna Capitudini de l'arti, il quale non facesse o facesse fare realmente et con effecto al tempo d'alcuna imborsazione o insaccagione la arte, non possa ne debia da quinci innanzi essere imborsato per cagione o vero pretesto della decta arte in alcuno ufficio d'arte o di comune o della città di Firenze o di parte ») [55].

Non si trattava poi di richieste rivoluzionarie; quest'ultima proposta rappresentava anzi un tentativo — e sarà l'ultimo — di riprendere la direzione in cui ci si era mossi già nella seconda metà del XIII secolo; ed era avanzata da forze che, crescendo, erano rimaste escluse da quella cristallizzazione piena di compromessi che allora era seguita. I tentativi di compromesso, pure avanzati dai Ciompi, non raggiungevano più il loro scopo. Il movimento era limitato nel seno di una mano d'opera assai frammentaria e dispersa in condizioni diverse e c'era stata una « crisi » a cui erano state date risposte economiche e sociali « arretrate ». Ora poteva bastare, senza sollevare reazioni all'interno della città, una repressione drastica conseguente alla ormai stabile e omogenea fusione, coalizione di oligarchi e imprenditori. Ora potevano cominciare a farsi largo, nell'opinione pubblica o in certe parti di essa, corti circuiti mentali fondati sulle equazioni che si andavano stabilendo tra classi inferiori e delinquenza [56].

[55] A. Doren, *Le arti fiorentine*, cit., vol. I, p. 198 (nota 1). Sui Ciompi vedi la rassegna di V. Hunecke, *Il tumulto dei Ciompi. 600 Jahre danach. Bemerkungen zum Forschungstand*, in « Quellen und Forschungen », LVIII, 1978, pp. 360-410.
[56] Ch. De la Roncière, *Pauvres et pauvreté*, cit., p. 702.

6. Per concludere: nelle città italiane restò fondamentale, durante tutto il medio evo, il ruolo dell'organizzazione artigianale e corporativa della produzione. Tale organizzazione tuttavia cominciò in qualche caso ad apparire superata in conseguenza di più complessi processi produttivi che richiedevano anche l'opera di personale salariato privo di autonomia professionale e separato dai mezzi di produzione. Questo si verificò, in maniera macroscopica, solo in certi settori produttivi e fu effetto di una nuova aggressività, tutt'altro che costante, del capitale commerciale. Dati questi limiti le innovazioni non riuscirono a scardinare le basi della struttura corporativa che nel suo aspetto più originariamente artigianale continuò a costituire, nel complesso, la realtà produttiva più importante della città. Dire però che lo studio della realtà produttiva del medio evo deve costantemente fare i conti con l'organizzazione corporativa, sottolineare la grande importanza avuta in certi ambiti dal capitale commerciale, non implica l'adesione ad una tesi particolare.

I tentativi di definire il capitale commerciale come elemento integrato o antagonistico al sistema feudale, individuare per conseguenza nel basso medio evo un modo feudale di produzione oppure un'epoca di transizione, o è semplicistico o è inesatto. Da tempo si avverte la scarsa produttività di polemiche teorico-periodizzanti collegate essenzialmente all'interesse per la genesi del capitalismo e fondate, per di più, a causa della tutt'altro che facile situazione documentaria, su metodi « ipotetici e deduttivi », su un « approccio... fenomenico, ai problemi dell'appropriazione del pluslavoro, dell'accumulazione e della distribuzione » [57]. Come al solito tutto è più complesso e più sfumato.

Di un'organizzazione poi quale fu quella corporativa, che

57 P. Cammarosano, *L'economia italiana nell'età dei comuni e il « modo feudale di produzione »: una discussione*, in « Società e storia », V, 1979, pp. 495-520 (a p. 509).

ha dimostrato una vitalità plurisecolare e che ha consentito, soprattutto nel corso del XIII secolo, una crescita economica e sociale delle categorie produttrici urbane mai sperimentata prima, bisogna penetrare ancora, al di là della apparente immobilità, la duttilità funzionale allo sviluppo, le reazioni ai periodi di crisi, con le implicite conseguenze sociali. Una chiarezza maggiore si otterrà cominciando ad abbandonare le generalizzazioni, distinguendo puntualmente i vari ambiti produttivi, i più o meno stretti legami di tali ambiti ad interessi extra-artigianali, conoscendo precisamente gli aspetti tecnici e le innovazioni che li riguardano, il mutevole ruolo delle varie figure professionali operanti nei diversi settori e le loro rispettive condizioni di vita, tenendo infine presente che la varietà estrema del panorama cittadino italiano del medio evo ben difficilmente consente rapide sintesi [58].

[58] Ricordo a questo proposito le famose parole del Volpe « per me non v'ha dubbio: tante città, altrettanti procedimenti diversi nella formazione del capitale, altrettanto diverse dosi nella quantità dei vari elementi che vi concorsero, terra, industria, commercio del denaro o dei manufatti » ricordate anche nell'*Introduzione* di O. Capitani a H. Pirenne, *Le città del Medioevo*, Bari 1971, p. XXXIX.

La scuola nella città tardomedievale: un impegno pedagogico e organizzativo

di *Carla Frova*

« Magister novus legere debeat scholaribus auctores, vel Donatum, Catonem, Summam, Prosperum, Yssopum, Boetium, Doctrinale et gramaticam, ac puerulis cartam, caternetum seu septem psalmos... » [1]. È una clausola del contratto con il quale il comune di Moncalieri assume, il 26 febbraio 1420, un nuovo maestro per le scuole cittadine, con uno stipendio di 40 fiorini l'anno. Una clausola non frequente in documenti di questo tipo, più preoccupati di descrivere con minuzia le modalità di pagamento dello

[1] F. GABOTTO, *Lo stato sabaudo da Amedeo VIII ad Emanuele Filiberto*, I: *(1451-1467)*, Torino-Roma 1892, p. 300. Per lo studio dell'insegnamento di base nei centri del Piemonte in età tardomedievale i lavori del Gabotto restano un punto di riferimento obbligato. Si vedano in particolare, nel volume citato, le pp. 263-268, e, alle pp. 288-349, il « Dizionario dei maestri di grammatica che insegnarono in Piemonte prima dell'anno 1500 », che riporta stralci della documentazione dei comuni relativa soprattutto ai contratti di ferma dei maestri; integrazioni in F. GABOTTO, *Supplemento al dizionario dei maestri che insegnarono in Piemonte fino al 1500*, in « Bollettino storico-bibliografico subalpino », XI, 1906, pp. 102-141. Recentemente il tema è stato ripreso da contributi particolari. Si veda ad es. M. CASTORINA BATTAGLIA, *Appunti per una ricerca sulla scuola primaria e secondaria a Moncalieri nel XIV e XV secolo*, in « Bollettino del centro di studi storici, archeologici e artistici del territorio di Moncalieri », 1976, pp. 17-116. Dei testi elencati nel brano citato parlerò più ampiamente nel corso di questo intervento. Qualche problema presenta l'identificazione della *Summa*, che spesso compare nel programma di insegnamento del « grammaticus », e nella quale si è talvolta letto un riferimento alla *Rolandina*. Almeno in questo caso, ciò è da escludere: il contratto precisa che, accanto a questi testi, lo stesso maestro dovrà spiegare « de Rolandina audire volentibus ». Ma mi sembra che in ogni caso, quando si tratti del *curriculum* di modeste scuole di grammatica in piccoli centri, l'identificazione della *Summa* con il testo di Rolandino sia scarsamente probabile.

stipendio, il calendario scolastico, i privilegi e gli obblighi del maestro all'interno della comunità cittadina, che non di dichiarare in modo esplicito le tappe di un « curriculum », evidentemente ossequioso di un modello ben consolidato, e difficilmente oggetto di discussione fra le parti. Così anche ai nostri occhi la scuola che potremmo definire di base nella città medievale — non mi occuperò né degli « studia » dei mendicanti né delle università, benché consapevole dei rischi che questa esclusione comporta — sembra avere nei contenuti dell'insegnamento il suo aspetto meno significativo. Quasi che su di essi pesi, tante volte ripetuto, il giudizio di condanna degli umanisti: e basterà ricordare le celebri espressioni di Guarino, in anni non lontani da quello del documento che ho appena citato: « ...cum Prosperos, Evas columbas et Chartulas irrumpentes quaquaversum imbuta absorbuisset Italia, quaedam germinabat dicendi et scribendi horrens et inculta barbaries... » [2].

Non credo sia inutile superare il fastidio che tutto sommato ci è facile condividere con i maestri della pedagogia umanistica, per riflettere su quanto possono dirci, della scuola in cui erano letti e studiati, questi « libri di testo ». Che non sono poi soltanto, come è facile constatare, i canonici « auctores octo ». È questa forse una via per veder vivere, tra prestigio dei modelli e gioco dell'innovazione, un'istituzione che si vuole in ogni tempo tra le più tipicamente conservatrici. Una via che, per essere un po'

[2] R. SABBADINI, *Epistolario di Guarino Veronese, II*, in *Miscellanea di storia veneta*, edita per cura della r. Deputazione veneta di storia patria, Ser. III, 11, Venezia 1916, p. 582. Sui momenti più significativi della condanna umanistica nei confronti di questo tipo di letteratura scolastica, vedi E. GARIN, *Il pensiero pedagogico dell'umanesimo*, Firenze 1958, pp. 91-104; R. AVESANI, *Quattro miscellanee medioevali e umanistiche. Contributo alla tradizione del « Geta », degli «Auctores octo », dei « Libri minores » e di altra letteratura scolastica medioevale*, (Note e discussioni erudite, 11), Roma 1967, pp. 18-20, che rimanda alla bibliografia precedente. Testimonianze nella stessa direzione, relative soprattutto al *De disciplina scholarium* pseudoboeziano, in PSEUDO-BOÈCE, *De disciplina scolarium*, ed. O. WEIJERS (Studien und Texte zur Geistesgeschichte des Mittelalters, 12), Leiden-Köln 1976, pp. 3-4.

meno frequentata, può scoprire forse qualche prospettiva inconsueta, ma che, occorre appena dirlo, comporta nei limiti di una relazione, esclusioni numerose. Non mi occuperò, come ho detto, dell'insegnamento superiore, oggetto d'altra parte di recenti dibattiti in questa e in altra sede [3], e, soprattutto, la maggior parte di queste note sarà circoscritta ad alcune zone dell'Italia centro-settentrionale fra '300 e '400. Se la scelta è da un lato suggerita dalla disponibilità, per questo periodo, di una documentazione meno frammentaria, l'impressione di un certo appiattimento cronologico e spaziale ha anche delle giustificazioni meno occasionali. Esse attengono infatti più direttamente all'oggetto che ho posto al centro di queste mie riflessioni: un programma di insegnamento che viene in questo tempo sempre più conformandosi, almeno per quanto concerne la scuola di grammatica, a un modello statico e stereotipato.

Il *curriculum*, nelle linee generali, è noto. Le informazioni delle fonti letterarie, tra le quali vanno considerate in primo luogo gli *accessus* agli autori scolastici e le storie letterarie di età tardomedievale [4], sono solo in parte rappresentative del mondo che costituisce l'oggetto delle

[3] Nell'impossibilità di indicare qui una bibliografia anche solo sommaria, ricorderò soltanto *Le scuole degli ordini mendicanti (secoli XIII-XIV)* (Convegni del Centro di studi sulla spiritualità medievale, 17), Todi 1978, ricco di spunti sul problema del rapporto tra istituzioni scolastiche e mondo cittadino.

[4] Si vedano, a titolo puramente indicativo, rispettivamente per il '200 ed il '300, il *Dialogus super auctores* di Corrado di Hirsau e il *Registrum multorum auctorum* di Ugo di Trimberg: K. LANGOSCH, *Das « Registrum Multorum Auctorum » des Hugo von Trimberg* (Germanische Studien, 235), Berlin 1942; E. A. QUAIN, *The Medieval Accessus ad Auctores*, in « Traditio », III, 1945, pp. 215-264, 216-236; CONRAD DE HIRSAU, *Dialogus super Auctores*, ed. R. B. C. HUYGENS (Collection Latomus, 17), Berchem-Bruxelles 1955, rist., con revisioni e aggiunte, in *Accessus ad auctores. Bernard d'Utrecht, Conrad d'Hirsau, Dialogus super auctores*, ed. HUYGENS, Leiden 1970. Restano fondamentali, per un avvio ai problemi più generali che sono all'origine anche della formazione del *curriculum* scolastico, le osservazioni da un lato di P. MANDONNET, *La crisi scolaire au debut du XIII^e siècle*, in « Revue d'histoire ecclésiastique », XV, 1914, pp. 34-49, dall'altro di P. DELHAYE, *L'organisation scolaire au X^e siècle*, in « Traditio », 1947, pp. 211-268.

nostre riflessioni. Esse riguardano in larga misura le fasi preparatorie dell'insegnamento universitario, o si collocano nell'ambiente delle scuole ecclesiastiche, sia pure necessariamente collegate e sensibili al nuovo clima della vita cittadina. Restano tuttavia, mi pare, testimonianze pertinenti al nostro discorso, proprio perché sono numerosi i punti di contatto tra quei tipi di insegnamento e la scuola del *grammaticus*; è evidente in ogni caso una sostanziale identità negli elementi costitutivi del *curriculum*. Solo occasionalmente altre fonti letterarie danno notizia sui programmi delle nostre scuole: ma in qualche caso esse sono interessanti per i giudizi che le accompagnano. Per restare in Italia, fra Trecento e Quattrocento, la *Regola del governo di cura familiare* del domenicano Giovanni Dominici offre una testimonianza particolarmente significativa, proprio perché, nel contesto della polemica con la nuova pedagogia, vuole essere una scelta deliberatamente conservatrice [5]. Ovidio e Virgilio, preferiti ai tradizionali autori scolastici, sono i responsabili della decadenza della morale antica nella gioventù fiorentina, quella che non si forma più su

« moralità di Catone, fizioni d'Esopo, dottrina di Boezio, buona scienza di Prospero tratta da santo Agostino, e filosofia d'Eva columba (i versi di Prudenzio) o Tres leo naturas (il *Physiologus* in versi), con un poco di poetizzata scritura santa nello Aethiopum terras (l'*Egloga di Teodulo*) ».

[5] G. Dominici, *Regola del governo di cura familiare*, ed. D. Salvi, Firenze 1860, p. 134. Su questo passo, e sulla polemica nella quale si inserisce, vedi E. Garin, *Il pensiero pedagogico*, cit., p. 91; C. T. Davis, *Education in Dante's Florence*, in « Speculum », XL, 1965, pp. 415-435; 417-418. Il richiamo alla validità pedagogica dei libri di testo tradizionali è solo un aspetto della critica del Dominici nei confronti delle istituzioni scolastiche cittadine in tutte le loro forme: si veda a p. 133: « a' maschi senza fallo si vorrà fare insegnare a leggere più onestamente si potrà. E stando il mondo come sta, il porrai a gran pericolo se il mandi ad imparare con religiosi o cherici; son tali e quali, e poco v'imparerà. Anticamente con questi crescevano i buoni figliuoli, e facevansi i buoni uomini; ora ogni cosa è terra, e fa fieno da cavagli e fuoco, e altro. Se il mandi alla comune scuola dove si rauna moltitudine di disfrenati, tristi, labili al male ed al bene contrarj o difficili, temo non perda infra un anno la fatica di sette. E tenendo maestro a lor posta, ci sono dimolti dubbj e contradizioni... ».

I contratti di ferma dei maestri conservati nei libri delle amministrazioni cittadine sono invece, come si è detto, piuttosto poveri di informazioni su questo punto. Ancor più gli statuti. La scarsa attenzione che la legislazione statutaria della città italiana riserva al capitolo sull'istruzione è un dato di fatto, sia pure con significative eccezioni [6]. In ogni caso non si cercheranno certo informazioni sui programmi di studio negli statuti, fonte che invece dobbiamo interrogare per altri aspetti fondamentali della storia delle istituzioni scolastiche: i modi dell'intervento pubblico in materia di insegnamento, l'ampiezza della scolarizzazione, la condizione sociale ed economica dei maestri. La rubrica 58 « De magistro scolis » degli statuti di Bassano del 1259, fra i più articolati sotto molti di questi punti di vista, nomina appena, « per incidens », due dei testi canonici nella scuola: i *Disticha Catonis* e Donato [7]. Riferimenti più circostanziati alle materie di insegnamento si trovano nei contratti sottoscritti da privati cittadini per l'istruzione di figli o pupilli: un tipo di scuola che, pur perdendo terreno, rispetto a quella « ufficiale » con differenti tempi e modalità in quasi tutte le città italiane, non

[6] G. Manacorda, *Storia della scuola in Italia*, Milano-Palermo-Napoli 1913, rist. anast. Firenze 1980, I/1, pp. 165-185; I/2, pp. 283-337. Com'è noto, manca, dopo il lavoro del Manacorda, uno studio d'insieme su questi ed altri aspetti della scuola italiana nel medioevo. Si possono certo indicare statuti cittadini, non ricordati dal Manacorda, che danno un certo spazio a problemi connessi con l'istruzione di base; per proporre un aggiornamento bibliografico occorrerebbe completare lo spoglio sistematico almeno della legislazione statutaria edita, per le epoche e le aree che interessano.

[7] *Statuti del comune di Bassano dell'anno 1259 e dell'anno 1295*, a cura di G. Fasoli (Monumenti storici pubblicati dalla Deputazione di storia patria per le Venezie, N. Ser., 2), Venezia 1940, pp. 95-96, libro III, rubrica 58. La rubrica scolastica degli statuti di Bassano, e in particolare l'aggiunta del 1297 agli statuti del 1259, sono stati oggetto di vari interventi, e anche questa circostanza potrebbe suggerire come l'interesse per questi temi negli statuti cittadini non sia consueto. Vedi G. Arnaldi, *Scuole nella Marca trevigiana e a Venezia nel secolo XIII*, in *Storia della cultura veneta*, I: *Dalle origini al Trecento*, Vicenza 1976, pp. 351-386: 361-362. Oggetto di discussione è soprattutto la testimonianza che i documenti di Bassano offrono sui rapporti tra scuola « laica » e scuola ecclesiastica nella città; per questo rimando alla nota seguente.

cessò mai di accogliere una parte della domanda di istruzione della popolazione cittadina: era evidentemente opportuno che in questo caso la menzione del programma, più suscettibile di variazioni, costituisse uno dei termini non impliciti del contratto. Si vedano ad esempio alcuni atti rogati, già a partire dalla prima metà del '200, da notai liguri [8].

Proprio per il mondo cittadino, in un momento di così notevole espansione della scolarità di base, risulta invece difficile recuperare la testimonianza diretta dei libri usati nelle scuole. La probabilità di sopravvivenza è, come è noto, inversamente proporzionale alla presumibile diffusione, per esemplari tanto soggetti all'uso, e ritenuti immeritevoli di essere conservati in una biblioteca di un qualche pregio. Questa circostanza è causa di dispersione anche per i primi testi scolastici a stampa: nessuna copia è nota del *Donatus pro puerulis* stampato in 300 esemplari dai tipografi di Subiaco proprio agli inizi della loro attività [9]. Tuttavia la storia dei libri e delle biblioteche non va da questo punto di vista trascurata [10]; anche se possiamo

[8] Tocchiamo qui soltanto marginalmente quello che appare il problema centrale nel dibattito storiografico sulla scuola nelle città italiane. Esso ha all'origine un interrogativo che ebbe già larga eco presso gli studiosi della scuola storico-giuridica agli inizi del secolo: come e quando sorgono le scuole « laiche » in Italia? Ma ora l'interesse è a tutte le forme dell'intervento dei poteri pubblici, dell'iniziativa privata, delle istituzioni ecclesiastiche in questa materia, e all'interazione di queste iniziative: insomma ai modi in cui la società cittadina risponde alle nuove richieste di istruzione ai vari livelli. Per un recente contributo alla discussione, che fa il punto sui tanti problemi ancora aperti e indica i principali riferimenti bibliografici, vedi G. ARNALDI, *Le scuole*, cit., specialmente alle pp. 358-361. Vedi anche, soprattutto per la zona ligure, G. PETTI BALBI, *L'insegnamento nella Liguria medievale. Scuole, maestri, libri*, Genova 1979, pp. 60-62.

[9] G. A. BUSSI, *Prefazioni alle edizioni di Sweynheym e Pannartz prototipografi romani*, a cura di M. MIGLIO, Milano 1978, pp. XVII, LVIII, 83.

[10] Indicazioni generali e rinvio a contributi particolari in G. MANACORDA, *Storia della scuola*, cit., pp. 209-211; G. PETTI BALBI, *L'insegnamento*, cit., pp. 63-65. Biblioteche di mercanti fiorentini contenenti anche testi scolastici sono esaminate da C. BEC, *Les marchands écrivains. Affaires et humanisme à Florence 1375-1434*, Paris - La Haye 1967, pp. 386, 407-408; in particolare sulla presenza di testi di aritmetica in biblioteche

supporre che ci consegni l'immagine di maestri in qualche modo eccezionali, come quel Lodisio Calvo di Voghera che alla fine del '300 conserva nella sua biblioteca, insieme con vari salteri « pro pueris » e un testo di calcolo elementare, numerose e qualificate opere di classici antichi [11]; o come i maestri fiorentini che tenevano scuola d'abaco a Santa Trinita tra Trecento e Quattrocento, trasmettendosi attraverso le generazioni, insieme con le tradizioni di un insegnamento prestigioso, un imponente patrimonio librario [12]. D'altra parte i primi incunaboli documentano il punto di arrivo nel secolare processo di fissazione del *curriculum*, che, per il fatto di essere messo così duramente in discussione dagli esponenti della cultura più qualificata, non è perciò destinato ad esaurire tanto presto il suo successo nell'insegnamento di base, come appunto dimostrerà la storia dell'editoria scolastica ancora per tutto il '500. Pensiamo alle raccolte degli

private, nella Firenze del '400, vedi la testimonianza contemporanea riportata da G. ARRIGHI, *La matematica a Firenze nel Rinascimento. Il codice Ottoboniano Latino 3307 della Biblioteca Apostolica Vaticana*, in « Physis », X, 1968, pp. 70-82: 80.

[11] Cfr. G. PETTI BALBI, *L'insegnamento*, cit., p. 64.

[12] Sulla scuola d'abaco a Firenze fra Trecento e Quattrocento abbiamo numerose notizie, studiate in modo particolare dall'Arrighi. A questo proposito vedi sotto, p. 127, n. 14. Qui riportiamo la testimonianza dell'anonimo autore di una *Pratica di aritmetica* dei primi due terzi del Quattrocento, che in modo molto significativo rappresenta la continuità della scuola di Santa Trinita attraverso la trasmissione della biblioteca da un maestro all'altro. Elencando le sue fonti più recenti, egli osserva: « Anchora ò allegato Maestro Antonio de' Mazinghi el quale tenne, al suo tenpo, schuola dirinpetto a Santa Trinità... E' fu di tanta scienza ch' e' libri lasciati da M° Pagholo dopo la sua morte, in questo modo che chi si trovasse essere più dotto in Firenze quellj avesse, e dopo molto tenpo disputatosi, gli furono mandati cholle tronbe circha 800 vilumj a chasa sua... Anchora abbiamo alleghato Maestro Giovannj el quale succiedette a Maestro Antonio e, a lluj, rimasono e' libri di Maestro Antonio... E, anchora, è alleghato Maestro Lucha il quale, a suo tempo, tenne schuola lungh'Arno tra 'ponte a Santa Trinita e il ponte alla Charraia, dove è oggi il muramento de' Teghiacci. E, di luj, infiniti libri si truova, chome fa testimonianza Maestro Chalandro, inperochè a lluj, chome erede, sono remasi ». Edito in G. ARRIGHI, *La matematica a Firenze*, cit., pp. 80-82; cfr. anche G. ARRIGHI, *Il codice L.IV.21 della biblioteca degl'Intronati di Siena e la « Bottega dell'abaco a Santa Trinita » in Firenze,* in « Physis », VII, 1965, pp. 369-399.

« auctores octo », e, d'altra parte, ai trattati più elementari di calcolo [13].

L'insieme di queste testimonianze, che naturalmente sono ben lungi dall'essere state esplorate sistematicamente, mostra, in tempi e luoghi diversi, una notevole uniformità nei contenuti dell'insegnamento. Questo, se non altro, deve mettere in guardia dall'utilizzare questi dati in una prospettiva unilaterale: soltanto integrandoli con altri, cercando di ricostruire per quanto possibile il contesto concreto che determina di volta in volta i caratteri dell'istituzione scolastica, si può constatare quale diverso significato possa avere, nell'ambito di diverse realtà, ascoltare e leggere gli stessi testi, ripetere a memoria le stesse massime morali, imparare le stesse regole di grammatica e di calcolo. E a questo punto occorre dire che ogni proposta di interpretazione non può essere generalizzante, ma resterà sempre legata all'esemplificazione, appunto, dell'una o dell'altra situazione concreta.

Se è pressoché impossibile precisare l'incidenza sociale dell'istruzione elementare all'interno delle singole società cittadine — non sappiamo quasi mai chi e quanti fossero coloro che avevano di fatto l'opportunità di fare una qualche esperienza di scuola —, qualche cosa si può dire dei diversi ambiti geografici. Gli scolari di Moncalieri e quelli di Firenze potevano anche, entro certi limiti, imparare a leggere e a scrivere, applicarsi allo studio del latino sugli stessi libri, con metodi analoghi. Ma la loro esperienza ha certo, nella coscienza del privato cittadino, nelle preoccupazioni dei gruppi dirigenti, nella stessa concreta dinamica sociale, un diverso valore. Di questa realtà del resto intuitiva bisognerà cercare altrove che negli stereotipati programmi scolastici le testimonianze. E allora abbiamo da un lato la massa oscura dei maestri nei piccoli centri piemontesi del '300 e del '400, dalla precaria situazione economi-

[13] Per i testi di aritmetica, vedi anche sotto, pp. 127 e 138 ss.

ca, dal mediocre prestigio sociale, presenti nella vita pubblica della città soprattutto per garantire il comportamento civile di scolaresche numerose e turbolente; dall'altro un Paolo Dagomari da Prato, autore di famosissime « regoluzze » per il calcolo, in volgare, e insieme di scritti in prosa e in versi di astronomia, aritmetica, geometria; priore di Firenze nel 1363, e, per il prestigio della sua scienza, presente in posizione di rilievo nella vita della città [14]; o, ancora a Firenze, nel '400, un Giovanni di Bartolo, che insegnava aritmetica a livello superiore, mentre teneva scuola d'abaco in Santa Trinita [15]. Oppure dovremo leggere, per vedere dall'interno quale importanza rivesta, nella formazione dei ceti dirigenti della città, l'esperienza scolastica, le clausole dei testamenti che si preoccupano di assicurare agli eredi di che mantenersi agli studi, o i libri dei ricordi di famiglia, con le annotazioni relative alle spese e all'impegno riservati all'istruzione dei ragazzi di casa. Le ansiose lettere che Bartolomea Niccolini manda intorno alla metà del '400 al marito, assente per lungo tempo da casa, sono piene di preoccupazione per l'istruzione dei figli:

« Se avessi potuto fare secondo il mio intendimento, il maestro di Ludovico [sappiamo che ha cinque anni] non sarebbe stato in casa nostra tre giorni: ha meno cervello di un'oca e gli ha solo fatto perder tempo. È necessario per Ludovico che voi ritorniate:

[14] Per la bibliografia di e su Paolo Dagomari, o dell'Abaco, vedi *Trattato d'aritmetica. Secondo la lezione del Cod. Magliabechiano XI.86 della Biblioteca Nazionale di Firenze*, a cura e con introduzione di G. Arrighi, Pisa 1964; G. Arrighi, *Il codice L.IV.21*, cit., pp. 373-374; G. Arrighi, *Paolo dell'Abbaco e Benedetto da Firenze nei Mss. 946 e 947 « Fonds Italien » della Bibliothèque Nationale di Parigi*, in « Bollettino della Unione Matematica Italiana », IV, 1969, pp. 125-133. Tra le numerose testimonianze dei contemporanei, oltre a quella di Filippo Villani per la quale rimando alla bibliografia citata, mi sembra particolarmente significativa quella di Coluccio Salutati, che in una lettera del 1366 piange la morte di Paolo come quella di chi, grazie alla sua scienza astrologica, aveva saputo propiziare i successi militari della sua città. Cfr. *Epistolario di Coluccio Salutati*, ed. F. Novati, I (Fonti per la storia d'Italia pubblicate dall'Istituto Storico Italiano, [15]), Roma 1891, pp. 15-20. Sulla preziosa biblioteca di Paolo, cfr. sopra, n. 12.
[15] Cfr. G. Arrighi, *Il codice L.IV.21*, cit., pp. 375-376.

è già grande, sa molto poco, e ha interrotto gli studi di lettura. Bisogna trovare un maestro che sappia il suo mestiere e che si occupi esclusivamente dell'istruzione di Ludovico e di Iacopo. Perché anche lui [ha quattro anni] è tempo che incominci a imparare a leggere » [16].

Qual era in concreto l'oggetto di questo così precoce impegno scolastico — ancora un'immagine di quell'età senza fanciulli, come il medioevo è stato descritto? [17] Abbastanza conosciute sono le prime fasi dell'insegnamento letterario. A leggere, e, in tempi distinti e successivi, a scrivere s'imparava a casa, da un maestro di famiglia, oppure a scuola, da un maestro stipendiato dalle famiglie o dal comune: nelle città più importanti una persona cui era affidata esclusivamente la cura della prima alfabetizzazione, ma nei centri più piccoli e di minor prestigio culturale lo stesso « grammaticus », che si doveva occupare degli scolari « de charta » e « de quaderno » come dei « latinantes » — è il caso del « magister novus » di Moncalieri che abbiamo visto all'inizio [18].

Si è insistito sul carattere di spiccata oralità che l'insegnamento primario continua a mantenere anche in tempi, come il tardo medioevo, di più larga diffusione del libro; sono conosciuti i semplici strumenti didattici: la *tabula*, detta altrove *carta*, o *santacroce*, la tavoletta con i modelli delle lettere dell'alfabeto e dei più consueti segni di ab-

[16] G. Niccolini di Camugliano, *The Chronicle of a Florentine Family 1200-1470*, London 1933, p. 331. Vedi anche *ibidem*, p. 40 e G. Niccolini, in « Rivista delle biblioteche e degli archivi », Nuova Serie, II, 1924, pp. 1-30, 172-187: 185, dove si danno notizie sull'educazione della piccola Tomasa Niccolini e sulle spese sostenute a questo fine dallo zio Nicolò. Altre testimonianze tratte da fonti analoghe, sulla preoccupazione dei mercanti fiorentini relativamente all'istruzione dei figli, in C. Bec, *Les marchands*, cit., pp. 384-390.

[17] Cfr. P. Ariès, *L'enfant et la vie familiale sous l'ancien régime*, Paris 1960, trad. it. Bari 1968, 1976². Esempi di precoce scolarizzazione nella Firenze del '400 sono ricordati ancora da C. Bec, *Les marchands*, cit., p. 385.

[18] Vedi F. Gabotto, *Lo stato sabaudo*, cit., p. 300.

breviazione [19] che la Grammatica è solita tenere in mano in molte raffigurazioni allegoriche [20]; e si sa l'uso che si faceva del salterio e del *Donato minore*, testi da compitare e da imparare a memoria prima ancora che se ne potesse comprendere il significato.

Lo studio della grammatica latina, per lo più sul *Donatus minor*, dava quindi accesso ai testi latini. Quelli che verranno a mano a mano a costituire il canone degli otto autori — i *Disticha Catonis*, l'*Egloga di Teodulo*, il *Facetus*, la *Chartula*, il *Tobias* di Matteo di Vendôme, il *Dottrinale* cosiddetto « minus » di Alano di Lilla, l'*Esopo* latino, il *Floretus* [21]; e altri, per i quali è talvolta possibile

[19] P. LUCCHI, *La Santacroce, il Salterio e il Babuino: libri per imparare a leggere nel primo secolo della stampa,* in *Alfabetismo e cultura scritta*, « Quaderni storici », n. 38, 1978, pp. 593-630: 602-604.

[20] Vedi la bibliografia su questo aspetto in J. SEIBERT, s. v. *Künste, Sieben Freie*, in *Lexikon der christlichen Ikonographie*, II, Rom-Freiburg -Basel-Wien 1970, coll. 703-713; cfr. anche R. ALT, *Bilder Atlas zur Schul- und Erziehungsgeschichte*, Berlin 1966.

[21] Sull'insegnamento degli *Auctores octo* vedi, in generale, E. GARIN *L'educazione in Europa*, Bari 1957, p. 14, n. 1; E. GARIN, *Il pensiero pedagogico*, cit., pp. XXII, 92; R. BULTOT, *La « Chartula » et l'enseignement du mépris du monde dans les écoles et les universités médiévales*, in « Studi medievali », Serie III, VIII/2, 1967, pp. 787-834; R. AVESANI, *Quattro miscellanee*, cit. Per una bibliografia sommaria sulle singole opere vedi: per i *Disticha Catonis*, vedi *Dicta Catonis*, ed. M. BOAS, cur. H. I. BOTSCHUYER, Amstelodami 1952; per l'Egloga di Teodulo, J. OESTERNACHER, *Die Ueberlieferung der Ecloga Theoduli*, in « Neues Archiv », XL, 1916, pp. 331-376; A. P. ORBAN, *Anonymi Teutonici commentum in Theodoli eclogam e codice Utrecht U.B. 292 editum*, in « Vivarium », XVII, 1979, pp. 116-133; per il *Facetus*, C. SCHROEDER, *Der deutsche Facetus* (Palestra, 86), Berlin 1911, che pubblica anche la versione tedesca, e A. VISCARDI, *Le Origini*, Milano 1957³, pp. 684-686, 752-753; per la *Chartula*, edita sotto il titolo *Carmen paraeneticum ad Rainaldum*, in MIGNE, *PL*, 184, 1962, coll. 1307-1314, vedi anche E. SCHROEDER, *Ein niederrheinischer 'Contemptus mundi' und seine Quelle*, in « Nachrichten von der Königlichen Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen. Philologisch-historische Klasse », 1910, pp. 336-374, dove il testo è alle pp. 346-354, e R. BULTOT, *La « Chartula »*, cit.; per il *Tobias,* edito con il titolo *In Tobiam paraphrasis metrica*, in MIGNE, *PL*, 205, 1855, coll. 933-980, vedi anche l'ed. curata da F. S. W. MÜLDENER, Göttingen 1955 e B. HARBERT, *Matthew of Vendôme*, in « Medium Aevum », XLIV, 1975, pp. 225-237; per il *Dottrinale* di Alano di Lilla, che porta anche i titoli *Proverbia*, *Parabole*, *Doctrinale parabolarum*, vedi l'edizione, sotto il titolo *Liber parabolarum*, in MIGNE, *PL*, 205, 1855, coll. 933-980, e M. TH. D'ALVERNY, *Alain*

individuare una diversa fortuna nel tempo e nello spazio: il « Geta », Prudenzio, Prospero di Aquitania, il *De disciplina scholarium* pseudoboeziano, il *De varietate fortunae* di Arrigo da Settimello, la *Doctrina rudium*, versioni latine del *Physiologus*[22], ecc. Dunque, anzitutto, autorità antiche insieme con autori moderni, con un'apertura che non è scelta della scuola « laica », ma che già era stata operata dalla scuola ecclesiastica alla decisiva svolta tra XII e XIII secolo.

E sono manuali che condensano in forma estremamente

de Lille, textes inédits (Études de philosophie médiévale, 52), Paris 1965, pp. 51-52. Non fa parte degli *Auctores octo* il più noto *Dottrinale* di Alessandro di Villedieu, dalla vastissima diffusione anche scolastica: per questo vedi D. REICHLING, *Das Doctrinale des Alexander de Villa-Dei* (Monumenta Germaniae Paedagogica, 12), Berlin 1893. Per l'« Esopo » latino, L. HERVIEUX, *Les fabulistes latins etc.*, Paris 1884 e II, Paris 1884, in particolare alle pp. 385-418, e ancora, per i rapporti fra la tradizione scolastica e le versioni volgari, M. PELAEZ, *Un compendio in prosa latina con commento morale verseggiato in volgare veneto delle Favole attribuite a Walterius*, in « Atti della Accademia Nazionale dei Lincei. Memorie. Classe di scienze morali, storiche e filologiche », Ser. VIII, 4/1, 1951; del *Floretus* conosco soltanto edizioni antiche: mi sono servita di quella che porta il titolo *Auctores octo libros subscriptos continentes, videlicet Cathonis, Faceti, Theodoli, De contemptu mundi, Floreti, Alani de parabolis, Fabularum Esopi, Tobiadis*, edizione probabilmente lionese e del 1490 ca. (I.G.I. 938).

[22] Oltre alla bibliografia generale citata all'inizio della nota precedente, vedi R.W. GASTON, *Prudentius and Sixteenth-century Antiquarian Scholarship*, in « Mediaevalia et humanistica », N. S., IV, 1973, pp. 161-176; PSEUDO-BOÈCE, ed. WEIJERS, cit.; HENRICI SEPTIMELLENSIS, *Elegia sive de Miseria*, ed. A. MARIGO, Patavii 1926; ENRICO DA SETTIMELLO, *Elegia*, ed. G. CREMASCHI (Orbis Christianus, Collana di testi medioevali e umanistici, 1), Bergamo 1949; VISCARDI, *Lettura degli « auctores » moderni nelle scuole medievali di grammatica*, in *Studi in onore di Angelo Monteverdi*, vol. II, Modena 1959, pp. 867-873: 869-870; *Quinque claves sapientiae. Incerti auctoris Rudium doctrina, Bonvicini de Ripa Vita scholastica*, ed. A. VIDMANOVÁ-SCHMIDTOVÁ (Bibliotheca scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana), Leipzig 1969. Sul significato della « Doctrina rudium » nella scuola medievale e più in generale sulla fortuna del tema della « quinque claves », vedi soprattutto P. LEHMANN, *Erforschung des Mittelalters*, vol. V, Stuttgart 1962, pp. 88-90, 430-480; R. AVESANI, *'Leggesi che cinque sono le chiavi della sapienza'*, in *Studi in onore di Alfredo Schiaffini*, I, in « Rivista di cultura classica e medievale », 7/1, 1965, pp. 62-73. Infine, sulla presenza del *Physiologus* in ambiente scolastico, vedi recentemente THEOBALDI, « *Physiologus* », ed. P. T. EDEN (Mittellateinische Studien und Texte, 6), Leiden-Köln 1972.

semplificata l'insegnamento tradizionale delle « artes », come le riduzioni di Donato, ma più spesso raccolte di moralità sentenziose, che servono da libro di lettura e per l'apprendimento tecnico del latino. Le caratteristiche letterarie del testo ne confermano l'uso attraverso metodi didattici fondati sull'oralità e sulla ripetitività: un testo frammentato in brani o sentenze brevissimi, quasi sempre in versi, ricco di rime e di assonanze che ne facilitano la memorizzazione.

Apparentemente distanti da quelle che siamo portati a ritenere le finalità della scuola in ambito cittadino appaiono i contenuti: per lo più proposte di una moralità generica che certo non può giustificare pienamente l'impegno educativo di questo tipo di scuola. Ci si domanda che significato potesse avere, per i giovani « latinantes » figli della borghesia cittadina, la frequenza con proposizioni come le seguenti, tratte dalla *Chartula*, il fortunatissimo testo dello pseudo Bernardo:

> Predia terrarum, possessus divitiarum,
> Fabrica murorum, grandis structura domorum,
> Gratia mensarum cum deliciis epularum,
> Insignesque thori, cuppae schyphique decori,
> Resplendens vestis quae moribus obstat honestis.

e ancora

> Grex armentorum, spatiosus cultus agrorum,
> Fertile vignetum diversa vite repletum,
> Gloria natorum, dilectio dulcis et horum,
> Cuncta relinquentur... [23]

L'insegnamento del « contemptus mundi », come è stato sottolineato, è una costante anche nella scuola « laica », dai livelli inferiori fino all'università [24]. Per la scuola di base si continuano a usare testi che, ereditati dalla scuola di grammatica tardoantica o composti da autori moderni,

[23] E. SCHROEDER, *Ein niederreinischer*, cit., p. 347, vv. 71-79.
[24] R. BULTOT, *La « Chartula »*, cit., pp. 810-820.

sono entrati a far parte del *curriculum* nel contesto della scuola ecclesiastica. Si sa che la *Chartula*, per riprendere l'esempio appena fatto, è in origine una serie di raccomandazioni a un giovane che abbandona la vita laica per il monastero. In una certa misura, che sembra direttamente proporzionale al grado di complessità delle strutture, l'inattualità dei contenuti dei libri di testo appare come un connotato permanente dell'istituzione scolastica, specialmente ai livelli più elementari [25]. Anche se, in un territorio che offre a prima vista così pochi segni di individuazione, è quasi sempre possibile ritrovare le tracce che conducono a momenti e a situazioni storicamente definiti: nel nostro caso, al di là della generale tendenza « conservatrice », bisognerà ad esempio avvertire l'insinuarsi sempre più sensibile del volgare nella letteratura scolastica.

Resta vero che le caratteristiche interne del *curriculum* sono il metro meno adatto a misurare la funzionalità dell'istituzione rispetto alle esigenze di una società che diede così largo impulso alla scolarità di base. Le dimensioni quantitative del fenomeno, appunto, potrebbero essere un indizio ben più significativo. Per situazioni circoscritte nello spazio e nel tempo, non è detto che non si possa disporre di qualche dato soddisfacente. A parte le poche, ben note e ampiamente discusse testimonianze delle fonti letterarie — il numero dei maestri nella Milano di Bon-

[25] Non mancano per questi aspetti le testimonianze suggestive: come quelle che felicemente sintetizza Dionisotti descrivendo le caratteristiche, esterne e di contenuti, dei testi sui quali avvenne la formazione letteraria di base di Leonardo: « Era materiale vile, dell'uso pratico, quotidiano e comune, materiale insomma deperibilissimo. Pure è mirabile, e non si spiega altrimenti che per questa vegetazione bassa, insieme effimera e tenacissima, la sopravvivenza secolare, fino alle stampe del Quattro e del primo Cinquecento, di un vecchio, preumanistico galateo intellettuale e morale, equamente fondato su testi sacri e profani, latini e volgari, come per l'appunto anche erano, mezze latine e mezze volgari, le grammatiche elementari che Leonardo e tanti altri, per non dir tutti, maneggiavano allora » (C. DIONISOTTI, *Leonardo uomo di lettere*, in « Italia medioevale e umanistica », V, 1962, pp. 183-216: 194-195).

vesin della Riva, quello delle scuole e degli scolari nella Firenze descritta da Giovanni Villani [26] —, ricordiamo almeno i risultati dell'indagine condotta dal Verde sui catasti fiorentini del 1480 [27]. Le dichiarazioni dei capifamiglia relative all'età e all'occupazione dei componenti il nucleo familiare attestano la grandissima diffusione, nella Firenze del tardo '400, dell'istruzione elementare; e il quadro, straordinariamente completo, si arricchisce di informazioni non puramente quantitative per la possibilità di collocare ogni dato nella concreta situazione socioeconomica della famiglia. Anche questo tipo di testimonianza, come quelle di carattere privato che abbiamo ricordato prima, rivela, in larghi strati della popolazione cittadina, un interesse per l'istruzione dei propri figli che sembra non tener conto dei contenuti spesso vecchi e inadeguati dell'insegnamento. Ma in verità, ciò che lo studente deve apprendere alla scuola del *grammaticus*, con il leggere, lo scrivere e il latino, non è tanto la moralità un po' generica che esprimono i vecchi testi, quanto un comportamento ben più concretamente legato, nella sua semplicità, alle esigenze della società cittadina. Si legga l'elenco degli impegni cui si obbliga il maestro Bartolomeo Calveto, rettore delle scuole in Cuorgné dal settembre 1468 al giugno 1472:

« ...Item promisit ipsos scolares in timore et amore Christi et cum bonis moribus, ut sint reverentes, hobedientes, humiles, honesti et qui non loquantur turpia nec aliqua maledicta nec mendacia, maxime

[26] BONVESIN DE LA RIVA, *De magnalibus urbis Mediolani*, ed. F. NOVATI, in « Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medioevo », XX, 1898, pp. 3-187: 84, 86; *Cronica* di GIOVANNI VILLANI, Firenze 1823, tomo VI, pp. 183-188, libro XI, cap. 94; per la discussione del passo del Villani, vedi A. FRUGONI, *Giovanni Villani XI, 94*, in « Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medioevo », LXXVII, 1965, pp. 229-255, ora in A. FRUGONI, *Incontri nel Medioevo*, Bologna 1979, pp. 263-287.

[27] A. F. VERDE, *Lo studio fiorentino 1473-1503. Ricerche e Documenti*, III: *Studenti, Fanciulli a scuola nel 1480*, Pistoia 1977, tomo II, pp. 1005-1206. Le difficoltà e le possibili distorsioni del quadro complessivo che può implicare l'uso di questo tipo di fonte per la storia della scuola sono analizzate dal Verde alle pp. 1005-1010; cfr. anche, della stessa opera, il tomo I, pp. XXX-XXXII.

in parentes. Item promixit diebus festivis, post missam et vespros, esponere scolaribus aliquas auctoritates devotas et spirituales, et eos ducere binos ad ecclesiam et reducere, et facere quod in ecclesia scolares stent firmi, honesti et devoti, petenati et nitidi »[28].

Esigenze in qualche modo analoghe avevano suggerito due secoli prima a Bonvesin della Riva il ritratto, ben altrimenti ricco di connotazioni, dello scolaro esemplare[29]. Più che il contenuto del libro di testo, il veicolo del messaggio educativo è l'esperienza quotidiana del ragazzo a scuola: una struttura ormai complessa, articolata e rigida, agli antipodi per questo aspetto della scuola altomedievale, in cui il rapporto con l'educatore, scarsamente formalizzato, tendeva a riassumere in sé tutto il processo formativo. Eppure qualche segnale di una moralità diversa, laica e civile, si insinua talvolta anche tra le pagine dei testi che proseguono la venerata tradizione dei *Dicta Catonis,* come il *Facetus,* o nelle disincantate conclusioni delle favole dell'*Esopo* latino. Più che regole morali sono, come nel caso del *Facetus*, semplici norme di comportamento pratico, si direbbe di galateo, secondo un genere che dal 300 in poi conosce un vasto successo, a differenti livelli, anche fuori dall'ambiente scolastico. La scuola di base non riesce certo ad esprimere la consapevolezza del legame organico tra formazione culturale e impegno civile che anima l'insegnamento dei grandi maestri di retorica[30].

[28] Vedi F. GABOTTO, *Lo stato sabaudo*, cit., pp. 300-301.

[29] Cfr. *Quinque claves sapientiae*, ed. VIDMANOVÁ-SCHMIDTOVÁ, cit.: la *Vita scolastica* di Bonvesin è alle pp. 41-101: cfr. specialmente le pp. 42-80.

[30] Alcuni importanti aspetti del rapporto tra insegnamento della retorica e vita politica e culturale nelle città italiane sono stati messi in luce da Helene Wieruszowski: si vedano in particolare H. WIERUSZOWSKI, *Arezzo as a Center of Learning and Letters in the Thirteenth Century*, in « Traditio », IX, 1953, pp. 321-391; H. WIERUSZOWSKI, *Brunetto Latini als Lehrer Dantes und der Florentiner*, in « Archivio italiano per la storia della pietà », II, 1957, pp. 171-198; H. WIERUSZOWSKI, *Rhetoric and the Classics in Italian Education of the Thirteenth Century*, in « Studia Gratiana », X, 1967, pp. 169-208; i tre saggi sono ristampati nel volume *Politics and Culture in Medieval Spain and Italy*, Roma 1971, rispettivamente alle pp. 387-474, 515-561, 589-627. Vedi anche V. FRANCHINI, *Trattati « de regimine civitatum » (sec. XIII-XIV)* (Récueils de la Société Jean Bodin, 6), Bruxelles 1954.

Ma è innegabile che qualcuno dei caratteri, i più esteriori, del buon cittadino, si può ricavare anche dalle massime di un testo come il *Facetus*, che hanno nel mondo della città, nelle assemblee religiose, nelle riunioni conviviali, nelle strade e nelle piazze il loro sfondo naturale.

È del *Facetus* questa raccomandazione:

> Si doctrina datur, si vis ut prosit ematur;
> si datur gratis, nihil dicitur utilitatis [31].

Se il *curriculum* dell'insegnamento letterario ricalca quello della scuola ecclesiastica, se altri aspetti di continuità dal punto di vista istituzionale fra questa e la scuola laica cittadina potranno essere messi in luce in un dibattito che si deve considerare ancora aperto, per altri aspetti il capovolgimento di prospettiva non potrebbe essere più radicale. L'affermazione che ho riportato ne misura l'ampiezza da un punto di vista particolare, ma molto importante. Si potrebbero affiancare ad essa le raccomandazioni della *Doctrina rudium*, in cui l'obbligo alla riconoscenza e al rispetto verso il maestro, un luogo comune della letteratura scolastica, si precisa subito di connotati molto concreti:

> Ergo discipuli letum servare magistrum
> perstudeant, ut sic dogmata grata ferat.
> Pertimeant, venerentur eum, meritumque laboris
> non retrahant. Optat premia quisque labor [32].

L'attività dell'insegnante, un ministero che nella legislazione ecclesiastica aveva come irrinunciabile requisito quello di essere esercitato gratuitamente [33], è ora chiara-

[31] C. SCHROEDER, *Der deutsche Facetus*, cit., p. 10, vv. 178-179.

[32] Cfr. *Quinque claves sapientiae*, ed. VIDMANOVÁ-SCHMIDTOVÁ, cit., p. 12, vv. 105-108.

[33] Sarebbe impossibile citare la vasta bibliografia relativa agli orientamenti della chiesa medievale in questa materia. Per l'aspetto più strettamente normativo rimando a G. MANACORDA, *Storia della scuola*, cit., vol. I, pp. 87-89.
Vedi anche E. BELLONE, *La cultura e l'organizzazione degli studi nei decreti dei concili e sinodi celebrati tra il « concordato » di Worms (1122) ed il concilio di Pisa (1409)*, in « Memorie dell'Accademia delle

mente valutato nel suo significato economico. La scuola laica nella città nasce come un'iniziativa privata, i cui fini di lucro sono spesso evidenti: per il maestro, o anche per il finanziatore che vi investe i suoi capitali, addirittura, potremmo dire, per il padre o il tutore dello studente che saprà mettere a frutto, in un'attività professionale, ciò che è stato speso per la sua istruzione. Pensiamo al celebre contratto per la scuola di Portovenere, o ad altri contratti registrati da notai liguri, che come è stato notato, « hanno l'andamento tipico dei numerosi e coevi contratti di apprendistato » poiché « nella società genovese l'insegnamento scolastico viene... concepito e valutato alla stessa stregua di una qualsiasi arte appresa presso un artigiano » [34]. E basti appena accennare alla tendenza dei maestri a regolare attraverso l'istituzione di organismi collegiali anche e soprattutto gli aspetti economici della propria attività: un momento non secondario della presenza organizzata di questi intellettuali di professione nella società cittadina [35].

Anche dove e quando l'onere dell'istruzione viene assunto in tutto o in parte dall'amministrazione della città, quando quindi a definire i caratteri dell'istituzione entrano in gio-

Scienze di Torino. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche », Serie IV, XXXII, 1975, pp. 1-76; E. Bellone, *Cultura e studi nei progetti di riforma presentati al concilio di Vienne (1311-1312)*, in « Annuarium historiae conciliorum », 1978, pp. 67-111. Per un quadro più ampio dei fenomeni connessi con la trasformazione dell'insegnamento in attività professionale tra alto e basso medioevo, è d'obbligo il rinvio a J. Le Goff, *Les intellectuels au Moyen Âge*, Paris 1957.

[34] G. Petti Balbi, *L'insegnamento*, cit., pp. 48-49; G. Falco, *Una scuola privata di grammatica in Portovenere verso la metà del Duecento*, in « Bollettino Storico Bibliografico Subalpino », XIV, 1909, pp. 307-312. Per questi aspetti dell'attività dei « magistri puerorum », vedi in generale G. Manacorda, *Storia della scuola*, cit., vol. I, p. 156; per la Toscana, G. Pampaleoni, *Maestri di grammatica toscani dei secoli XIII e XIV*, in « Archivio Storico Italiano », XIV, 1894, pp. 149-152; S. Debenedetti, *Sui più antichi « doctores puerorum » a Firenze*, in « Studi medievali », II, 1906, pp. 327-351; per Bologna, G. Zaccagnini, *Le vita dei maestri e degli scolari nello studio di Bologna nei secoli XIII e XIV* (Biblioteca dell'Archivum Romanicum, 5), Genève 1926, pp. 115-116.

[35] Cfr. G. Petti Balbi, *L'insegnamento*, cit., pp. 75-101.

co altri e più vari elementi, l'aspetto economico non passa mai in secondo piano. Si veda tutta la complessa normativa degli statuti e soprattutto dei contratti tra maestri e comuni: in particolare le disposizioni che riservano ad un maestro il monopolio scolastico in città, che gli consentono di praticare l'insegnamento libero per gli scolari forestieri, che gli danno garanzie del pagamento delle rette dovute dalle famiglie degli scolari [36].

Ma c'è un altro aspetto, e questo proprio relativo al programma di studi, che fa della scuola nella città una scuola nuova. Se nell'insegnamento letterario il nuovo si affaccia appena tra il vecchio a dimostrazione di un sostanziale disinteresse della città per gli aspetti più specificamente culturali del problema, in un altro settore non meno importante dell'istruzione di base la scuola appare veramente come uno specchio fedele della mentalità, degli interessi, della cultura cittadina: nella scuola d'abaco, che si presentava per lo più in alternativa a quella del « grammaticus » per coloro che continuassero gli studi al di là della prima alfabetizzazione. Bisognerà ancora una volta distinguere da situazione a situazione. Le città della Toscana sono, per diffusione e qualità di questo tipo di insegnamento, un territorio privilegiato. Genova offre per altri aspetti un'esperienza particolare, sulla quale non mi soffermerò: l'insegnamento della « gramatica secundum mercatores » [37].

Secondo la già ricordata testimonianza di Giovanni Villani, a Firenze, intorno al 1339, su una popolazione di circa 90.000 abitanti, da 1000 a 1200 frequentavano le sei scuole attive in città per l'insegnamento dell'aritmetica.

[36] F. Gabotto, *Lo stato sabaudo*, cit., pp. 267-285. Sui privilegi dei « magistri puerorum » e dei maestri di grammatica a Siena, con riferimento alle norme statutarie, cfr. W. M. Bowsky, *Medieval Citizenship: the Individual and the State in the Commune of Siena 1287-1355*, in « Studies in Medieval and Renaissance History, », IV, 1967, pp. 193-243: 223-224.

[37] Rimando per questo a G. Petti Balbi, *L'insegnamento*, cit., pp. 56-60.

Nel catasto del 1480, su un migliaio di ragazzi dei quali si dichiara la qualità di scolari, per più di 200, di età compresa tra i 10 e i 16 anni, è detto esplicitamente che « stanno all'abaco ». È stata messa in evidenza la preoccupazione organizzativa di alcune amministrazioni cittadine, nel corso del '300, perché ai giovani sia assicurato questo tipo di insegnamento; così come la posizione di rilievo che i maestri d'abaco vengono ad assumere negli uffici tecnici del comune [38]. Mi soffermo invece ancora una volta sul contenuto di questo insegnamento.

L'autore di uno dei primi incunaboli italiani di aritmetica pratica, che conoscerà in seguito numerosissime ristampe e vasto successo, il cosiddetto *Abaco di Treviso* del 1478, scrive nel prologo:

« Pregato più e più volte da alchuni zovani a mi molto dilettissimi, li quali pretendevano a dover voler fare la merchadantia, che per loro amore me piacesse affadigarme uno puoco de dargli in scritto qualche fundamento cerca larte de arismetica chiamata vulgarmente labbacho, unde io costretto per amor di loro et etiandio ad utilita di tuti chi pretendano a quella, segondo la picola intelligentia del inzegno mio, ho deliberato se non in tuto in parte tamen satisfare a loro, acio che loro virtuosi desiderii utile frutto recevere posseano. In nome di Dio adoncha toglio per principio mio el ditto de algorismo così dicendo: Tute quelle cose che dala prima origine hano habuto producimento per raxone de numero sono sta formade... » [39].

L'« incipit » è, in questo scritto, il solo richiamo ai fondamenti teorici dell'aritmetica boeziana altomedievale, a quell'universo costituito « in numero, pondere et mensu-

[38] Vedi sopra, p. 127; G. PETTI BALBI, *L'insegnamento*, cit., p. 38. Per notizie sulla presenza dei maestri d'abaco, in qualità di esperti, nella vita economica di Firenze, vedi C. BEC, *Les marchands*, cit., pp. 388-389.

[39] L'opera fu stampata per la prima volta, come si è detto, nel 1478, a Treviso, forse da Michele Manzolo di Parma: B. BONCOMPAGNI, *Intorno ad un trattato d'aritmetica stampato nel 1478*, in « Atti dell'Accademia pontificia de' Nuovi Lincei », XVI, 1862-1863, e, a parte, Roma 1865; G. F. PICHI, *Notizia di un nuovo esemplare dell'abbaco di Treviso del 1478 posseduto dalla Biblioteca della R. Università di Bologna*, Bologna 1888. L'Abaco di Treviso è stato edito in facsimile con note introduttive di G. ROMANO, sotto il patrocinio della Cassa di Risparmio della Marca Trevigiana, s.d., ma ca. 1970. Il passo citato è a c. 1r.

ra » che continua a rappresentare il centro di interesse per i cultori dell'aritmetica « speculativa »: nel caso dell'*Abaco di Treviso* questa tradizione si rivelerà poi completamente estranea ad un'opera che non è certo un testo scolastico, ma che possiamo ritenere, come molti analoghi manuali [40], uno specchio abbastanza fedele del tipo, se non dell'estensione, della cultura aritmetica diffusa nelle scuole d'abaco cittadine.

La divaricazione fra gli interessi dell'aritmetica teorica e quelli dell'aritmetica pratica e commerciale negli ultimi secoli del medioevo è stata più volte indicata come una caratteristica fondamentale di quella società e di quella cultura. I giudizi di valore che spesso accompagnano l'analisi di questi fenomeni appartengono ai diversi modi in cui è concepita e praticata la storia della scienza. Qui interessa notare che, mentre i cultori dell'aritmetica speculativa continuano ad attingere ad una tradizione che ha ben noti capostipiti nell'antichità classica i motivi della condanna dell'aritmetica « per i mercanti », questa ribalta per così dire l'argomentazione, e proprio dal dichiarato legame con le esigenze pratiche e operative viene acquistando coscienza della sua importanza e del suo valore.

Così l'*Aritmetica* del Calandri, un testo che opportunamente è stato letto come testimonianza della frattura tra aritmetica « speculativa » e aritmetica pratica nel '400, può al tempo stesso proporre, con la consapevolezza della funzione sociale dell'autore quale maestro nella disciplina, il nesso necessario tra prestigio della città, esercizio della mercatura, scienza aritmetica:

« Considerato.... quanto sia utile: anzi necessaria la scientia arimethrica al comertio humano: et maxime a quegli che exercitano

[40] Tra questi andrà almeno ricordata, per la vasta diffusione, l'*Aritmetica* di Pietro Borghi, stampata per la prima volta a Venezia, da Nicolò Ferrari, nel 1491 (I.G.I. 2011). Cfr. D. E. SMITH, *The First Great Commercial Arithmetic,* in « Isis », VIII, 1926. In generale per i problemi connessi con la diffusione a stampa di questi testi, vedi G. SARTON, *The Scientific Literature Transmitted through the Incunabula,* in « Osiris », V, 1938, pp. 41-245.

la mercatura: di che la cipta Fiorentina sanza controversia fra l'altre tiene il principato: e veduto la grata et celebre audientia degli studiosi adolescenti fiorentini in questa mia giovanile eta: m e paruto conveniente le cose da me udite a llor maggiore utilità sotto brieve compendio ridurre... » [41].

Filippo Calandri è un contemporaneo di Luca Pacioli, e l'aritmetica che egli insegna ha ormai una storia di quasi tre secoli. Sono i secoli della volgarizzazione dell'insegnamento del Fibonacci, lontano dalle prospettive tradizionali dell'aritmetica nicomachea e boeziana, ma che aveva saputo dare fondamento di scienza all'aritmetica calcolatoria [42]. Perciò, mentre la tradizione di origine neoplatonica e neopitagorica non cessa di alimentare gli interessi della cultura più elevata e spesso più esoterica, proprio nell'ambito dei continuatori del Fibonacci la distanza tra teorie scientifiche e pratica del calcolo, se pure non si annulla, tende

[41] Filippo Calandri, *Aritmetica. Secondo la lezione del Codice 2669 (sec. XV) della Biblioteca Riccardiana di Firenze*, a cura e con introduzione di G. Arrighi, Firenze 1969, p. XV. Il passo qui riportato è tratto dalla dedica a Giuliano, figlio di Lorenzo de' Medici, della prima *Aritmetica* a stampa del Calandri, edita a Firenze nel 1491 (I.G.I. 2352). L'interesse del testo del Calandri come testimonianza degli indirizzi dell'aritmetica pratica nel '400 è suggerito da E. Garin, *Il pensiero pedagogico*, cit., p. XXVIII, n. 3. L'importanza dell'insegnamento dell'abaco, in questo caso per il suo valore pedagogico, nella coscienza dei Fiorentini del '400 — siamo ben lontani da un uso puramente pratico della disciplina — è riassunta in questo pensiero di Giovanni Rucellai: « Anchora si loda molto l'aresmetrica, cioè l'abaco in detta età, perché fa l'animo atto et pronto a esaminare le cose sottili »; *Giovanni Rucellai ed il suo Zibaldone*, I: « *Il Zibaldone quaresimale* », a cura di A. Perosa, London 1960, p. 14.

[42] Uno dei segni più interessanti di questo lavoro si deve senz'altro vedere nei progressi della scienza algebrica nell'ambito della cultura volgare e dell'aritmetica pratica. Cfr. ad esempio, già per la prima metà del Trecento, W. Van Egmond, *The Earliest Vernacular Treatment of Algebra: the 'Libro di Ragioni' of Paolo Gerardi*, in « Physis », XX, 1978, pp. 155-189: queste pagine portano un contributo recente a una discussione che riguarda più in generale i rapporti tra società e produzione della cultura scientifica nel tardo medioevo; un mondo mercantile interessato all'apprendimento di pratiche calcolatorie elementari e piuttosto tradizionali è quello tratteggiato da R. Romano, *Il mercante italiano tra Medioevo e Rinascimento*, in *Tra due crisi: l'Italia del Rinascimento*, Torino 1971, pp. 85-100: 86-90: contro questa interpretazione vedi G. Arrighi, *A proposito di « abachisti » e « algoritmisti »*, in « Physis », XV, 1973, pp. 107-110.

certo a ridursi. Uno studio più approfondito del mondo in cui operano volgarizzatori di Leonardo Pisano e maestri di calcolo potrebbe forse indicare proprio nella scuola d'abaco il luogo di questa faticosa e fruttuosa conciliazione [43]. Ancora una volta bisognerà guardarsi dal generalizzare: accanto agli anonimi maestri che si limitano forse a spiegare i tanti e fastidiosi modi per eseguire le quattro operazioni — ma è comunque un altro mondo rispetto alle tecniche digitatorie altomedievali — ci sono i maestri toscani, dei quali sono noti nomi, attività scientifica e impieghi pubblici, chiamati ovunque si aspiri a porre le basi di una cultura scientifica ad alto livello. E, per restare ai testi di studio, ci sono da un lato i complessi trattati di aritmetica, dall'altro le facili rime del *Carmen de algorismo* attribuito ad Alessandro de Villa Dei; le raccolte di ragioni, problemi risolti da mandare a memoria senza dimostrazione; i prontuari pratici, come le *Regoluzze* di maestro Paolo, il manuale di base che conobbe la maggior fortuna a Firenze [44].

In ogni caso la scuola del maestro abacista si presenta, al confronto con quella del « grammaticus », come la più innovativa, proprio per la più precisa rispondenza alle esigenze della società nella quale è inserita. Non penso soltanto alle esigenze pratiche dell'attività commerciale. Secondo recenti ipotesi, i futuri scolari di calcolo non imparavano, o non sempre imparavano, i rudimenti della lettura compitando salteri e donatelli, ma già nel tardo

[43] Cfr. M. NASTI, *L'algorismo nell'aritmetica del Trecento e del Quattrocento*, in *Algorismus. Trattato di aritmetica pratica e mercantile del secolo XV*, ed. Banca Commerciale Italiana 1972, vol. II, pp. [275]-[300]: [282]-[283].

[44] Il *Carmen de algorismo* è edito, insieme con testi inglesi che in qualche modo costituiscono il proseguimento della stessa tradizione in volgare, da R. STEEL, *The Earliest Arithmetics in English* (Early English Text Society, Extra Series, 118), London 1922, pp. 72-80. Delle *Regoluzze* di Paolo dell'Abbaco, per il quale vedi sopra, p. 125-27, vedi l'edizione e il commento di G. FRIZZO, *Le regoluzze di mastro Paolo dell'Abbaco, matematico del secolo XIV*, Venezia 1833 e PAOLO DELL'ABBACO, *Regoluzze, secondo la lezione del codice 2511 della Biblioteca Riccardiana di Firenze*, a cura e con introduzione di G. ARRIGHI, Prato 1966.

medioevo avrebbero fatto uso di una specie di nuovo sillabario, il cosiddetto *Babuino*, distinguendo fin dall'inizio il proprio *curriculum* da quello dell'insegnamento letterario [45]. Occorreranno, per questo aspetto più specifico, più ampie conferme, mentre sull'apprendimento della lettura e della scrittura a livello elementare meglio potranno dirci le indagini, delle quali abbiamo avuto recenti saggi, sui modelli grafici che contraddistinguono la cultura scrittoria delle classi medie cittadine [46]. Ma, sia o non scuola *di* volgare, la scuola d'abaco è certo tutta scuola *in* volgare: e questo è poi il fatto più ricco di implicazioni e di conseguenze.

Mentre l'insegnamento elementare del latino, nella sua finalità prevalentemente pratica, implicava una profondissima frattura rispetto agli interessi della contemporanea latinità colta, la scuola d'abaco non appare completamente slegata dalle più significative correnti culturali operanti in città. Non solo la cultura che ha per protagonisti gli studiosi della nuova aritmetica o i grandi mercanti che leggono Dante e Boccaccio, ma anche la cultura volgare più modesta e circoscritta, dei piccoli centri periferici: quella ad esempio, delle raccolte di proverbi o dei drammi sacri in volgare, se si vuole evocare uno sfondo anche per le scuole delle piccole città piemontesi, delle quali abbiamo visto qualche testimonianza.

45 Vedi Lucchi, *La Santacroce*, cit., pp. 608-611. La G. Petti Balbi, *L'insegnamento*, cit., pp. 63-64, riporta un documento notarile in cui si dice, di un maestro, che « usus est... docere babinbabo ». Come anche indica quest'ultima testimonianza, mentre mi sembra innegabile la connessione tra il termine « babuino » o simili e l'alfabeto, non mi sembra per ora altrettanto provato il rapporto con l'insegnamento della lettura e della scrittura « in volgare ». Si può forse ricordare che il termine compare già molti secoli prima, in tutt'altro contesto, nel noto passo di Odofredo sulla vita di maestri e scolari a Bologna (per il quale vedi da ultimo M. Bellomo, *Saggio sull'università nell'età del diritto comune*, Catania 1979), dove si parla di codici « babuinati litteris aureis ».

46 Vedi A. Petrucci, *Scrittura, alfabetismo ed educazione grafica nella Roma del primo Cinquecento: da un libretto di conti di Maddalena Pizzicarola in Trastevere*, in « Scrittura e civiltà », II, 1978, pp. 163-207.

Nella diversità delle situazioni di cui ho dato qualche saggio, la preoccupazione di assicurare a un ampio settore della popolazione cittadina una semplice istruzione di base sembra in ogni caso essere un tratto comune alla politica scolastica di molte città italiane. Istruzione di base che non necessariamente è il primo gradino nella formazione della cultura del mercante, quello che avrà frequenza quotidiana con il latino degli strumenti e con i calcoli dell'aritmetica commerciale, ma che serve anche a cittadini di ceto più modesto o ad abitanti di piccole città, che apprendono così i rudimenti del leggere, dello scrivere e del far di conto insieme con le norme del vivere civile. Questa preoccupazione tutta concreta giustifica alcuni connotati che abbiamo visto tipici di questa scuola: la sostanziale indifferenza ai contenuti specifici di tutto un settore dell'insegnamento; l'impegno organizzativo di gran lunga prevalente su quello culturale; l'insistenza su una pedagogia del comportamento estremamente semplificata, ben lontana, per evocare due naturali punti di confronto, dalla ricchezza della pedagogia monastica e di quella umanistica. Spiega anche le ragioni di un fenomeno, quello dell'espansione della scolarità di base, che, pur non essendo oggetto a questo livello di significative prese di posizione teoriche, ebbe nei fatti una tale imponenza da non sfuggire proprio a chi non mancava di criticarne gli aspetti culturalmente più regressivi: *Prosperi*, *Evae columbae* e *Chartulae* sono pur stati, nel volgere del medioevo, i testi che « irrumpentes quaquaversum imbuta absorbuit Italia » [47].

[47] Cfr. sopra, p. 120.

Le antiche città del Tirolo: origini e struttura

di *Franz-Heinz Hye*

Benché il saggio che segue abbia un carattere prevalentemente storico, tuttavia esso intende anche offrire un contributo ai numerosi studi di geografia urbana promossi in vario modo in occasione del giubileo dell'Institut für Landeskunde e presentare alcune tendenze di fondo su come si sono formate e su quale aspetto avessero le antiche città della parte tedescofona del Tirolo [1]. All'interno di queste città del Tirolo tedesco è necessario distinguere, dal punto di vista politico, diversi gruppi. Il gruppo più numeroso è costituito dai centri urbani che a suo tempo appartennero al principe territoriale: Meran (Merano), Glurns (Glorenza), Sterzing (Vipiteno), Innsbruck e Hall. Seguono poi le tre città del vescovo brissinese, e cioè Brixen (Bressanone), Bruneck (Brunico) e Klausen (Chiusa), nonché le tre città poste sotto il dominio bavarese: Rattenberg, Kufstein e Kitzbühel. Il centro storico di Bozen (Bolzano) costituisce anche l'unica città in mano al principe-vescovo di Trento, così come Lienz rientra nei domini di quello di Gorizia; infine la cittadina di Vils, che attualmente ha

La pubblicazione in italiano di questo saggio è stata gentilmente autorizzata dagli editori degli « Innsbrucker Geographische Studien », vol. VI (= Festschrift des Instituts für Landeskunde zum 60. Geburtstag von Adolf Leidlmair), Innsbruck 1979. La traduzione è di Gustavo Corni, che vorrei ringraziare per il suo lavoro. Il mio assistente Mag. Herbert Woditschka ha fatto la revisione delle bozze in modo non meno meritevole.

[1] Mi sono limitato a prendere in considerazione le città del Tirolo tedesco per il fatto che finora non ho avuto occasione di interessarmi altrettanto intensamente delle città della parte della regione di lingua italiana.

carattere di villaggio, è l'unico centro urbano sottomesso ad un signore nobiliare, e precisamente ai signori di Hohenegg.

Nonostante la grande molteplicità politica queste 14 città presentano due elementi comuni essenziali e basilari:

In primo luogo nessuna di queste è stata creata a partire da una *urbs* romana, in quanto sono tutte senza eccezione delle nuove fondazioni di epoca medievale (dal X al XIV secolo).

In secondo luogo esse rappresentano tutte, ad esclusione di Hall, il tipo del mercato costruito lungo una strada di transito alpino, in cui la strada principale, che attraversa la città, fungeva anche contemporaneamente da piazza del mercato; questa strada principale peraltro non correva sempre in linea retta, come accadeva ad esempio a Glurns (Glorenza), a Klausen (Chiusa) ed originariamente anche a Bozen (Bolzano) [2], ma poteva anche essere ad angolo, come si può osservare ad esempio a Brixen (Bressanone) o a Innsbruck. Anche a Hall quella parte della strada che si trovava all'interno delle mura fungeva da piazza del mercato, tantoché è noto come venisse definita, dal XIV fino al XIX secolo, come « Marktgasse »; tuttavia in questo caso non si trattava della strada principale dell'insediamento urbano di Hall (= città alta), ma dell'arteria principale del più antico centro commerciale di Hall, che era sito ai piedi della terrazza della città alta, terrazza che si era sviluppata attorno alla salina nel periodo che va dal 1256 al 1288 e che comprendeva i tratti stradali delle attuali Schmiedgasse e Salvatorgasse. Quest'ultima era l'antica « Marktgasse » [3]. È significativo che a seguito della

[2] Anche i portici di Bozen (Bolzano) correvano originariamente in linea retta verso la strada del Brennero proveniente dal Renon, e questo assetto è nuovamente visibile oggi (dopo la ristrutturazione del 1914). Cfr. su ciò F.-H. Hye, *Die Anfänge und die territoriale Entwicklung der Stadt Bozen*, in « Der Schlern », LII, 1978, pp. 67-74.
[3] *Archiv-Berichte aus Tirol* (abbreviato *ABT*), vol. III, nn. 49 e 491, nonchè p. 61. Mappa catastale del 1856.

costruzione dell'insediamento urbano sulla terrazza della città alta (elevazione della città nel 1303), collegata con la costruzione della chiesa parrocchiale di St. Nikolaus attorno al 1281 non vi sia stato alcuno spostamento della strada provinciale; piuttosto, anche nel disporre il nuovo insediamento urbano venne privilegiato l'accesso diretto alla salina ed all'imbarcadero perlomeno per la strada provinciale proveniente da occidente, per cui la Marktgasse rimase tale. Il trasporto di merce prevalentemente per via nave, che si svolgeva sotto Hall, sembra perciò aver consentito solo un ridotto trasporto per via terra attraverso la città in direzione Ovest-Est e viceversa, traffico che si può ben definire di carattere unicamente locale: da Thaur attraverso Heiligkreuz (Gampas) la strada per secoli passava fino alla Marktgasse o Salvatorgasse, dal cui termine orientale risaliva poi con grande pendenza attraverso il Langen Graben fino alla piazza della città alta, per proseguire infine attraverso la Schlossergasse e la porta di Mils verso Mils o Volders. La strada che avrebbe accorciato questo lungo giro collegando con una lieve salita la piazza della città alta all'Alter Zoll venne invece costruita nel XVIII secolo (prima del 1747, e non nel 1770).

Certo anche la piazza della città alta, attraversata come si è visto dalla strada provinciale, potrebbe essere considerata come « mercato stradale »; ma questa piazza per la sua particolare costruzione non può certo essere definita come una tipica Marktgasse, quale quella della città bassa. Come ulteriore particolarità di Hall si deve ricordare che dopo il 1406 venne creata una terza piazza per il mercato. Al cosiddetto « Königshaus », che venne donato alla città dal duca Leopoldo IV (con atto datato 27 luglio 1406) per essere utilizzato come municipio, era infatti collegato un grande giardino alberato, sito a Nord dell'edificio, che venne appunto trasformato in piazza per il mercato e che ancora nel catasto del 1856 risultava iscritto come Marktplatz [4]. Queste osservazioni esauriscono il pro-

[4] Documento originale in StA. Hall. Cfr. anche *ABT*, vol. III, n. 462.

blema della eccezionalità della collocazione di Hall rispetto alle tipiche città tirolesi caratterizzate dalla strada-mercato.

La già ricordata fondazione nel corso del Medioevo delle città tedesco-tirolesi ha avuto come conseguenza che quasi tutte — con la sola eccezione di Brixen (Bressanone) — venissero inserite all'interno della rete già completamente sviluppata delle comunità di villaggio, in quanto il signore solitamente estrapolava l'area più interessante dal punto di vista del traffico commerciale della corrispondente comunità di villaggio, creando su quest'area un nuovo insediamento commerciale, che successivamente avrebbe elevato al rango di città.

Come esempio concreto di questa vicenda vorrei ricordare la città di Lienz, sita all'incrocio della strada della Val Pusteria con l'antichissima via di collegamento che valicava la catena dei Felber Tauern. Il punto di partenza per la fondazione della città — un particolare questo che finora non è mai stato notato — era il villaggio «parrocchiale» di Patriasdorf, o Patriarchesdorf, che nel 1939 è stato inglobato nel comune di Lienz. Questo villaggio era sito alla confluenza della valle dell'Isel in quella della Drava e si estendeva nel fondovalle da entrambi i lati del primo fiume. La fondazione è consistita nella creazione da parte dei conti di Gorizia attorno al 1200 di un nuovo insediamento di mercato, cioè di un insediamento urbano alla confluenza dei due fiumi e dalla parte opposta rispetto al centro di Patriasdorf, centro che si trovava a sinistra dell'Isel ed era costituito dalla chiesa parrocchiale di St. Andreas e dal mercato del bestiame. Nelle fonti questo nuovo centro è citato come « civitas Luancen » nel 1242 [5], come « burgum Lvnze » nel 1243 [6] e come « oppidum

[5] F. Huter-H. von Voltelini, *Die Südtiroler Notariats-Imbreviaturen des 13. Jahrhunderts*, 2. Teil (Acta Tirolensia, 4), Innsbruck 1951, n. 88 a.
[6] H. Wiesflecker, *Die Regesten der Grafen von Görz und Tirol*, vol. I, Innsbruck 1949, n. 500.

Lunzen » nel 1246 [7]. Questo nome deriva da un « castrum Luenz », citato tra il 1197 e il 1253 e che secondo Wiesflecker era collocato « presso l'attuale casa parrocchiale o presso la palude di Patriasdorf », e che era il castello principale del distretto omonimo (citato nel 1030 circa come « pagus Luenzina »); lo stesso villaggio di Patriasdorf risulta talora nominato come « locus Luenzina », attorno al 1030, appunto in analogia con questo castello [8]. Finora non si è indagato sulla circostanza se il territorio circostante la parrocchiale di St. Andreas ed il mercato del bestiame sia stato inglobato nel territorio urbano di Lienz già all'atto della nuova fondazione, o invece successivamente. È certo, tuttavia, che tale inglobamento deve essersi verificato prima del 1545, dato che la rilevazione fiscale compiuta in quell'anno riporta il mercato del bestiame come uno dei sette quartieri (« Rotten ») della città di Lienz [9]. Questo per quanto riguarda l'origine di Lienz.

Mentre nella maggior parte dei casi — come si è visto ora — queste nuove fondazioni ottengono un nuovo nome, in alcuni casi è possibile osservare che la nuova città ha mantenuto il nome del villaggio da cui si è sviluppata. Questi pochi esempi sono quelli di Glurns (Glorenza) [10], Sterzing (Vipiteno) [11], Kitzbühel [12] e anche di Bozen (Bolzano) — caso quest'ultimo che finora è stato trascurato. A Bozen (Bolzano), peraltro, il villaggio originario a partire dal cui centro è stata fondata la città ha successivamente cambiato nome ed a partire dalla seconda metà del

[7] L. SANTIFALLER, *Die Urkunden der Brixner Hochstiftsarchive 845-1295* (Schlern-Schriften, 15), Innsbruck 1929, n. 114.
[8] H. WIESFLECKER, *Entstehung der Stadt Lienz im Mittelalter*, in *Lienzer Buch* (Schlern-Schriften, 98), Innsbruck 1952, pp. 162, 166.
[9] O. STOLZ, *Politisch-historische Landesbeschreibung von Südtirol* (Schlern-Schriften, 40), Innsbruck 1937, ristampa 1971, p. 673.
[10] F.-H. HYE, *Glurns-Handelsplatz, Festungsstadt, Ackerbürger*, Glurns 1977, pp. 9 ss.
[11] F. HUTER, *Vom Werden und Wesen Sterzings im Mittelalter*, in *Sterzinger Heimatbuch* (Schlern-Schriften, 232), Innsbruck 1965, p. 50; e anche F.-H. HYE, *Die Anfänge... der Stadt Bozen*, cit., p. 67, nota 2.
[12] F.-H. HYE, *Kitzbühel - Bayerische Grenzstadt etc.*, in « Kitzbüheler Anzeiger », XXVIII, 1977, nn. 42 ss.

XV secolo assume il nome di Zwölfmalgreien, che rispecchia molto bene il carattere di questi insediamenti a borgo sparsi tutt'attorno alla città originaria [13].

Una conseguenza *ineliminabile* del modo — ora descritto — in cui sono state fondate le città del Tirolo è che le nostre città fino alle incorporazioni in comuni maggiori del XX secolo si sono distinte dai comuni di villaggio per una superficie mediamente molto più ridotta rispetto a questi — come è illustrato nella seguente tabella:

Città		*Villaggio originario*	
Rattenberg	0,11 km²	Radfeld	14,36 km²
Kitzbühel-città	5,80 km²	Kitzbühel-campagna	52,51 km²
Hall	4,50 km²	Absam	52,74 km²
Innsbruck (compresi i successivi ampliamenti urbani del 1180, 1281, 1453, ecc. fino al 1877)	3,07 km²	Hötting	43,99 km²
		Wilten (comprese tutte le cessioni di territorio a favore di Innsbruck dal 1180 al 1877)	6,73 km²
Klausen (Chiusa)	0,08 km²	Latzfons	40,16 km²
Lienz	6,6 km²	Patriasdorf	9,55 km²
Bozen (Bolzano) (compresi tutti gli ampliamenti fino al 1828)	0,69 km²	Zwölfmalgreien (comprese tutte le cessioni di territorio a Bozen, Bolzano, fino al 1828)	33,12 km²
Meran (Merano)	1,75 km²	Dorf Tirol	23,50 km²

Vere eccezioni a questa caratteristica sono solo Sterzing (Vipiteno), Kufstein e Vils, dato che qui il villaggio originario intero, e non una sua parte, con il territorio corrispondente è stato elevato al rango di mercato, ovvero di città. Ad un primo sguardo, sembra che anche a Glurns (Glorenza) si sia verificato questo processo. In realtà, invece, fin nel XV secolo inoltrato l'antica comunità di villaggio e il recente comune urbano sono esistiti qui l'uno accanto all'altro e vennero unificati solo in seguito alla costruzione delle nuove mura cittadine, costruzione av-

[13] F.-H. HYE, *Die Anfänge... der Stadt Bozen*, cit., pp. 67 ss.

venuta nel 1500-1520 [14]. Insomma, di solito la città tirolese era una piccola città e ci si può chiedere, perciò, per quali ragioni questi piccoli insediamenti assunsero successivamente una così grande importanza.

La risposta a questa domanda si trova tutta nella funzione che queste città svolsero in origine.

Sostanzialmente, l'antica città doveva assolvere le funzioni di essere centro economico e piazza di smistamento della domanda e dell'offerta di prodotti per i comuni rurali circostanti e per le vallate; essa doveva inoltre essere centro di produzione manifatturiera ed artigianale, ma anche stazione per il traffico di passaggio. Dall'altro lato, la città serviva al signore cui era sottomessa come centro ammi-

[14] Quando F. METZ, *Die Tiroler Stadt*, in « Geographischer Jahresbericht aus Österreich », XVI, 1933, pp. 159 s., scrive: « Città sorte da villaggi sono molto rare », ed è in grado di addurre come esempio solo l'antico mercato di Imst; questa sua affermazione è altrettanto errata quanto l'altra secondo cui normalmente « a seguito della fondazione del mercato e della città gli insediamenti originari venivano abbandonati ». Scrive ancora Metz: « Dopo aver abbandonato il sito del villaggio, la chiesa parrocchiale e il cimitero non di rado sono sopravvissuti ancora per secoli... A Glurns (Glorenza) la bella chiesa gotica... sorge al di fuori delle mura e al di là dell'Adige. Ancor più tipica è la situazione di Sterzing (Vipiteno), dove la poderosa chiesa "unsre liebe Frau im Moos" con l'annesso cimitero si trova ad un quarto d'ora di cammino dall'uscita meridionale della città. Anche se non così radicalmente, lo stesso vale per la maggior parte delle città tirolesi », fra le quali Metz cita come esempi Lienz, Bozen (Bolzano) e Bruneck (Brunico).
In realtà in tutti questi centri gli antichi insediamenti di villaggio situati esternamente alle mura medievali delle nuove fondazioni di città si sono mantenuti, e solo a Sterzing (Vipiteno) la distanza fra questo villaggio e la chiesa parrocchiale risulta eccezionalmente grande. Questo si spiega però con il fatto che la chiesa parrocchiale di Sterzing (Vipiteno) serviva da chiesa non solo per il villaggio omonimo, ma era l'edificio di culto di una parrocchia molto vasta, che si estendeva non solo per tutta la parte superiore della Valle d'Isarco e fino al lago di Brennero, posto al di là del passo, ma comprendeva anche le valli di Pflersch (Fleres), di Jaufen (Giovo) e almeno la parte posteriore di quella di Ratschings (Racines). A questo riguardo la collocazione della chiesa in prossimità dell'incrocio della vecchia strada del Brennero (che passava per Thuins) con la strada del Jaufen (Giovo) era certo assai più favorevole che non se la chiesa fosse stata situata presso il villaggio o presso l'Altstadt. Per la collocazione delle altre chiese parrocchiali cittadine e, in generale, per il rapporto fra città e chiesa rimando alla parte finale di questo saggio.

nistrativo per il corrispondente distretto, ed assolveva alle funzioni di difesa della signoria territoriale come piazza forte militare. A quest'ultimo scopo tutte le città tirolesi erano circondate da solide cinte di mura, che costituivano a tal punto una caratteristica essenziale di una città che in Tirolo vigeva il principio: « senza mura non esiste città » [15]. Particolarmente significativo in questo senso è l'esempio di Imst, insediamento che prima il conte Mainardo II nel 1282 e successivamente il figlio di questo, re Enrico, nel 1312 intendevano elevare al rango di città. Dato che, però, i cittadini mercanti che vi abitavano si rifiutavano di edificare un sistema di mura, Imst rimase fino al 1898 nel rango di comune-mercato [16]. Viceversa, però, non tutti i luoghi che erano dotati di mura diventavano per ciò stesso città.

Ricordiamo l'esempio di Gries presso Bozen (Bolzano), che Mainardo II, conte di Tirolo-Gorizia, elevò al rango di mercato e dotò di mura sull'area dell'antico villaggio di Keller in contrapposizione alla fondazione del mercato della città di Bozen (Bolzano) da parte del principe-vescovo di Trento [17]. A seguito, però, dello spostamento dei rapporti di potere a Bozen (Bolzano) a favore del principe territoriale, questi lasciò completamente cadere la questione dell'elevazione di Gries al rango di città. Anche gli

[15] Anche su questo punto è necessario contrapporsi alle affermazioni di F. METZ, *Die Tiroler Stadt*, cit., p. 167, allorchè scrive: « La città di Bozen (Bolzano)... poté fare a meno delle mura », o quando sostiene che in Tirolo si trovano « solo città aperte ». Già H. KNITTLER, *Städte und Märkte* (Herrschaftsstruktur und Ständebildung, 2), Wien 1973, p. 118, nota 29, aveva giustamente osservato a questo riguardo come « Metz si basa essenzialmente su fonti del XVII secolo », mentre i documenti più antichi dimostrano esattamente il contrario. Non è qui possibile discutere ulteriori giudizi errati espressi da Metz su Landeck (p. 163), sui mercati (p. 165), su Schwaz (p. 166), Kitzbühel (p. 168) e Glurns (Glorenza) (p. 169).
[16] O. STOLZ, *Geschichte von Imst im Mittelalter und in der früheren Neuzeit*, in *Imster Buch* (Schlern-Schriften, 110), Innsbruck 1954, pp. 80 s.
[17] F.-H. HYE, *Die Anfänge... der Stadt Bozen*, cit., p. 69, nota 22.

antichi comuni-mercato di Innichen (S. Candido) [18] e di Mühlbach (Rio di Pusteria) [19], che pure erano circondati da mura, possono essere ricordati ome esempi in questo senso. *Affinché un insediamento* venisse elevato al rango di città, infatti, era indispensabile che il signore territoriale cui era sottomesso ne avesse la volontà politica [20].

L'area urbana circondata da mura non coincideva tuttavia con l'area comunale della città, cioè con quel territorio in cui vigeva il diritto cittadino e che prendeva il nome di *Burgfriede* cittadina. Le mura circondavano invece, di solito, solo il nucleo centrale della città. Così, ad esempio, a Bozen (Bolzano) entro le mura si trovavano solo i portici ed il mercato dei grani, e non invece la Neustadt, che corrispondeva al lato settentrionale della Mustergasse (Via della Mostra). Anche ad Innsbruck le mura circondavano solo la cosiddetta Altstadt, a Sterzing (Vipiteno) solo la « Neustadt » ed a Meran (Merano) e Glurns (Glorenza) originariamente solo l'ambito della Laubengasse.

Attualmente solo in poche città sono ancora visibili le mura medievali o parti di esse: ad esempio a Hall, Brixen (Bressanone), Bruneck (Brunico), e Lienz. A Meran (Merano) esiste ancora solo un resto insignificante dell'anello delle mura. In questo contesto non si può annoverare la cerchia delle mura di Glurns (Glorenza), che è quasi intatto, in quanto non si tratta di una costruzione di età medievale, ma bensì dell'unico esempio in Tirolo di mura urbane di età moderna. Infatti, le mura medievali di Glurns (Glorenza) erano state largamente distrutte nel 1499, e si deve notare anche che esse avevano una planimetria completamente differente dalle mura edificate successivamente.

[18] F. HUTER, *Innichen*, in *Handbuch der historischen Stätten. Österreich*, vol. II (Kröners Taschenausgabe, 279), Stuttgart 1966, p. 522.
[19] F.-H. HYE, *Mühlbach - alter Markt, neu entdeckt*, in « Südtirol in Wort und Bild », XXII, Heft IV, pp. 6-12.
[20] W. RAUSCH, *Die Stadt am Ausgang des Mittelalters* (Beiträge zur Geschichte des Städte Mitteleuropas, 3), Linz 1974, p. 176.

Dove le mura cittadina non sono state distrutte — come è il caso della maggior parte delle città del Tirolo — esse sono state inglobate e nascoste dalla parte posteriore delle abitazioni edificate a ridosso delle mura stesse, i cui proprietari a partire dal 1500 circa ottennero dal Consiglio cittadino il permesso di poter aprire nelle mura porte e finestre, peraltro con la condizione che in caso di guerra essi avrebbero dovuto murarle nuovamente a loro spese [21]. In conseguenza di questa vicenda, le mura sono conservate quasi dappertutto, ma sono a tal punto costellate da porte e finestre che solo il loro particolare spessore consente di identificarle come tali. Questo vale perfettamente per Kitzbühel, in riferimento alle cui difese murarie Johanna Felmayer ha elaborato la teoria (che contrasta con i dati di fatto suesposti) secondo cui le mura di quella città non coinciderebbero con la parte posteriore delle case, ma invece sarebbero per lo più passate attraverso le abitazioni stesse.

Tra il 1556 ed il 1620 le mura sarebbero poi state progressivamente abbattute e le case corrispondenti sarebbero state ricostruite ed ampliate nel tempo fino a raggiungere le attuali dimensioni [22]. Per questa periodizzazione la Felmayer si basa sulle vedute delle città tratte dal libro delle miniere di Schwaz del 1556, e rispettivamente, sui disegni di Andreas Faistenberger del 1620; le prime lasciano riconoscere chiaramente le mura cittadine, merlate, appena sopra il pendio orientale del colle su cui sorge Kitzbühel, mentre i paesaggi del Faistenberger mostrano le parti posteriori delle abitazioni del nucleo urbano, rimaste ancora oggi intatte. Una verifica di questa teoria ha dato tuttavia come risultato che anche a Kitzbühel, come in altre città tirolesi, l'andamento delle mura corrispondeva con la disposizione del retro delle abitazioni esi-

[21] F.-H. HYE, *Die Städte Tirols am Ausgang des Mittelalters*, ibidem, p. 167.
[22] J. FELMAYER, *Die profane Baugeschichte der Stadt Kitzbühel*, in *Stadtbuch Kitzbühel*, vol. III, Kitzbühel 1970, pp. 14 ss.

stenti. Così, ad esempio, è riconoscibile chiaramente il muro della città nel lato longitudinale, nel punto in cui si collega direttamente a Nord con il lato occidentale della torre sita all'angolo sudoccidentale del sistema fortificato, muro riconoscibile dal gradino che sostituisce l'originale corridoio fortificato oltreché da uno spessore del muro in quello stesso punto di 1,20 metri (per l'altezza del primo piano!). Le mura cittadine si possono individuare anche sul fronte orientale all'uscita orientale del cosiddetto « Luggeischluf » in diretto proseguimento della parete orientale del Pfleghof che costituisce l'angolo Sud-orientale del centro cittadino, dato che qui il muro ha una larghezza di 1,30 metri (a pianoterra). Questo ritrovamento corrisponde anche all'andamento delle particelle edificate corrispondenti, che vanno indivise dalla strada sino al lato posteriore delle abitazioni relative sia nella pianta del centro cittadino e nel progetto del 1620 facenti parte delle vedute disegnate da Faistenberger, sia nella mappa catastale del 1856 [23]. Secondo la teoria della Felmayer, invece, le particelle stesse dovrebbero essere delimitate da un confine trasversale, analogamente a quanto si può osservare ad esempio ad Innsbruck in quegli edifici costruiti a partire dalla fine del XVIII secolo lungo la parte esterna delle mura e sulla base del fossato cittadino riempito, abitazioni che tuttavia — almeno quelle che ancora sussistono — sono per la maggior parte collegate internamente con le corrispondenti abitazioni site entro la cerchia delle mura.

Esaurita in questo modo la questione delle mura di Kitzbühel, passiamo alle torri edificate solitamente lungo le mura in corrispondenza con le porte d'ingresso della città; di esse rimangono solo la porta del Pfleghof di Kitzbühel, l'Inntor di Rattenberg, in forme modificate il Saggentor ad

[23] Una raffigurazione di questa pianta si trova in M. Rupert, *Beiträge zur spätmittelalterlichen und frühneuzeitlichen Hüttengeschichte von Kitzbühel und Umgebung*, in « Archaeologia Austriaca », LVIII, 1975, p. 93.

Innsbruck, lo Zwölferturm ed il piccolo Pfitschertor a Sterzing (Vipiteno), tutte e tre le antiche porte di Brixen (Bressanone) (Torre Bianca, Porta Sabiona e Porta Croce), la Porta Bressanone e quella del Ponte (benché murata) a Klausen (Chiusa), la Porta Bolzano a Meran (Merano), tutte le porte di Bruneck (Brunico) (Neu- o Klostertor, Obertor, Rienztor e Florianitor) ed infine a Lienz lo Hoftor sito all'estremità orientale della piazza della città e il Drautor presso il castello di Lieb. La Porta Passiria a Meran (Merano), nella cui parte interna sono dipinti l'anno 1596 e lo stemma della città, oltreché il Münzertor di Hall, ornato con lo stemma in pietra dell'arciduca Sigismondo datato 1489, costituiscono assieme alle torri rimaste della cerchia muraria di Glurns (Glorenza) esempi di edifici costruiti nell'ambito di un allungamento del sistema delle mura, in quanto sia il quartiere di Steinach a Meran (Merano) che i quartieri delle saline e dell'ospedale ad Hall erano situati originariamente al di fuori del nucleo cittadino murato. Un'ultima citazione, per completare la presentazione delle cinte e delle torri, riguarda quelle parti turrite o quei blocchi stradali costruiti nel Medioevo al di fuori delle mura e che non erano neppure collegati fra di loro da mura. Esempi di questi edifici sono le porte della cosiddetta Altstadt a Sterzing (Vipiteno), il Vinschgauertor (Porta Venosta) sito lungo il Rennweg a Meran (Merano) (e citato in documenti già nel 1291), lo scomparso Ultnertor (ricordato nel 1318) [24] nella parte meridionale della Neustadt a Innsbruck (ora St. Georgentor presso il vecchio Landhaus) [25], e soprattutto alcune porte nei sobborghi di Bozen (Bolzano) [26].

Collegato alle fortificazioni della città medievale, va ricor-

[24] K. MOESER, *Meran - die alte Hauptstadt des Landes Tirol*, in *Meran hundert Jahre Kurort*, Innsbruck 1936, p. 152; C. STAMPFER, *Geschichte der Stadtmauern von Meran*, in *Programm des k.k. Ober-Gymnasiums in Meran 1887-88*, p. 12.
[25] F.-H. HYE, *Die Neustadt. Ein Beitrag zur Geschichte der Stadtteile Innsbrucks*, in « das Fenster », n. 21, 1977, p. 2180.
[26] K. T. HOENIGER, *Altbozner Bilderbuch*, Bozen 1968³, pp. 78 s.

dato anche il castello in cui risiedeva il signore della città. Solo in poche città il castello era situato in posizione sopraelevata rispetto alla città stessa. Esempi noti sono quelli di Klausen (Chiusa), Bruneck (Brunico), Rattenberg e Kufstein. A Meran (Merano), invece, il Pulverturm (Torre delle Polveri), denominato anche castello di Ortenstein, venne presumibilmente inserito solo in un secondo tempo all'interno delle mura cittadine, allorché fu edificata la porta presso la confluenza della strada della Val Passiria con il quartiere di Steinach. In tutte le altre città, il castello dei signori della città — quando poi questi esistevano — era costruito allo stesso livello della città ed era di solito collegato con le mura, ovvero con una porta della città. Questo vale per il palazzo del vescovo sito a suo tempo presso il mercato dei grani a Bozen (Bolzano), così come per i due castelli, quello più antico e quello più recente, costruiti dal vescovo di Brixen (Bressanone) nella sua città di residenza [27]. A Innsbruck il castello si trovava invece immediatamente ad Ovest del ponte sull'Inn, che aveva grande importanza strategica, ed a Kitzbühel presso la porta meridionale della città. Analoga era la situazione a Glurns (Glorenza), dove si suppone che la casa sita nella Laubengasse al numero 62 e caratterizzata da un muro merlato sulla facciata fungesse assieme all'adiacente torre principesca di Kolben, che a sua volta era collegata con la cinta muraria, da castello del signore della città [28]. A Meran (Merano) e Hall, al contrario, il principe territoriale si accontentava di case d'abitazione site all'interno delle mura e che erano comunque prive di importanza militare [29].

Passiamo così a descrivere l'aspetto dei nuclei cittadini

[27] K. WOLFSGRUBER, *Die Hofburg Brixen*, in O. TRAPP, *Tiroler Burgenbuch*, vol. IV, Bozen 1977, pp. 28-58.
[28] F.-H. HYE, *Glurns*, cit., pp. 37 s.
[29] C. FISCHNALER, *Sterzing am Ausgang des Mittelalters*, in «Schlern-Schriften», IX, 1925, p. 142, tavv. 17 e 18: case di tribunale delle miniere e rurale del principe territoriale. Presso la Porta Brennero, o Burgtor, all'estremità settentrionale della cosiddetta Altstadt, si trovava comunque anche un altro edificio del principe, a causa del quale quella

murati, caratterizzati — come si è detto all'inizio — dalla Marktstraße, di solito in forma di strada che raramente si allargava a forma di piazza, come si può osservare a Innsbruck. Solo nella città di Kitzbühel, che era sotto la dominazione bavarese, troviamo un'ampia piazza del mercato, che tuttavia perdette progressivamente valore come tale rispetto al terreno edificabile su cui essa si estendeva, tanto che a partire dalla costruzione della chiesa di St. Katharina nel 1361/65 la piazza stessa venne tagliata a metà da una doppia fila di edifici, prospicienti su due strade.

Se oggi può facilmente insorgere l'impressione che le antiche città del Tirolo fossero dotate di piazze per il mercato di grandi dimensioni, come si desume ad esempio dal mercato della frutta di Bozen (Bolzano) o dalla piazza davanti al Zwölferturm a Sterzing (Vipiteno), tuttavia occorre specificare che questa impressione è erronea. Infatti, sia il mercato bolzanino che il Marktgraben di Innsbruck sono divenuti piazze per il mercato solo dopo il riempimento e livellamento del fossato, divenuto ormai inutile, che circondava le mura medievali.

Per quanto riguarda la succitata piazza di Sterzing (Vipiteno), invece, si tratta di un'area lasciata appositamente inedificata, che serviva da zona di passaggio (o anche da campo di tiro) fra gli insediamenti di villaggio intorno alla città e l'insediamento murato. La stessa origine hanno anche a Meran (Merano) la piazza sita fra la chiesa parrocchiale ed il quartiere di Steinach e a Glurns (Glorenza) l'attuale piazza della città. Anche la piazza, di relativamente grandi dimensioni, che attualmente si apre presso la chiesa parrocchiale di Klausen (Chiusa) non può essere considerata come l'antica piazza della città. Al suo posto si trovava infatti il vecchio cimitero della città, abbandona-

porta era chiamata anche « Burgtor ». Cfr. F. HUTER, *Sterzing im Mittelalter*, cit., pp. 53 s.; H. HOCHENEGG, *Kulturbilder aus Solbad Hall* (Veröffentlichungen der Universität Innsbruck, 38), Innsbruck 1970, pp. 20 e 22; C. STAMPFER, *Geschichte von Meran*, Innsbruck 1889, pp. 330 s.

to definitivamente solo attorno al 1859-1860 [30]. L'attuale incrocio a T, ovvero l'inserimento della strada che viene dal ponte sull'Isarco nella strada principale, del Brennero, è sorto invece solo quando nel 1880-1881 venne costruito il nuovo ponte in ferro che non sboccava più sull'antica piazza presso la Porta del Ponte [31]. Antico, invece, è il « Thinnenplaz » che era però sito al di fuori delle mura, le quali correvano lungo il lato settentrionale della Mühlgasse ed a cui si collegava la Porta Bolzano.

Nelle antiche città tirolesi — come s'é già ricordato — la piazza del mercato era proprio la strada del mercato, che in molti casi è fiancheggiata da portici, (definiti nelle fonti più antiche e fino al XIX secolo come « volte »), le cui origini e la cui età sono molto diversi da caso a caso. Mentre i portici della Via Portici di Bozen (Bolzano) nella loro prima forma risalgono probabilmente al XII-XIII secolo [32], e quelli di Glurns (Glorenza) vennero costruiti al più tardi nel XIV-XV secolo contemporaneamente agli edifici corrispondenti, i portici di Innsbruck e di Sterzing (Vipiteno) sono stati aggiunti alle case preesistenti nel corso del XV secolo. Lo stesso vale per i portici che fiancheggiavano Via della Mostra, Via Museo e Via Grappoli a Bozen (Bolzano) e che purtroppo sono stati parzialmente distrutti dalla seconda guerra mondiale. Il problema della datazione dei portici è stato studiato dettagliatamente per il caso dei portici di Innsbruck, con il risultato che questi sembrano essere stati edificati in parte nell'ambito della ricostruzione della città dopo il grande incendio del 1390, per la maggior parte tuttavia dopo il 1420, e precisamente attraverso l'ampliamento delle stanze dei primi piani nonché creando nei piani-terra, a volte aperte, degli empori a volta protetti. Un esempio concreto di questo modo di costruzione dei portici ce l'offre la torre del Municipio (o Stadtturm) di Innsbruck, costruita tra il

[30] Cfr. « Bote für Tirol », 1860, Amtsblatt n. 82.
[31] Ibidem, 1880, n. 243, p. 2086.
[32] N. Rasmo, *Bozen - Beiträge zur Entwicklungsgeschichte der Altstadt*, Bozen 1976, p. 16.

1442 ed il 1450 davanti alla facciata di un edificio acquistato nel 1442 dal Consiglio cittadino allo scopo di ampliare il palazzo municipale; il primo piano della torre venne edificato in forma di un porticato aperto su tre lati. Un ulteriore esempio si può osservare nell'edificio del Goldenes Dachl, che venne adattato nel 1420-1428 — peraltro senza il famoso tetto decorato — a residenza del duca Federico IV [33]. Si può osservare anche come sia nel caso della costruzione dei portici del Goldenes Dachl, che in quello del porticato presso l'antico municipio o Stadtturm, le immissioni degli stretti vicoli ivi esistenti nella piazza siano state ulteriormente ridotte, a dimostrazione del fatto che questi portici sono stati aggiunti in un secondo tempo a edifici preesistenti. Ovviamente, questo tipo di portici aggiunti è stato costruito solo laddove le strade o piazze interessate erano sufficientemente larghe da consentire l'edificazione. Nel caso di strade che si andavano allargando i portici vengono edificati con profondità vieppiù crescenti a partire dalle facciate delle case preesistenti.

Un indizio utile per stabilire che sia nel caso di Innsbruck, che in quello di Sterzing (Vipiteno), che nelle succitate strade dei sobborghi di Bozen (Bolzano), e anche a Neumarkt (Egna), i portici sono stati edificati come aggiunte ad edifici precedenti, ovvero a seguito di ricostruzioni successive, è dato anche dal fatto che nei luoghi corrispondenti non troviamo affatto una fila omogenea di portici; questi sono invece sparsi, talora isolati davanti a singole case, il che ha introdotto nell'aspetto della strada un alternarsi movimentato di antichi fronti di edifici e di facciate porticate. Anche l'estrema varietà di forme e dimensioni dei porticati si spiega con questa loro origine.

È anche possibile riconoscere i casi in cui i portici di un edificio sono stati aggiunti successivamente all'edificio preesistente dai casi in cui invece essi sono la conseguen-

[33] F.-H. HYE, *Rathaus, Stadtturm und Lauben in Innsbruck*, in « Veröffentlichungen des Innsbrucker Stadtarchivs », NF, III, 1972, pp. 99-116.

za della radicale ricostruzione della casa stessa; nei primi, infatti, nei piani superiori troviamo subito dietro il muro originariamente di facciata della casa prima della trasformazione, un poderoso trave di sostegno, che corre parallelo al muro e a cui tocca ora sostenere al posto del muro il peso delle parti sovrastanti dell'edificio. Travi di questo tipo si trovano, a conoscenza dell'Autore, nella sala consigliare storica del municipio di Sterzing (Vipiteno), così come nelle case site nella Herzog-Friedrich-Straße a Innsbruck, ai numeri 11, 19 e 22 (= Trautsonhaus). Non è qui la sede per dilungarsi sui modi di costruzione delle case tipici delle città tirolesi, in quanto sono stati già ampiamente analizzati.

Lungo le « Marktstraßen », ovvero le strade a portici, si concentravano non solo il commercio e le osterie, ma vi erano situati anche i principali edifici amministrativi, in particolare il municipio. L'esistenza di un edificio municipale testimonia un grado già abbastanza avanzato di autoamministrazione da parte dei cittadini di una città.

Non c'è da meravigliarsi perciò che nella maggior parte delle città tirolesi non si possa trovare un municipio prima del XV secolo. Il più antico municipio tirolese è l'edificio, in sé modesto, in cui aveva sede l'amministrazione municipale di Innsbruck, e che venne costruito nel 1358. Tuttavia la sua forma attuale, con la caratteristica ed insolita torre, risale invece al 1442-1460, o meglio al 1658 allorché l'edificio che aveva un solo piano superiore venne sopraelevato e nel secondo fu collocata la sala delle assemblee — circostanza questa finora trascurata. Questa modifica viene ricordata dalla data 1658 iscritta assieme con il simbolo dello scalpellino Gall Appeler il Vecchio su di una colonna in pietra situata al primo piano e destinata a sostenere il pavimento del secondo. Il fatto che fino a quel momento l'edificio avesse solo due piani è dimostrato dal cornicione inferiore della torre, che oggi è circondato su tre lati da stanze interne, ma che originariamente era sicuramente all'aperto. Il portale che si trova al terzo

piano della torre stessa, sul lato orientale, si raggiungeva presumibilmente per mezzo di una scala lignea coperta dal primo piano del municipio. Cronologicamente, al municipio di Innsbruck seguì nel 1406 il bel municipio di Hall, costituito ancora oggi, come allora, da casa (cioè, l'edificio occidentale con alto tetto a quattro spioventi) e torre (a scala). Originariamente, come si è detto sopra, l'edificio serviva da residenza del principe territoriale (Königshaus) e venne donato nel 1406 dal duca Leopoldo IV alla città come municipio. La torre, peraltro, non ha più l'altezza originaria. Il tratto che collega la torre con quella che allora era la locanda « delle Rose » (oggi Oberer Stadtplatz, 2) risale ad un ampliamento del 1536 circa [34].

Anche il primo municipio meranese era in origine un edificio del principe territoriale, che però non è stato regalato alla città, ma le è stato invece venduto nell'anno 1413 (a partire dal 1875 al suo posto si erge un edificio commerciale nello stile della « Gründerzeit »). Il primo municipio di Bozen (Bolzano) viene citato per la prima volta nel 1420, ma venne sostituito già nel 1455 dal nuovo municipio sito in Via Portici e che ancor oggi impressiona chi lo osserva [35]. Senza dubbio il più bel municipio tirolese è quello costruito dai cittadini di Sterzing (Vipiteno), i quali hanno acquistato a questo scopo nel 1468 degli edifici d'abitazione fino a quel momento in possesso di privati [36]. Il completamento artistico di questo municipio con il porticato ornato dei caratteristici *Erker* (balcone chiuso sporgente), è stato realizzato comunque solo nel 1524. Il

[34] Cfr. il documento di donazione corrispondente in StA. Hall (*ABT*, vol. III, n. 462). La data « 1536 » si trova sull'arco della porta da cui, attraverso il piano-terra della costruzione ampliata, si arrivava allo spiazzo del mercato a Nord del municipio. Gli interventi edilizi effettuati da E. Egg (*Haller Buch*, p. 173) nell'ambito dell'ampliamento dovevano riguardare la costruzione più antica (casa e torre).

[35] K. T. HOENIGER, *Das älteste Bozner Ratsprotokoll v. J. 1469*, in « Bozner Jahrbuch für Geschichte, Kultur und Kunst », 1931-34, 1934, pp. 13 ss.

[36] C. FISCHNALER, *Sterzing*, cit., pp. 113 s.; e anche dello stesso, *Urkunden-Regesten aus dem Stadtarchiv in Sterzing*, Innsbruck 1902, n. 291.

modesto municipio di Glurns (Glorenza), situato anch'esso lungo la Laubengasse, compare nei documenti solo nel 1530, ma a questa data esso era già esistente.

Come particolarmente imponenti si possono annoverare anche gli edifici municipali di Kufstein (la cui esistenza è documentabile a partire dal 1502; il terzo piano e l'alto frontone a scale [*Treppengiebel*] sono stati aggiunti però solo dopo il 1918) [37] e di Rattenberg; beninteso per quest'ultimo non intendiamo l'attuale sede, posta nell'ex-convento degli Agostiniani, ma il municipio originario che fino alla metà del XVII secolo deve essere identificato — a differenza di quanto si è scritto finora — con l'attuale locanda al Grappolo (« Zur Traube »). Quest'edificio era definito ancora nel 1751 come « il vecchio municipio » [38]. Al 1581 risale la sua piccola, graziosa torre campanaria al di sopra del frontone ad angolo sporgente [39]. Nell'ambito dell'amministrazione cittadina si debbono annoverare anche le diverse istituzioni per il controllo del mercato, come ad esempio le pese pubbliche, i banchi del pane, della carne e del pesce.

Nel corso del tempo, tuttavia, le testimonianze edilizie di queste antiche istituzioni hanno ceduto il passo quasi senza eccezioni a costruzioni moderne o ad ampliamenti stradali. Tanto più ci si deve rallegrare che a Bozen (Bolzano) si siano conservati l'antica casa della pesa, che peraltro in questa città era feudo del principe territoriale [40], nonché i banchi del pesce barocchi con corrispondenti con-

[37] M. Mayer, *Regesten zur Geschichte Kufsteins 1343-1622*, in « Das Archiv. Wissenschaftliche Beihefte zu den Tiroler Heimatblättern », Heft 1-2 ,1927, n. 107.
[38] Stadtarchiv Rattenberg nel Tiroler Landesarchiv, *Vidimierte Abschrifft der Commissions-Untersuechung und Einrichtungs-Proiect yber die Statt Rattenberg bürgerlichen Gwerbschafften und der Realitet oder Personalitet-Unterschid com 81 Iuni 1751,* fol. 10.
[39] Ibidem, *Baumeister-Raitung 1581.* Purtroppo, a seguito di un ultimo restauro è stata sacrificata la data « 1581 », localizzata sulla stuccatura della parete esterna di questa piccola torre; parimenti anche lo stemma araldico che decorava la casa è stato rimesso a nuovo in modo davvero infelice.
[40] Tiroler Landesarchiv, *Tirolischer Lehenauszug*, fol. 114.

tenitori o « refrigeratori » del pesce nella Dr. Streiter Gasse. Ad Innsbruck esiste ancora lo spazio a volte gotiche dell'ex-banco dei pesci, al pianoterra della casa sita al numero 3 della Herzog-Friedrich-Straße.

Un'altra importante istituzione cittadina era l'ospedale, il quale si trovava però, a differenza del municipio, quasi sempre al di fuori della cinta muraria. Così, l'ospedale meranese dello Spirito Santo, fondato nel 1271 dal conte Mainardo II, con annessi chiesa e cimitero, non solo è collocato fuori dalle mura, ma al di fuori del territorio cittadino al di là del ponte sul Passirio, il che significava addirittura che l'ospedale si trovava nel territorio di un'altra diocesi, dato che il fiume Passirio fino al 1808 segnava il confine fra i vescovati di Chur e di Trento [41].

Anche a Bozen (Bolzano) l'ospedale dello Spirito Santo era edificato fuori dai confini del *Burgfriede*, nell'ambito della comunità di villaggio di Bozen (Bolzano). In un documento del gennaio 1272 viene citato per la prima volta questo edificio, che sorgeva al posto dell'attuale ufficio centrale di fronte alla chiesa parrocchiale. Nella piazza prospiciente l'ospedale, poi, aveva sede il tribunale del principe territoriale di Gries, presso cui questi teneva annualmente « iudicium, quod dicitur Dorfgerich[t]e » [42].

Anche il primo ospedale di Klausen (Chiusa), fondato dal vescovo Corrado di Brixen (Bressanone) (1200-1216), l'ospedale dei Dodici Apostoli, edificato nell'isola sull'Isarco, era situato a Nord della città e al di fuori di essa su terreno del comune di Latzfons presso la chiesa dei Dodici Apostoli, che esiste tuttora. Solo dopo la catastrofica alluvione del 1471 l'ospedale venne trasferito in città [43].

Nelle altre città tirolesi troviamo l'ospedale di solito co-

[41] H. Wiesflecker, *Die Regesten Meinhards II.* (Die Regesten der Grafen von Tirol und Görz, 2/1), Innsbruck 1952, n. 7.
[42] *Ibidem*, nn. 24, 196 e 626.
[43] A. Pernthaler, *Das « Zwelfbotenhospital » auf der Insel in der Au bei Chiusa*, in « Der Schlern », XI, 1930, pp. 4-15.

struito su terreno comunale, ma quasi sempre al di fuori delle mura della città. Così, l'ospedale dello Spirito Santo fondato ad Innsbruck nel 1307 era collocato aldilà del fossato che circondava la città all'inizio della Neustadt [44]. Analoga collocazione aveva l'ospedale cittadino di Sterzing (Vipiteno), che a partire dal 1399 si trova a Nord dello Zwölferturm. Il suo predecessore era situato ancor più lontano dal centro cittadino, e precisamente verso l'entrata settentrionale della Altstadt o Oberstadt vipitienese, presso il torrente Valler [45]. Altri esempi dello stesso tipo si potrebbero citare per quanto riguarda Glurns (Glorenza), Brixen (Bressanone), Bruneck (Brunico), Hall, Kufstein e Kitzbühel, mentre a Klausen (Chiusa) (dopo il 1471, come si è ricordato prima), nella città di Lienz, residenza dei conti di Gorizia, e nella città di confine di Rattenberg, una volta dominio bavarese, l'ospedale vecchio era situato all'interno o comunque immediatamente a ridosso delle mura cittadine, cioè quantomeno in posizione marginale.

Per quanto riguarda il tema degli ospedali cittadini, si deve aggiungere ancora che l'ospedale medievale dello Spirito Santo che caratterizza le nostre città non aveva praticamente nulla in comune con gli attuali ospedali o case di cura, poiché si trattava soprattutto di un ricovero per anziani, nel quale i cittadini anziani, ma anche i poveri anziani di una città vivevano un tramonto relativamente sicuro. Il patrocinio attribuito allo Spirito Santo in quasi tutti questi istituti risale d'altra parte all'ordine dello Spirito Santo, fondato a Montpellier nel 1198 e che si dedicò soprattutto in Italia e in Francia a curare i poveri e gli anziani in questi ospedali. Per quanto riguarda il Tirolo, tuttavia, l'attività di questo ordine è stata provata solo nel caso di Glurns (Glorenza), fino al 1534 [46]. Gli ospeda-

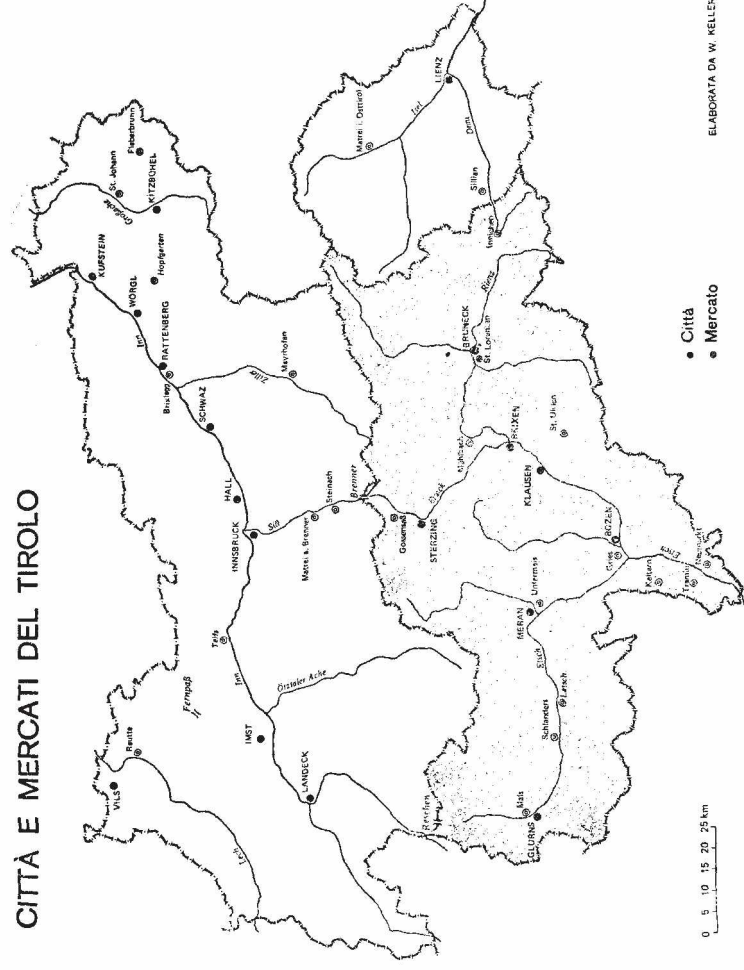
[44] F.-H. HYE, *Die Neustadt*, cit., p. 2183.
[45] F. HUTER, *Die Anfänge der Spitäler von Sterzing*, in « Innsbrucker Beiträge zur Kulturwissenschaft », XII, 1966, pp. 205-212.
[46] Stiftsarchiv Marienberg, Urk. V/325 e 326.

li delle città tirolesi hanno perciò scelto il patrocinio dello Spirito Santo unicamente in libera analogia con le analoghe istituzioni gestite da quest'ordine in Italia e nel Sud della Francia. Se, quindi, i cosiddetti « ospedali » servivano soprattutto come ricoveri per anziani, per i concittadini che soffrivano di malattie gravi, in particolare infettive, nelle città medievali del Tirolo erano a disposizione i cosiddetti « cronicari » o « lebbrosari », collocati di solito il più lontano possibile dai quartieri di abitazione delle rispettive città, allo scopo di delimitare il pericolo di infezioni. A Rattenberg e Kitzbühel questi cronicari si trovavano addirittura al di fuori dei confini della città [47]. Comunque, a Bozen (Bolzano) e Sterzing (Vipiteno) esistevano accanto agli ospedali cittadini anche degli ospedali gestiti dall'ordine Teutonico, ed a Brixen (Bressanone) troviamo un ospedale della Santa Croce vescovile dove oggi sorge il seminario. Questi ultimi ospedali a differenza di quelli della città non erano costruiti per ospitare i cittadini, ma servivano come ospizio e rifugio per i pellegrini che andavano a Roma o in Terrasanta [48].

Un altro elemento, caratteristico delle nostre antiche città, che di solito veniva collocato alla massima distanza possibile dal centro cittadino, era rappresentato dal canale del mulino, di solito scavato artificialmente, e dal quartiere produttivo che vi faceva capo. Mentre infatti era usuale deviare piccoli corsi d'acqua ed incanalarli attraverso le città per sciacquare le fogne aperte e spegnere gli incendi, l'acqua che forniva energia ai mulini e che era caratterizzata da una corrente molto forte e perciò perico-

[47] W. KÖFLER, *Häuserbuch von Rattenberg (1767-1961)*, phil. Diss., Innsbruck 1964, vol. I, p. 76 (non pubblicato); O. KOSTENZER, *Gesundheitswesen in Kitzbühel*, in *Kitzbüheler Stadtbuch*, vol. IV, Kitzbühel 1971, pp. 403 ss.

[48] F. HUTER, *Die Anfänge der Spitäler von Sterzing*, cit., pp. 205-212; W. HOFER, *Das Hl. Kreuz-Spital auf der Insel in Brixen als Grundherrschaft (1157-1721)*, phil. Diss., Innsbruck 1971 (non pubblicato); I. MADER - A. SPARBER, *Brixner Häusergeschichte* (Schlern-Schriften, 224), Innsbruck 1962, p. 99; A. REITERER, *Deutschhaus und Hospital St. Mariens in Bozen*, in « Der Schlern », VI, 1925, pp. 8-13.

CITTÀ E MERCATI DEL TIROLO

losa, veniva invece tenuta quanto più possibile distante dalle mura della città. Solo a Brixen (Bressanone), Bruneck (Brunico), Klausen (Chiusa) e Meran (Merano) il canale del mulino scorreva, necessariamente a causa della configurazione del terreno, in vicinanza delle mura, ovvero entro lo stretto argine che separava il corrispondente corso fluviale naturale dalla cerchia delle mura. Originariamente questa situazione si riscontra anche a Glurns (Glorenza). Nel corso della costruzione delle nuove mura di quest'ultima città, peraltro, per ragioni militari il canale finì per trovarsi entro le mura, ma questo è un caso del tutto eccezionale.

Dopo aver preso in considerazione i principali ambiti profani, che hanno determinato l'aspetto delle città tirolesi, passeremo ora al capitolo conclusivo, dedicato a « città e chiesa ».

A questo riguardo, Bozen (Bolzano) può essere considerato un esempio molto tipico. Infatti, quasi tutte le città tirolesi sono più recenti rispetto alla primitiva parrocchia, nell'ambito della quale sono poi state incardinate. Questo vale anche per la parrocchia di Bozen (Bolzano) che risale ad una basilica protocristiana e la cui esistenza è documentabile a partire dal 1184; la sua sede era nel villaggio di Bozen (Bolzano), senza dubbio più antico della città che fu fondata nell'XI o XII secolo. In effetti, la successiva commistione fra villaggio e città, nonché da ultimo l'estensione dei confini urbani realizzata nel 1828 hanno fatto sì che da questa parrocchia di villaggio scaturisse una parrocchia cittadina con lo stesso nome — la posizione della bella chiesa parrocchiale dedicata a Maria al di fuori del tracciato delle mura cittadine denota ancor oggi chiaramente la situazione originaria.

Lo stesso vale per Glurns (Glorenza), la cui chiesa parrocchiale dedicata a S. Pancrazio si trova al di fuori delle mura e addirittura sulla riva opposta dell'Adige.

Analoga è la situazione della parrocchiale di St. Andreas

a Lienz, che sorge all'esterno del nucleo cittadino sulla riva sinistra dell'Isel e che in origine era la chiesa parrocchiale di Patriasdorf [49]. Anche la chiesa parrocchiale di Kitzbühel, dedicata a St. Andreas, è sita fuori dalla cerchia delle mura e costituiva originariamente come chiesa filiale della parrocchia di St. Johann il centro religioso dell'antica comunità di villaggio di Kitzbühel, sul cui territorio attorno al 1253-1271 venne creato l'omonimo insediamento di mercato, ovvero cittadino. Nello stesso contesto si potrebbe citare anche la chiesa parrocchiale di Bruneck (Brunico) dedicata a Maria, che come filiale della parrocchia di S. Lorenzo era originariamente il centro spirituale del villaggio di Ragon [50]. Anche la chiesa parrocchiale di Sterzing (Vipiteno) dedicata a Maria, situata in posizione notevolmente eccentrica, fa parte di questo gruppo in cui la preesistente chiesa di villaggio a seguito della fondazione della città assurse al grado di chiesa della città o meglio di chiesa parrocchiale della città [51].

Ma questa evoluzione era possibile solo là dove la chiesa medesima si trovava relativamente vicina al luogo del nuovo insediamento urbano e quindi poteva essere inserita all'interno del *Burgfriede* cittadino sia al momento stesso della fondazione — come nel caso di Kitzbühel, Sterzing (Vipiteno), Bruneck (Brunico) e presumibilmente Lienz — ovvero più tardi — come nel caso di Bozen (Bolzano). Altrimenti le città di nuova fondazione erano costrette a restare per secoli in un rapporto di dipendenza, abbastanza gravoso per certi versi, a quella parrocchia di villaggio nell'ambito della quale erano state incardinate. Quelle chiese cittadine, però, che progressivamente riuscirono in queste condizioni spesso abbastanza difficili a liberarsi dal rap-

[49] H. WIESFLECKER, *Die Regesten der Grafen von Görz und Tirol*, cit., n. 468.
[50] K. WOLFSGRUBER, *Zur Kirchengeschichte von Bruneck*, in *Brunecker Buch* (Schlern-Schriften, 152), Innsbruck 1956, p. 42; F. HUTER, *Die Anfänge von Bruneck*, in « Der Schlern », XXX, 1956, pp. 291-294.
[51] A. SPARBER, *Grundriß der Sterzinger Pfarrgeschichte*, in *Sterzinger Heimatbuch* (Schlern-Schriften, 232), Innsbruck 1965, pp. 150 ss.

porto filiale e ad assurgere al rango di nuove parrocchie cittadine, quelle chiese appunto sorgono sempre all'interno del nucleo urbano murato. Significativi esempi ne sono la chiesa parrocchiale di St. Jakob a Innsbruck, che fu liberata dalla dipendenza rispetto a Wilten solo nel 1643 [52], inoltre la chiesa parrocchiale di St. Nikolaus a Hall, che rimase sottoposta fino al 1785 alla parrocchia di Absam [53]. Parimenti, il nucleo cittadino di Kufstein fece parte della parrocchia confinante di Ebbs perlomeno a partire dal XIV secolo e fino al 1810 [54].

Altri esempi di questo gruppo sono rappresentati da Rattenberg, che fino al 1786 rimase sottoposta alla parrocchia di Reith, sita allo sbocco della valle dell'Alpbach [55], e Klausen (Chiusa), la cui città fu soggetta alla parrocchia di Latzfons fino al 1871. Peraltro, a seguito della fondazione dell'antico ospedale dei Dodici Apostoli, che — come s'è visto prima — avvenne su terra del comune di Latzfons ad opera del vescovo Corrado di Brixen (Bressanone) (1200-1216), la sede di quest'ultima parrocchia venne trasferita nella chiesa dell'ospedale, per cui il parroco dell'ospedale già a partire dal 1207-1222 fu chiamato parroco di Klausen (Chiusa) [56]. Successivamente, con il trasferimento dell'istituzione ospedaliera all'interno della città stessa nel 1471, la sede parrocchiale venne a trovarsi di fatto a Klausen (Chiusa), sicché più o meno tacitamente la parrocchia di Latzfons si trasformò in parrocchia di Klausen (Chiusa). Per inciso, si notano analoghe tendenze anche nei casi della dipendenza di Hall da Absam e in quella di Meran (Merano) da Tirol. Ma, tornando a Klau-

[52] F.-H. HYE, *Stadtpfarrkirche und Dom zu St. Jakob in Innsbruck*, Innsbruck 1974, pp. 13-19.
[53] G. TINKHAUSER (- L. RAPP), *Beschreibung der Diöcese Brixen*, vol. II, Brixen 1879, pp. 350-360.
[54] M. MAYER, - J. NEUHARDT, *Der Tiroler Anteil des Erzbistums Salzburg*, vol. VII, Innsbruck 1961, pp. 11-24.
[55] F. HUTER, *Historische Städtebilder aus Alt-Tirol*, Innsbruck 1967, p. 106.
[56] F. HUTER, *Klausen*, in *Handbuch der historischen Stätten. Österreich*, cit., vol. II, p. 527.

sen (Chiusa), la confusione nei rapporti giuridici originari arrivò al punto che alla fine, allorché nel 1871 questa antica grande parrocchia venne suddivisa in due parrocchie distinte, non fu Klausen (Chiusa), ma Latzfons ad essere elevata a parrocchia e ad essere distaccata dalla parrocchia di Klausen (Chiusa) [57].

Questo rapporto di dipendenza è durato al massimo nel caso della chiesa di St. Nikolaus a Meran (Merano), che solo nel 1921 fu distinta dalla parrocchia del villaggio Tirol ed elevata a parrocchia indipendente [58]. È fuorviante e non modifica in nulla la situazione ora descritta il fatto che il parroco di Tirol risiedesse a partire dal 1665 a Meran (Merano) e che Meran (Merano) stessa sia nominata nella descrizione diocesana di Atz-Schatz del 1907 come « parrocchia cittadina ». Rispetto all'immagine stessa di città, lo stesso vale per la piccola cittadina signorile di Vils, con la sola differenza che la chiesa dell'Ascensione di Maria ottenne l'indipendenza dalla parrocchia di Füssen già nel 1395 non per iniziativa della cittadinanza, ma per l'orgoglio del nobile signore della città, Andreas von Hohenegg [59].

Una posizione particolare nel rapporto fra città e chiesa è quella dei monasteri, ma qui dobbiamo distinguere nettamente tra i monasteri medievali e quelli invece fondati dai vari ordini nel periodo della controriforma. Monasteri del primo periodo si trovano unicamente nelle antiche città di residenza principesca di Brixen (Bressanone), Meran (Merano) e Lienz, così come a Bozen (Bolzano), che era una città commerciale di livello internazionale, e a Rattenberg a seguito di una fondazione privata. In queste città i conventi delle Domenicane e delle Clarisse svolgevano da un

[57] K. ATZ - A. SCHATZ, *Der deutsche Anteil des Bistums Trient*, vol. III, Bozen 1905, pp. 66 ss., 116-120.
[58] A. ELLMENREICH, *Vom Meraner Alten Widum*, in « Der Schlern », XVI, 1935, p. 363.
[59] A. WIELAND, *Geschichte der Pfarre und Pfarrkirche zu Vils*, in O. STOLZ, *Geschichte des Stadt Vils in Tirol*, Vils 1927, p. 68.

lato la funzione di dare assistenza alle figlie nubili delle famiglie aristocratiche e dall'altro servivano all'onorevole decoro spirituale della città, mentre i Francescani e soprattutto i Domenicani a Bozen (Bolzano) venivano incontro alle esigenze religiose dei visitatori del mercato.

Ma di tutti i monasteri ora citati, all'interno delle mura cittadine si trovavano solo il convento degli Agostiniani-Eremitani (poi dei Serviti) a Rattenberg, quello delle Clarisse sul Rennweg a Meran (Merano) ed il convento dei Carmelitani (poi dei Francescani) a Lienz; per gli ultimi due, peraltro, va osservato che il luogo dove essi si trovavano era esterno alle mura originarie della città e che venne inglobato nell'ambito cittadino attorno al 1300 nel corso dell'ampliamento della città e della cinta muraria. È perciò possibile affermare che nel medioevo in nessuna città del Tirolo è stato costruito un quartiere di monasteri. Questa lacuna è stata colmata, comunque, molto radicalmente nel corso della controriforma nella più recente città di residenza di Innsbruck in cui, sotto il patronato del principe territoriale, in pochi decenni nacque a ridosso dell'Altstadt un quartiere di monasteri, costituito da non meno di quattro fondazioni di ordini religiosi l'una a ridosso dell'altra [60]. In questa sede non è necessario considerare in dettaglio le altre fondazioni monastiche risalenti al periodo della restaurazione cattolica sia ad Innsbruck che nelle altre città della regione tirolese. Basti accennare soprattutto alla diffusione in quasi tutti i centri urbani tirolesi dei Cappuccini.

Come struttura analoga ai monasteri si può ricordare infine il complesso di edifici sorti a Brixen (Bressanone) attorno al Duomo ed al suo chiostro, che comprendono il palazzo vescovile medievale con il contiguo antico cimitero e con la piazza del duomo; attorno a questo nucleo ecclesiastico si è sviluppata in modo pianificato la città borghese,

[60] F.-H. HYE, *Slibergasse und Kohlstatt. Ein Beitrag zur Geschichte der Stadtteile Innsbrucks*, in « das Fenster », n. 18, 1976, pp. 1892 ss.

verso Nord e verso Ovest, rispettivamente con i portici maggiori e minori [61]. La residenza del principe-vescovo di Brixen (Bressanone) è così l'unica città tirolese la cui pianta è stata determinata dalle istituzioni ecclesiastiche.

Questo appare osservando l'originario fianco meridionale della città a partire dall'antico castello vescovile fino all'estremità meridionale dell'incrocio stradale occidentale più chiaramente rispetto alla prima costruzione avvenuta attorno al 1265 del nuovo castello vescovile; a seguito di questa nuova costruzione, sita sull'angolo sudoccidentale della città, le mura urbane sono state spostate verso Sud per una profondità corrispondente alla larghezza del nuovo castello [62]. Con questo riferimento alla più antica città del Tirolo tedesco, che è stata residenza vescovile fino al 1964, chiudo le mie considerazioni, che spero siano riuscite a dare un'idea, almeno nelle sue linee fondamentali, dell'aspetto delle antiche città del Tirolo.

[61] A. SPARBER, *Brixens Entwicklung bis zur Mitte des 15. Jahrhunderts,* in « Der Schlern », XXXIX, 1965, pp. 47-49.
[62] M. BITSCHNAU, « *Turris castri episcopalis* ». *Zur frühen Baugeschichte der bischöflichen Residenz in Brixen,* in « Der Schlern », XLIX, 1975, pp. 283-288.

Augusta e le altre città della Svevia orientale nel tardo Medioevo: l'aristocrazia, la politica ecclesiastica e territoriale

di *Rolf Kiessling*

Quando, nel 1963, E. Ennen[1] nel suo studio tipologico sul rapporto città-territorio, distinse nettamente il tipo di città tedesca da quella italiana, pose il tratto distintivo nel rapporto della nobiltà con la città: mentre in Italia le città avevano costretto la nobiltà entro le mura, per cui il territorio aveva perso la sua classe dirigente e si poterono così formare città-stato, nell'area a nord della Alpi si era mantenuto l'ordinamento del ceto signorile sul territorio con la nobiltà come classe dirigente e di fronte a ciò la città aveva sviluppato la vita associativa; città e territorio appartenevano perciò ad ordinamenti politici diversi. E. Ennen prese il via evidentemente dall'immagine della città che ella aveva tratto soprattutto dalle sue ricerche sulle città europee nord occidentali e del basso Reno.

D'altronde lo studio delle città della Germania superiore tratteggia un'immagine piuttosto diversa: specialmente l'analisi del patriziato rilevò che qui, già da molto, vi era un più forte interesse delle classi dirigenti, soprattutto delle città imperiali, nei confronti della nobiltà del territo-

Si è mantenuto in questo saggio il carattere discorsivo della relazione tenuta a Trento chiarendo e ampliando solo laddove era necessario. Inoltre per « Svevia orientale » si intende la parte della Svevia che oggi appartiene come distretto governativo allo Stato federale della Baviera, ma che nel tardo medioevo non costituiva una unità abbastanza delimitabile. D'altro canto « Svevia superiore » è un concetto storico che abbraccia all'incirca il territorio nel triangolo tra il Danubio, il lago di Costanza e l'Iller. [Traduzione in lingua italiana di Lodovica Gamba].

[1] E. ENNEN, *Zur Typologie des Stadt-Land-Verhältnisses im Mittelalter*, in « Studium Generale », XVI, 1963, pp. 445-456.

rio [2]. Basandosi su queste osservazioni e sviluppandole ulteriormente lo storico americano Thomas A. Brady, abbastanza di recente, nella sua ricerca dedicata specificamente a Strasburgo nell'età della riforma [3], parla del ceto superiore di questa città come di una « Aristocracy », che comprendeva sia il patriziato che l'oligarchia corporativa e che si realizzò in molteplici legami con il territorio e la nobiltà terriera — matrimoni, associazioni feudali, ecc.

Augusta, da questo punto di vista, appare nella letteratura [4] come tipo proprio di una città commerciale, con industrie per lo più d'esportazione, anche se, accanto ai suoi mercati annuali, non poté sviluppare una vera e propria fiera territoriale come faceva la molto più piccola Nördlingen [5]. Augusta, soprattutto dopo il mutamento costituzio-

2 Oltre alle numerose ricerche singole cfr. la miscellanea *Deutsches Patriziat 1420-1740*, hrsg. von H. RÖSSLER, Limburg-Lahn 1968, e la vasta opera di H. KRAMM, *Formen des Patriziats in den oberdeutschen Städten um 1500*, Diss. Berlin 1932. Sullo stato della ricerca sul patriziato, cfr. I. BÁTORI, *Das Patriziat der deutschen Stadt. Zu den Forschungsergebnissen über das Patriziat besonders der süddeutschen Städte*, in « Zeitschrift für Stadtgeschichte, Stadtsoziologie und Denkmalpflege », II, 1975, pp. 1-30 e C.-H. HAUPTMEYER, *Probleme des Patriziats oberdeutscher Städte vom 14. bis zum 16. Jahrhundert*, in « Zeitschrift für Bayerische Landesgeschichte », XL, 1977, pp. 39-58.

3 TH. A. BRADY, JR., *Ruling Class, Regime and Reformation at Strasbourg 1520-1555* (Studies in Medieval and Reformation Thought, ed. H. A. Oberman, XXII), Leiden 1978, soprattutto pp. 19 ss., 76 ss.

4 La più importante letteratura sulla storia di Augusta raggruppa le monografie più recenti: W. ZORN, *Augsburg. Geschichte einer deutschen Stadt*, Augsburg 1972²; di particolare rilievo è l'opera commemorativa a cura di H. RINN, *Augusta 955-1955*, München 1955: la vasta opera recentissima *Augsburg. Geschichte in Bilddokumenten*, hrsg. VON F. BLENDIGER - W. ZORN, München 1976, offre accanto al materiale illustrativo anche una cronaca dettagliata della storia della città fino al 1806. Cfr. anche l'articolo su Augusta in *Bayerisches Städtebuch*, Teil 2, hrsg. VON E. KEYSER - H. STOOB, (Deutsches Städtebuch, V/2), Stuttgart 1974, pp. 61-78. Per la topografia e lo sviluppo storico-costituzionale soprattutto del primo periodo cfr. D. SCHRÖDER, *Stadt Augsburg*, (*Historischer Atlas von Bayern, Teil Schwamen*, fasc. 10), München 1975.

5 Cfr. su ciò H. AMMANN, *Die Nördlinger Messe im Mittelalter*, in *Aus Verfassungs- und Landesgeschichte. Festschrift Theodor Mayer*, Lindau-Konstanz 1955, vol. II, pp. 283-315 e H. STIENMEYER, *Die Entstehung und Entwicklung der Nördlinger Pfingstmesse im Spätmittelalter mit einem Ausblick bis ins 19. Jahrhundert*, Nördlingen 1960.

nale del 1368, aveva aperto, con il cosiddetto Statuto delle corporazioni, l'ambito istituzionale per lo sviluppo dei grandi capitali che determinarono il quadro economico e sociale fino alla grande bancarotta del 1570.

È stato più volte descritto il ruolo di Augusta nel commercio, nell'industria mineraria e negli affari finanziari del cosiddetto primo capitalismo dell'ultimo periodo del quindicesimo secolo [6]. È certo che ciò costituisce una caratteristica fondamentale della storia di Augusta di questa età; ed è altrettanto certo che molto significativi ed efficaci dal punto di vista dell'economia generale e della politica imperiale furono i contributi delle grandi famiglie. Forse però questo apice economico della storia della città, concentrandosi su commercianti e banchieri, ha probabilmente sviato un poco l'attenzione, proprio in Augusta, da altri aspetti della storia e della società cittadina, cioè dalle tensioni e dai conflitti esistenti sotto la superficie della ricchezza diffusa, dalle condizioni strutturali, e dai mutamenti in una città vescovile plurifunzionale, dal legame della città con il suo circondario e dalle condizioni di vita derivanti da ciò. A. Haverkamp ha richiamato l'attenzione in modo preciso e convincente sulla problematica di una

[6] Non è possibile riportare completamente la vastissima letteratura su questo tema. Pietre miliari dell'analisi dello sviluppo storico-economico di Augusta nel tardo Medioevo fino al XVI secolo sono J. STRIEDER, *Zur Genesis des modernen Kapitalismus. Forschungen zur Entstehung der grossen bürgerlichen Kapitalvermögen am Ausgang des Mittelalters und zu Beginn der Neuzeit, zunächst in Augsburg*, München 1935²; dello stesso, *Das reiche Augsburg. Ausgewählte Aufsätze zur Augsburger und süddeutschen Wirtschaftsgeschichte des 15. und 16. Jahrhunderts*, hrg. von H. F. DEININGER, München 1938; G. Freiherr VON PÖLNITZ, *Augsburger Kaufleute und Bankherren der Renaissance*, in *Augusta*, cit., pp. 187-218. Dalla quantità di lavori sui Fugger, si veda G. Freiherr VON PÖLNITZ, *Jakob Fugger. Kaiser, Kirche und Kapital in der oberdeutschen Renaissance*, 2 voll., Tübingen 1949-51; dello stesso, *Anton Fugger*, 4 voll., Tübingen 1958-71; W. KRAG, *Die Paumgartner von Nürnberg und Augsburg. Ein Beitrag zur Handelsgeschichte des 15. und 16. Jahrhunderts*, Diss. München 1914, Augsburg 1914; E. KERN, *Studien zur Geschichte des Augsburger Kaufmannshauses der Höchstetter*, in « Archiv für Kulturgeschichte », XXVI, 1935, pp. 162-198; F.J. SCHÖNINGH, *Die Rehlinger von Augsburg. Ein Beitrag zur deutschen Wirtschaftsgeschichte des 16. und 17. Jahrhunderts*, Paderborn 1927.

visione troppo ristretta per l'esame della storia della città dal punto di vista della storiografia liberal-borghese e della ricerca storico-giuridica [7]. E allora come conseguenza delle richieste derivanti da un ampliamento del campo visivo, occorre occuparsi di alcune questioni che integrano i problemi dello sviluppo economico:

— fino a che punto il mutamento costituzionale della cosiddetta rivoluzione corporativa della metà del quattordicesimo secolo è effettivamente una svolta nella formazione del ceto dirigente borghese?
— che posto occupa lo strato superiore di Augusta tra l'imprenditorialità economica e il patriziato di impronta « aristocratica »?

Questo aspetto di storia costituzionale e sociale, a mio avviso deve essere riferito a due importanti problemi che il ceto politico dirigente dovette risolvere in questa età, cioè:
— come organizza il Consiglio il suo rapporto con la Chiesa, più precisamente con le varie istituzioni ecclesiastiche della città?
— quali iniziative politiche adotta per garantire il coinvolgimento della città nella struttura di potere locale-regionale come parte fondamentale dei rapporti città-territorio?
Entrambi i complessi di questioni si debbono intendere come strettamente collegati tra loro. Perciò non ci occuperemo delle citate attività economiche della cittadinanza di Augusta, presupponendo che esse siano ben note e perciò sempre tenute presenti.

La costituzione tra corporazione e patriziato: le condizioni di base

F. Heer nel 1955, nel suo saggio sulla borghesia di Augu-

[7] A. HAVERKAMP, *Die « frühbürgerliche » Welt im hohen und späteren Mittelalter. Landesgeschichte und Geschichte der städtischen Gesellschaft*, in « Historische Zeitschrift », CCXXI, 1975, pp. 571-602.

sta nel tardo Medioevo [8], ha giudicato molto equilibrati gli effetti del mutamento costituzionale del 1368, allorché in seguito ad una insurrezione senza spargimento di sangue, le corporazioni furono poste alla guida della città fino al momento in cui Carlo V, nel 1548, restaurò l'autocrazia patrizia: nel 1368 si attuò una « collaborazione delle famiglie nobili e delle corporazioni nella guida politica della città che garantì la pace politica interna fino al 1548 » [9]. Egli alludeva alla struttura dell'ambito istituzionale della costituzione cittadina, nella fase dal 1368 al 1548, che si distinse per grande continuità, ma non bisogna d'altra parte dimenticare che sul finire del XIV e nel corso del XV secolo si conclusero una serie di confronti molto acuti derivanti da tensioni sociali, sia proteste contro le tasse eccessive, cioè le tasse indirette per il finanziamento del governo cittadino [10], sia tentativi di estendere la base politica del Consiglio, come tentò di fare Ulrich Schwarz nel 1476, ma la sua concezione di riforma politica si scontrò con il ceto superiore detentore del potere che lo fece giustiziare nel 1478 [11].

Ora noi abbozzeremo brevemente la via storico-costituzionale fino a questa svolta decisamente importante del 1368 [12]. L'emancipazione della città di Augusta dal suo

[8] F. HEER, *Augsburger Bürgertum im Aufstieg Augsburgs zur Weltstadt (1275-1530)*, in *Augusta*, cit., pp. 107-136.
[9] *Ibidem*, p. 115.
[10] Tali sono per esempio tramandate nel 1398, 1457, 1466; cfr. P. DIRR, *Studien zur Geschichte der Augsburger Zunftverfassung 1368-1548*, in « Zeitschrift des Historischen Vereins für Schwaben », XXXIX, 1913, pp. 144-243, qui p. 200.
[11] Su ciò soprattutto G. PANZER, *Ulrich Schwarz, der Zunftbürgermeister von Augsburg 1422-1478*, Diss. München 1913, Bamberg 1914; cfr. sotto la nota 30.
[12] Su ciò come lavori più recenti K. BOSL, *Die wirtschaftliche und gesellschaftliche Entwicklung des Augsburger Bürgertums vom 10. bis zum 14. Jahrhundert* (Sitzungsberichte der Bayer. Akademie der Wissenschaften, philos.-historische Klasse, 3), München 1969, qui pp. 25 ss. con ulteriore letteratura; come anche K. HEFELE, *Studien zum hochmittelalterlichen Stadttypus der Bischofsstadt in Oberdeutschland (Augsburg, Freising, Konstanz, Regensburg)*, Diss. München 1969, Augsburg 1970.

signore vescovile all'autonomia comunale e infine a città imperiale era stata portata avanti nel XIII e agli inizi del XIV con un forte appoggio dell'imperatore che, al più tardi alla fine del XII secolo, si era assicurata l'avvocazia sulla città in quanto fattore di potere essenziale. Nella prima metà del XIII secolo la cittadinanza comincia a difendere corporativamente i propri interessi: nel periodo tra il 1235 e il 1269 compaiono un sigillo cittadino e un municipio, consoli e borgomastri e altri uffici cittadini che attestano la formazione di una amministrazione autonoma. Intorno alla metà del secolo la città si emancipa ricorrendo anche alle armi nei confronti dei propri signori vescovili antisvevi e ottiene nei trattati del 1251 e 1254 importanti concessioni: il potere militare sulle porte cittadine, il diritto di esazione delle imposte. L'assegnazione temporanea di uffici e funzioni cittadine — l'ufficio di burgravio, il diritto di battere moneta, la dogana — alle famiglie dirigenti della città limitarono fortemente il potere del vescovo, così che nel 1276, nell'ampia codificazione degli statuti cittadini, Augusta appariva chiaramente come città regia, essendo i diritti rimasti al vescovo — diversamente dai primi statuti del 1156 — di natura inferiore. Il privilegio di Ludovico il Bavaro del 1316, che non contemplava più l'estraniamento della città dall'impero ed equiparava i patrizi ai ministeriali dell'impero, provocò la temporanea conclusione dello sviluppo nel campo del diritto.

È con ciò anche evidente che questo processo di separazione fu soprattutto opera di una ministerialità in gran parte vescovile cui erano affidati gli uffici nella città e che aveva accumulato ricchezze tra l'altro anche prestando denaro. Sia che lo si chiami « patriziato amministrativo » come K. Bosl [13], oppure lo si definisca generosamente « mi-

[13] K. Bosl, *Augsburg*, cit., p. 28; cfr. per la cosa e il termine anche dello stesso, *Die Sozialstruktur der mittelalterlichen Residenz- und Fernhandelsstadt Regensburg. Die Entwicklung ihres Bürgertums vom 9.-14. Jahrhundert* (Abhandlungen der Bayer. Akademie der Wissenschaften, philos-historische Klasse, Neue Folge, 63), München 1966, qui pp. 76 ss.

nisterialità borghese » [14], come ha fatto K. Schulz per le città vescovili renane, in ogni modo il numero delle famiglie che nel secolo XII reggevano la città e sedevano in Consiglio è limitato: K.H. Sieber ha contato, in base a materiale documentario, fino al passaggio dal XIII al XIV secolo, circa 40 famiglie la cui origine non era del tutto chiara [15]. Non è neppure ben chiaro fino a che punto facciano parte di questo primo patriziato anche mercanti arricchiti col commercio, in ogni modo è visibile nelle tensioni intorno alla cosiddetta rivolta di Stolzhirsch del 1303, a cui fu rimproverato il tentativo di impadronirsi del potere cittadino, il primo indizio di una ristrutturazione del ceto dominante. Ma intorno alla metà del XIV secolo si delineano nuove agitazioni che emergono negli anni quaranta in una nuova ondata di richieste di partecipazione dal basso, soprattutto riguardo all'amministrazione finanziaria, in contrapposizione allo strato dominante e che sfociano nel mutamento costituzionale del 1368, nella cosiddetta rivoluzione delle corporazioni [16].

Augusta era così entrata nella serie delle città imperiali della Germania superiore, nelle quali, intorno alla metà del XIV secolo, venne posta la costituzione su base corporativa: Lindau nel 1345, Memmingen nel 1347, Ravensburg all'incirca nel medesimo periodo [17], Nördlingen nel

[14] K. SCHULZ, *Die Ministerialität in rheinischen Bischofsstädten*, in *Stadt und Ministerialität. Protokoll der IX. Arbeitstagung des Arbeitskreises für südwestdeutsche Stadtgeschichtsforschung, Freiburg 1970*, hrsg. von E. MASCHKE - J. SYDOW, Stuttgart 1973, pp. 16-42, qui p. 39.
[15] K.H. SIEBER, *Die Anfänge des Augsburger Patriziats bis zum Stolzhirsch-Aufstand im Jahre 1303*, Staatsexamensarbeit, München 1968 (inedito).
[16] Cfr. circa gli avvenimenti J. KOCH, *Beiträge zur Geschichte Augsburgs von 1368-1389. Die Augsburger Zunftrevolution von 1368 und ihre Folgen*, Diss. Tübingen 1935, Biberach 1935.
[17] Su queste città, cfr. prevalentemente P. EITEL, *Die oberschwäbischen Reichsstädte im Zeitalter der Zunftherrschaft. Untersuchungen zu ihrer politischen und sozialen Struktur unter besonderer Berücksichtigung der Städte Lindau, Memmingen, Ravensburg und Überlingen* (Schriften zur südwestdeutschen Landeskunde, 8), Stuttgart 1970, qui pp. 18 ss.

1349 [18] — al contrario di Norimberga che poté sottrarsi nel 1348 a questo cambiamento e mantenne la signoria patrizia [19]. Ad Augusta l'antico strato dominante rifiutò a lungo le infiltrazioni delle corporazioni nel Consiglio e alla fine la crisi politica si risolse in un compromesso. Le corporazioni in una dimostrazione davanti al palazzo municipale con la richiesta dell'introduzione di uno statuto corporativo, ottennero [20] che le famiglie nobili cedessero e si accordassero con loro alcune settimane più tardi nel cosiddetto primo breve corporativo: così, in futuro, il Consiglio doveva essere reclutato da due gruppi: le diciotto corporazioni avevano diritto a ventinove membri del Consiglio — due ciascuno le undici maggiori, uno ciascuno le sette minori; questo gruppo a sua volta eleggeva quindici membri provenienti dai « borghesi » = patrizi [21]. I due borgomastri, i quattro capomastri, i due guardasigilli e i sei tesorieri dovevano essere nominati pariteticamente da entrambi i gruppi. A questo Consiglio ristretto dei quarantaquattro, si accompagnava il cosiddetto antico Consiglio costituito da ex membri del Consiglio e, nel complesso, strutturato circa allo stesso modo e convocato in occasione delle decisioni più importanti. La maggior parte degli uffici veniva assegnata annualmente, il Consiglio ristretto dei

[18] H. RABE, *Der Rat der niederschwäbischen Reichsstädte. Rechtsgeschichtliche Untersuchungen über die Ratsverfassung der Reichsstädte Niederschwabens bis zum Ausgang der Zunftbewegungen im Rahmen der oberdeutschen Reichs- und Bischofsstädte* (Forschungen zur deutschen Rechtsgeschichte, 4), Köln-Graz 1966, pp. 139 ss.

[19] Cfr. W. SCHULTHEISS, *Der Handwerkeraufstand 1348-49*, in *Nürnberg. Geschichte einer europäischen Stadt*, hrsg. von G. PFEIFFER, München 1971, pp. 73-75.

[20] Per quanto segue cfr. particolarmente P. DIRR, *Studien*, cit., pp. 160 ss., che offriva già un'interpretazione approfondita degli avvenimenti.

[21] Nel XV secolo le cifre effettive differiscono un po' da quelle indicate nel documento costituzionale e non sono neppure costanti; innanzitutto a cavallo del XV secolo il numero delle corporazioni fu ridotto a 17, ma poi, nelle elezioni annuali, i cui elenchi a partire dal 1403 ci sono tramandati con continue lacune, compaiono solamente 8 patrizi cui si contrappongono 10 x 2 e 6 x 1 = 26 membri di corporazione. Inoltre, in alcuni anni, manca l'una o l'altra corporazione. Tuttavia non si modifica niente nel principio fondamentale della spartizione. Cfr. Stadtarchiv Augsburg, *Ratsbücher*.

quarantaquattro rinnovato ogni anno per metà. I dodici delle corporazioni venivano ammessi al grande Consiglio la cui convocazione spettava al Consiglio ristretto; le sue competenze tuttavia erano notevolmente limitate.

Questa partecipazione delle corporazioni alle istituzioni centrali del Consiglio non significò certamente il potere dei piccoli artigiani. È già stato specificato più volte nella letteratura più recente [22] quanto fosse potente la continuità della classe dirigente. Basti un unico esempio significativo dalla lista degli uffici di Augusta: dei 180 borgomastri delle corporazioni, nel periodo dal 1368 al 1548, la corporazione dei commercianti ne presentò 94, 32 provenivano dalla corporazione degli spedizionieri di sale e di vino, altri 14 dai bottegai e tessitori, cioè da corporazioni i cui membri erano in parte ugualmente nel commercio. Vedendo in particolare i nomi si rafforza questa immagine della prevalenza del ceto superiore; i rappresentanti nominati si riducevano ad un numero relativamente ristretto di famiglie: tra i diciotto borgomastri dei macellai, ad esempio, sono rappresentate solamente le due famiglie Hörnlin e Strauss, entrambe da indicare ancora una volta come grossi commercianti di bestiame. Ma dei complessivi 94 borgomastri con carica annuale provenienti dai commercianti, 71 si possono fare risalire ad un limitato numero di quelle famiglie che, o erano entrate a far parte delle corporazioni verso il 1368 a causa del temporaneo divieto di commercio per i patrizi, o avevano accesso alla cosid-

[22] Ciò appare soprattutto nel pregevole studio di E. MASCHKE, *Verfassung und soziale Kräfte in der deutschen Stadt des Spätmittelalters, vornehmlich in Oberdeutschland,* in « Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte », XLVI, 1959, pp. 289-349 e 433-476; le affermazioni generali da lui fatte furono confermate nei dettagli per le città imperiali nord-sveve da P. EITEL, *Reichsstädte*, cit. Per Augusta sono state già fatte osservazioni nella medesima direzione da J. HARTUNG, *Die Augsburger Zuschlagsteuer von 1475. Ein Beitrag zur Geschichte des städtischen Steuerwesens sowie der socialen und Einkommensverhältnisse am Ausgang des Mittelalters*, in « Schmollers Jahrbuch », XIX, 1895, pp. 95-136 e basandosi su di lui da P. DIRR, *Studien*, cit., pp. 198 ss. Da Hartung (pp. 133 ss.) deriva anche l'utilizzazione delle liste dei borgomastri, di cui si dirà in seguito.

detta « osteria dei signori » (*Herrentrinkstube*) ed erano quindi imparentati con il patriziato. Perciò, già nel 1895, J. Hartung coniò la definizione di « aristocrazia corporativa » per le poche famiglie preminenti « che come rappresentanti per così dire delle loro corporazioni sanno quasi monopolizzare la situazione al vertice dell'amministrazione cittadina, così che evidentemente viene attuato un qualche ricambio delle persone solo attraverso la concorrenza fra di loro, ma non certo per considerazioni o aspirazioni democratiche » [23]. Questa preponderanza di uno strato superiore patrizio-commerciale si può estendere a quasi tutte le cariche importanti nel governo della città. Le corporazioni stesse svolsero perciò un ruolo preminente come principio di ordine nella vita costituzionale e sociale della città [24]: le 18 corporazioni fissate nello statuto del 1368 — all'inizio del XV secolo sono ancora solo 17 — erano anzitutto associazioni artigianali nelle quali venivano raggruppate attività professionali affini o almeno assimilabili. Ogni cittadino si doveva perciò decidere per una corporazione, solo i patrizi che non volevano entrare nel commercio attivo ne erano esonerati [25]. Che ad Augusta sorgesse un'unica corporazione di commercianti che comprendeva i vertici commerciali della cittadinanza, è senz'altro significativo per la formazione del ceto dominante — diversamente da Memmingen e Nördlingen [26] —, ma questo non impedì che le famiglie di origine artigiana giunte al commercio spesso rimanessero nelle loro corporazioni pro-

[23] J. HARTUNG, *Zuschlagsteuer*, cit., p. 115.

[24] Cfr. su ciò soprattutto P. DIRR, *Studien*, cit., pp. 173 ss.

[25] Dal 1403 esistevano le seguenti corporazioni: commercianti, tessitori, merciai, fornai, macellai, calzolai, pellicciai, sarti, birrai, tessitori di panno, carpentieri, conciatori, facchini, fabbri, cuochi, pescatori, commercianti di sale (con i vinai). Mentre generalmente l'appartenenza comune si basava sulla vicinanza delle professioni, l'ultima si basava sulla comunanza della base di trasporto: sale dalla Baviera verso ovest, vino come controcarico soprattutto da Württemberg etc. indietro verso Augusta e Baviera.

[26] Su Memmingen cfr. P. EITEL, *Reichsstädte*, cit., pp. 22 ss.; su Nördlingen H. RABE, *Rat*, cit., p. 139 e [G. WULZ - G. A. ZIPPERER], *Nördlingen. Porträt einer Stadt*, Oettingen 1965, pp. 35 ss.

fessionali o le mutassero solo più tardi [27]. Si formò inoltre — ancora in opposizione alle città imperiali dell'alta Svevia — una certa gerarchia delle corporazioni, poiché una parte di esse, come già detto, inviava due rappresentanti nel Consiglio ristretto. Le corporazioni stesse eleggevano il loro capo (*Zunftmeister*) e veniva esclusa la 12a, la cosiddetta « corporazione esterna », formata cioè da membri privi di legittimazione artigianale o da gente che abitava fuori città, o che riceveva elemosine o sussidi sociali. La composizione della 12a corporazione presenta quindi la medesima tendenza riscontrata nel Consiglio: frequenti o regolari rielezioni garantivano una ferrea continuità personale. Diritto civico e diritto corporativo si condizionavano così reciprocamente, ma l'appartenenza ad una corporazione e l'esercizio della corrispondente professione favorirono ben presto i vincoli sociali nelle diverse corporazioni. Le loro competenze erano infatti veramente estese: una certa autonomia nella determinazione di provvedimenti economici, soprattutto per le direttive di produzione e la formazione professionale, non escludeva certo l'intervento del Consiglio, ma trasferiva piuttosto le contrapposizioni all'interno delle corporazioni.

Il potere punitivo si riferiva soprattutto alle ordinanze nel campo produttivo e al mantenimento della disciplina e dell'ordine nelle taverne e nelle sedi delle corporazioni e poteva giungere fino alla esclusione temporanea ma molto grave dal punto di vista sociale. Il vincolo sociale nell'ambito delle corporazioni si rifletteva infine anche nelle fondazioni religiose [28]: diverse corporazioni avevano le

[27] Un esempio paradigmatico a questo proposito sono i Fugger che, dal loro ingresso come cittadini di Augusta nel 1367, dapprima si associarono alla corporazione dei tessitori e solo nel 1463 si spostarono in quella dei commercianti; cfr. G. Freiherr VON PÖLNITZ, *Jakob Fugger*, cit., vol. I, pp. 5 ss.

[28] Cfr. su ciò R. KIESSLING, *Bürgerliche Gesellschaft und Kirche in Augsburg im Spätmittelalter* (Abhandlungen zur Geschichte der Stadt Augsburg, 19), Augsburg 1971, pp. 234 ss.; TH. STARK, *Die christliche Wohltätigkeit im Mittelalter und in der Reformationszeit in den ostschwäbischen Reichsstädten* (Einzelarbeiten aus der Kirchengeschichte Bayerns, 4) s.l. 1926, Diss. Erlangen, pp. 24 ss.

proprie cappelle nelle chiese e nei monasteri, tuttavia questa coesione religiosa non sembra essere stata così marcata, ad Augusta, come per esempio nelle wittelsbachiane città danubiane di Lauingen e Höchstädt, dove le associazioni artigianali portavano addirittura la denominazione di « candele » (*Kerzen*) [29]. Neppure l'assistenza agli artigiani poveri era nel complesso particolarmente curata rispetto alle fondazioni caritative di singoli cittadini e della città.

Aumentare l'influenza di queste corporazioni nel Consiglio, fu uno dei motivi di mutamento costituzionale provocato dal carpentiere e borgomastro Ulrich Schwarz nel 1476 [30]: le corporazioni ritenute minori dovevano ottenere due voti nel Consiglio, mentre una commissione di maestri delle corporazioni doveva sostituire la commissione dei tredici, il Consiglio segreto, finora rigidamente patrizio. Il movimento di opposizione e la caduta di Ulrich Schwarz favorirono però anche ad Augusta la tendenza al mantenimento di un governo del ceto superiore così come, nel complesso, sembrano aumentare continuamente anche le ingerenze del Consiglio nel campo della regolamentazione — una tendenza basilare, come l'ha definita da un punto di vista generale E. Naujoks [31].

Iniziativa economica e « aristocratizzazione »

Il concetto derivante da Max Weber della « discendenza » come necessaria premessa alle posizioni di dirigenza politica cittadina [32], si riferisce soprattutto alle ambasce-

[29] Cfr. il corrispondente articolo in *Bayerisches Städtebuch*, cit., p. 333 (Lauingen), p. 260 (Höchstädt).
[30] Su ciò in particolare G. PANZER, *Ulrich Schwarz*, cit.; E. DEUERLEIN, *Ulrich Schwarz*, in *Lebensbilder aus dem Bayerischen Schwaben*, hrsg. von G. Freiherr VON PÖLNITZ, vol. II, München 1953, pp. 94-121.
[31] E. NAUJOKS, *Obrigkeitsgedanke, Zunftverfassung und Reformation. Studien zur Verfassungsgeschichte von Ulm, Esslingen und Schwäbisch Gmünd* (Veröffentlichungen der Kommission für geschichtliche Landeskunde in Baden-Württemberg, Reihe B. Forschungen, 3), Stuttgart 1958.
[32] M. WEBER, *Wirtschaft und Gesellschaft. Grundriss der verstehenden Soziologie, hrsg. von J. Winckelmann*, Köln-Berlin 1964, pp. 964 ss; cfr.

rie e al comando militare della città — per quanto finora non fossero assunti nei servizi cittadini uomini che provenissero dalla nobiltà terriera, cosa che accadeva in vari modi all'inizio del XIV secolo in tutte le città della Svezia dell'est [33]. Vi era dunque qui un campo d'attività nel quale l'antico patriziato amministrativo o commercianti provenienti dall'attività imprenditoriale attiva [34] potevano mettere a disposizione della città la loro ampia conoscenza del mondo così come i rapporti di parentela con famiglie di altre città e con la classe politica dirigente dei territori confinanti [35].

Per converso la città stessa è anche un punto d'incontro fra il ceto dominante cittadino e la nobiltà terriera: il luogo sociale adibito a questo scopo sono le società patrizie delle città imperiali. Ad Augusta, a partire dalla fine del XIV secolo, ci si incontra nelle cosiddette « osterie dei signori » [36] e più tardi, dal 1412, si dispone di spazi pro-

E. MASCHKE, *Verfassung*, cit., pp. 326 ss.; C. H. HAUPTMEYER, *Patriziat*, cit., pp. 44 ss.

[33] Ciò risulta per le singole città dai verbali del Consiglio e dai libri contabili e dai documenti relativi dei trattati conclusi a tal fine; nella letteratura inerente al nostro ambito, riferimenti a questo fenomeno tra l'altro in K.O. MÜLLER, *Das Bürgerrecht in den oberschwäbischen Reichsstädten,* in « Württembergische Vierteljahreshefte für Landesgeschichte », Neue Folge, XXV, 1916, pp. 163-92 e XXVI, 1917, pp. 42-63, qui pp. 180 ss.; specialmente anche D. KUDORFER, *Nördlingen*, (*Historischer Atlas von Bayern, Teil Schwaben,* fasc. 8), München 1974, pp. 144 ss.; cfr. sotto la nota 91.

[34] A questo proposito fa riferimento al diritto P. EITEL, *Reichsstädte*, cit., p. 158, senza tuttavia mettere in risalto più chiaramente questo punto di vista; cfr. su ciò anche le note 56 e 57.

[35] Circa le relazioni di parentela cfr. soprattutto A. RIEBER, *Das Patriziat von Ulm, Augsburg, Ravensburg, Memmingen, Biberach*, in *Deutsches Patriziat*, cit., pp. 299-351. Circa il ruolo dei dotti consigli provenienti dalla borghesia, i lavori si riferiscono soprattutto alla storia dell'educazione; cfr. per esempio in generale *Stadt und Universität im Mittelalter und in der früheren Neuzeit,* hrg. von E. MASCHKE - J. SYDOW, in *Protokoll der XIII. Arbeitstagung des südwestdeutschen Arbeitskreises für Stadtgeschichtsforschung, Tübingen 1974,* Sigmaringen 1977; e anche *Beamtentum und Pfarrerstand 1400-1800,* hrsg. von G. FRANZ (Deutsche Führungsschichten der Neuzeit, 5), Limburg-Lahn 1972, e altri.

[36] Cfr. su ciò P. VON STETTEN, jr., *Geschichte der adelichen Geschlechter in der freyen Reichs-Stadt Ausburg...,* Augsburg 1762, pp. 40 ss., 133

pri. Nel 1383 il patriziato si era chiuso come ceto — certo per reazione alle pretese delle corporazioni di obbligarlo nella corporazione, o quantomeno di vietargli l'accesso al commercio. Nelle taverne venivano liberamente ammesse persone valutate come pari: nobili terrieri e membri del patriziato di altre città nonché extracittadini analoghi. Il connubio con il patriziato costituì per il cittadino della corporazione la misura della parità; nella seconda metà del XV secolo, per questa cerchia di persone fu usato il nome di « i migliori della società », il cui carattere di gruppo supplettivo intorno ad un patriziato pressoché fisso, viene indicato dai dettagliati statuti registrati per la prima volta nel 1478. Nel 1416, in un primo elenco di membri della cerchia dell'osteria dei signori, si dice esattamente: vi appartenevano 7 nobili, 25 patrizi e 42 membri di corporazioni [37].

Certamente non è errato considerare la funzione delle taverne dei signori anche come una specie di « borsa », come ha fatto G. v. Pölnitz [38], e probabilmente è proprio l'apertura anche verso le attività commerciali, che già dalla fine del XIV secolo ritornarono di competenza anche dei patrizi, una delle ragioni di questa integrazione del ceto superiore di Augusta; verosimilmente sta qui anche una ragione dell'evoluzione economica della città. Tuttavia non deve essere ignorato un tratto fondamentale dell'aristocrazia che si sviluppò in questo ambito: intorno al 1400 ebbero luogo, ad Augusta, tornei tra nobiltà terriera e patrizi e nella casa della famiglia patrizia dei Pfettner un fregio raffigurava scene di tornei e di caccia [39], poiché proprio l'esercizio della caccia diventò per lo stra-

ss.; 153 ss.; su di lui si basano le successive opere su questi problemi; cfr. P. DIRR, *Studien*, cit., pp. 194 s.

[37] Elenco in Stadtarchiv Augsburg, *Abt. Evangelisches Wesensarchiv*, n. 49.

[38] G. Freiherr VON PÖLNITZ, *Bankherren*, cit., p. 191.

[39] Cfr. P. VON STETTEN, *Geschlechter*, cit., pp. 42 ss.; F. BLENDINGER - W. ZORN, *Augsburg*, cit., pp. 152 ss.

to superiore di molte città una questione di prestigio nei confronti del territorio [40].

L'attrattiva esercitata da questa società patrizia risulta chiara se si osserva il modo addirittura violento in cui si lottò per esservi ammessi: nel 1474-76, 1495-96, 1505, 1516 singoli cittadini istituirono un processo contro la società patrizia, appoggiati non da ultimo da raccomandazioni e mandati imperiali per fare accettare la loro ammissione nella taverna [41]; essi provenivano tutti da famiglie in vista — Höchstätter, Dietenheimer, Adler, Regel, Wolff e Koler — tuttavia le prerogative richieste per far parte del patriziato rispettivamente di Nürnberg, Ulm o Strasburgo non erano sufficienti per dimostrare l'affinità con il patriziato locale, cosicché la loro accettazione non era garantita. Per la prima volta nel 1538, quando il numero delle famiglie patrizie si era ridotto dalle originarie 51 alle attuali 8 famiglie e, al contrario, il numero dei « migliori » era continuamente aumentato, mentre era difficile ottenere posizioni costituzionali, ci si decise per una « infornata di famiglie »: con l'approvazione del Consiglio furono ammessi 38 « migliori » e fu creata con ciò una nuova base che sanzionava la tendenza già in atto da molto tempo verso la ratifica del ceto effettivamente dominante

40 Cfr. per esempio riguardo a Memmingen L. MAYR, *Die freie Birsch von Memmingen, genannt Booser Hart,* in « Memminger Geschichtsblätter », III, 1914, pp. 25 ss.: naturalmente ciò riguardava soprattutto i diritti signorili a ciò collegati; cfr. anche P. BLICKLE, *Memmingen (Historischer Atlas von Bayern, Teil Schwaben,* fasc. 4), München 1967, pp. 256 ss.; similmente si è in conflitto con Nördlingen per la pratica della caccia minuta nella contea di Öttingen, cfr. D. KUDORFER, *Nördlingen,* cit., pp. 155 ss. Le lotte accanite circa questo diritto di cacciagione si possono seguire nei rispettivi protocolli del Consiglio.

41 Oltre a P. DIRR, *Studien,* cit., pp. 196 ss., notizie riguardo a ciò in *Chroniken der deutschen Städte vom 14. bis ins 16. Jahrhundert,* vol. XXIII, pp. 422 ss., vol. XXV, pp. 57 ss.; anche Stadtarchiv Augsburg, *Abt. Evangelisches Wesensarchiv,* nn. 1487 e 1410 e *Urkundensammlung.* Veramente esiste dall'altra parte anche il rifiuto di una proposta di ammissione tramite la camera per i Rem, Nördlinger, Sulzer, Ridler nell'anno 1478, cosa che è certamente da intendere come una reazione alla politica di Ulrich Schwarz; cfr. P. VON STETTEN, *Geschlechter,* cit., pp. 153 ss.

in un « nuovo patriziato » — e che, con Carlo V, vide il proprio totale inserimento nelle posizioni politiche e di potere nella svolta costituzionale del 1548, quando fu abrogato lo statuto corporativo. In altre città imperiali della Germania superiore, quali Memmingen, Kempten, Kaufbeuren, Ravensburg, Lindau questo rapporto tra patriziato e ceto imprenditoriale si regolò con maggiore facilità [42]: in primo luogo i patrizi non godevano di posizioni particolari di tipo costituzionale paragonabili ad Augusta; essi formarono, in concomitanza all'adozione dello statuto corporativo o poco dopo, una propria « corporazione nobiliare » (*Geschlechterzunft*) o società analoghe, nelle quali fin dal principio si associarono efficacemente mercanti e titolari di rendita; così commercianti e patrizi erano parzialmente identici.

Questi continui spostamenti del ceto imprenditoriale e del vecchio patriziato amministrativo nello strato superiore da un lato e la loro comune tendenza a distinguersi socialmente rispetto allo strato medio-borghese dall'altro, si riflettevano anche nelle loro abitudini di vita.

In seguito alla fondamentale ricerca di J. Strieder sulla *Genesi del capitalismo moderno* si è consolidata l'opinione che la formazione dei grandi capitali sia derivata dal commercio, per cui nella Svevia orientale soprattutto il settore tessile svolse un ruolo preminente [43]. La sua convincente argomentazione interessa la nostra problematica in primo luogo nell'ambito della situazione patrimoniale: la formazione del patrimonio ebbe come conseguenza quella polarizzazione del grande capitale e della massa dei piccoli artigiani, come si rileva dalle statistiche e dai ruoli delle imposte. Secondo l'importante ricerca di F. Blendin-

[42] Cfr. P. EITEL, *Reichsstädte*, cit., pp. 37 ss.; C. H. HAUPTMEYER, *Patriziat*, cit., pp. 47 ss.; istruttivo anche R. EIRICH, *Memmingens Wirtschaft und Patriziat von 1347 bis 1551*, Weissenhorn 1971, pp. 17 ss.; O. STOLZE, *Der Sünfzen zu Lindau. Das Patriziat einer schwäbischen Reichsstadt*, Lindau 1956.

[43] J. STRIEDER, *Genesis*, cit.; il lavoro nacque in contrapposizione con l'opposta tesi di W. Sombart, che considerava decisivo il possesso fondiario.

ger [44] si può così riassumere un raffronto numerico relativo ad Augusta: per il 1396 egli calcola, su un numero complessivo di 3617 contribuenti = circa 13-15.000 abitanti, uno strato inferiore di circa il 50% — cioè contribuenti che non pagavano alcuna tassa oppure una tassa fino a 1 Pfund Pfennige —, vi aggiunge uno scarso 48% del ceto medio e un buon 2% dello strato superiore che paga 20 fiorini di imposta e anche più. Questa tendenza di fondo rimane la stessa nel corso del XV e XVI secolo: un numero insignificante di piccola percentuale con un grosso patrimonio si contrapponeva a circa il 40-60% di cosiddetti nullatenenti, che non possedevano alcun bene all'infuori delle loro suppellettili domestiche e molto simili a loro erano i titolari di beni modesti — la fluttuazione tra i due gruppi era molto forte. La stessa tendenza di fondo si ravvisa, del resto, anche a Memmingen dove, secondo P. Eitel [45], il numero dei nullatenenti, dal 1450 al 1521, sale dal 31% al 55,5% mentre gli stessi insieme ai piccoli possidenti fino a 50 Pfund Pfennige, al di sopra dei quali inizia anche qui la reale separazione nella stratificazione patrimoniale, raggiungono percentuali del 58% e del 64%, mentre i patrimoni di vertice del ceto superiore vengono calcolati circa il 2%.

Senza volerci qui occupare in modo più preciso della questione dell'attendibilità e della rilevanza di tali statistiche patrimoniali [46], ci si è forse abituati troppo precipitosa-

[44] F. BLENDINGER, *Versuch einer Bestimmung der Mittelschicht in der Reichsstadt Augsburg vom Ende des 14. bis zum Anfang des 18. Jahrhunders*, in *Städtische Mittelschichten. Protokoll der VIII. Arbeitstagung des Arbeitskreises für südwestdeutsche Stadtgeschichtsforschung*, hrsg. von E. MASCHKE - J. SYDOW, Stuttgart 1972, pp. 32-78; qui anche la letteratura più antica e l'analisi dei ruoli delle imposte di Augusta.
[45] P. EITEL, *Reischsstädte*, cit., p. 118 (tabella).
[46] Cfr., oltre i lavori citati nelle note 43 e 44, soprattutto B. KIRCHGÄSSNER, *Das Steuerwesen der Reichsstadt Konstanz 1418-1640* (Konstanzer Geschichts- und Rechtsquellen, 10), Konstanz 1960, e dello stesso, *Wirtschaft und Bevölkerung der Reichsstadt Esslingen im Spätmittelalter. Nach den Steuerbüchern 1360-1460* (Esslinger Studien, 9), Esslingen 1964. Per la descrizione delle fonti di Augusta cfr. C. P. CLASEN, *Die Augsburger Steuerbücher um 1600*, Augsburg 1975. Sui problemi di

mente a collegare in modo prioritario la ricchezza con l'attività imprenditoriale commerciale utilizzando gli stati patrimoniali e le informazioni sull'attività commerciale. Al contrario deve interessare maggiormente un aspetto del patrimonio che è stato forse troppo brevemente preso in considerazione da questo tipo di analisi, e precisamente il possesso fondiario, soprattutto quello nell'ambito del territorio. Nei ruoli delle imposte esso non viene volutamente dichiarato, deve essere ricavato per altre vie, e certo in ampia misura attraverso materiale documentario [47].

Gli studi per l'Atlante storico della Baviera, perlomeno quelli relativi all'ambito svevo-orientale e già portati a conclusione [48], hanno dimostrato che soprattutto il periodo dal 1300 fino al 1500-1550 comprende il punto culminante dell'acquisto di possesso terriero sotto forma di arativi e prati, corti e piccoli poderi ma anche di diritti di giurisdizione di villaggio e di bassa giurisdizione. Come mostra un'analisi cartografica, tale zona si trova quasi chiusa

interpretazione cfr. anche E. WEYRAUCH, *Zur Auswertung von Steuerbüchern mit quantifizierenden Methoden*, in *Festgabe für E. W. Zeeden*, Münster 1976, pp. 97-127. Come ricerca più recente, qua e là troppo critica, si ricordi J. ELLERMEYER, *Sozialgruppen, Selbstverständnis, Vermögen und städtische Verordnungen. Ein Diskussionsbeitrag zur Erforschung spätmittelalterlicher Stadtgesellschaft*, in « Blätter für deutsche Landesgeschichte », CXIII, 1977, pp. 203-275.

[47] Cfr. su ciò dettagliatamente R. KIESSLING, *Bürgerlicher Besitz auf dem Land - ein Schlüssed zu den Stadt-Land-Beziehungen im Spätmittelalter, aufgezeigt am Beispiel Augsburgs und anderer ostschwäbischer Städte*, in *Bayerisch-Schwäbische Landesgeschichte an der Universität Augsburg 1975-1977*, hrsg. von P. FRIED, Sigmaringen 1979, pp. 121-140. L'insieme delle fonti che stanno alla base di quanto segue e la letteratura specializzata derivano da questo saggio.

[48] Vi sono ormai dieci volumi di questa vasta opera storico-regionale (*landesgeschichtliche*) editi dalla Commissione per la storia regionale bavarese, presso l'Accademia bavarese delle scienze, che riguardano il nostro campo e cioè: *Die Landgerichte Friedberg und Mering* (1952), *Das Landgericht Rain* (1966), *Wertingen* (1967), *Memmingen* (1967), *Lindau* (1968), *Kempten* (1968), *Mindelheim* (1970), *Nördlingen* (1974), *Füssen* (1977), *Stadt Augsburg* (1975). Sul valore complessivo di quest'opera, che ha trattato in modo dettagliato delle condizioni di possesso e di signoria dell'antico regno, cfr. P. FRIED, *Der Historische Atlas von Bayern als Quelle zur Sozial- und Wirtschaftsgeschichte*, in « Vierteljahresschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte », LX, 1973, pp. 498-505.

a forma di cerchio intorno al centro e corrisponde, nella sua estensione geografica, all'ampiezza della città, per cui, tra le zone d'influenza cittadine che ne risultano si formano quasi confini lineari. Per Augusta la zona di espansione con i suoi 40-60 km, è più ampia rispetto per esempio a quelle di Memmingen e Nördlingen con i loro 10-20 km circa. Naturalmente un simile possesso terriero non solo diventa intelleggibile al momento del passaggio relativamente tardo delle famiglie dal commercio alla rendita della signoria fondiaria sulla base dell'investimento di capitali in eccedenza ricavati dal commercio, ma determina fin dal principio la società urbana. Già dalla metà del XIII secolo si evidenziano in questo modo diverse famiglie, già in passato ministeriali: per esempio i Portner sono possidenti nella zona meridionale della città, vicino alla principale arteria di comunicazione per l'Italia, da dove essi acquistano, in parte, le merci per l'esercizio della loro attività ereditaria. Circa dal 1280 entrano in scena, in modo massiccio, come titolari di feudi vescovili e di altri beni, nella zona occidentale della città, i Langenmantel, acquistano anche giurisdizioni e un canone ecclesiastico, nonché le prime parti del mercato di Zusmarshausen a circa 20 km ad ovest della città, prima di acquistare nel XIV secolo vasti complessi fondiari nel sud e nel nordovest. Anche i Schongauer, la cui ricchezza verso la metà del XIII secolo contribuì in maniera determinante al riscatto dei diritti vescovili sulla città, possedevano nella parte meridionale ed occidentale della città corti e poderi con diritti di villaggio e di giudizio. Questo strato superiore cittadino del primo periodo con possesso fondiario è lo stesso che detiene gli uffici della città. Si dovrebbe forse parlare di una « nobiltà urbana » che si realizza nel possesso fondiario e nell'esercizio di potere, per cui i confini tipologici della città e del territorio non risultano ben definiti [49]. Ma certo questa tradizione si allarga presto ad altri strati sociali della città.

[49] Cfr. su ciò anche i lavori dedicati ad altre importanti città della Germania meridionale, che descrivono tendenze assai simili, come TH. A.

A partire dalla fine del XIV secolo, è comunque evidente la rivalità tra l'antico patriziato e le nuove classi mercantili emergenti. Un tentativo degli Stolzhirsche — senz'altro una delle più antiche famiglie patrizie di Augusta con proprietà terriere nel circondario a occidente di Augusta, ma senza evidenti interessi commerciali — di imporre una specie di dittatura cittadina con l'aiuto di famiglie con la medesima mentalità, fallì nel 1303 con l'esilio degli Stolzhirsche ed ebbe come conseguenza il divieto generale di tenere al proprio seguito uomini sottoposti a mundio (*Muntmannen*). K. Bosl colloca questo fatto ed uno del tutto simile verificatosi a Regensburg in relazione con le signorie italiane e in parallelo alle contrapposizioni tra città e ricchi commercianti a Firenze [50]. Anche se ciò può forse sembrare eccessivo a causa dell'ordine di grandezza, tuttavia l'impostazione strutturale potrebbe orientare in questa direzione, tanto più che, alcuni anni dopo, viene segnalato un analogo tentativo degli Onsorg, che terminò comunque con l'esilio. Esso mette in evidenza una famiglia, il cui passaggio dalla campagna alla città si può per lo più seguire in base al suo possesso: nel 1329 acquistarono il loro complesso di possedimenti con due castelli presso Kirchheim an der Mindel (a circa 40 km a sudovest di Augusta), entrarono in possesso, in modo abbastanza sistematico, di castelli, villaggi e diritti signorili nella zona a sud di Augusta e soprattutto proprio nel circondario della città, da dove poi essi conducevano le loro ostilità verso la città.

Questi esempi potrebbero bastare per documentare lo spiccato « stile di vita aristocratico » delle famiglie più importanti fino al XIV secolo. Ma si è voluto sostenere che il mutamento costituzionale del 1368 avesse eliminato que-

BRADY, *Strasbourg*, cit.; H. H. HOFMANN, *Nobiles Norinbergenses. Beobachtungen zur Struktur der reichsstädtischen Oberschicht*, in *Untersuchungen zur gesellschaftlichen Struktur der mittelalterlichen Städte in Europa* (Vorträge und Forschungen, 11), Sigmaringen 1966, pp. 53-92, e altri ancora.

[50] K. BOSL, *Augsburg*, cit., pp. 30s.

sta evoluzione [51], sebbene ciò non sia vero. Al contrario: la tendenza verso il possesso signorile si intensificò ancora di più nella seconda metà del XIV secolo. Tutti i mercati, come Zusmarshausen e Buchloe, perfino la piccola città di Wertingen a nordovest di Augusta sono presi nel vortice di questa politica di possesso delle famiglie dirigenti. Queste ottengono anche diritti giurisdizionali di seconda istanza e privilegi di mercato per i loro luoghi, estendono in parte il loro possesso signorile-fondiario attraverso acquisti e ampliamenti. Nel XV secolo aderiscono a questa tendenza commercianti con l'estero, esperti di economia, e commissionari (*Verleger*) tessili, imprenditori di industrie minerarie e finanzieri. Edificazione di castelli e residenze di campagna nobiliari completano del tutto il quadro [52]. I Fugger, famiglia di grande prestigio, soprattutto nel XVI secolo spingono questa tendenza, com'è noto, ad un livello tale da superare la zona d'influenza della città, diventando con ciò i più importanti titolari di signoria della Svevia orientale.

Tale fenomeno è rilevabile, in modo uguale o simile, anche in altre città della Svevia orientale: particolarmente accentuato per esempio a Memmingen, dove questa evoluzione si accentua nella prima metà del XIV secolo ed il passaggio alla nobiltà terriera diventa forse fra i più caratteristici: nacquero, in parte, durevoli signorie familiari; talvolta costituivano il trampolino verso matrimoni con la nobiltà di campagna, come accadde ai Leutkirchern, che erano in ogni caso illustri ministeriali, con la signoria di Rettenbach nella prima metà del XV secolo, ma anche

[51] Giudica come dato un tale limite per esempio L. SCHNURRER, *Das Territorium der Reichsstadt Dinkelsbühl. Ein Beitrag zur Geschichte der reichsstädtischen Erwerbspolitik im späten Mittelalter,* in « Historischer Verein für Mittelfranken », LXXX, 1962-63, pp. 55-86. Ma certo non può essere ritenuto possibile un passaggio così brusco, secondo quanto detto finora nel nostro saggio.
[52] Cfr. su ciò in modo particolare anche A. RIEBER, *Von der Burg zum Schloss,* in *Deutscher Adel, 1430-1555,* hrsg. von H. RÖSSLER, Darmstadt 1965, pp. 27-38.

a commercianti, come i Vöhlin, che, in una seconda ondata nella prima metà del XVI secolo, compirono questo passaggio con l'acquisto di Illertissen e Neuburg an der Kammel.

A Nördlingen, al contrario, si presenta una variante [53]: dopo tendenze di sviluppo inizialmente orientate nella stessa direzione, in alcune famiglie patrizie della seconda metà del XIV secolo e dell'inizio del XV secolo, soprattutto nella famiglia dei Toeter, questa spinta verso il possesso fondiario signorile si attenua fortemente — certo non da ultimo per il fatto che la nobiltà del vicinato è già del tutto sfruttata, o è stata assorbita dalla contea di Oettingen, mentre a Memmingen e ad Augusta mancano del tutto o perlomeno in parte territori tanto grandi nel vicinato.

Con ciò non è certamente da escludere, in molti casi è addirittura particolarmente evidente, che simili acquisti di proprietà terriera implichino anche motivazioni economiche [54]. Vi è senz'altro impiego di capitale liquido, quando il possesso cambia di proprietario. Ma bisogna anche pensare alla possibilità di capitalizzare fortemente il retroterra e di collegarlo al mercato urbano. Bisognerebbe citare casi in cui il programmato insediamento delle attività secondarie agricole viene incrementato a favore della industria tessile esportatrice di Augusta per mezzo di ampliamenti e creazione di un gran numero di piccoli poderi (*Sölden*) smembrando grandi proprietà [55]. L'importanza

[53] Vedi per il momento D. KUDORFER, *Nördlingen*, cit., pp. 158 ss.; la relativa analisi di dettaglio è tuttora in corso.
[54] Si rimanda per questo soprattutto a K. FRITZE, *Bürger und Bauern zur Hansezeit. Studien zu den Stadt-Land-Beziehungen an der südwestlichen Ostseeküste vom 13. bis zum 16. Jahrhundert* (Abhandlungen zur Handels- und Sozialgeschichte, 16), Weimar 1976, pp. 57 ss.
[55] Cfr. su ciò H. GREES, *Das Seldnertum im östlichen Schwaben und sein Einfluss auf die Entwicklung der ländlichen Siedlungen*, in « Berichte zur deutschen Landeskunde », XXXI, 1963, pp. 104-150; dello stesso, *Ländliche Unterschichten und ländliche Siedlungen in Ostschwaben* (Tübinger Geographische Studien, 58), Tübingen 1975.

di tali funzioni deve essere ora accertata con esaurienti ricerche. Certo anche nelle citate famiglie di commercianti il rapporto tra possesso di capitale e proprietà terriera può variare di molto, così per esempio nel caso di Wilhelm Besserer, uno dei maggiori proprietari terrieri di Memmingen nel XV secolo, il quale investì solo una piccola parte del suo capitale nella società commerciale famigliare.

Rimane ancora aperto un altro interrogativo: quale ruolo svolgono queste famiglie con notevole possesso terriero nel governo cittadino rispetto a quelli che erano prevalentemente attivi nel commercio? Senza dar conto di studi particolareggiati sul ceto dirigente di Augusta, che sono tuttora in corso, vorrei anticipare qualche risultato, facendo notare che proprio l'attivo ceto dei commercianti si occupava molto meno del governo cittadino di coloro che vedevano lo scopo della propria vita nella proprietà terriera, nelle rendite e negli uffici cittadini [56] — dove certamente i confini proprio ad Augusta e a Memmingen appaiono fluttuanti, molto più che, per esempio, ad Ulm [57].

A ciò si aggiunge un ulteriore indizio: i matrimoni con la nobiltà terriera. A. Rieber, nei suoi studi sul patriziato di Augusta, Ulm e Memmingen, ha messo giustamente in rilievo « il cerchio chiuso dei matrimoni » tra patriziato e grossi commercianti [58]; ciò si può sicuramente estendere

[56] Chiarisce già ciò F. BLENDINGER, *Ulrich Artzt*, in *Lebensbilder aus dem Bayerischen Schwaben*, hrsg. von G. Freiherr VON PÖLNITZ, vol. VI, München 1968, pp. 88-130, qui pp. 95 s., sull'esempio della biografia di questo maestro di corporazione, borgomastro e capitano della Lega sveva proveniente da una famiglia di commercianti; cfr. anche n. 34. Per questo è anche ricca di informazioni la persona di Jakob Fugger, che non giunge mai fino alle cariche cittadine più alte, ma solo verso la fine della sua vita nel 1520-25 si rivela quanto grande fosse l'influsso indiretto, certo anche grazie alla relazione di parentela con lo stesso Artzt!

[57] Cfr. A. RIEBER, *Patriziat*, cit.; R. EIRICH, *Memmingen*, cit.

[58] A. RIEBER, *Patriziat*, cit., p. 324, dove egli usa questo concetto per il tardo periodo della città imperiale, ma in rapporto alla questione descrive lo stesso fenomeno anche per il tardomedioevo, cfr. *ibidem*,

alla nobiltà terriera per il XV secolo e per gli inizi del XVI, anche se, da un punto di vista quantitativo, questo legame si realizza in modo minore. Per quanto riguarda Augusta, si possono facilmente individuare, per il periodo tra il 1484 e il 1520, in base ai registri nuziali dei cittadini e commercianti, circa 10 matrimoni di questo genere [59]. La stessa cosa vale, in linea di massima, per Memmingen, Ulm e anche Nördlingen, dove parimenti si potrebbero produrre una serie di prove [60]. Certamente è tutt'altra questione fino a che punto si compì effettivamente l'integrazione nella società di ceto nobiliare; quanto la diffidenza della cavalleria francone nei confronti del patriziato di Nürnberg [61] fosse equivalente anche in Svevia, è una questione che vorrei lasciare aperta; si dicono molte cose a questo proposito. Reale è il passaggio al ceto dei cavalieri dell'impero (*Reichsritterschaft*) nelle nobilitazioni della prima età moderna, avvenuto significativamente vicino a Nürnberg proprio nelle città imperiali sveve orientali Memmingen, Ulm, Lindau e, in modo particolarmente rilevante, soprattutto ad Augusta [62].

In questo contesto deve essere citato un altro fatto che piuttosto raramente è entrato in questa problematica: la sistemazione delle figlie nei monasteri femminili e l'accesso dei figli a uffici ecclesiastici, cioè alle prebende delle fondazioni canonicali [63].

p. 318. C. H. HAUPTMEYER, *Patriziat*, cit., pp. 45, 52, in rapporto a ciò mette troppo in evidenza un « cerchio matrimoniale chiuso di riproduzione sociale » solo del patriziato!

[59] A. HAEMMERLE, *Die Hochzeitsbücher der Augsburger Bürgerstube und Kaufleutestube bis zum Ende der Reichsfreiheit*, München 1936.

[60] Per Memmingen vedere i lavori citati in nota 57; per Nördlingen cfr. D. BEYSCHLAG - J. MÜLLER, *Beiträge zur Nördlingischen Geschlechterhistorie, die Nördlingischen Familien und Epitaphien enthaltend*, 2 Theile, Nördlingen 1801-03.

[61] G. PFEIFFER, *Nürnberger Patriziat und fränkische Reichsritterschaft*, in *Norica. Beiträge zur Nürnberger Geschichte*, Nürnberg 1961, p. 35-55.

[62] Cfr. E. RIEDENAUER, *Kaiserliche Standeserhebungen für reichsstädtische Bürger 1519-1740*, in *Deutsches Patriziat*, cit., pp. 27-98.

[63] Su ciò R. KIESSLING, *Bürgerliche Gesellschaft*, cit., pp. 246 ss. dove viene dettagliatamente trattata la interpretazione che segue e messo a disposizione sufficiente materiale statistico.

L'analisi dei necrologi e dei registri degli anniversari di Augusta rivela un'evidente differenziazione sociale: poiché il monastero femminile di St. Stephan era riservato alla nobiltà, il convento delle domenicane di St. Katharina divenne indubbiamente il centro per la adeguata sistemazione delle figlie dei ricchi commercianti e dei patrizi; solo la metà delle ben 200 monache accertate (fin verso il 1520) proviene dal patriziato, le altre, cira il 25%, dalle famiglie dei « migliori »; in ogni caso predominano i grossi patrimoni. La cosa appare più attenuata per le terziarie francescane di Maria Stern con circa il 25% o il 20%. Si può inoltre documentare la presenza in questi conventi di un certo numero di figlie della nobiltà terriera. Mentre per i figli svolgevano un importante ruolo, nell'ambito di una adeguata carriera ecclesiastica, le tre collegiate minori di St. Peter, St. Gertrud e soprattutto St. Moritz: le prime due rimangono modeste, quanto a dotazione; i religiosi identificabili provenienti da Augusta hanno difficilmente un nome patrizio, provengono piuttosto dalle famiglie dei « migliori ». Al St. Moritz invece, che disponeva di un ragguardevole possesso fondiario, circa il 25% dei posti erano occupati da gente di Augusta, per cui dominavano anche qui le famiglie del ceto superiore. Certamente questi posti furono spesso considerati anche come espedienti, dal momento che, a partire dal XIV secolo, venne negato alla borghesia di Augusta il possesso del beneficio canonicale [64]. Essa si spostò in parte verso Freising, Regensburg, Eichstätt o Bressanone dopo che terminò senza risultato, alla fine del XV secolo, un esacerbato processo disputatosi tra città e Capitolo del duomo concernente uno statuto del Capitolo stesso, che doveva escludere definitivamente i figli dei cittadini di Augusta. Le circostanze, che diedero il via a questo processo, non per niente portano nomi conosciuti del ceto sociale superiore: Marx Fugger e Bernhard Artzt.

[64] *Ibidem*, pp. 323 ss.

L'argomentazione delle due parti, nel corso del processo, riflette la situazione sociale alla fine del medioevo: il Capitolo del duomo era sostenuto dalla nobiltà della Svevia, che vedeva insidiate le proprie prebende, non da ultimo per il fatto che le comunicazioni con Roma dei commercianti di Augusta erano molto meglio organizzate e perciò aumentavano anche le loro possibilità di ottenere prebende divenute vacanti. I membri del Consiglio, come rappresentanti dello strato superiore patrizio-commerciale, vedevano in ciò una « vergogna e una colpa » e si sentivano cristiani di seconda classe, perché i loro sottoposti sì, ma non essi stessi erano considerati degni di giungere al Capitolo del duomo. La discriminazione sociale costituiva dunque, per lo strato superiore borghese, un elemento decisivo contro una nobiltà che contemporaneamente e già in precedenza aveva raggiunto almeno la potenza finanziaria della borghesia, la quale era a sua volta presente in modo del tutto simile nell'hinterland svevo, per esempio risultava fianco a fianco con la nobiltà nei registri feudali vescovili [65] e forse sedevano insieme perfino nel tribunale feudale del vescovo — come i cittadini di Nördlingen contro la contea di Oettingen [66].

Questo strato superiore borghese con segni evidenti di una mentalità « aristocratica » modellò fortemente la politica della città di Augusta. La sua prevalenza nel Consiglio non fu per nulla intaccata nel XV secolo, anzi: il comitato dei tredici che si formò nella prima metà del secolo e al quale appartenevano sia detentori di uffici di primo piano, sia alcuni membri eletti del Consiglio ristretto, fu determinato molto fortemente da questo gruppo nella sua struttura d'insieme. Inoltre esso operò come elemento di continuità, mai spezzato, neppure in occasione della rielezione annuale agli uffici, quindi un ristretto circolo di

[65] *Ibidem*, pp. 197 ss. (con carta).
[66] E. Grünewald, *Das älteste Lehenbuch der Grafschaft Oettingen, 14. Jh. bis 1477*, Augsburg 1976, p. 274, inoltre del medesimo, *Einleitungsband*, Oettingen 1975, pp. 183 ss.

personalità dirigenti, sempre riconfermate e in alterne posizioni, giunse fino al nucleo effettivo del governo cittadino [67].

Ci si deve rendere conto di ciò, quando si parla della politica cittadina in generale o in modo dettagliato — e questo vale, in modo uguale o perlomeno simile, anche per le altre grandi città sveve [68]. La politica di questo governo cittadino così improntato deve essere, in seguito, limitata a due ambiti che determinano in modo decisivo lo spazio di sviluppo cittadino sia interno che esterno.

Consiglio cittadino e istituzioni ecclesiastiche

L'elemento ecclesiastico nella città vescovile di Augusta era ovviamente molto rappresentato [69]: oltre al Vescovo/Capitolo del duomo consisteva in sei fondazioni e cioè le tre chiese canonicali di St. Moritz, St. Peter e St. Gertrud, il monastero femminile per nobili dame di St. Stephan e le due fondazioni canonicali agostiniane di St. Georg e Hl. Kreuz, poi l'importante abbazia benedettina St. Ulrich e Afra, che spesso si associò decisamente alla cittadinanza lungo il suo cammino verso la libertà imperiale insieme con il monastero delle benedettine di St. Nikolaus fuori città, infine i tre monasteri maschili dell'ordine dei Mendi-

[67] Stadtarchiv Augsburg, *Ratsbücher*, 4 ss.; sono per la prima volta registrati a parte, nel 1413, i Tredici; al comitato appartenevano i due borgomastri, i tre maestri costruttori (= supremi revisori dei conti) e i due guardasigilli, a cui erano aggiunti altri sei membri eletti dal Consiglio ristretto, più raramente dal Consiglio antico; dal 1467 ai membri fissi si aggiunsero i tre esattori, così che solo tre provenivano per elezione dal Consiglio. Certo, in questo modo, si ottenne la divisione costituzionale degli uffici tra corporazioni e patriziato (v. sopra), mentre ebbero un ruolo del tutto secondario, accanto ai patrizi e ai commercianti delle corporazioni maggiori, gli artigiani, quando entrarono a far parte di questo gremio.
[68] Cfr. P. EITEL, *Reichsstädte*, cit., pp. 77 ss.; su Nördlingen non c'è ancora alcun lavoro specialistico.
[69] Su ciò più dettagliatamente R. KIESSLING, *Bürgerliche Gesellschaft*, cit., pp. 31 ss. con corrispondente ulteriore letteratura.

canti francescani, domenicani e carmelitani con i sei femminili, appartenenti precisamente tre ciascuno agli ordini Francescano e Domenicano. Queste istituzioni religiose, in totale 18, che si erano formate entro la fine del tredicesimo secolo, aggiungendo l'ospedale e numerose cappelle dentro e fuori la città, alla fine del sedicesimo secolo, nell'ambito di una popolazione complessiva di circa 20.000 elementi, raggiungevano con i circa 400 religiosi una percentuale di circa solo il 2% rispetto a Würzburg con circa il 7%, Nördlingen con l'1,5% nel 1459 [70] — tuttavia esso non era un elemento da sottovalutare troppo a causa delle persone del seguito e di servizio, della presenza architettonica nella città e dei molteplici contatti con il territorio circostante.

Problemi tra ecclesiastici e città borghese ve ne erano a sufficienza o perlomeno covavano sotto la cenere, per poi sfociare di tanto in tanto in aperti conflitti. Accenniamo solo brevemente ad alcuni che erano comuni anche ad altre città, in modo uguale o simile [71]: da quando la cittadinanza aveva circoscritto spazialmente l'elemento religioso della città e l'aveva ampiamente superato dal punto di vista numerico, gli sforzi del Consiglio si concentrarono nell'assimilare questo ceto indipendente e nell'includerlo nell'ambito cittadino-borghese. Il tentativo perseguito, soprattutto alla fine del XIV secolo, in coincidenza con la prima guerra cittadina del 1381-89, di revisione generale

[70] K. TRÜDINGER, *Stadt und Kirche im spätmittelalterlichen Würzburg* (Spätmittelalter und Frühe Neuzeit. Tübinger Beiträge zur Geschichtsforschung, 1), Stuttgart 1978, p. 43; del medesimo, *Die Kirchenpolitik der Reichsstadt Nördlingen im Spätmittelalter*, in « Jahrbuch des Vereins für Augsburger Bistumsgeschichte », XI, 1977, pp. 179-219, qui p. 185.
[71] La trattazione di questo problema si trova soprattutto in A. SCHULTZE, *Stadtgemeinde und Kirche im Mittelalter*, in *Festgabe für R. Sohm*, München-Leipzig 1914, pp. 105-142; K. FRÖLICH, *Kirche und städtisches Verfassungsleben im Mittelalter*, in « Zeitschrift für Rechtsgeschichte, Kanonistische Abteilung », XXII, 1933, pp. 188-287, e S. SCHRÖCKER, *Die Kirchenpflegschaft. Die Verwaltung des Niederkirchenvermögens durch Laien seit dem ausgehenden Mittelalter*, Paderborn 1934. La più recente letteratura riguardo alle singole città in K. TRÜDINGER, *Würzburg*, cit., pp. 15 ss.

del problema attraverso una totale integrazione nella città dell'elemento religioso, dovette essere nuovamente abbandonato dopo la sconfitta della città, anche se questa poté senz'altro avere successo in qualche dettaglio: si ottenne la tassazione dei beni immobili nelle città che rientravano nella « mano morta »; essa interessava in ugual modo tutte le attività economiche, che superassero il limite del fabbisogno, e di questo poté almeno trarre profitto la cassa cittadina. In campo giuridico le cose andarono in modo analogo: l'elemento ecclesiastico poté essere incluso nella difesa della pace cittadina, le competenze del tribunale ecclesiastico furono ridotte solamente a casi specifici e i processi in corso sottoposti alla minaccia del bando cittadino nei confronti dei cittadini in attesa di giudizio. Inoltre il diritto d'asilo fu realmente molto ridotto. Si dimostra perciò chiaramente come fosse impossibile una completa assimilazione, perché la posizione giuridica dei religiosi era troppo forte, tuttavia i rapporti di forza produssero un certo equilibrio anche se labile.

Ancora più chiarificatore appare il rapporto della città nei confronti delle diverse istituzioni ecclesiastiche. Lo sforzo del Consiglio cittadino, evidente anche altrove, di ottenere il potere di disposizione sul fronte « secolare » ma anche personale delle parrocchie, dei monasteri, degli ospedali [72] non fu facile con riferimento alle condizioni presenti ad Augusta. Come a Nördlingen, dove la chiesa più importante della città, St. Georg, fu incorporata al monastero di Heilsbronn, anche ad Augusta tutte le parrocchie furono incluse nei conventi e nei monasteri. D'altro canto proprio la parrocchia era lo spazio peculiare dell'incontro tra laici e chiesa, ma anche un luogo dove avveniva la pubblicazione degli ordini e dei divieti temporali.

L'influenza diretta sulla scelta dei parroci fallì sui confini

[72] Per ciò che segue cfr. R. KIESSLING, *Bürgerliche Gesellschaft*, cit., pp. 99 ss.; K. TRÜDINGER, *Nördlingen*, cit., pp. 189 ss.

istituzionali; riuscì solo in parte di riservare ai laici i patronati delle messe perpetue di recente fondazione nelle chiese e cappelle indipendenti, per cui spesso, nel secolo XV, i fondatori si impegnarono ad insediare nel diritto di patronato, dopo la loro morte, il Consiglio quale successore legale, mentre in precedenza era consuetudine che, dopo la morte dei fondatori, il diritto passase alla relativa istituzione ecclesiastica. Lo stesso sviluppo si ebbe a Nördlingen, dove è documentato per la prima volta nel 1404 un patronato cittadino e nel XV secolo divenne la norma, perlomeno per le fondazioni di messe.

Nell'ambito delle parrocchie — ad Augusta ve n'erano sei sul finire del XII secolo — si poté sviluppare un diritto di partecipazione laicale già sul finire del XIII secolo. Nelle cosiddette amministrazioni dei conti (*Zechpflegschaften*), che nacquero dall'amministrazione del patrimonio di fondazione per luminarie perpetue e anniversari, si formò una specie di rappresentanza della comunità le cui competenze si allargarono sempre più, dalla manutenzione e dall'abbellimento dell'altare comune e della parte comunitaria dell'edificio ecclesiastico attraverso l'amministrazione del cimitero fino alle questioni scolastiche delle scuole annesse alle fondazioni religiose. Alla fine del XV secolo, il diritto d'insediamento del mansionario divenne ovunque questione centrale di controversia tra fondazione o monastero e contabilità: la sua durevole presenza nello spazio della chiesa, la sua assistenza al parroco negli uffici divini e i guadagni derivanti da ciò che dovevano essere divisi con i parroci, cioè con i suoi aiutanti, vennero sentiti dal corpo ecclesiastico come un controllo continuo e permanente da parte dei laici, perciò essi si opposero decisamente al suo definitivo insediamento per opera della comunità parrocchiale.

Ma il limite dell'influenza fu raggiunto quando fu messo in questione il sistema dell'organizzazione ecclesiastica. Il Consiglio cittadino in veste di organo di controllo si intromise con molta decisione nei conti parrocchiali del Duo-

mo — si rivelò molto chiaramente in questa occasione il rapporto di tensione con il capitolo del Duomo sulla base di differenze giuridiche. Del resto le amministrazioni contabili, che istituirono anche proprie case di predicazione accanto alle chiese di fondazione, divennero, insieme agli ex conventi dei frati mendicanti, punti di partenza essenziali per la formazione delle comunità protestanti durante la riforma, le loro case di predicazione divennero le prime chiese da cui nacquero le caratteristiche chiese doppie esistenti ancora oggi di St. Ulrich e Hl. Kreuz.

A Nördlingen del resto la funzione di controllo del Consiglio fu rafforzata in altro modo: a metà del XV secolo la città, dopo lunghe discussioni, si assunse l'impegno di costruire il nuovo edificio di St. Georg e da ciò trasse il diritto al controllo [73]. Lo stesso avvenne a Ulm dove con la costruzione della cattedrale nel 1377 i diritti di controllo vennero acquisiti dalla città a popo a poco [74]. Analoga volontà rivelò la città nei riguardi dei monasteri. Poiché, in linea di massima, si possono osservare le stesse caratteristiche nelle altre città della Svevia orientale è ancora opportuno limitare la descrizione alle condizioni di Augusta, tralasciando quanto vi è di particolarmente differenziato [75].

A partire dalla seconda metà del XIV secolo, dopo l'esempio degli amministratori contabili, appaiono chiaramente amministratori dei monasteri femminili e soprattutto per quanto concerne la compravendita dei beni immobili e l'amministrazione del patrimonio; ben presto la rappresentanza del monastero entrò nelle questioni giudiziarie, in

[73] Su ciò in modo particolare K. Trüdinger, *Die Nördlinger St. Georgskirche und die Bürgerschaft der Stadt im Spätmittelalter*, in *Festgabe für E. W. Zeeden*, Münster 1976, pp. 145 ss.
[74] Cfr. E. Specker, *Ulm. Stadtgeschichte*, Ulm 1977, pp. 512 ss.; G. Geiger, *Die Reichsstadt Ulm vor der Reformation. Städtisches und kirchliches Leben am Ausgang des Mittelalters*, (Forschungen zur Geschichte der Stadt Ulm, 11), Ulm 1971, pp. 76 ss.
[75] Cfr. per questo aspetto problematico di città e monastero particolarmente R. Kiessling, *Bürgerliche Gesellschaft*, cit., pp. 131 ss.

difesa di diritti signorili del monastero, in numerosi conflitti con i signori fondiari confinanti nel territorio. Questa tutela, una specie di potere di avvocazia del Consiglio sui monasteri femminili della città, viene sempre fondata da parte del Consiglio con il carattere dell'istituzione che deve essere sostenuta quasi totalmente o perlomeno in buona parte dai cittadini. Al contrario della amministrazione dei conti, gli amministratori dei monasteri non hanno però alcun sigillo proprio e sono considerati più come istanza intermedia tra Consiglio e monastero; essi agiscono in suo nome, anche quando viceversa ottengono per il monastero altre cariche cittadine — la cancelleria, la delega del Consiglio nei processi etc. Anche se i monasteri, come ad esempio il grande convento di St. Katharina, possono nominare in modo autonomo i propri dipendenti, tuttavia gli amministratori intervengono fattivamente qua e là nell'amministrazione interna della proprietà terriera in occasione della soluzione di controversie.

Che da ciò derivasse anche una volontà di riforma dei monasteri fu solo una conseguenza. L'atteggiamento del Consiglio condusse perciò, nel XV secolo, in una direzione che cercava una via di mezzo tra più stretta osservanza da una parte e troppo debole applicazione della disciplina conventuale dall'altra. Proprio il St. Katharina, di impronta spiccatamente patrizio-aristocratica, non fu certo luogo di ricovero esente da tendenze fortemente mondane, così che il Consiglio, pur rispettando il carattere sociale dell'istituzione, proprio in occasione della riforma del 1441, volle sottolinearne maggiormente la destinazione religiosa. D'altra parte esso respinse una troppo rigida disciplina conventuale, come la pretesero intorno al 1504 i Francescani in opposizione alla regola delle terziarie di Santa Chiara, e anche nella contesa sull'osservanza dei Domenicani si batté chiaramente dalla parte delle forze moderate rappresentate anche dal Priore di Augusta.

Quindi ciò che si può dire circa la tutela (*Pflegschaft*) sui conventi femminili, vale allo stesso modo anche per i mo-

nasteri maschili dei frati mendicanti, la cui regola della povertà, almeno nel XV secolo, non era più rigorosamente applicata. Certo il loro possesso terriero era limitato, tuttavia un altro punto di vista può rendere evidente l'influenza dell'amministratore in campo economico: in occasione dell'investimento del patrimonio monetario. Una parte non trascurabile dell'accensione di crediti della città avveniva presso i monasteri dei frati mendicanti. Accanto agli acquisti individuali di rendite, soprattutto delle suore — dalla fine del XIV secolo almeno circa il 10-15% con una percentuale di circa 20-25% rispetto al clero in generale — vi era anche l'investimento di quote del patrimonio conventuale presso la città.

Nei confronti dei monasteri maschili diventa evidente, più avanti, anche un altro interesse, completamente diverso del Consiglio. A partire dal 1419 emerge dai *Missivbüchern* che il Consiglio si diede da fare presso i provinciali degli ordini mendicanti per avere frati qualificati, ma soprattutto buoni predicatori dentro le mura della città. Ai tempi dell'Interdetto, durante la lotta per la sede vescovile del 1413-23 tra Anshelm von Nenningen e Friedrich von Grafeneck, allorché i frati mendicanti provvidero alla cura spirituale della cittadinanza, lo stretto vincolo con la borghesia cittadina, già evidente dalla metà del XIII secolo, fu ulteriormente rafforzato anche contro gli interessi del clero secolare. Le frontiere istituzionali contro una presa d'influenza del Consiglio sul clero parrocchiale contribuirono di certo e in modo decisivo, tanto più che un capitolo del duomo definito « conservatore » ritardò per circa vent'anni fino al 1505 la creazione della predicatura del duomo progettata, certo sotto l'impressione del potente predicatore Geiler von Kaisersberg, dal vescovo Friedrich von Zollern e anche la fondazione della predicatura presso St. Moritz da parte di Jakob Fugger il ricco nel 1511 causò subito contrasti con il monastero di St. Moritz. La preoccupazione per un buon affidamento dei monasteri fu dunque espressione sicura proprio dei bisogni religiosi della borghesia.

Con ciò è già chiaro che il rapporto con le altre chiese e monasteri della città fu diverso. Si realizzò più intensamente con l'abbazia benedettina di St. Ulrich e Afra; la sovvenzione della cittadinanza a fondazioni religiose etc. mostra un'intensità quasi altrettanto forte che presso i frati mendicanti. Certo non si poteva stabilire una vera tutela; ma poiché i rapporti di avvocazia del monastero, fino alla fine del XIV secolo, rimasero in sospeso tra vescovo e impero, il Consiglio poté rendere attuale alla fine del XIV secolo attraverso l'integrazione nella città insieme con tutte le altre fondazioni religiose e monasteri un legame giuridico, al quale si ricorse sempre più nel XV secolo. Dal 1417 l'imperatore Sigismondo, per la prima volta, delegò la città ad esercitare protezione e difesa sul monastero in sua vece, dando inizio così alla prassi della protezione risultante dal rapporto giuridico di cittadinanza che durò fino alla metà del XVI secolo, per cui ogni anno il monastero versava cento fiorini al Consiglio. Seguì questo modello anche l'integrazione nella città delle chiese collegiate, anche se la cosa fu solo sporadica per St. Peter nel 1429 sgg., mentre per St. Moritz questa prassi si mantenne anche più tardi — perlomeno fino al 1462. La rappresentanza giuridica verso l'esterno corrispondeva all'azione della tutela, mentre nei rapporti interni il Consiglio poteva intervenire realmente poco. Anche in questi rapporti di cittadinanza si riflette pur sempre l'intensità dei legami della borghesia con le istituzioni ecclesiastiche, se la più antica chiesa collegiata di St. Moritz, che nel XIV secolo si trovava ancora nel cuore dello strato superiore borghese, si appoggiò più strettamente alla città del St. Peter, da poco entrato nella coscienza borghese.

Che la volontà di integrazione delle istituzioni religiose nella città fosse particolarmente viva negli ospedali, si sa dall'opera fondamentale di S. Reicke del 1932 [76]. La « co-

[76] S. Reicke, *Das deutsche Spital und sein Recht im Mittelalter* (Kirchenrechtliche Abhandlungen, Heft 111-112), Stuttgart 1932. Di sostanziale complemento a ciò: J. Sydow, *Kanonistische Fragen zur*

munalizzazione » da lui indicata, trovò soluzioni molto diverse nella Svevia orientale: a Memmingen [77], nel 1365-67, ci fu una divisione contrattuale dell'ospedale dei cavalieri della Santa Croce in un ospedale inferiore per i « poveri », amministrato dalla città, e in un ospedale religioso superiore che rimase ai cavalieri della Santa Croce. A Nördlingen [78] si trattò evidentemente di un ospedale del tardo periodo degli svevi, improntato fin dal principio al dominio della città, nel quale la cittadinanza subentrò legalmente nelle funzioni dell'*Amman*. Ad Augusta [79], tuttavia, apparve molto presto un limite evidente: anche qui, dalla fine del XIII secolo, si evidenzia presso l'ospedale di S. Spirito lo strumento della tutela ed esso poté a tal punto essere perfezionato nel corso del XIV e XV secolo che si creò una vera e propria supremazia della città. Tuttavia il decano del duomo, in veste di amministratore (*Pfleger*), rimase pur sempre come parte interessata, perlomeno nominalmente, anche se i suoi interventi furono sempre più rari, mentre anche qui, negli anni 70 del XV secolo, divenne significativamente attivo soprattutto nella questione della nomina del capo ospedale. Questa soluzione, del resto per niente singolare, della comune tutela del Consiglio e del decano del duomo — si pensi solo all'esempio parallelo di Regensburg [80] — è stata ricondotta al fatto che la prima storia dell'ospedale — per quanto perlomeno può essere chiarita — rivela una forte iniziativa vescovile-capitolare.

Geschichte des Spitals in Südwestdeutschland, in « Historisches Jahrbuch », LXXXIII, 1964, pp. 54 ss., secondo cui il processo di imborghesimento nella Canonistica era già in atto.

[77] H. GÜRSCHING, *Evangelische Hospitäler. Studien zur Rechtsgeschichte der « Vereinigten Wohltätigkeitsstiftungen » Memmingen*, Memmingen 1930. Cfr. anche P. BLICKLE, *Memmingen*, (*Historischer Atlas von Bayern, Teil Schwaben*, fasc. 4), München 1967, pp. 186 ss.

[78] Cfr. K. TRÜDINGER, *Nördlingen*, cit., pp. 212 ss.; qui veramente la storia più antica è troppo poco considerata nel senso che preesisteva una fondazione signoril-cittadina.

[79] R. KIESSLING, *Bürgerliche Gesellschaft*, cit., pp. 159 ss.

[80] Cfr. D. SCHMID, *Regensburg*, (*Historischer Atlas von Bayern, Teil Altbayern*, fasc. 41), München 1976, pp. 177 ss.

La componente spirituale della città prende quindi sempre più piede proprio in un periodo in cui, come alla fine del XV secolo, la cittadinanza, basandosi sulla proprio ambiziosa importanza economica, ottenne il potere ad Augusta cosicché il vescovo, dalla fine del XV secolo, preferì cercare la sua seconda, incontrastata, personale residenza a Dillingen, dove il governo ecclesiastico era già stabilito e dove ripiegò anche il capitolo del duomo attraverso contrasti particolarmente pesanti. Tuttavia — con tutte le contrapposizioni e i dissidi politici che si possono osservare per tutto il basso Medioevo — questi cambiamenti strutturali non devono essere erroneamente giudicati prevaricazioni unilaterali degli interessi della città sulla chiesa. A ciò contraddicono i legami personali, già messi in evidenza precedentemente: l'alta borghesia, che già sedeva in Consiglio e guidava ed organizzava la politica cittadina e le cui figlie e figli occupavano una parte notevole fra gli ospiti dei monasteri e fra i canonici, aveva svariate occasioni di incontro con l'alto clero. Intorno alla metà del XIV secolo clero e cittadini si raggruppavano nei famosi circoli umanistici [81] intorno al vescovo Peter von Schaumberg e al borgomastro Sigmund Gossembrot e, analogamente, agli inizi del XVI secolo, il secondo circolo intellettuale trovò il suo duplice polo nel vescovo Christoph von Stadion e nel cancelliere della città Konrad Peutinger. Ma l'incontro nella città avveniva anche in occasione di feste e di riunioni mondane — si pensi solo ai resoconti delle cronache, secondo cui i figli dei patrizi presso i Domenicani entravano e uscivano e il convento carmelitano di St. Anna era noto alla cittadinanza di ran-

[81] Cfr. F. Zoepfl, *Der Humanismus am Hofe der Fürstbischöfe von Augsburg*, in « Historisches Jahrbuch », LXII-LXIX, 1949, pp. 671-808; K. Schädle, *Sigmund Gossembrot, ein Augsburger Kaufmann, Patrizier und Frühhumanist*, Diss. München 1938, Augsburg 1938; H. A. Lier, *Der Augsburger Humanistenkreis mit besonderer Berücksichtigung Bernhard Adelmanns von Adelmannsfelden*, in « Zeitschrift des Historischen Vereins für Schwaben und Neuburg », VII, 1880, pp. 68-108; H. Lutz, *Conrad Peutinger. Beiträge zu einer politischen Biographie* (Abhandlungen zur Geschichte der Stadt Augsburg, 9), Augsburg 1958.

go superiore non solo come luogo di sepoltura, ma anche perché trasformava in vino, alla fine del XV secolo, una gran parte delle sue entrate, cosicché il traffico di pubblico dalla città deve essere stato realmente notevole.

La concezione del carattere sacrale dello spazio urbano, come l'ha interpretato H. Schmidt sulla base delle cronache cittadine, non da ultimo di Augusta [82] e che si condensava in molte processioni ma soprattutto nel sistema delle fondazioni, deve essere integrata dall'unità strutturale di città e chiesa. Come risultato dello sviluppo storico, sulla base della posizione giuridica particolare del clero e delle sue istituzioni, diventa evidente lo sforzo di assimilazione come modello per il superamento di una separazione; la cooperazione fra i due elementi è da comprendere soprattutto sulla base sociale.

Certo nel dominio sulle chiese si palesò anche una componente spaziale di vita cittadina, di cui ci si occuperà in conclusione.

Tentativo di costituzione territoriale nel campo di tensione di città e circondario

La tendenza delle città imperiali, che si può osservare sopratutto nelle regioni tedesche di sud-ovest, di formare un territorio proprio [83], riguarda anche le città sveve orientali. Certo Augusta, nonostante la sua grandezza e la sua potenza finanziaria, non poteva esibire alcun territo-

[82] H. SCHMIDT, *Die deutschen Städtechroniken als Spiegel des bürgerlichen Selbstverständnisses im Spätmittelalter* (Schriftenreihe der Historischen Kommission bei der Bayer. Akademie der Wissenschaften, 3), Göttingen 1958, pp. 89 ss. Cfr. inoltre anche K. SCHNITH, *Die Augsburger Chronik des Burkhard Zink. Eine Untersuchung zur reichsstädtischen Geschichtsschreibung des 15. Jahrhunderts*, Diss. München 1958.

[83] Cfr. su ciò i seguenti lavori: K. REIMANN, *Das Territorium der deutschen Reichs- und Freistädte*, Diss. Breslau 1935; E. RAISER, *Städtische Territorialpolitik im Mittelalter* (Historische Studien, 406), Lübeck-Hamburg 1969; W. LEISER, *Territorien süddeutscher Reichsstädte. Ein Strukturvergleich*, in « Zeitschrift für Bayerische Landesgeschichte », XXXVIII, 1975, pp. 967-81.

rio importante, in confronto per esempio a Ulm, Nürnberg, Rothenburg, e la stessa Memmingen [84]. Questa constatazione di per sé sorprendente necessita anzitutto, per il periodo di tempo da noi preso in considerazione, di una analisi più precisa, specialmente per quanto riguarda gli inizi e i presupposti [85].

Lo sviluppo dell'avvocazia nell'ambito di Augusta [86] fu inizialmente contrassegnato dal fatto che essa comprendeva, con l'avvocazia sul principato vescovile (*Hochstift*) degli Svevi — dopo la scomparsa dei conti di Schwabegg nel 1168 se ne era appropriato Federico Barbarossa —, la città e soprattutto il distretto stradale meridionale e settentrionale che da lì si estendeva alle antiche strade di collegamento con l'Italia. Il processo di emancipazione, che permise ad Augusta di diventare, nel 1276, città regia, aveva potuto iniziare già prima con l'abolizione della avvocazia cittadina sulla stessa Augusta e il suo esercizio di fatto attraverso la sottoavvocazia sveva. Quando la sua acquisizione da parte dei Wittelsbach nell'ambito dell'eredità corradina fu impedita insieme da città e vescovo/capito del duomo, e Rodolfo di Asburgo effettuò con i suoi provvedimenti di rivendicazione la fusione dell'avvocazia

[84] O. HOHENSTATT, *Die Entwicklung des Territoriums der Reichsstadt Ulm im 13. und 14. Jahrhundert* (Darstellungen aus der Württembergischen Geschichte, 6), Stuttgart 1911; H. DANNENBAUER, *Die Entstehung des Territoriums der Reichsstadt Nürnberg*, Stuttgart 1928; G. WUNDER, *Reichsstädte als Landesherrn*, in *Zentralität als Problem der mittelalterlichen Stadtgeschichtsforschung*, hrsg. von E. MEYNEN (Städteforschung, Reihe A, 8), Köln-Wien 1979, pp. 79-91; P. BLICKLE, *Zur Territorialpolitik der oberschwäbischen Reichsstädte*, in *Stadt und Umland. Protokoll der X. Arbeitstagung des Arbeitskreises für südwestdeutsche Stadtgeschichtsforschung Calw 1971*, Stuttgart 1974, pp. 54-71.

[85] Per ciò che segue cfr. anche R. KIESSLING, *Herrschaft-Markt-Landbesitz. Aspekte der Zentralität und der Stadt-Land-Beziehungen spätmittelalterlicher Städte an ostschwäbischen Beispielen*, in *Zentralität als Problem*, cit., pp. 180-218, qui pp. 185 ss.

[86] Cfr. P. DIRR, *Zur Geschichte der Vogtei an der Strasse und des Schwabmünchner Dorfrechts*, in « Zeitschrift des Historischen Vereins für Schwaben und Neuburg », XXXIV, 1908, pp. 186-201; R. KIESSLING, *Bürgerliche Gesellschaft*, cit., pp. 54 ss. e 203 ss. con ulteriore letteratura.

di città, strade e signoria ecclesiastica con l'avvocazia imperiale della Svevia orientale e volle risuscitare l'antica funzione centrale di Augusta, non ci fu più nulla da fare, poiché signoria ecclesiastica e città seguivano una loro strada. Solo la cosiddetta avvocazia territoriale inferiore sui villaggi Gersthofen sino a Langwaid sulla strada verso Donauwörth fu incorporata nel XV secolo nell'avvocazia della città mentre l'assai più importante avvocazia sulla strada meridionale fu data in pegno, a partire dalla metà del XIV secolo, al vescovo che a sua volta la inserì nella costruzione territoriale. Non mancarono nel XV secolo dei tentativi da parte di Augusta per riscattare a proprio vantaggio questa situazione; un tentativo fu rappresentato da un privilegio di Sigismondo del 1431 e, fino alla fine del XV secolo, si possono annoverare numerosi sforzi nello stesso senso, ma vescovo e capitolo del duomo respinsero energicamente tali propositi.

A questi avvenimenti si sommarono anche altri rapporti di dominio sul circondario della città: in collegamento con il movimento della pace territoriale del XIV secolo Augusta ottenne da Carlo IV, nel 1359, un importante privilegio in base al quale i contadini dei luoghi circostanti potevano essere adibiti a prestazioni di lavoro [87]. Certo il documento non dà nessuna indicazione precisa sull'estensione spaziale di questo diritto, ma certo fu il fondamento per incorporare in una unione di pace territoriale i contadini sottoposti all'avvocazia imperiale e i numerosi dipendenti di cittadini, fondazioni e monasteri che « stavano per associarsi alla città », come diceva un'espressione dell'epoca; 130 località, che si trovavano tutte nell'avvocazia della strada e nel territorio ad ovest e a nordovest della città, furono interessate da un editto emanato già nel 1362. Nel 1489 si può stabilire il loro numero anche

[87] R. KIESSLING, *Bürgerliche Gesellschaft*, cit., pp. 205 ss. (con carta). A causa di un errore di stampa nel testo a p. 205 sono indicati, per il 1362, solo 37 località anziché 130, mentre nella carta sono individuati tutti i luoghi.

più precisamente: erano complessivamente 1640 contadini provenienti da 132 villaggi e possessi rurali isolati, per cui si possono constatare indubbi spostamenti spaziali rispetto al 1362.

Si è già chiarito con ciò quale fu la conseguenza anche nei rapporti giuridici con i monasteri dei frati mendicanti, alcune fondazioni e gli ospedali: soprattutto le signorie fondiarie, in parte molto estese territorialmente, dei monasteri femminili e dell'ospedale assunsero importanza in questa unione signorile della città; il Consiglio si assunse protezione e difesa, sottoponendole all'obbligo militare. La mescolanza di tale possesso signorile fondiario con possesso individuale dei cittadini, su cui si è già richiamata l'attenzione e a cui la città si era già associata, significò un influsso non trascurabile. Per quanto riguarda il possesso borghese e il possesso ospedaliero, intorno al 1500 sono già a buon punto le tendenze verso la territorializzazione: per entrambi il Consiglio fungeva spesso da istanza d'appello per i processi davanti ai tribunali di villaggio e aveva anche il potere di comando. Ancora più evidente che ad Augusta è questo fatto a Memmingen, dove il possesso dell'ospedale, dei cittadini e delle fondazioni religiose creò attorno alla città uno spazio ben circoscritto [88] che non si dissolveva in ambiti spazialmente molto frammentati come ad Augusta, dove l'antico possesso vescovile e del capitolo del duomo faceva emergere grandi brecce già nei pressi della città. La temporanea integrazione nella città delle fondazioni canonicali e soprattutto di St. Ulrich aprì comunque ad Augusta una ulteriore rispettabile sfera d'influenza — se pur di rilevanza minore.

[88] Ciò è messo in rilievo in modo spiccato da P. BLICKLE, *Territorial-politik*, cit. Più diffusamente, includendo anche il punto di vista che segue, R. KIESSLING, *Stadt und Kloster. Zum Geflecht herrschaftlicher und wirtschaftlicher Beziehungen im Raum Memmingen im 15. und in der 1. Hälfte des 16. Jahrhunderts*, in *Städtische Gesellschaft und Reformation*, hrsg. von J. BÁTORI (Kleine Schriften, 2. Spätmittelalter und Frühe Neuzeit. Tübinger Beiträge zur Geschichtsforschung), Stuttgart 1980, pp. 155-190.

ISTITUZIONI ECCLESIASTICHE
E ZONE DI INSEDIAMENTO
DAL XII AL XV SECOLO
Wertach
Lech
bei St. Wolfgang
St. Georg
St. Stephan
Bischofsstadt
an der
Horbruck
St. Jakob
St. Sebastian
Hl. Kreuz
St. Martin
St. Peter
Bar-
füsser
St. Anna
Maria
Stern
Odenhausen
Stadtbefestigung im 11. Jahrh.
St. Moritz
Domini-
kaner
St. Katharina
St. Ursula
Hanorei
N
St. Ulrich
u. Afra
St. Margareth
Spital z. Hl. Geist
St. Nikolaus
bei St. Leonhard
Auf dem Gries
Wagenhals
St. Servatius
fondazioni ecclesiastiche
prima del 1200
beghine e ordine dei questuanti
nel XIII secolo
nuclei insediativi
del XIII secolo
insediamenti sparsi, interrotti nel
Wagenhals alla fine del XIV secolo
0
500m
disegno di W. Groos

L'integrazione delle istituzioni religiose cittadine è ora completata da una parallela espansione sul territorio: monasteri dislocati nel territorio circostante cercarono la protezione della potente città imperiale [89]. Già durante la integrazione, anche il preposito di Steingaden a sud di Schongau è citato ad Augusta come contribuente, il monastero cistercense femminile di Oberschönenfeld a circa 15 km ad ovest della città, entrò nel 1439 per lungo tempo nel diritto cittadino e nel 1446 lo seguì il commendatario dell'Ordine Teutonico a Donauwörth — esso stesso situato in una stimata città imperiale, che era minacciata in verità sempre più dalla Baviera — per il suo possesso a sud del Danubio.

Anche in questa circostanza Augusta non è un caso isolato. Le condizioni di acquisto per il monastero Irsee e per il già citato Steingaden, quelle di Memmingen per la certosa Buxheim, per Ottobeuren e Rot au der Rot, quelle di Ulm per Roggenburg, Ursberg, Wettenhausen, Medingen, quelle di Nördlingen per Kaisheim e per la commenda dell'Ordine Teutonico di Kapfenburg, sono sulla stessa linea. Può anche capitare che, ad esempio, Steingaden e Wettenhausen appaiano rispettivamente interessanti per due città; infatti esse sottolineano, con il loro rispettivo possesso, la corrispondente zona d'influenza signorile delle città, che si riflette anche nella diffusione dei singoli possessi borghesi.

Ma proprio questa analogia con altre città mostra ancora le differenziazioni nel rapporto di città e monastero: sporadici collegamenti si accompagnano a un costante esercizio di avvocazia, solo deboli legami di vicinato all'influenza signorile attraverso la città corrispondente. Questi non erano, di solito, sufficienti per una territorializzazione a meno che si cercasse di accrescere massivamente e violente-

[89] R. KIESSLING, *Herrschaft-Markt-Landbesitz*, cit., pp. 190 ss.; dello stesso, *Stadt und Kloster*, cit.; su Nördlingen è in preparazione un'adeguata revisione del materiale.

mente l'influsso politico, come avvenne nella rapida guerra di Smalcalda con la conquista, la sottomissione e la riforma dei monasteri da parte delle rispettive città [90].

Di un ulteriore strumento per l'incremento delle relazioni con il territorio si servirono gli abitanti del circondario del XIV secolo [91], persone cioè che risiedevano nel territorio, ma che godevano della protezione del diritto cittadino, in cambio di una determinata somma di denaro. Certo non potevano essere difesi numericamente — intorno al 1345 ce n'erano ad Augusta [92] circa 85-90, nel 1382 il numero scende, in seguito a numerosi divieti imperiali, a 24 per esaurirsi del tutto verso il 1400 — cosicché la loro azione signorile nell'espansione restò molto arretrata rispetto alla unione di pace territoriale, ma si legò così alla città, in prevalenza all'ambito di produzione del mercato, una popolazione specificamente rurale: fabbri, fornai, calzolai, sarti, carrai, conciatori vengono registrati accanto a contadini.

Per gli extra-cittadini o cittadini sotto condizione del XV secolo si può calcolare una analoga cifra che, intorno al 1470, raggiunge un nuovo apice con circa 120 nomi. Una somma annuale era, anche qui, la contropartita dei forestieri per la protezione della città — spesso essi possedevano case in città, vi andavano anche ad abitare temporaneamente, ma in parte restavano anche fuori dai loro beni. Particolarmente importanti e preziosi per la sicurezza del circondario urbano erano inoltre i nobili del vicina-

[90] Oltre alla suddetta letteratura, riassuntivo A. LAYER, [*Schwaben*], in *Handbuch der Bayerischen Geschichte,* hrsg. von M. SPINDLER, vol. III/2, München 1971, pp. 924 ss., 968 ss. con ulteriore letteratura specializzata.

[91] In generale cfr., oltre K. O. MÜLLER, *Bürgerrecht,* cit., pp. 188 ss., l'ampia analisi di H. J. DOMSTA, *Kölner Aussenbürger. Untersuchungen zur Politik und Verfassung der Stadt Köln von der Mitte des 13. bis zur Mitte des 16. Jahrhunderts* (Rheinisches Archiv, 84), Bonn 1973, pp. 19 ss.

[92] Vengono qui sottoposti all'analisi i ruoli delle imposte della città, che registrano in singole rubriche gli extracittadini e i privi di cittadinanza.

to che, anche se risiedevano in città, mettevano a disposizione il loro possesso nella zona circostante la città, non da ultimo i castelli o i luoghi fortificati, come cosiddette «case aperte» e venivano in tal modo coinvolti nella politica cittadina. A Nördlingen [93] tale elemento si evidenzia particolarmente negli anni 30 e 40 del XV secolo: solo nel 1448 ci sono 23 nobili che hanno diritto di cittadinanza nella città — nello stesso periodo in cui questa corre il rischio di essere sempre più strozzata dalla costruzione territoriale dei conti di Oettingen.

Tutti questi rapporti signorili diretti e indiretti tra città e territorio sono indubbiamente accenni incompleti che si realizzano solo parzialmente, più precisamente solo in casi isolati. La copertura a volta attraverso corrispondenti diritti territoriali si realizzò solo in rari casi. Così per esempio a Memmingen [94] cui viene finalmente riconosciuto nel 1548, dopo lunghi contrasti con l'avvocazia territoriale degli Asburgo, il diritto di tribunale supremo per i villaggi sottoposti all'ospedale o a singoli cittadini. Nördlingen [95] non riuscì di fronte alla contea di Oettingen, che volle estendere i suoi diritti signorili fino al limite del territorio di Nördlingen. Anche Augusta compì vani sforzi: si è già richiamata l'attenzione sulla problematica dell'avvocazia sulle strade data in pegno alla signoria vescovile mentre all'avvocazia territoriale inferiore mancò il fondamento della signoria di villaggio per essere compiuta. Anche il tentativo di ottenere la cosiddetta tutela imperiale (*Reichspflege*) a Wörth [96], a sud di Donauwörth negli anni 30 del XVI secolo, fallì a favore dei Fugger che avevano

[93] D. KUDORFER, *Nördlingen*, cit., pp. 144; inoltre i corrispondenti trattati dalla documentazione di K. PUCHNER - G. WULZ, *Die Urkunden der Stadt Nördlingen 1333-1449*, 4 voll., Augsburg 1952-1968.
[94] Cfr. P. BLICKLE, *Memmingen*, cit., pp. 264 ss.
[95] Cfr. D. KUDORFER, *Nördlingen*, cit., pp. 151 ss.
[96] Cfr. su ciò specialmente J. WÖHRL, *Die Reichspflege Donauwörth*, in « Zeitschrift des Historischen Vereins für Schwaben und Neuburg », XLVIII, 1928-29, pp. 166-284, qui pp. 239 ss. In generale su Augusta R. KIESSLING, *Bürgerliche Gesellschaft*, cit., pp. 203 ss.

rapporti ancora migliori con la dinastia imperiale. Per un breve periodo, intorno al 1490, in Consiglio fu presa persino in considerazione l'idea di riscattare a favore della città l'intero Margraviato di Burgau, dato in pegno a quel tempo dagli Asburgo al duca Giorgio di Baviera-Landshut, cosa che poi fu fatta dallo stesso imperatore, imponendo agli abitanti un'imposta straordinaria. Anche la signoria di Schwabegg, nel sudovest della città, temporaneamente data in pegno alla città, dal 1449 al 1531, con interruzione di Bayern-München, non poté essere usata in senso politico territoriale.

Tuttavia per Augusta i ricordati molteplici fili signorili annodati col circondario — possesso diretto di avvocazia, tutela, concessione di cittadinanza, concessione in pegno — dovettero perlomeno offrire all'influenza politica possibilità tali da garantire una protezione del retroterra cittadino ad ovest della città. Il Margraviato di Burgau, per di più, era poco sviluppato dal punto di vista territoriale, mentre il ducato di Baviera a oriente, al di là del Lech, mise ben presto argine alle possibilità della città. L'approvvigionamento di derrate alimentari e materie prime al tempo della grande crescita economica della città, che fece salire il numero della popolazione fino agli anni 30 del XVI secolo a circa 30-35.000 abitanti, era così ampiamente manovrabile che la città non ebbe da temere alcun danno per il suo sviluppo.

Certo, verso la fine del XV-inizio XVI secolo, tale bisogno della città divenne sempre più difficile da coprire [97]. Le zone di produzione del mercato dovettero essere ampliate, cosa che avvenne con l'aiuto della definizione della fascia suburbana (*Bannmeilen*): se l'offerta di mercato e la lotta contro il commercio di transito, il cosiddetto

[97] Su questo ambito di problemi cfr. R. KIESSLING, *Herrschaft-Markt-Landbesitz*, cit., pp. 193 ss., ad esempio Augusta. Cfr. anche L. KLAIBER, *Beiträge zur Wirtschaftspolitik oberschwäbischer Reichsstädte im ausgehenden Mittelalter (Isny, Leutkirch, Memmingen und Ravensburg)* (Beihefte zur Vierteljahresschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte, 10), 1927.

« commercio di commissione » (*Fürkauf*) per cereali, bestiame, perfino frutta, verdura e miele, fu esteso ad Augusta ad una cerchia fina a sei miglia, cioè a circa 45 km, in alcuni casi raggiunse addirittura 10 miglia, e con ciò si toccò anche il retroterra agricolo delle città limitrofe.

La stessa problematica emerse per l'approvvigionamento di materie prime per l'industria locale, dove, oltre a legname, carbone di legna e simili, acquistò importanza eccezionale soprattutto il filo di lino per tutte le industrie di lino e fustagno della Svevia orientale [98]. All'inizio del XV secolo, emergono in questo settore delle difficoltà. Da un lato, nell'interesse dei tessitori urbani, si doveva eliminare o almeno ridurre la sempre crescente concorrenza rurale, dall'altro l'ampliamento delle quote d'esportazione richiedeva rifornimento sempre più alto di materie prime dal retroterra, così che alla fine, verso la metà del XVI secolo, intorno alla città di Augusta si formò una zona d'influenza fino a circa 8 miglia e più. In ciò furono coinvolti anche i grandi centri limitrofi del fustagno di Ulm e Memmingen [99], che stavano attraversando anche loro una fase di espansione. I mercati rurali più piccoli invece furono prevalentemente incorporati in questo retroterra come sottocentri, cosa che naturalmente presupponeva delle possibilità d'influenza politica. La situazione era del tutto simile a Nördlingen, che in questo periodo si specializzava nella manifattura di panno e di pelle [100] e doveva difendere il

[98] Cfr. su ciò ora W. VON STROMER, *Die Gründung der Baumwollindustrie in Mitteleuropa* (Monographien zur Geschichte des Mittelalters, 17), Stuttgart 1978, con l'aggiornamento della letteratura più antica; e E. SCHREMMER, *Handel und Gewerber bis zum Beginn des Merkantilismus* [in Schwaben], in *Handbuch der Bayerischen Geschichte*, vol. III/2, hrsg. von M. SPINDLER, München 1971, pp. 31 ss. - dove non viene veramente messo in luce il dettagliato sviluppo della nostra problematica.
[99] Cfr. E. NÜBLING, *Ulms Baumwollweberei im Mittelalter* (Staats- und Sozialwissenschaftliche Forschungen, 9), Leipzig 1890, pp. 147 ss.; A. WESTERMANN, *Zur Geschichte der Memminger Weberzunft und ihrer Erzeugnisse im 15. und 16. Jahrhundert*, in « Vierteljahresschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte », XII, 1914, pp. 385-403 e 567-92.
[100] Cfr. K. EBERT, *Die Lodweberei in der Reichsstadt Nördlingen*, Diss. Würzburg, Nördlingen 1910; si sta attualmente lavorando ad un

suo mercato nei confronti dei territori confinanti, particolarmente nei confronti della contea di Oettingen che la comprendeva territorialmente. Ma, in questo periodo, i territori si trasformavano continuamente per incrementare l'impulso allo sviluppo economico nei propri punti cruciali e sviluppare così la concorrenza.

Finché fu possibile una penetrazione signorile di questo territorio circostante, economicamente importante, fu anche garantito lo sviluppo della città; ma non poté assolutamente essere dato come presupposto un formale esercizio di signoria da parte del Consiglio della città stessa. La formazione dei territori appare perciò — per quanto appare dalla carta politica — solamente l'epilogo di un legame lungo, e spesso con caratteristiche signorili, del territorio con la città. Questo fatto si può definire meglio con il concetto di centralità [101], in cui interagiscono in modo complementare i fattori economici, politici e sociali.

Il ruolo superiore di Augusta — insieme a quello di Ulm e saltuariamente di Nördlingen — nella Lega delle città sveve e nella Lega sveva [102] indica quindi una centralità

materiale inedito dell'archivio della città che verrà presentato in una successiva pubblicazione.

101 Su questa problematica cfr. ora la miscellanea a cura di E. MEYNEN, *Zentralität als Problem der mittelalterlichen Stadtgeschichtsforschung*, cit. Sulla questione dell'assunzione di questo metodo essenzialmente geografico per le epoche storiche, particolarmente il Medioevo, cfr. M. MITTERAUER, *Das Problem der zentralen Orte als sozial- und wirtschaftshistorische Forschungsaufgabe*, in « Vierteljahresschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte », LVIII, 1971, pp. 433-47; sui problemi di metodo, cfr. anche R. KIESSLING, *Stadt-Land-Beziehungen im Spätmittelalter. Überlegungen zur Problemstellung und Methode anhand neuerer Arbeiten vorwiegend zu süddeutschen Beispielen*, in « Zeitschrift für Bayerische Landesgeschichte », XL, 1977, pp. 829-67; entrambi con ulteriore letteratura.

102 Cfr. per esempio H. BLEZINGER, *Der Schwäbische Städtebund in den Jahren 1438-1445. Mit einem Überblick über seine Entwicklung seit 1389* (Darstellungen aus der Württembergischen Geschichte, 39), Stuttgart 1954; E. BOCK, *Der Schwäbische Bund und seine Verfassungen* (Untersuchungen zur Deutschen Staats- und Rechtsgeschichte, 137), Breslau 1927; K. KLÜPFEL, *Urkunden zur Geschichte des Schwäbischen Bundes (1488-1533)*, in « Bibliothek des Litterarischen Vereins Stuttgart », XIV e XXXI, Stuttgart 1846 e 1853.

gerarchica in cui l'ambito d'azione d'Augusta si espande ad una dimensione più ampia che oltrepassa l'immediato retroterra della città e perciò non è più il caso di discuterne ora.

Riassumendo, per concludere, mettiamo in evidenza i seguenti punti di vista e risultati:

1. Lo statuto del 1368 non riesce del tutto a spezzare la continuità della classe dirigente: il vecchio patriziato amministrativo ministeriale e i commercianti in ascesa si contendono il potere nella città in molteplici tentativi di tipo ondulatorio; una partecipazione determinante dello strato medio artigiano non c'è, cioè è impedita dallo strato superiore.

2. Ma lo strato superiore cittadino di Augusta trova un compromesso tra una via caratterizzata dall'acquisto di rendite e dalla carriera negli uffici e le famiglie attive nel commercio. Il loro comune atteggiamento di fondo è fortemente caratterizzato da tratti aristocratici: il possesso di beni e signorie fondiarie, i matrimoni con la nobiltà terriera, l'occupazione di prebende ecclesiastiche, perfino, sporadicamente, faide molto ostinate con la propria città fanno apparire appetibile, anche al ceto dirigente urbano, il modello di vita nobiliare, soprattutto alle generazioni più tarde. Problemi di delimitazione di ceto da parte della nobiltà terriera costituiscono in parte un intralcio per questa esigenza.

3. La politica ecclesiastica del Consiglio mira ad una assimilazione del clero, ad una accresciuta cogestione e potere di disposizione nella vita ecclesiastico-comunitaria, ma anche ad una influenza signorile su monasteri, ospedali, i cui esiti sono diversi. Che tutto ciò sia da associare al citato modello aristocratico, sembra perlomeno scontato, come scontato è il fatto di riconoscere in ciò una volontà unitaria come sempre definita comunale e sacrale.

4. Questi rapporti sia personali che istituzionali col terri-

torio sfociano in un legame politico-signorile, formatosi per vie diverse, del territorio con la città, che naturalmente può e deve servire anche ad assicurare il retroterra economico. Il coordinamento del territorio alla città, nel senso di una centralità, tende spazialmente ad una nuova struttura della gerarchia locale centrale, alla quale vengono subordinati anche i precedenti luoghi centrali come castelli e monasteri.

La costituzione della città di Colonia nel tardo Medioevo

di *Clemens von Looz-Corswarem*

1. Colonia, la colonia romana Claudia Ara Agrippinensium, fu nel XIII e XIV secolo la maggiore città tedesca. Questo vale sia per il numero di abitanti che doveva ammontare a circa 35-40 mila, sia anche per l'estensione del territorio della città. Le grandi mura cittadine costruite già nel 1180 abbracciavano 401 ettari e quindi una superficie che costituiva il quadruplo dell'estensione dell'antica città romana [1].

Nell'alto e tardo Medioevo Colonia fu soprattutto una città commerciale. Essa doveva la sua importanza da un lato alla propria favorevole posizione sul Reno, e dall'altro alla corrente del fiume che, provenendo dalla regione montuosa centrale, entra nella pianura settentrionale. In questo punto il corso della corrente si modifica. A monte di Colonia potevano navigare solo imbarcazioni piatte, dette barche dell'Oberland, che venivano trainate lungo il Reno con cavalli attaccati, mentre a nord di Colonia potevano navigare imbarcazioni più grosse, più convesse, le cosiddette olandesi. Perciò le merci dovevano essere trasbordate a Colonia. In seguito a questa circostanza, nel corso del Medioevo, la città ottenne il diritto di scalo, diritto per cui quasi tutte le merci dovevano essere sca-

[Traduzione di Lodovica Gamba].

[1] H. AMMANN, *Wie gross war die mittelalterliche Stadt*, in « Studium Generale », 1956, pp. 503-506, ristampato in *Die Stadt des Mittelalters*, hrsg. von C. HAASE, vol. I: *Begriff, Entstehung und Ausbreitung*, Darmstadt 1978, pp. 415-422, qui p. 419; H. HELLENKEMPER - E. MEYNEN, *Köln*, in *Deutscher Städteatlas*, hrsg. von H. STOOB, fasc. II., n. 6, Dortmund 1979.

ricate a Colonia e messe in vendita per tre giorni. Solo se a Colonia non trovavano nessun acquirente, le merci potevano venire di nuovo trasportate [2].

Oltre che dal Reno, arteria di grande traffico e via commerciale preferita, Colonia era attraversata da una quantità di strade importanti che erano utili per il commercio con l'estero. Vi era anzitutto la strada verso Aquisgrana e più in là verso l'area economica brabantino-olandese, che era collegata con l'Inghilterra, uno dei principali partners commerciali di Colonia, attraverso Bruges, Anversa e Bergen op Zoom [3]. Nell'altra direzione, verso est, la strada conduceva verso il « Bergisches Land » e, da un lato, collegava Colonia con la Westfalia e la Bassa Sassonia e dall'altro con la Germania centrale, la Turingia, Meissen, la Boemia e la Slesia [4]. Una terza importante strada di grande comunicazione era l'antica strada, che risaliva ai Romani, che collegava Colonia con Treviri, la Lorena e la Francia settentrionale. Nel tardo Medioevo acquistarono importanza anche le strade che si snodavano parallelamente al Reno in direzione di Francoforte, Spira e Strasburgo, poiché il trasporto delle merci sul Reno divenne sempre più costo-

[2] E. ENNEN, *Kölner Wirtschaft in Früh-und Hochmittelalter*, in *Zwei Jahrtausende Kölner Wirtschaft*, hrsg. von H. KELLENBENZ, vol. I, Köln 1975, pp. 87-193, qui pp. 178 ss.; B. KUSKE, *Zur Rohstoff-und Stapelpolitik der Reichsstadt Köln*, in « Jahrbuch des Kölnischen Geschichtsvereins », XIX, 1937, pp. 302-311; O. GÖNNENWEIN, *Das Stapel und Niederlagsrecht* (Quellen und Darstellungen zur Hansischen Geschichte, NF, XI), Weimar 1939, pp. 96 ss.

[3] E. ENNEN, *Kölner Wirtschaft*, cit., p. 179; J. A. VAN HOUTTE, *Die Handelsbeziehungen zwischen Köln und den südlichen Niederlanden bis zum Ausgang des 15. Jahrhunderts*, in « Jahrbuch des Kölnischen Geschichtsvereins », XXXIII, 1941, pp. 141-184; dello stesso *Die Beziehungen zwischen Köln und Niederlanden vom Hochmittelalter bis zum Beginn des Industriezeitalters* (Kölner Vorträge zur Sozial- und Wirtschaftsgeschichte, 1), Köln 1969; B. KUSKE, *Die Kölner Handelsbeziehungen im 15 Jahrhundert*, in «Vierteljahrsschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte », VII, 1909, pp. 296-308; H. WECZERKA, *Verkehrsnetz und Handelsgüter der Hanse*, in *Hanse in Europa. Brücke zwischen den Märkten, 12. bis 17. Jahrhundert, Ausstellungkatalog*, Köln 1973, pp. 39-56; H. THIERFELDER, *Köln und die Hanse*, (Kölner Vorträge zur Sozial- und Wirtschaftsgeschichte, 7), Köln 1970.

[4] B. KUSKE, *Handelsbeziehungen*, cit., p. 297.

so a causa del gran numero di punti doganali dei territori situati sul fiume [5].

Questa rete stradale, ma soprattutto il Reno, fecero sì che Colonia divenisse, già nel primo Medioevo, un'importante piazza di commercio internazionale. A partire dall'alto Medioevo Colonia costituì quindi un nodo cruciale e un posto di trasbordo per qualsiasi offerta di merci dell'economia tardomedioevale [6]. Per quanto riguarda i prodotti commerciali e i beni di consumo, la città riceveva dai territori circostanti oltre che le derrate alimentari, anche materie prime quali carbone e calce dal territorio montuoso, ferro e acciaio dalla contea di Mark e dal Siegerland e anche dal Westerwald, piombo e rame dall'Eifel [7]. Colonia fu soprattutto un importante mercato per il vino — la città veniva chiamata l'osteria dell'Ansa [8] — che veniva acquistato sulla Mosella, nell'alto Reno e in Alsazia dai commercianti di Colonia e portato nelle città della zona baltica e in Inghilterra [9]. Inoltre Colonia era un gran-

[5] B. KUSKE, *Die Handelsbeziehungen zwischen Köln und Italien im späteren Mittelalter*, in « Westdeutsche Zeitschrift für Geschichte und Kunst », XXVII, 1908, ristampato in B. KUSKE, *Köln, der Rhein und das Reich*, Köln-Graz 1956, pp. 1-47; F. IRSIGLER, *Kölner Wirtschaftsbeziehungen zum Oberrhein vom 14. bis 16. Jahrhundert*, in « Zeitschrift für die Geschichte des Oberrheins », XXI, 1974, pp. 1-21; dello stesso, *Köln, die Frankfurter Messen und die Handelsbeziehungen mit Oberdeutschland im 15. Jahrhundert*, in *Köln, das Reich und Europa* (Mitteilungen aus dem Stadtarchiv von Köln, 60), Köln 1971, pp. 341-429; circa le dogane sul Reno: T. SOMMERLAD, *Die Rheinzölle im Mittelalter*, Halle 1894; G. DROEGE, *Die kurkölnischen Rheinzölle im Mittelalter*, in « Annalen des historischen Vereins für den Niederrhein », 168-169, 1967, pp. 21-47.

[6] H. KELLENBENZ, *Der Aufstieg Kölns zur mittelalterlichen Handelsmetropole* (Gesellschaft für Rheinische Geschichtskunde, Vorträge 17), Köln 1967.

[7] E. ENNEN, *Wirtschaft*, cit., pp. 140 ss.; F. IRSIGLER, *Kölner Wirtschaft im Spätmittelalter*, in *Zwei Jahrtausende Kölner Wirtschaft*, hrsg. von H. KELLENBENZ, Köln 1975, vol. I, pp. 217-319, qui pp. 271 ss.; B. KUSKE, *Handelbeziehungen*, cit., pp. 297 ss.

[8] *Hanse in Europa*, cit., p. 362.

[9] F. IRSIGLER, *Die Wirtschaftliche Stellung der Stadt Köln im 14. und 15. Jahrhundert. Strukturanalyse einer spätmittelalterlichen Exportgewerbe- und Fernhändlerstadt* (Vierteljahrsschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte, Beihefte, 65) Wiesbaden 1979, pp. 241 ss.; E.

de mercato del bestiame che, specialmente in autunno, veniva condotto dal nord e dall'est in grandi branchi verso Colonia, e un grande mercato di cereali [10]. Anche il grano offerto dal mercato di Colonia proveniva solo in minima parte dal territorio limitrofo, esso veniva importato dal Reno superiore, dalla Westfalia, dalla Francia e anche dalla rete di distribuzione anseatica [11]. Attraverso il commercio estero, la città si riforniva di lana e di seta [12] per la sua produzione di tessuti e anche di materie coloranti, con eccezione del colorante blu « Waid » prodotto nel vicino territorio del Duca di Jülich [13]. La maggior parte delle merci pregiate, metalli nobili, pellicce, droghe, spezie, vini del sud, ma anche tessuti inglesi, cotone e pesce, giungevano attraverso i mercati fiamminghi di Bruges e Anversa a Colonia e da qui venivano rispediti lungo il Reno verso sud [14].

Per tutte queste merci Colonia era importante mercato e posto di trasbordo, perno del commercio dei Paesi Bassi e del Nord anseatico (territorio del Mar Baltico) con l'area commerciale della Germania meridionale, specialmen-

VAN UYTVEN, *Die Bedeutung des Kölner Weinmarktes im 15. Jahrhundert. Ein Beitrag zu dem Problem der Erzeugung und des Konsums von Rhein- und Moselwein in Nordwesteuropa*, in « Rheinische Vierteljahrsblätter », XXX, 1965, pp. 234-252.

[10] F. IRSIGLER, *Wirtschaftliche Stellung*, cit., pp. 217 ss.

[11] B. KUSKE, *Handelbeziehungen*, cit., p. 299; F. IRSIGLER, *Getreidepreise, Getreidehandel und städtische Versorgungspolitik in Köln, vornehmlich im 15. und 16. Jahrhundert*, in *Die Stadt in der europäischen Geschichte, Festschrift Edith Ennen*, hrsg. von W. BESCH, Bonn 1972, pp. 571-610.

[12] F. IRSIGLER, *Wirtschaftliche Stellung*, cit., pp. 28 ss. e 36 ss.; H. KOCH, *Geschichte des Seidengewerbes in Köln vom 13. bis zum 18. Jahrhundert* (Staats- und Socialwiss. Forschungen, 128), Leipzig 1907; B. KUSKE, *Köln und Italien*, cit.

[13] F. IRSIGLER, *Wirtschaftliche Stellung*, cit., pp. 89 ss.; W. HERBORN, *Handel und Wirtschaft im Jülicher Lande im Spiegel der Jülicher Zollrollen vor 1350* (Beiträge zur Jülicher Geschichte, 40), Köln 1973, pp. 12-55.

[14] B. KUSKE, *Handelsbeziehungen*, cit., pp. 300 ss., F. IRSIGLER, *Wirtschaftliche Stellung*, cit., pp. 78 ss., 222 ss., 284 ss.; E. ENNEN, *Wirtschaft*, cit., pp. 180 ss.

te con Francoforte, alle cui famose fiere i Coloniesi erano presenti in gran numero, ma anche con le grandi città commerciali e industriali dell'Italia settentrionale [15].

Strettamente collegata al commercio vi era anche una fiorente e molto sviluppata attività d'esportazione. Nel XII e fino al XIV secolo c'è in primo luogo la produzione di tessuti e certamente va ricordata quella di tessuti di lana fine, a cui è strettamente collegata la tintura. Erano altresì notevoli le industrie per la lavorazione del metallo, le fabbriche di armi, che si erano specializzate in armature, corazze e maglie di ferro, mentre altri fabbri producevano articoli casalinghi, paioli e tegami. Le industrie del cuoio si occupavano della lavorazione dei pellami, ed esistevano fabbricanti di cinture, sellai, fabbricanti di borse, pergamenai ecc. che lavoravano soprattutto per l'esportazione. Il commercio del vino interessava numerose fabbriche minori, quali bottai e trasportatori specializzati. Gli orafi e gli argentieri di Colonia, così come i setaioli e i produttori di passamaneria, producevano per la domanda superiore. La nobiltà e il clero di un ampio territorio circostante si rifornivano di beni di lusso a Colonia [16]. Sono state menzionate finora solo alcune delle industrie che lavoravano per l'esportazione ed erano perciò collegate al commercio. Si può ora presupporre che una città di quasi 40.000 abitanti, nella quale accanto a ricchi

[15] Cfr. la nota 5; F. IRSIGLER, *Hansekaufleute Die Lübecker Veckinchusen und die Kölner Rinck*, in *Hanse in Europa,* cit., pp. 301-327.

[16] Sull'industria e il commercio a Colonia nel tardo Medioevo: F. IRSIGLER, *Wirtschaftliche Stellung,* cit.; cfr. anche E. ENNEN, *Wirtschaft,* cit., e F. IRSIGLER, *Wirtschaft,* cit. Fonti in: B. KUSKE, *Quellen zur Geschichte des Kölner Handels und Verkehrs in Mittelalter* (Publikationen der Gesellschaft für Rheinische Geschichtskunde, 33), 4 voll., Bonn 1917-1934; H. VON LOESCH, *Die Kölner Zunfturkunden nebst anderen Kölner Gewerbeurkunden bis zum Jahre 1500* (Publikationen der Gesellschaft für Rheinische Geschichtskunde, 22), 2 voll., Bonn 1907; su Colonia come centro principale: F. IRSIGLER, *Stadt und Umland im Spätmittelalter. Zur zentralitätsfördernden Kraft von Fernhandel und Exportgewerbe*, in *Zentralität als Problem der mittelalterlichen Stadtgeschichte*, hrsg. von E. MEYNEN (Städteforschungen A, 8) Köln-Wien 1979, pp. 1-14.

commercianti viveva anche un gran numero di clero regolare e secolare, fosse ampiamente dotata di altre fabbriche necessarie al sostentamento della popolazione [17].

2. Nonostante che nel basso Medioevo occupasse una posizione così eccellente nel commercio e nelle industrie, Colonia non apparteneva alle città imperiali, ma le spettava giuridicamente una posizione particolare. Dopo che, alla fine del XIII secolo, essa si fu definitivamente staccata dal signore territoriale, l'Arcivescovo di Colonia, acquisì numerosi privilegi regi e imperiali che le garantirono una posizione simile a quella di una città imperiale. In seguito, tuttavia, l'Arcivescovo di Colonia non rinunciò « de jure » ai propri diritti nella città, cosa che d'altronde fu favorita dal fatto che conservò l'alta giurisdizione. Inoltre la città era completamente circondata da territorio arcivescovile. Così la città di Colonia si sviluppò, da un punto di vista politico e costituzionale, in costante conflitto con il suo antico signore territoriale, l'Arcivescovo di Colonia [18].

Già nel primo Medioevo la città godeva di un certo prestigio come residenza regia di una parte del regno merovingio. Dal tempo di Carlo Magno, il vescovo di Colonia acquistò la dignità di metropolita delle diocesi di Münster, Mindern, Osnabrück, Brema, Liegi e Utrecht. L'Arcivescovo di Colonia ottenne uffici onorevoli nell'Impero, divenne Arcicancelliere per l'Italia e, più tardi, uno dei principi elettori ecclesiastici dell'Impero. L'arcivescovo Bruno I ottenne da suo fratello, Ottone I, il potere ducale in Lorena. Con l'assunzione di questa funzione temporale iniziò la signoria arcivescovile su Colonia [19].

[17] E. Ennen, *Wirtschaft*, cit., pp. 176 ss.
[18] A. von den Brincken, *Köln 1475, des Heiligen Reiches freie Stadt, Ausstellungskatalog*, Köln 1975; qui lo sviluppo della città fino alla condizione di città imperiale con indicazioni bibliografiche.
[19] E. Ennen, *Erzbischof und Stadtgemeinde in Köln bis zur Schlacht von Worringen (1288)*, in *Bischofs- und Kathedralstädte des Mittelalters und der frühen Neuzeit*, hrsg. von F. Petri (Städteforschungen A, 1),

Le prime controversie tra la città di Colonia e l'Arcivescovo, di cui sappiamo, cominciarono nel 1074. L'arcivescovo Annone II aveva fatto requisire a Colonia la nave carica di un commerciante per poter ricondurre a casa il vescovo di Münster, suo ospite. Il figlio del proprietario della nave e i suoi servi opposero resistenza, un gran numero di Coloniesi si radunò, circondò la casa dell'Arcivescovo e lo costrinse alla fuga. Alcuni giorni più tardi il signore territoriale si presentò con un esercito davanti alla città che in seguito a ciò gli si sottomise.

La ribellione dei Coloniesi contro l'arcivescovo Annone II nel 1074 dimostra che nello strato dei commercianti si era formata una forte autocoscienza. Non furono più accettate senza contrasti misure arbitrarie del signore della città. Non sappiamo ancora nulla però di una organizzazione della cittadinanza a questo punto [20].

All'inizio del XII secolo la popolazione parteggiò per il vecchio Enrico IV, durante la rivolta di Re Enrico V contro suo padre, mentre l'arcivescovo Federico I difese le promettenti prospettive del figlio. I cittadini di Colonia, nell'anno 1106, fortificarono i sobborghi, scacciarono l'Arcivescovo e bloccarono il Reno. Dopo la morte di Enrico IV essi ottennero il perdono di Enrico V per 5000 marchi d'argento. La città si era trasformata in un fattore politico [21].

Pochi anni più tardi l'arcivescovo Federico e la cittadinan-

Köln-Wien 1976, pp. 28-46, qui pp. 33 ss.; F. STEINBACH, *Zur Sozialgeschichte von Köln im Mittelalter*, in *Spiegel der Geschichte, Festschrift für Max Braubach*, Münster 1964, pp. 171-197, ristampato in *Collectanea Franz Steinbach*, hrsg. von F. PETRI - G. DROEGE, Bonn 1967, pp. 671-690, qui pp. 672 ss.; T. DIEDERICH, *Bürgermeister und Rat der Stadt Köln vom 12. bis zum 20. Jahrhundert*, in *Das Rathaus zu Köln*, hrsg. von P. FUCHS, Köln 1973, pp. 41-62.

[20] E. ENNEN, *Wirtschaft*, cit., pp. 119 ss.; F. STEINBACH, *Stadtgemeinde*, cit., pp. 674 ss.; T. DIEDERICH, *Revolutionen in Köln 1074-1918, Ausstellungskatalog*, Köln 1973, pp. 11-15; F. LAU, *Entwicklung der Kommunalen Verfassung und Verwaltung der Stadt Köln bis zum Jahre 1396* (Preisschriften der Mevissen Stiftung, 1), Bonn 1898, p. 73.

[21] E. ENNEN, *Wirtschaft*, cit., p. 120; T. DIEDERICH, *Revolutionen*, cit., pp. 16 ss.

za si allearono contro l'imperatore Enrico V, che più volte tentò di conquistare Colonia. In questo contesto deve essere presa in considerazione la notizia della *Chronica regia Coloniensis*, databile intorno al 1114, secondo la quale a Colonia era avvenuta « una congiura per la libertà » (« conjuratio Colonie facta est pro libertate »). Sarà ora difficile stabilire se questa congiura per la libertà rappresentava una unione ad hoc, oppure se poteva avere degli effetti di lunga durata, provocando una rappresentanza istituzionalizzata della cittadinanza, certo è che la forza politica e militare della città presuppone una cittadinanza organizzata [22].

Nel 1133, ad una insurrezione dei cittadini contro l'Imperatore Lotario III si unì il signore territoriale, l'arcivescovo Bruno II. La ribellione della città contro l'imperatore fu di breve durata così come l'unione con il signore territoriale che terminò nel momento in cui la città si sottomise all'imperatore [23]. Nella seconda metà del XII secolo l'autocoscienza della città si sviluppò ulteriormente tra l'altro anche perché i suoi arcivescovi erano piuttosto deboli o impegnati nella politica imperiale. Così l'arcivescovo Rinaldo von Dassel, il cancelliere dell'Imperatore Federico I (Barbarossa), trascorse solo pochi mesi nella città, ma nel 1164 le donò le ossa dei tre Re Magi di cui era venuto in possesso a Milano. Grazie a queste preziose reliquie, Colonia divenne uno dei luoghi di pellegrinaggio più importanti della Germania [24].

Con il successore di Rinaldo, l'arcivescovo Filippo von Heinsberg, la città dimostrò la propria potenza dando l'av-

[22] *Chronica regia Coloniensis*, in *MGH SS rer. Germ.*, hrsg. von G. Waitz, Hannover 1880, p. 52; T. Diederich, *Revolutionen*, cit., pp. 16 ss.; la *conjuratio* negli ultimi tempi è spesso diventata oggetto di ricerche specialistiche, cfr. E. Ennen, *Wirtschaft*, cit., p. 120.
[23] E. Ennen, *Wirtschaft*, cit., p. 121; T. Diederich, *Revolutionen*, cit., pp. 20 ss.
[24] E. Ennen, *Wirtschaft*, cit., p. 122; H. Hofmann, *Die Heiligen drei Könige. Zur Heiligenverehrung im kirchlichen, gesellschaftlichen und politischen Leben des Mittelalters* (Rheinisches Archiv, 94), Bonn 1976.

vio nel 1180 alla costruzione delle grandi mura di cinta, certo per il timore di poter essere coinvolta nei dissidi dell'imperatore con Enrico il Leone. L'imperatore appianò la lite tra l'Arcivescovo e la città che, in cambio di un indennizzo in denaro, poté mantenere le sue nuove mura e tutti i privilegi [25].

L'arcivescovo Engilberto von Berg (1216-1225) reagì in un primo momento contro la crescente perdita di potere arcivescovile nella città, limitando le competenze degli organi di autoamministrazione e sottomettendo il Consiglio finora testimoniato solo una volta, precisamente nel 1216. Sotto l'arcivescovo Corrado von Hochstaden (1238-1261) si giunse al conflitto aperto per un futile motivo. In questa occasione non vi furono vincitori sicuri, entrambe le parti si accordarono, sotto l'influsso del famoso domenicano Alberto Magno, sul cosiddetto « grande arbitrato » (*Grosser Schied*) del 1258, un documento di compromesso nel quale sono regolate le contrastanti pretese di diritto. Nonostante questo accordo, un anno dopo Corrado riuscì a ristabilire la signoria arcivescovile sulla città, sfruttando abilmente le controversie interne alla città. Assegnò tutti gli uffici cittadini a persone di sua fiducia che scelse in parte dallo strato dei membri delle corporazioni [26].

L'assoggettamento di fatto della città agli arcivescovi in qualità di signori territoriali comportò anche che porte e torri fossero presidiate da soldati arcivescovili e che la città, come ogni città del territorio, dovesse pagare le tasse. Perciò quando l'arcivescovo Engilberto II von Falkenburg (1262-71) impose alla città condizioni finanziarie troppo pesanti e si intromise troppo apertamente nelle con-

[25] E. ENNEN, *Wirtschaft*, cit., pp. 151 ss., 122.
[26] T. DIEDERICH, *Revolutionen*, cit., pp. 22 ss.; E. ENNEN, *Wirtschaft*, cit., pp. 154 ss.; H. STEHKÄMPER, *Über die rechtliche Absicherung der Stadt Köln gegen eine erzbischöfliche Landesherrschaft vor 1288*, in *Die Stadt in der europäischen Geschichte. Festschrift Edith Ennen*, hrsg. von W. BESCH, Bonn 1972, pp. 343-377; *Albertus Magnus. Ausstellung zum 700. Todestag, Katalog*, bearb. von H. STEHKÄMPER, Köln 1981, pp. 89-101.

tese delle famiglie nobili, i partiti divisi si riunirono contro di lui e scacciarono le truppe arcivescovili da un bastione nella parte sud-est della città [27]. Engilberto, contravvenendo ai patti del « grande arbitrato », non desistette dall'esercitare pressioni sulla città. In occasione di una spedizione contro i Conti di Jülich alleati alla città, egli cadde loro prigioniero e per la sua liberazione fu costretto tra l'altro ad accettare di non costruire e di non mantenere alcun castello nelle vicinanze della città.

Questo accordo fu infranto dal successore di Engilberto, l'arcivescovo Sigfrido, che nel 1276 cominciò a costruire un castello a Worringen presso Colonia e fece imporre là una dogana. Quando, un decennio dopo, le tensioni territoriali tra Brabante, Jülich e Berg da un lato e Geldern, Limburg e Lussemburgo e l'arcivescovo di Colonia dall'altro giunsero ad aperto conflitto, la città di Colonia si schierò dalla parte del Brabante. Il 5 giugno 1288 la città venne conquistata ai danni dell'arcivescovo e a vantaggio del Brabante, non senza la partecipazione di truppe coloniesi. Da quell'anno Colonia fu alla pari, da un punto di vista politico, dei prìncipi dell'impero ed ebbe una posizione simile a quella di città imperiale.

L'Arcivescovo, che in città continuava a disporre di entrate e diritti, soprattutto del tribunale supremo, d'ora in poi stabilì la propria residenza al di fuori di Colonia. Egli risiedette di preferenza a Bonn o nel suo castello di Brühl, costruito nel 1289. Nonostante l'Arcivescovo abbia sempre ritentato, soprattutto verso la fine del XIV secolo, con mezzi diplomatici o militari di rientrare in possesso della città, i suoi tentativi non ebbero tuttavia alcun successo [28]. Solo nel 1475 Colonia ottenne il ricono-

[27] E. ENNEN, *Wirtschaft*, cit., pp. 158 ss.; T. DIEDERICH, *Revolutionen*, cit., pp. 26-30.
[28] Colonia subì un regresso al tempo di Carlo IV e sotto l'arcivescovo Dietrich von Moers: A. D. VON DEN BRINCKEN, *Privilegien Karls IV. für die Stadt Köln*, in *Kaiser Karl IV. 1316-1378*, hrsg. von H. PATZE, Göttingen 1978, pp. 243-264; G. DROEGE, *Verfassung und Wirtschaft*

scimento giuridico di città imperiale, in segno di riconoscenza per il suo intervento nella lotta contro Carlo il Temerario di Borgogna [29].

3. Lo sviluppo economico di Colonia ebbe inizio nel IX e X secolo, dopo la fine della minaccia normanna. La città ancora nell'881-882 era stata completamente devastata dai normanni. Anche le mura romane ricostruite in fretta non erano state in grado di offrire alcuna protezione. Così già ai primi del X secolo si espanse verso il Reno. Qui, tra le mura romane e il Reno, nel cosiddetto sobborgo del Reno (*Rheinvorstadt*) si erano per lo più insediati commercianti stranieri venuti da lontano, qui sorsero grandi aree di mercato nel terreno paludoso. Così davanti alla antica città romana, che fu dapprima luogo di palazzo regio e residenza vescovile, nacque un centro commerciale, che noi sappiamo essere stato fortificato con trincee nel 948 [30].

Della successiva espansione della città si è già accennato. Nel 1106, in occasione di un secondo ampliamento della città, furono fortificati i sobborghi di Oversburg a sud e di Niederich a nord, ed anche una piccola area presso i SS. Apostoli ad ovest della città romana. Infine nel 1180, con l'inclusione dei distretti ecclesiastici di St. Severin, St. Pantaleon e St. Gereon con le loro grandi piane aperte, la città raggiunse la dimensione che doveva mantenere fino al XIX secolo [31].
La città durante il periodo arcivescovile fu amministrata

in Kurköln unter Dietrich von Moers (1414-1464) (Rheinisches Archiv, 50), Bonn 1957, pp. 86 ss.

[29] W. KISKY, *Die Erhebung Köln zur freien Reichsstadt,* in « Jahrbuch des Kölner Geschichtsvereins », I, 1912, pp. 1-24; A. D. VON DEN BRINCKEN, *Köln 1475,* cit., pp. 39-72.

[30] H. HELLENKEMPER - E. MEYNEN, *Köln,* cit.; E. ENNEN, *Wirtschaft,* cit., pp. 96 ss.; E. ENNEN, *Erzbischof,* cit. pp. 30 ss.

[31] H. KEUSSEN, *Topographie der Stadt Köln im Mittelalter* (Preisschriften der Mevissenstiftung), vol. I, Bonn 1910, pp. 2 ss.; H. HELLENKEMPER - E. MEYNEN, *Köln,* cit.; E. ENNEN *Wirtschaft,* cit., p. 123.

da un burgravio nominato dall'arcivescovo, che presiedeva il tribunale e deteneva anche il comando militare. Vi erano inoltre come giudici un avvocato della città, un viceburgravio (*Untergraf*) e un viceavvocato (*Untervogt*) che risiedevano a Colonia. Facevano parte del tribunale superiore arcivescovile della città, in veste di giurati o di giudici, anche gli scabini, che, pur essendo nominati solo per il 1103, dovevano avere questo ufficio da molto tempo.

Queste persone, circa 25, scelte tra la popolazione della città, formavano un collegio scabinale al cui vertice stava un maestro-scabino. Gli scabini dovevano prestare giuramento davanti all'arcivescovo, essi si trovavano in parte in un rapporto di servizio con lui e perciò difendevano ampiamente i suoi interessi. D'altra parte essi si sforzavano di contenere l'influenza dei burgravi e dell'avvocato della città e di assoggettarli a sé [32]. In ogni modo a partire dal XII secolo il Collegio degli scabini ottenne accanto alle sue funzioni di giudici anche le mansioni di una autorità comunale superiore [33].

Il collegio scabinale era totalmente reclutato dalle più ricche e più nobili famiglie dell'antica città di Colonia e non era escluso che molti scabini fossero contemporaneamente ministeriali arcivescovili. C'erano scabini benemeriti (*verdient*) che avevano già esercitato la professione e scabini non ancora benemeriti e aspiranti scabini [34].

La crescita degli altri organi costituzionali è in relazione con i grandi ampliamenti della città e con la costruzione delle mura. Già nel XII secolo la città si distinse per

[32] T. DIEDERICH, *Bürgermeister*, cit., pp. 41 ss.; F. LAU, *Verfassung*, cit., pp. 6 ss. e 23.
[33] F. LAU, *Verfassung*, cit., p. 74; W. HERBORN, *Die politische Führungsschicht der Stadt Köln im Spätmittelalter* (Rheinisches Archiv, 100), Bonn 1977, pp. 64 ss.; cfr. anche *Übersicht über die Verfassungsgeschichte der Stadt Köln seit der Römerzeit und über ihre Verwaltung im 20. Jahrhundert*, bearb. von G. NEUHAUS, Köln 1914.
[34] K. SCHULZ, *Richerzeche, Meliorat und Ministerialität in Köln*, in *Köln, das Reich und Europa* (Mitteilungen aus dem Stadtarchiv von Köln, 60), Köln 1971, pp. 149-172.

l'abbondanza di istituzioni associative. Sono da considerare a sé, come particolarità di Colonia, soprattutto le comunità speciali che corrispondevano ampiamente alle parrocchie come estensione. Esse si assunsero compiti di amministrazione associativi decentralizzati ma svolsero anche compiti per l'intero comune nel campo della difesa e delle imposte. La loro funzione principale si esplicava nel cosiddetto *Schreinswesen* cioè nell'amministrazione dei catasti della città [35].

Accanto alle organizzazioni di vicinato, limitate spazialmente entro la topografia cittadina, vi erano i raggruppamenti delle confraternite artigiane o corporazioni, orientati in senso più professionale e la compagnia dei ricchi (*Richerzeche*). Mentre le corporazioni ebbero politicamente scarsa importanza prima del XIV secolo, la *Richerzeche* costituì un organo straordinariamente importante per lo sviluppo della costituzione cittadina [36].

La *Richerzeche* era, come dice il nome, una associazione dei ricchi, dei potenti della città. La sua origine viene ricondotta al fatto che il collegio degli scabini era composto in gran parte da famiglie dell'antica città romana e lì svolgeva le proprie funzioni amministrative, mentre nei quartieri cittadini aggiunti nel 1106 e 1180, agivano nuove forze. La competenza pubblica della *Richerzeche* si esplicava soprattutto nell'ambito del commercio e dell'industria dove giocava un ruolo importante il controllo sul commercio del vino così fondamentale per Colonia. Mai ci fu una reale concorrenza tra il collegio degli scabini e la *Richerzeche* anche perché le medesime persone sedevano in parte in entrambi i corpi. Questa *consociatio* dei ricchi era formata, come il collegio degli scabini, di membri benemeriti e non benemeriti. La guidavano due borgomastri, che venivano scelti tra i membri benemeriti. Alla nascita della *Richerzeche* come corpo amministrativo si col-

[35] E. Ennen, *Erzbischof*, cit., pp. 39 ss.

[36] Cfr. K. Beyerle, *Die Anfänge des Kolner Schreinswesens*, in « Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte, Germanistische Abteilung », LI, 1931, pp. 318.

lega anche, intorno al 1150, la prima citazione di un municipio (« domus, in quam cives conveniunt »; « domus civium inter iudeos sita ») [37].

Il terzo corpo che, a partire dal XIII secolo, difese i diritti politici nella città, fu il Consiglio. A Colonia si parla relativamente tardi di un Consiglio, del tipo di quelli menzionati già nel XII secolo in molte città renane. Qui se ne trova una prima attestazione nel 1216 prima delle contromisure dell'arcivescovo Engilberto, e poi viene menzionato di nuovo solo nel 1242. Questo Consiglio si sviluppò accanto alla *Richerzeche* e al collegio degli scabini; risale presumibilmente alla rappresentanza dell'organizzazione amministrativa autocreata dai cittadini dell'intera comunità nelle singole parrocchie della città. Anche i componenti del Consiglio che all'inizio del XIV secolo contava 15 membri, provenivano dalle più nobili e dalle più ricche famiglie della città. Tra Consiglio, *Richerzeche* e Collegio degli scabini intercorrevano stretti legami personali. Come nella *Richerzeche* vi erano due borgomastri, e anche i diversi uffici consiliari erano per lo più affidati collegialmente a due consiglieri.

In un primo tempo il Consiglio dovette conquistarsi la propria sfera di attività contro gli organi già esistenti, Collegio degli scabini e *Richerzeche*; si giunse fin quasi alla metà del XIII secolo prima che esso fosse legalmente riconosciuto come suprema autorità amministrativa della città. Da questo momento giudici, scabini e Consiglio rappresentano la città verso l'esterno [38].

Nel primo quarto del XIV secolo sorse un altro organo costituzionale, il cosiddetto « Consiglio largo » (*Weite Rath*). Questo corpo, così definito in opposizione al già ricordato « Consiglio stretto », contava circa 82 persone che ve-

[37] T. DIEDERICH, *Bürgermeister*, cit., pp. 42 ss.; F. LAU, *Verfassung*, cit., pp. 67 ss.; W. HERBORN, *Führungsschicht*, cit., pp. 66 ss.; E. ENNEN, *Erzbischof*, cit., p. 39; K. SCHULZ, *Richerzeche*, cit., pp. 150 ss.
[38] F. LAU, *Verfassung*, cit., pp. 98 ss.; W. HERBORN, *Führungsschicht*, cit., pp. 67 ss.

nivano elette verosimilmente nelle parrocchie. Il « Consiglio largo » rivendicava un qualche diritto di sorveglianza sulle finanze della città, sul commercio del vino e sulla distribuzione delle cariche cittadine [39].

Se si prescinde dal Consiglio largo, nel quale era rappresentata anche la borghesia delle corporazioni, le famiglie rappresentate nel Consiglio, nella *Richerzeche* e nel Collegio degli scabini appartenevano allo strato superiore della città o a quelle famiglie aristocratiche per le quali va qui applicato anche il concetto di patriziato.

Mentre tra Collegio degli scabini e *Richerzeche* nella seconda metà del XIII secolo si intensificarono sempre più i legami personali, questo gruppo di persone coincise solo in minima parte con i componenti del Consiglio stretto. Invece il Consiglio, che, secondo una tradizione del XIV secolo, si reclutava da 15 famiglie aristocratiche, doveva essere eletto da un numero maggiore di famiglie strettamente imparentate tra loro [40].

Nel Consiglio largo sedevano a metà del XIV secolo circa il 40% delle famiglie rappresentate anche nel Consiglio stretto, mentre il restante 60% proveniva da uno strato della popolazione benestante che si occupava di affari commerciali e finanziari. Qui, nel Consiglio largo, anche le famiglie non appartenenti alla cerchia aristocratica avevano la possibilità di partecipare al potere politico [41].

Sullo sfondo di questo sviluppo complessivo si collocarono le grandi contese nobiliari del XIII secolo, nelle quali

[39] L. von Winterfeld, *Handel, Kapital und Patriziat in Köln bis 1400* (Pfingstblätter des Hansischen Geschichtsvereins, 16), Lübeck 1925; F. Irsigler, *Soziale Wandlungen in der Kölner Kaufmannschaft im 14. und 15. Jahrhundert,* in « Hansische Geschichtsblätter », XCII, 1974, pp. 59-78.

[40] W. Herborn, *Führungsschicht*, cit., pp. 68, 78-80; *Die Chroniken der niederrheinischen Städte, Köln,* vol. III, hrsg. von C. Hegel, (Chroniken der deutschen Städte vom 14. bis ins 16. Jahrhundert, 14), Leipzig 1877, ristampa Göttingen 1968, p. LX.

[41] F. Irsigler, *Soziale Wandlungen*, cit., pp. 60 ss.; L.von Winterfield, *Handel*, cit., pp. 69 ss.; W. Herborn, *Führungsschicht*, cit., p. 84; nelle

un giovane ceto patrizio generalmente residente nel sobborgo lottò contro quello più antico residente nella città vecchia. Allo strato più antico dei commercianti appartenevano i Weisen che, già a cavallo tra il XII e il XIII secolo vengono indicati come commercianti internazionali. Il ceto più recente è rappresentato dalla famiglia di commercianti di panno Overstolzen. Intorno alla metà del XIII secolo i due clan famigliari si equiparano economicamente. La potenza economica della fazione degli Overstolzen non era proporzionale alla sua partecipazione politica nel governo cittadino, mentre le famiglie dei Weisen avevano una posizione straordinariamente importante sia nel Collegio degli scabini che nella *Richerzeche* [42].

Nella lotta tra i due grandi clan famigliari, i Weisen e gli Overstolzen con i loro rispettivi gruppi clientelari, i Weisen si appoggiarono all'Arcivescovo; si presentavano perfino come i suoi ministeriali. A questo aperto favore nei confronti del signore territoriale si oppose la cittadinanza nello sforzo di liberarsi il più possibile dalla signoria dell'Arcivescovo sulla città.

Quando, nell'anno 1268, si giunse ad un aperto conflitto tra i due clan famigliari nella città, l'arcivescovo Engilberto appoggiò i Weisen. Ciononostante il partito degli Overstolzen riuscì vittorioso nella battaglia di Ulrepforte e ciò ebbe concrete conseguenze per la politica sia interna che esterna della città.

I Weisen furono destituiti da tutti i loro uffici, assegnati ai seguaci del partito degli Overstolzen. D'ora in poi il governo della città sarà esercitato in costante confronto con l'Arcivescovo e saranno gli Overstolzen a guidare nel

fonti i membri del Collegio degli scabini e della *Richerzeche* vengono definiti « meliores », da cui il termine « Meliorat », cfr. K. SCHULZ, *Richerzeche*, cit., pp. 150 ss.

[42] W. HERBORN, *Führungsschicht*, cit., pp. 71; L. VON WINTERFELD, *Handel*, cit., pp. 69 ss.

1288 la cittadinanza di Colonia alla vittoria sull'Arcivescovo nella battaglia di Worringen [43].

4. Il XII e XIII secolo furono pieni di conflitti della città contro l'Arcivescovo e di contese famigliari, di lotte all'interno dello strato superiore cittadino per il governo della città. Dopo che fu eliminata l'oppressione esterna, apparvero più forti le tensioni sociali intestine. Intorno alla metà del XIV secolo le corporazioni, cioè *Ämter* e *Gaffeln* [44], si inserirono come nuove forze nella vita politica della città. È significativo che esse trovassero posto nei corpi costituzionali della città solo nel Consiglio largo, e anche là solo in minima parte.

Il Consiglio largo, d'altronde, era in conflitto con la *Richerzeche* ed il Collegio degli scabini, e si oppore alla loro posizione direttiva nel Consiglio stretto. Le questioni controverse riguardavano soprattutto la politica finanziaria del Consiglio. La cittadinanza si lamentava per le imposte troppo elevate, per la cattiva amministrazione finanziaria e per la corruzione all'interno del Consiglio e pensava anche che il Consiglio non salvaguardasse abbastanza gli interessi della città verso l'esterno [45].

Un primo grave conflitto, di cui peraltro non sappiamo molto, tra il Consiglio e le corporazioni, soprattutto con la corporazione dei tessitori, la più grande e più potente numericamente, sembra essersi verificato negli anni sessanta del XIV secolo, quando i signori delle famiglie patrizie e

[43] T. DIEDERICH, *Revolutionen*, cit., pp. 26-30; W. HERBORN, *Führungsschicht*, cit., pp. 73 ss.
[44] Il termine *Zunft* non è usato a Colonia, ci si serve invece di *Amt* o di *Gaffel*. Per *Gaffel* si intendono unioni specificamente professionali di artigiani o commercianti che, prima del 1396, erano organizzate come le corporazioni. Dopo il 1396 il loro numero fu fissato a 22. Esse divennero associazioni politiche obbligatorie alle quali venivano associati mestieri o corporazioni analoghi dal punto di vista professionale, cfr. *Chroniken*, cit., vol. III, pp. CLVII ss.
[45] W. HERBORN, *Führungsschicht*, cit., pp. 85 ss.; T. DIEDERICH, *Revolutionen*, cit., pp. 32 ss.

i tessitori si erano trovati di fronte armati in alcune strade di Colonia. Si poté certamente evitare, con un arbitrato, uno scontro sanguinoso, ma rimase viva la contrapposizione tra il Consiglio patrizio e la corporazione dei tessitori, potente per il suo fiorente commercio di esportazione. Nel 1369 i tessitori pretesero la consegna di un bandito imprigionato e procedettero alla sua esecuzione senza una sentenza del tribunale. Tale atto arbitrario rimase impunito.

Nella primavera successiva, nel 1370, il Consiglio concluse una pace svantaggiosa per la città con un cavaliere di Colonia, Edmund Birkelin, che aveva derubato molti commercianti fuori della città ed arrecato gravi danni alla città di Colonia. I tessitori rimproverarono al Consiglio di non avere difeso gli interessi della città perché il cavaliere aveva molti parenti nel patriziato di Colonia e per questo i negoziatori della città gli avevano usato riguardo. I tessitori si unirono ad altre corporazioni ed ottennero, con una dimostrazione davanti al palazzo del Consiglio, che fossero incarcerati i tre consiglieri che avevano negoziato la pace con il cavaliere Birkelin. In modo analogo poco tempo dopo i tessitori, sotto la guida del loro capo Johann von der Bachstrasse, ottennero che fossero arrestati altri otto consiglieri. Ora i tessitori, ai quali si erano uniti quasi tutti gli altri membri di corporazioni, avanzarono anche richieste politiche: si doveva formare un nuovo Consiglio, i cui componenti potevano essere sì ancora patrizi, ma non scabini. Anche la *Richerzeche*, come istituzione, fu spodestata. Il Consiglio grande, che contava già cinquanta persone, fu occupato in ampia misura da borghesi delle corporazioni ed in esso predominavano i tessitori.

Questi successi diedero alla testa ai tessitori, che presentarono sempre nuove, e più ampie richieste. Tra l'altro imposero che fossero abbassate le tasse sulla lana ed alzate quelle sul vino, in modo che lo strato superiore che commerciava in vini e i commercianti ne fossero danneggiati. Essi si resero invisi con altre misure di questo tipo anche presso le corporazioni. Una cronaca dell'epoca, molto vici-

na ai patrizi, « Dat nuwe boich », parla di una « signoria dei tessitori » e la cosa venne poi riportata ampiamente dalla letteratura [46]. Non si può certo giungere a parlare di una signoria dei tessitori, proprio perché i tessitori con la loro « sempre ostentata arroganza » [47] suscitarono l'ostilità delle altre corporazioni. Quando poi i tessitori contravvennero del tutto apertamente alle leggi cittadine vigenti — scarcerarono un membro della corporazione della lana legalmente condannato a morte — le famiglie patrizie sfruttarono lo stato d'animo della cittadinanza e diedero il via alla lotta contro i tessitori. In questa occasione essi furono appoggiati da numerose corporazioni, altre rimasero neutrali, così che i tessitori, il 20 novembre 1371, furono sconfitti in una sanguinosa battaglia. La rabbia popolare si volse contro i tessitori a tal punto che persino il Consiglio dovette intervenire per calmare le acque. I beni dei tessitori uccisi, imprigionati o fuggiti, furono confiscati ed il numero dei telai ridotto a duecento. Nella costituzione della città fu ripristinata la condizione antecedente al 1370 con diritto di governo dei patrizi [48].

La reazione dei patrizi e l'esclusione di ogni influsso politico della comunità non poteva durare in un tempo in cui in molte altre città le corporazioni artigiane partecipavano già al governo cittadino. Vi si aggiunse che, nel momento in cui il Consiglio si impose nella sua antica fun-

[46] *Chroniken*, cit., vol. III, pp. XIV ss.; « Dat nuve boich » in *Die Chroniken der niederrheinischen Städte, Köln*, cit., vol. I (Die Chroniken der deutschen Städte vom. 14. bis ins 16. Jahrhundert, 12), Leipzig 1875, ristampa Göttingen 1968; W. HERBORN, *Führungsschicht*, cit., pp. 91 ss.
[47] L. ENNEN, *Geschichte der Stadt Köln*, vol. II, Köln-Neuss 1865, p. 671; T. DIEDERICH, *Revolutionen*, cit., p. 32.
[48] Sul potere dei tessitori: L. ENNEN, *Geschichte*, cit., vol. II, pp. 661-687; F. LAU, *Verfassung*, cit., pp. 136 ss.; *Chroniken*, cit., vol. III, pp. CIV ss.; W. HERBORN, *Führungsschicht*, cit., pp. 85-110; T. DIEDERICH, *Revolutionen*, cit., pp. 31-35; F. STEINBACH, *Sozialgeschichte*, cit., pp. 638 ss.; R. BARTH, *Argumentation und Selbstverständnis der Bürgeropposition in städtischen Auseinandersetzungen des Spätmittelalters* (Kollektive Einstellungen und sozialer Wandel im Mittelalter, 3), Köln-Wien 1976, pp. 233 ss.

zione di ceto dirigente, rinacquero i contrasti all'interno delle famiglie aristocratiche che giunsero ad aperto conflitto nel 1395. In questo scontro, diversamente da quanto era avvenuto nel 1268, fu coinvolto il comune.

All'interno del ceto dirigente della città esisteva il partito dei « Grifoni », che ottenne appoggio soprattutto nel Consiglio largo, e il partito degli « Amici », che al contrario era sostenuto dai membri del Collegio degli scabini e dalla *Richerzeche*. In un primo momento prevalse nei confronti del partito degli « Amici » il partito dei « Grifoni », guidato da Hilger Quattermart von der Stessen. Perciò il partito degli scabini perse, oltre alle sue funzioni di polizia sul mercato e sulle derrate alimentari, anche l'influenza in Consiglio sulla elezione del borgomastro. Le famiglie appartenenti al Collegio degli scabini ed alla *Richerzeche* furono politicamente esautorate. Ma gli Amici, appoggiati dall'associazione dei commercianti Windeck, nel gennaio 1396 si sollevarono per contrattaccare. Interruppero una seduta del Consiglio largo e imprigionarono i membri dei Grifoni che non avevano potuto fuggire. Il comune, le cui simpatie andavano al partito del Consiglio largo cioè ai Grifoni, non poté più intervenire; in un primo tempo rimase neutrale soprattutto anche perché il partito vittorioso degli scabini aveva promesso di conservare le antiche libertà e gli antichi costumi della cittadinanza.

Ma la realtà si rivelò diversa. Le competenze del Consiglio grande, nell'ambito del quale le corporazioni erano rappresentate da alcuni membri, furono molto ridotte e anche il Consiglio stretto rimase occupato solo da membri della fazione degli scabini e della *Richerzeche*. Inoltre furono presi provvedimenti tributari che gravavano fortemente sulla maggioranza dei cittadini e le legittime pretese della comunità non vennero prese in considerazione, le loro delegazioni bruscamente respinte. Tale comportamento dei patrizi provocò crescente sfiducia nelle corporazioni e nei mestieri. I cittadini delle corporazioni, per timore di un attacco degli aristocratici, si riunirono armati

nelle loro sedi. In questa situazione tesa bastava solo una scintilla per provocare un'esplosione [49].

Infatti, quando Costantino von Lyskirchen, l'odiato capo degli Amici, cavalcò di sede in sede e schernì i cittadini dicendo che essi non capivano nulla di politica e che avrebbero fatto meglio ad andare a casa, i cittadini si recarono in armi verso Airsbach, il luogo di riunione degli aristocratici e li sopraffecero senza grande spargimento di sangue. Finì così per Colonia l'età della cosiddetta signoria aristocratica. Dal 1396 le corporazioni e il comune, almeno nominalmente, ebbero un forte influsso sul governo della città da cui, ad ogni modo, il Consiglio patrizio non fu mai completamente escluso [50].

5. Già pochi giorni dopo la vittoria del popolo sui patrizi guidati dal partito degli Amici, il 24 giugno 1396, si riunì un Consiglio provvisorio nel quale predominavano chiaramente le associazioni dei commercianti e le corporazioni. Nei mesi successivi una commissione del Consiglio, introdotta contemporaneamente, elaborò una nuova « costituzione » della città di Colonia, il cosiddetto « Breve di unione » (*Verbundbrief*) che entrò in vigore il 14 settembre 1396, con i sigilli delle ventidue associazioni dei commercianti e degli artigiani e il grande sigillo della città [51].

Questo documento costituzionale della città di Colonia del 1396 merita di essere esaminato più attentamente. Esso rimase valido fino alla fine dell'antico impero, più precisamente fino al 1796, ebbe valore di legge fondamen-

[49] T. DIEDERICH, *Revolutionen*, cit., pp. 35 ss.
[50] Sulla caduta della signoria aristocratica: ENNEN, *Geschichte*, cit., vol. II, pp. 773-815; *Chroniken*, cit., vol. III, pp. CLVI ss.; W. HERBORN, *Führungsschicht*, cit,. pp. 111 ss.; F. LAU, *Verfassung*, cit., pp. 155 ss.; R. BARTH, *Argumentation*, cit., pp. 233 ss.; F. STEINBACH, *Sozialgeschichte*, cit., pp. 684 ss.; W. STEIN, *Zur Vorgeschichte des Kölner Verbundbriefes vom 14. September 1396*, in « Westdeutsche Zeitschrift für Geschichte und Kunst », XII, 1893, pp. 162-202, e pp. 268-302.
[51] W. STEIN, *Vorgeschichte*, cit., pp. 296 ss.; *Chroniken*, cit., vol. III, pp. CLVIII ss.

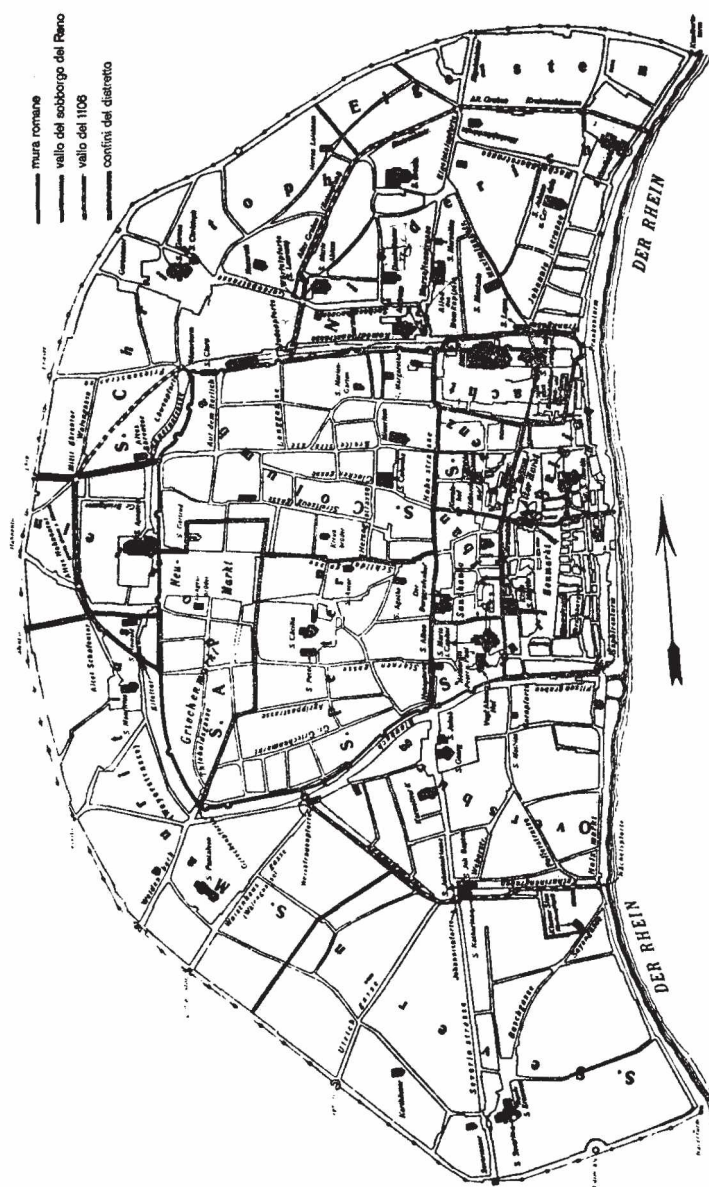
tale della città e fu persino ritrascritto nel periodo francese, intorno al 1798, e inviato a Parigi per dimostrare alla Convenzione che Colonia, fin dai tempi antichi, possedeva una costituzione democratica e che perciò era del tutto superflua la introduzione a Colonia delle conquiste della rivoluzione francese [52].

Il *Verbundbrief* è, come dice il nome, una unione, un giuramento, un patto, tra Consiglio e comune. Il borgomastro e il Consiglio da una parte e il comune, tutti assieme poveri e ricchi, provenienti da tutte le corporazioni e società di mestieri dall'altra, decisero insieme di osservare le regole e le leggi stabilite nel *Verbundbrief* [53].

Il patto tra Consiglio e comune comprendeva quindici punti, il primo dei quali fu importantissimo per la futura costituzione della città di Colonia: arti, mestieri e corporazioni giurarono di essere fedeli al Consiglio, di sostenerlo sempre e di lasciarlo condurre autonomamente le sue faccende. Solo in caso di dichiarazione di guerra, di trattati con potenze straniere, di disposizioni sulle rendite, cioè aumento dei debiti della città e di spesa di somme elevate, il Consiglio era obbligato a convocare quarantaquattro rappresentanti delle corporazioni per la ratifica delle decisioni.

Gli altri paragrafi del *Verbundbrief* riguardano la elezione e la composizione del Consiglio, la salvaguardia della pace e della concordia in città, la prevenzione delle sommosse e la creazione di una cittadinanza unitaria, in cui la

[52] E. GOTHEIN, *Verfassungs- und Wirtschaftsgeschichte der Stadt Cöln vom Untergang der Reichsfreiheit bis zur Errichtung des Deutschen Reiches* (Die Stadt Cöln im ersten Jahrhundert unter Preussischer Herrschaft 1815 bis 1915, I, 1), Köln 1916, pp. 6 ss.
[53] Testo in *Chroniken*, cit., vol. III, pp. CCXX-CCXXVII; W. STEIN, *Akten zur Geschichte der Verfassung und Verwaltung der Stadt Köln im 14. und 15. Jahrhundert* (Publikationen der Gesellschaft für Rheinische Geschichtskunde, X), vol. I, Bonn 1893, n. 52, pp. 187-198; cfr. T. DIEDERICH, *Revolutionen*, cit., pp. 35-40, facsimile del *Verbundbrief* in appendice.

AMPLIAMENTI DI COLONIA NEL MEDIOEVO
mura romane
vallo del sobborgo del Reno
vallo del 1106
confini del distretto
DER RHEIN
DER RHEIN

nobiltà cittadina e i patrizi non godessero più alcun privilegio.

Tutta la popolazione di Colonia fu obbligata, dopo l'entrata in vigore del *Verbundbrief*, ad associarsi entro quattordici giorni ad una delle ventidue corporazioni. Si intendeva naturalmente solamente la popolazione maschile che come cittadini a pieno diritto o assimilati, svolgevano una professione onorevole; i servi e la marmaglia, i mendicanti e le professioni disonorevoli non potevano acquisire il diritto di cittadinanza a Colonia, né essere membri di una corporazione. Attraverso il *Verbundbrief* queste corporazioni di mestieri (*Gaffeln*) divennero corporazioni politiche. Il loro numero fu fissato a ventidue e ad ogni corporazione vennero associati più mestieri, professioni o altri gruppi specificamente professionali. Così la corporazione più grande, quella dei tessitori di lana, comprendeva anche i conciatori all'allume e i tessitori che producevano un tessuto misto. Alla corporazione dei calzolai furono aggregati i mestieri dei conciatori al tannino e dei fabbricanti di zoccoli, alla corporazione dei pittori (imbianchini e artisti) i mestieri dei ricamatori di stemmi, dei sellai e dei vetrai. In alcune corporazioni, le corporazioni Eisenmarkt, Windeck e Himmelreich furono raggruppate le società commerciali [54]. Ciascuno dei cittadini o residenti di Colonia doveva unirsi ad una corporazione, per cui gli artigiani dovevano scegliere la corporazione che rappresentasse anche la loro professione. I commercianti ed i cittadini che esercitavano una professione non contemplata tra i mestieri, potevano far parte di una corporazione qualsiasi, anche di una corporazione di artigiani. Questa regolamentazione si rivelò gravida di conseguenze per la composizione del Consiglio.

[54] F. LAU, *Verfassung*, cit., pp. 159 ss.; H. PESCH, *Bürger und Bürgerrecht in Köln*, Diss. Marburg 1908; H. STEHKÄMPER, *Über das Kölner Bürgerrecht*, in *Kölner Neubürger 1356-1798*, hrsg. von H. STEHKÄMPER, Parte I (Mitteilungen aus dem Stadtarchiv von Köln, 61), Köln-Wien 1975, pp. XI-XXXII; W. HERBORN, *Führungsschicht*, cit., pp. 307 ss.; G. NEUHAUS, *Übedsicht*, cit., pp. 16 ss.; T. MAYER-MALY, *Die Kölner Gaffelverfassung und die Rechtsgeschichte der Demo-*

Il Consiglio veniva eletto dalle e nelle corporazioni. Cioè ogni corporazione eleggeva da uno a quattro consiglieri per il Consiglio, secondo il numero degli iscritti. La corporazione con più membri, quella dei tessitori, presentava quattro consiglieri, altre undici ne presentavano due ciascuna e le rimanenti dieci uno per ciascuna. Il Consiglio era costituito da quarantanove membri, ma di questi solamente trentasei venivano eletti dalle corporazioni, gli altri tredici, il cosiddetto *Gebrech*, erano cooptati dal Consiglio da corporazioni qualsiasi.

Come prima della rivoluzione del 1396, la durata dell'ufficio di un consigliere era di un anno. Dopo due anni poteva essere rieletto. La stessa cosa valeva per i due borgomastri, i due tesorieri e i restanti funzionari del Consiglio. Poiché sia i consiglieri che i funzionari venivano di regola rieletti dopo due anni, col tempo si creò un turno triennale, così che ogni tre anni sedevano in Consiglio le stesse persone [55].

Questa costituzione del 1396 assunse elementi da più antiche istituzioni costituzionali delle città di Colonia, ma conteneva anche qualcosa di completamente nuovo [56]. Dal testo del *Verbundbrief* sembra essere emersa una « costituzione veramente democratica ». La cittadinanza intera veniva rappresentata nelle corporazioni con diritto elettorale attivo e passivo; ciò significa che teoricamente ogni cittadino, di qualsiasi ceto professionale, poteva essere eletto nel Consiglio. Con il *Verbundbrief* non esisteva più alcun privilegio dei patrizi o nobili; se costoro volevano far par-

kratie, in « Österreichische Zeitschrift für öffentliches Recht », VII, 1956, pp. 208-218.

[55] F. LAU, *Verfassung*, cit., pp. 159 ss.; T. DIEDERICH, *Bürgermeister*, cit., pp. 46 ss.; W. HERBORN, *Die Verfassungswirklichkeit in den ersten zwei Jahrhunderten nach Inkrafttreten des Verbundbriefes von 1396, dargestellt am Beispiel des Bürgermeisteramtes*, in *Städtische Führungsgruppen und Gemeinde in der werdenden Neuzeit*, hrsg. von W. EHBRECHT, (Städteforschungen A, 9), Köln-Wien 1980, pp. 25-52.

[56] Bisognerebbe analizzare ancora meglio se la costituzione di Colonia, basata su un principio completamente nuovo, si rifaccia ai modelli di Utrecht, Liegi o persino Firenze, come accenna F. LAU, *Verfassung*, cit., p. 160.

te del Consiglio, dovevano essere eletti da una delle corporazioni. Secondo il testo costituzionale non esistevano neppure più famiglie che potessero avanzare pretese sull'appartenenza al Consiglio. Con la stessa « democratica » procedura con cui veniva eletto il Consiglio, dovevano essere eletti anche i borgomastri, i tesorieri e gli altri impiegati comunali, così che ogni consigliere avesse una possibilità.

Ogni potere di governo nella città dipendeva quindi dal comune, dalla cittadinanza organizzata nelle corporazioni. Inoltre nel *Verbundbrief* fu inserita anche una garanzia supplementare, e cioè che — come già detto — si doveva richiedere l'approvazione di un comitato delle corporazioni in caso di affari particolari, quali dichiarazioni di guerra o spese superiori ai 1000 fiorini. In tale comitato ogni corporazione inviava due cittadini, cosicché i 44 cittadini di questo organo di controllo formarono il cosiddetto comitato dei 44 [57]. A proposito di questa costituzione « democratica » si impone la domanda se i redattori del testo costituzionale perseguissero veramente una democratizzazione. Vi è il pericolo di una interpretazione « romantica » del *Verbundbrief*, in cui si argomenta sulla base del testo costituzionale e si tralasciano le condizioni della sua origine e realizzazione [58].

Già il preambolo, che parla di una unione tra Consiglio e Comune, presuppone il Consiglio come autorità e nel § 1 il documento stabilisce come organo fondamentale un Consiglio forte, unitario, senza concorrenza [59].

La frattura con la signoria aristocratica non fu però così forte che non si possa supporre l'esistenza di una certa relazione istituzionale con l'antico Consiglio. La composizione

[57] W. STEIN, *Akten*, cit., n. 52, p. 190, § 1.
[58] T. DIEDERICH, *Revolutionen*, cit., p. 36 seguendo Meuthen; W. HERBORN, *Führungsschicht*, cit., p. 307.
[59] W. STEIN, *Akten*, cit., n. 52, p. 189, § 1: « eyme raide zertzijt der stat van Coelne bijstendich und getruwe ind hoult zo sijn ind yn mogich und mechtich laissen bliyven ind sitzen alre sachen »; F. STEINBACH, *Sozialdgeschichte*, cit., p. 686; W. HOLTSCHMITT. *Die Kölner Ratsverfassung vom Sturz der Geschlechterherrschaft bis zum Ausgang des*

del Consiglio provvisorio del 1396 ci fornisce qualche chiarimento sulla formazione del nuovo Consiglio. Nel Consiglio provvisorio, istituito dopo la sconfitta degli aristocratici, sedevano 5 patrizi, 15 membri dell'antico Consiglio largo e della corporazione Eisenmarkt, inoltre 27 rappresentanti delle altre corporazioni. I 15 membri del Consiglio largo come i 27 delle corporazioni potevano essere considerati come rappresentanti dei vincitori nella lotta per il potere. Tra i 27 membri erano rappresentate con più della metà dei voti le più ricche e più potenti arti dei tessitori di lana e degli orafi e anche le corporazioni dei commercianti, mentre le altre corporazioni avevano, in questo Consiglio provvisorio, solo un rappresentante ciascuna [60]. Da ciò si deduce che i membri del Consiglio provvisorio provenivano per lo più dal ceto che aveva un tempo fatto parte del Consiglio largo, e che perciò la svolta del 1396 non portò ad una « democrazia corporativa », nella quale tutte le corporazioni e i mestieri partecipavano al governo della città secondo una democratica ripartizione in base al numero, ma portò soprattutto alla vittoria del ceto che godeva già in precedenza, se pur con una quota più modesta, del potere [61].

Ci si chiede perciò se realmente gli artigiani entrarono a far parte del nuovo Consiglio. Purtroppo le liste del Consiglio rimaste indicano solo a quale corporazione appartenesse il singolo consigliere, ma non che genere di professione egli svolgesse realmente. Si può considerare sicuro che le corporazioni dei commercianti inviassero nel Consiglio anche commercianti o titolari di rendita. Anche i patrizi si erano in larga misura associati alle prestigiose corporazioni di commercianti Eisenmarkt, Windeck e Himmelreich. In ogni modo si può ritenere certo che il cosiddetto

Mittelalters 1396-1512, in « Beiträge zur Geschichte des Niederrheins », 21, « Jahrbuch des Düsseldorfer Geschichtsvereins », 1906-07, pp. 1-96, qui pp. 1 ss.

60 W. HERBORN, *Führungsschicht*, cit., pp. 311 ss.

61 F. STEINBACH, *Sozialgeschichte*, cit., pp. 686 ss.; T. DIEDERICH, *Revolutionen*, cit., p. 37.

Gebrech, i 13 membri del Consiglio cooptati dal Consiglio stesso a suo piacimento, provenisse anche dallo strato superiore della città che si occupava di commercio. Ma siccome, secondo la costituzione del 1396, la scelta delle corporazioni era libera per commercianti, titolari di rendita e proprietari fondiari, molti commercianti avevano scelto una corporazione di artigiani ed avevano aderito ad essa. Qui in una corporazione di artigiani, essi avevano molte maggiori possibilità di essere eletti nel Consiglio, piuttosto che in una delle tradizionali corporazioni di commercianti. Ciò vale soprattutto per coloro che erano giunti da poco a Colonia e speravano di farvi carriera [62].

Un commerciante benestante, che si occupava dal suo ufficio degli affari commerciali e che aveva agenti e corrispondenti nelle città principali, era molto più « disponibile » [63], poteva più facilmente lasciare i suoi affari alcuni giorni alla settimana di quanto lo potesse un artigiano. Questo fu certamente uno dei motivi per cui gli artigiani inviarono nel Consiglio come rappresentanti della loro corporazione dei commercianti, poiché per un artigiano, che non fosse arrivato ad essere commerciante o commissionario dei suoi compagni di corporazione, era impossibile seguire le sedute del Consiglio tre giorni la settimana dalla mattina al tardo pomeriggio e per di più assumersi anche cariche nel Consiglio che facevano perdere tempo.

Il secondo motivo per la scelta dei commercianti da parte delle corporazioni di artigiani, consisteva nel fatto che i commercianti solitamente, per la loro formazione e per le loro conoscenze apparivano più adatti ad occuparsi di un ufficio di consigliere. Ad un commerciante internazionale la partecipazione al governo della città poteva anche giovare dal punto di vista degli affari, d'altra parte nel Consiglio erano richieste le conoscenze proprie di un commerciante esperto.

[62] W. HERBORN, *Führungsschicht*, cit., pp. 314 ss.
[63] Secondo un concetto coniato da Max Weber, cfr. T. DIEDERICH, *Revolutionen*, cit., p. 37.

Un terzo motivo per la scelta dei commercianti da parte degli artigiani può dipendere dal fatto che un commerciante ambizioso che voleva essere eletto in Consiglio era disposto a non badare a spese per questo. Non per niente spesso si trasgredivano, in occasione delle elezioni al Consiglio, i divieti di corruzione con versamento di danaro o con organizzazione di pranzi costosi per i compagni di corporazione. Tutto ciò superava le possibilità di un maestro artigiano e così ricchi appartenenti allo strato superiore furono eletti dagli artigiani e si introdussero così nel Consiglio [64].

Senza che si venisse meno al principio della elezione « democratica » dei consiglieri da parte della loro corporazione e quindi attraverso la totalità dei cittadini, già intorno al 1400 troviamo un Consiglio formato per lo più da patrizi e commercianti, che si distingueva certo dal Consiglio ristretto antecedente al 1396 per il genere dei componenti. Erano infatti divenute eleggibili nuove famiglie subentrate nel ceto superiore, che si collegavano alle famiglie antiche [65]. La perpetuazione di questo stato di cose fu causato da altri punti deboli del *Verbundbrief*.

Ogni consigliere poteva essere rieletto dopo due anni. Poiché ciò avveniva regolarmente, ne derivò — come detto — un turno triennale. Chi sedeva in Consiglio una volta, poteva perciò fare affidamento sull'assegnazione di un mandato consigliare ogni tre anni fino alla sua morte. Negli anni in cui i consiglieri non sedevano in Consiglio, essi tenevano importanti cariche cittadine, ciò valeva soprattutto per borgomastri, tesorieri e *Stimmeister* [66]. Da questo turno triennale derivava che tre volte 49 persone,

[64] Cfr. W. STEIN, *Akten*, cit., n. 196, pp. 395 ss. (circa 1460) e n. 257, pp. 436 ss. (1479).
[65] W. HERBORN, *Führungsschicht*, cit., pp. 319 ss.; F. IRSIGLER, *Soziale Wandlungen*, cit.
[66] I tesorieri dirigevano la camera, amministravano le entrate e le uscite della città ed erano responsabili della situazione edilizia e dell'ordine pubblico. Gli *Stimmeister* erano responsabili della sicurezza della città, delle opere di fortificazione e dell'apparato militare.

quindi circa 150 persone, nel giro di tre anni assumevano un mandato consigliare, e perciò devono essere definiti membri del Consiglio. Poiché molte famiglie inviavano più consiglieri, si può concludere che nel XV secolo parteciparono al Consiglio da circa 80 a 100 famiglie [67]. Con questo non si è certo giunti alla situazione precedente al 1370, quando si parlava solamente di 15 famiglie da Consiglio, ma nascono le premesse per un nuovo patriziato, tanto più che il numero delle famiglie da Consiglio diminuiva sempre di più.

Ci si deve porre ancora una domanda sull'efficacia della costituzione del 1396, se cioè i meccanismi di controllo della comunità nei confronti del Consiglio funzionassero realmente.

Così come i consiglieri, anche i 44 venivano eletti dai compagni di corporazione nella corporazione stessa, quei cosiddetti 44 amici della corporazione che dovevano essere consultati in occasione di decisioni straordinarie del Consiglio. Ora in un primo tempo sembra siano stati realmente eletti degli artigiani, poiché essere uno dei 44 era un ufficio onorifico per benemeriti maestri artigiani, senza che questo implicasse grande perdita di tempo né costi elevati. Decisioni su guerre e paci, accensione di crediti o alleanze con principi stranieri non erano necessarie ogni giorno, così che un maestro artigiano poteva dedicarsi a questo ufficio senza abbandonare le proprie attività. Il Consiglio non era neanche troppo interessato a convocare spesso l'organo di controllo dei 44, tanto che in seguito prese da solo molte decisioni che avrebbero avuto bisogno dell'approvazione degli amici delle corporazioni.

Dal *Verbundbrief* non risulta chiaro se per ogni nuova

[67] Il numero delle famiglie che facevano parte del Consiglio diminuì nel XV secolo; cfr. F. IRSIGLER, *Soziale Wandlungen*, cit., pp. 68 ss.; W. HERBORN, *Zur Rekonstruktion und Edition der Kölner Bürgermeisterliste bis zum Ende des Ancien Régime*, in « Rheinische Vierteljahrsblätter », XXXVI, 1972, pp. 89-183, qui pp. 175 ss.

occasione dovevano essere eletti altri 44 nelle corporazioni, oppure se questa carica poteva essere esercitata a lungo da persone elette una volta per tutte. In ogni modo nel XV secolo i 44 formarono un corpo eletto a vita che rappresentava una specie di istanza intermedia tra il Consiglio e la cittadinanza. Molto presto questo organo ottenne alcuni privilegi, ricevette come il Consiglio gettoni di presenza e si avvicinò al Consiglio. Verso la fine del XV secolo i 44 erano in stretto rapporto con il Consiglio, sostenevano le sue decisioni, mentre alcuni di loro riuscirono ad entrare nel Consiglio e a riunire così in un'unica persona la carica di consigliere con quella di membro del 44. Naturalmente una simile evoluzione dell'organo dei 44 amici delle corporazioni portò all'impossibilità di un effettivo controllo del Consiglio [68].

L'appartenenza a vita al Consiglio e l'usurpazione dell'organo di controllo dei 44 fecero ridiventare il Consiglio nel XV secolo una « autorità » che sfuggiva ad un reale influsso e ad un reale controllo della cittadinanza [69].

6. Nel XV secolo non esisteva più il patriziato che c'era prima del 1396, che decideva la politica del Consiglio, perché, nonostante una « costituzione democratica », si era formato un nuovo ampio strato superiore consigliare in sé chiuso che adottò molti comportamenti del vecchio patriziato. Questo nuovo ceto consigliare certo possedeva ancora una indubbia permeabilità verticale, non era limitato a così poche famiglie come il Consiglio stretto preceden-

[68] Cfr. le lamentele della comunità nella rivolta del 1482, W. STEIN, *Akten*, cit., n. 264, p. 482; C. VON LOOZ-CORSWAREM, *Unruhen und Stadtverfassung in Köln an der Wende vom 15. zum 16. Jahrhundert*, in *Städtische Führungsgruppen und Gemeinde in der werdenden Neuzeit*, hrsg. von W. EHBRECHT (Städteforschung A, 9), Köln-Wien 1980 pp. 53-97.

[69] Sulla costituzione del Consiglio come autorità nelle città, cfr. E. MASCHKE, « *Obrigkeit* » *im spätmittelalterlichen Speyer und in anderen Städten*, in « Archiv für Reformationsgeschichte », LVII, 1966, pp. 7-23.

te al 1396 ma si discostava sempre più con i suoi interessi da quelli degli artigiani delle corporazioni [70].

Nel 1482 i membri dell'antica aristocrazia, soprattutto il cavalier Werner von Lyskirchen, riuscirono ad approfittare di una inquietudine tra le corporazioni in modo che esse stesse cospirassero contro il Consiglio, provocassero una insurrezione e rovesciassero il Consiglio. Come nel 1370-71, dopo un anno di regime dispotico di una giunta corporativa, seguì un brusco mutamento. I cittadini che miravano alla tranquillità e all'ordine si allearono con il vecchio Consiglio e ripristinarono la situazione antecedente al 1482. I capi dell'insurrezione furono giustiziati e tute le innovazioni revocate [71].

Di nuovo si impone il parallelo con il 1370-71: il Consiglio restaurato, con la sua politica repressiva nei confronti della cittadinanza, si mise dalla parte del torto. Di nuovo si moltiplicarono le critiche dei cittadini. Essi sostenevano che il Consiglio si comportava con eccessiva arroganza, imponeva tasse alte senza giustificazione, ammetteva violazioni del diritto e si appropriava di denari della città. Quando perciò nel 1512 si verificarono soprusi di consiglieri e di guardie civiche contro alcuni membri della corporazione degli scalpellini, cosa che contravveniva ai diritti dei cittadini garantiti dalla costituzione, le corporazioni si raggrupparono, giurarono di fare causa comune per rovesciare il Consiglio. Entrambi i borgomastri e molti consiglieri furono giustiziati dopo breve processo, fu eletto un nuovo Consiglio e varata, come nel 1396, una nuova carta costituzionale, il cosiddetto breve ultrastabile (*Transfixbrief*). La vecchia costituzione, il *Verbundbrief*, non doveva essere annullata, ma integrata e migliorata. Come il

[70] W. HERBORN, *Führungsschicht*, cit., pp. 319 ss.; F. IRSIGLER, *Soziale Wandlungen*, cit., pp. 68 ss.

[71] Sulla rivolta del 1482: L. ENNEN, *Geschichte*, cit., vol. III, 1869, pp. 586-612; *Chroniken*, cit., vol. III, pp. CCIV ss.; T. DIEDERICH, *Revolutionen*, cit., pp. 41-46; W. HOLTSCHMIDT, *Ratsverfassung*, cit., pp. 50-59; C. VON LOOZ-CORSWAREM, *Unruhen*, cit. pp. 63 ss.

Verbundbrief, il *Transfixbrief*, che rafforzava l'influenza e il controllo della cittadinanza, è nato come patto tra autorità e comunità. Anch'esso viene sigillato con il grande sigillo della città e con i 22 sigilli delle singole corporazioni [72]. Sia la « rivoluzione corporativa » del 1396 sia la ribellione del 1512-13 hanno aiutato le corporazioni degli artigiani ad ottenere il potere nella città. Ciascuna delle rivoluzioni coronate da successo in città portò ad un aumento della partecipazione al governo cittadino da parte degli strati sociali che certamente erano giunti al successo economico e alla ricchezza, ma non ancora alla parità di diritti politici. In ogni governo ricostituito dopo una rivolta sedevano membri del Consiglio precedente; ma anche questo durava solo pochi decenni, finché anche il nuovo governo della città si chiudeva verso il basso e si formava così un nuovo patriziato. Il comune poteva certo allargare, con ogni rivoluzione, le proprie possibilità di controllo, ma non si può parlare di un effettivo diritto di partecipazione della cittadinanza al governo della città.

Osservando la storia costituzionale di Colonia nei primi secoli dell'età moderna si vede che, già pochi anni dopo la sanguinosa rivoluzione del 1512-13, in collegamento con la guerra dei contadini del 1523, scoppiarono nella città nuove sommosse. Finché perdurava l'accordo fra autorità e cittadinanza, i tumulti poterono essere superati in fretta [73]. La faccenda divenne pericolosa per il Consiglio negli anni 1608-1610, durante i quali il Consiglio dovette solennemente impegnarsi a garantire le libertà dei cittadini. Nuovamente, due generazioni più tardi, nel 1680, un commerciante di manufatti, Nikolaus Gülich, istituì per

[72] Testo in *Chroniken*, cit., vol. III, pp. CCXXXII-CCXLIII; T. Diederich, *Revolutionen*, cit., pp. 46-53; C. von Looz-Corswaren, *Unruhen*, cit., pp. 77 ss.
[73] T. Diederich, *Revolutionen*, cit., pp. 53-58; C. von Looz-Corswarem, *Die Kölner Artikelserie von 1525. Hintergründe und Verlauf des Aufruhrs von 1525 in Köln*, in *Kirche und gesellschaftlicher Wandel in deutschen und niederländischen Städten der werdenden Neuzeit*, hrsg. von F. Petri (Städteforschung A, 10), Köln-Wien 1980, pp. 65-153.

cinque anni un governo delle corporazioni. Ma poi fallì per l'impossibilità di porre rimedio in breve tempo alla disastrosa situazione economica della città [74].

Gli ultimissimi contrasti tra Consiglio e cittadinanza si verificarono, nell'ambito del vecchio Impero, negli anni successivi al 1785. La cittadinanza rimproverò tra l'altro al Consiglio di non rispettare le norme del *Verbundbrief*. Si giunse così ad un processo davanti al Consiglio aulico dell'Impero a Vienna poi fu però travolto dagli eventi politici [75]. Infatti nel 1794 le truppe rivoluzionarie francesi occuparono la città di Colonia e, nel 1796, fu introdotta la costituzione municipale francese nella quale non era contemplata una rappresentanza della cittadinanza nel Consiglio [76].

[74] T. DIEDERICH, *Revolutionen*, cit., pp. 58-68.
[75] G. WEINGÄRTNER, *Zur Geschichte der Kölner Zunftunruhen am Ende des 18. Jahrhunderts*, Münster 1913; C. VON LOOZ-CORSWAREM, *Das Finanzwesen der Stadt Köln im 18. Jahrhundert* (Veröffentlichungen des Kölnischen Geschichtsvereins, 34), Köln 1978, pp. 333 ss.; I. NICOLINI, *Die politische Führungsschicht in der Stadt Köln gegen Ende der reichsstädtischen Zeit* (Dissertationen zur neuen Geschichte, 7), Köln-Wien 1979, pp. 342 ss.
[76] J. BAYER, *Die Franzosen in Köln. Bilder aus den Jahren 1794 bis 1814*, Köln 1925, pp. 1 ss.; H. POHL, *Wirtschaftsgeschichte Kölns im 18. und beginnenden 19. Jahrhundert*, in *Zwei Jahrtausende Kölner Wirtschaft*, hrsg. von H. KELLENBENZ, vol. II, pp. 9-499, qui pp. 21 ss.

Storia sociale della città di Treviri nel basso Medioevo

di *Alfred Haverkamp*

1. *Stato della ricerca e suoi aspetti*

Non vorrei con la formulazione del tema [1] della mia relazione uscire dal quadro complessivo di questo seminario. Gli aspetti di « cultura, costituzione e vita ecclesiastica » che sono al centro della sua tematica, saranno presi in considerazione anche nella seguente esposizione. Tuttavia, è mia intenzione esaminare queste sfere della vita su una base storico-sociale più ampia. Questo spostamento del centro di ricerca è influenzato notevolmente dalla situazione attuale degli studi. Come poche altre città del territorio tedesco d'antico insediamento, la città di Treviri, per quanto riguarda la ricerca sul Medioevo e Basso Medioevo, si trova nella scia di numerose attività che si occupano della città di Treviri nell'Antichità e soprattutto nella tarda Antichità e che offrono anche garanzie dal punto di vista scientifico-organizzativo.

[La traduzione del saggio è di Karin Krieg Federico].

[1] Nella esposizione che segue voglio dare un breve rendiconto di una iniziativa di ricerca che da tempo cerco di portare avanti — con il supporto temporaneo della Deutsche Forschungsgemeinschaft — presso l'Università di Treviri. Nelle note mi limiterò a poche indicazioni che sembrano a me di particolare importanza. Purtroppo non è possibile inserire nell'analisi anche un confronto con i risultati delle ricerche storico-sociali sulle città, promosse nella Germania occidentale negli ultimi decenni, per quanto riguarda il Medioevo, soprattutto da K. Bosl e E. Maschke. Per lo sfondo storiografico cfr. A. Haverkamp, *Die « frühbürgerliche » Welt im hohen und späteren Mittelalter. Landesgeschichte und Geschichte der städtischen Gesellschaft*, in « HZ », CCXXI, 1975, pp. 571-602.

Per il periodo che noi intendiamo esaminare è già stato svolto un solido lavoro preliminare da parte dei due archivisti di Treviri Gottfried Kentenich[2] e Richard Laufner[3]. La dissertazione altamente meritevole di Knut Schulz, caratterizzata da una problematica di storia sociale, si concentra soprattutto sull'evoluzione dei ceti dirigenti dall'Alto Medioevo fino al XIV secolo[4]. Data la situazione delle fonti, l'aspetto di storia sociale può essere ulteriormente approfondito per la fase basso-medievale della più antica città tedesca e allargato agli altri strati della popolazione della città.

Da diversi anni sto tentando, con l'aiuto fattivo dei miei collaboratori, tra i quali vorrei menzionare in modo particolare il dottor E. Voltmer e la sig.ra J. Roth Laudor e mediante l'assegnazione di tesi di laurea, di avvicinarmi a questo obiettivo e, visto i risultati finora ottenuti, non sembra essere un'impresa senza prospettive. Il mio interesse a questo periodo della storia di Treviri fu suscitato in un primo momento dall'esistenza di due ruoli delle imposte del terzo quarto del XIV secolo. Questi documenti che risalgono agli anni 1363-64 e 1374-75 per la riscossione delle imposte dirette straordinarie da parte del comune si distinguono da testimonianze simili delle città dell'Europa centrale del XIV e perfino dell'inizio del XV secolo per la loro completezza, la ricchezza dei dati, che spesso vanno oltre ai nominativi e alla somma della

[2] G. Kentenich, *Geschichte der Stadt Trier von ihrer Gründung bis zur Gegenwart*, Trier 1915 (ristampa 1979).
[3] R. Laufner, *Triers Ringen um die Stadtherrschaft vom Anfang des 12. bis zum ausgehenden 16. Jahrhundert*, in « Zeitschrift des Rheinischen Vereins für Denkmalpflege und Heimatschutz », XXXIV, 1952, pp. 151-174; dello stesso autore, *Triers Bündnis- und Schirmverträge mit den Fürsten von Luxemburg und Lothringen vom 13. bis zum ausgehenden 16. Jahrhundert. Ein Beitrag zur Geschichte der Beziehungen der Stadt zu ihren westlichen Nachbarn*, in « Rheinische Vierteljahresblätter », XIX, 1954, pp. 104-118.
[4] K. Schulz, *Ministerialität und Bürgertum in Trier. Untersuchungen zur rechtlichen und sozialen Gliederung der Trierer Bürgerschaft vom ausgehenden 11. bis zum Ende des 14. Jahrhunderts* (Rheinisches Archiv, 66), Bonn 1968.

imposta da pagare, e per la loro esattezza topografica. Gli esattori delle imposte ci hanno reso il servizio inestimabile di compilare i due elenchi non soltanto secondo l'ordine delle strade e dei vicoli, ma anche — e questo vale almeno per le zone di insediamento che formavano un'unità compatta — rispettando l'ordine delle case sui rispettivi lati delle strade [5]. Con l'aiuto di questi itinerari degli esattori delle imposte è possibile ricostruire la vita in comune e la convivenza di famiglie, persone singole, comunità (religiose) e altri gruppi nelle strade della città. Con l'aiuto di carte topografiche posteriori che rappresentano una specie di prima registrazione catastale per la città di Treviri dell'inizio del XVIII secolo, si può in molti casi perfino determinare con esattezza le rispettive posizioni delle case [6]. I dati circa l'ammontare della imposta da pagare e altre indicazioni — come per esempio sulla situazione dell'alloggio, sul mestiere, sul rapporto di lavoro, sui legami familiari, sulla funzione politica e talvolta perfino sull'appartenenza a comunità semireligiose — offrono inoltre già indizi circa la posizione sociale di individui, famiglie e gruppi. A questo materiale documentario molto informativo che, mediante un confronto degli elenchi dei contribuenti ad una distanza di circa

[5] *Volleiste des Jahres 1363-64*, ed. G. KENTENICH, in *Trierer Stadtrechnungen des Mittelalters*, in « Trier. Archiv », Ergh. IX, Trier 1908, pp. 1-53; l'elenco delle imposte del 1375 circa non è ancora stato pubblicato: Stadtarchiv Trier (trascrizione a macchina di R. LAUFNER). Purtroppo i due elenchi non sono topograficamente concordi e sono diversi anche nelle aliquote d'imposta. Ciò rende molto difficile fare un confronto.

[6] Come base dell'analisi serve in primo luogo la mappa disegnata da R. LAUFNER, vedi tavola III da H. EICHLER - R. LAUFNER, *Hauptmarkt und Marktkreuz zu Trier. Eine kunst-, rechts- und wirtschaftsgeschichtliche Untersuchung*, Trier 1958. Questa mappa sarà ancora migliorata nella sua precisione topografica dopo la pubblicazione del « Catasto prussiano » del 1853-56 e integrata dai risultati delle ricerche storico-architettoniche. Cfr. H. BUNJES, *Pläne und Ansichten zur Baugeschichte der Stadt Trier im Mittelalter*, in « Trierer Zeitschrift », XI, 1936, pp. 90-131; E. ZAHN, *Eine archäologisch-topographische Karte der Stadt Trier aus der Zeit um 1802*, in « Jahrbuch für Geschichte des Stadt- und Landkreises Kaiserslautern », XII-XIII, 1974 (*Festschrift für F. L. Wagner*, I parte), pp. 281-304; W. JUNGANDREAS, *Die Stadt Trier im Mittelalter*, ibidem, pp. 137-168.

dieci anni, permette anche di intuire certe linee di sviluppo, si aggiunge poi ancora l'utilizzazione di alcune migliaia di documenti e di singoli atti come per esempio i conti della Tesoreria, gli elenchi delle confraternite e delle fondazioni [7]. Con questo metodo che richiede molto lavoro e molto tempo e che può essere svolto solo in parte mediante l'elaborazione elettronica dei dati è possibile arrivare ad una descrizione storica fondata dal punto di vista di storia sociale e di conseguenza socialmente differenziata del panorama cittadino complessivo, ad un cosiddetto « piano di utilizzo delle aree storiche » nella città di Treviri bassomedievale. Questo progetto non deve però formare il tema centrale di questo lavoro, anche se i risultati finora ottenuti incideranno certamente sul filo conduttore della mia esposizione.

2. *Descrizione della struttura della città*

Come molte altre città vescovili tedesche nel medioevo, Treviri si sviluppa da un nucleo che qui è costituito dal centro di culto dominante: il duomo che risale al IV secolo. Mentre nella pianta antica la basilica doppia costantiniana si trovava all'estrema periferia nord, la stessa costruzione sacrale diventa al più tardi nel X secolo il centro della città medievale, conservando il suo nucleo tardo antico. Il duomo con il mercato che si sviluppa direttamente davanti al medesimo e che dal X secolo diventa, con l'aiuto della signoria arcivescovile, mercato principale [8], determina il tracciato urbano delle grandi vie di co-

[7] I documenti in gran parte inediti provengono prevalentemente dal Landeshauptarchiv di Coblenza (LHAK) e dall'archivio comunale di Treviri (STAT). Per il periodo dopo il 1373-74 sono molto informativi anche i libri dei conti della Tesoreria cittadina e i *Rezesse*. Questo ampio materiale documentario viene attualmente esaminato dal mio allievo M. Matheus nei suoi aspetti di storia economica, sociale e culturale. Cfr. anche J. ROTH(-LAUDOR), *Die Steuerlisten von 1363-64 und 1374-75 als Quellen zur Sozialstruktur der Stadt Trier im Spätmittelalter*, in « Kurtrier. Jahrbuch », XVI, 1976, pp. 24-37.

[8] R. LAUFNER, *Hauptmarkt*, cit.; K. FLINK, *Bemerkungen zur Topographie der Stadt Trier im Mittelalter*, in *Landschaft und Geschichte.*

municazione che conducono a Metz, Strasburgo e Magonza e il collegamento con il ponte romano di pietra ancora oggi intatto verso Colonia e il Lussemburgo e anche con quello che portava al porto della Mosella; da qui partono anche le strade che conducono al monastero femminile di S. Irminen e al convento di S. Martino che si trovano lungo o appena al di fuori delle vecchie mura della città (cfr. la tavola I dell'appendice).

Il centro di culto del duomo e la sede della signoria arcivescovile nella « basilica » che risale ugualmente ai tempi di Costantino — il palazzo arcivescovile, che ancora nel 1096 durante la persecuzione degli ebrei viene chiamato « asyle Treverorum » [9] — determinarono anche il tracciato della prima fortificazione medievale all'interno delle antiche mura (6400 m) che non offrivano più una protezione sufficiente. È probabile che una prima fortificazione dell'area del duomo, che non comprendeva ancora l'Aula Palatina (Basilica) della residenza imperiale, fosse già compiuta molti anni prima dell'assalto dei normanni dell'882; dei lavori analoghi si possono trovare in altre città della Gallia dai tempi della tarda antichità [10]. Questa

Festschrift für F. Petri, Bonn 1970, pp. 222-236. Il « vecchio mercato » nelle vicinanze del Decumanus Maximus della città antica sulla Brückenstrasse presso il ponte romano continuò ad esistere anche dopo il consolidamento giuridico del mercato principale di fronte al distretto del duomo (958); non più tardi del XIV secolo esso perse tuttavia la sua funzione.

[9] *Gesta Trevirorum, Additamentum et continuatio prima*, ed. G. WAITZ, in *MGH, SS* 8, pp. 190 s.; cfr. A. HAVERKAMP, *Die Juden im mittelalterlichen Trier*, in « Kurtr. Jahrbuch », XIX, 1979, pp. 5-57, 7 s.

[10] R. SCHINDLER, *Trier in merowingischer Zeit*, in *Vor- und Frühformen der europäischen Stadt im Mittelalter*, Teil I (Abhandlungen der Akademie der Wissenschaften Göttingen), Göttingen 1973, pp. 130-151; H. CÜPPERS, *Zusammenfassung. Die spät- und nachrömische Keramik Triers in ihrem Verhältnis zur geschichtlichen Überlieferung*, in *Die spätrömische und frühmittelalterliche Keramik* (Die Trierer Kaiserthermen, 2), Mainz 1972, pp. 119-129; *Führer zu vor- und frühgeschichtlichen Denkmälern. Trier*, Parte I: *Text*; Parte II: *Beilagen*, Mainz 1977. Come visione generale, cfr. TH. KEMPF, *Die Entwicklung des Stadtgrundrisses von Trier*, in « Trier. Jahrbuch », 1953, pp. 5-23. Per un confronto C. BRÜHL, *Palatium und Civitas. Studien zur Profantopographie spätantiker Civitates vom 3. bis zum 13. Jahrhundert*, vol. I: *Gallien*, Köln-Wien 1975.

fortificazione seguiva ancora la rete stradale romana il cui schema originario fu coperto al più tardi verso la fine del IX secolo nel centro della città medievale dai nuovi tracciati di strade. Verso l'anno 1000 la fortificazione intorno alla cittadella del duomo fu rinforzata da mura e fossati e poi allargata fino a comprendere il palazzo arcivescovile (vedi in appendice la tavola II).

Gli edifici a torre di stile romano (*propugnacula*) [11] che si trovavano spesso al margine e che ricordano le « torri di famiglia » delle città italiane servivano per la difesa di questa cinta muraria. La maggior parte di queste case torri furono abitate, già dal X-XI secolo, da membri esclusivamente nobili del capitolo del duomo con la loro rispettiva *familia* e accanto a loro anche da ministeriali, che con le loro sfere di competenze militari ed amministrative erano direttamente sottoposti all'arcivescovo, prima con un legame servile poi feudale. La cittadella del duomo « ecclesiastico-nobiliare » che comprendeva circa 7,2 ettari e aveva una giurisdizione immunitaria subordinata al preposito del duomo, una propria parrocchia, un ospedale e un mulino rimase anche nei secoli seguenti un distretto speciale topograficamente definito nel quale più tardi anche il comune difficilmente poteva penetrare [12].

All'esterno del recinto intorno al duomo furono costruite ancora altre case torri. L'esistenza di queste costruzioni di difesa è stata accertata nella Simeon-, Dietrich- e Neustrasse, nelle vicinanze del convento di S. Martin e del ponte sulla Mosella e più lontano dal centro della città medievale, vicino a S. Alban [13]. Nella loro funzione milita-

[11] Vedi sulla carta della tavola II i nn. 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 17, 23, 31.
[12] K. FLINK, *Bemerkungen*, cit.; W. JUNGANDREAS, *Stadt Trier*, cit. Il rapporto capitolo del duomo - comune cittadino è stato trattato ampiamente nei suoi vari aspetti ed approfondito nella dissertazione del mio allievo R. HOLBACH, *Studien zur Geschichte des Trierer Domkapitels im Spätmittelalter*, Diss. masch., Trier 1978.
[13] K. FLINK, *Bemerkungen*, cit., pp. 227 ss.; W. JUNGANDREAS, *Stadt Trier*, cit.

re esse furono però superate dalle più alte costruzioni romane: dall'Aula Palatina di cui si servì l'arcivescovo, signore della città, e dalle terme di S. Barbara, sede della più importante famiglia ministeriale di Treviri, di nome de Ponte [14]. Soltanto con la costruzione delle mura cittadine durante il medioevo la zona d'insediamento della città al di fuori dalla cittadella del duomo fu protetta in maniera più efficace a partire dal XII secolo. L'iniziativa fu presa evidentemente dalla signoria arcivescovile sulla città, ma l'organizzazione di questo grande compito comunitario fu assunta già dalla metà del XII secolo dal ceto dirigente della città e dal comune cittadino dal medesimo ceto sorretto e portata a termine, in diverse tappe, entro la metà del XIII secolo all'incirca. Questa opera di fortificazione si basò al nord e all'ovest (seguendo il corso della Mosella) sulle antiche mura della città. All'est e soprattutto al sud le mura, che seguirono prevalentemente il tracciato degli edifici antichi come le terme imperiali, le terme di S. Barbara, il Decumanus maximus e il Ponte romano, rientravano notevolmente all'interno delle vecchie mura romane. In questo modo l'area d'insediamento murata fu ridotta da 285 a 139 ettari e Treviri ebbe così meno di un terzo della superficie della grande metropoli sul Reno: Colonia [15].

Questo schema d'insediamento rimase fino all'epoca del massimo splendore della città di Treviri nel basso medioevo, e cambiò soltanto in pochi dettagli nelle epoche successive, fino al XIX secolo avanzato. Questo monumento

[14] Nella prima metà del XII secolo un membro della famiglia ha praticamente allontanato, per un lungo periodo, l'arcivescovo dalla signoria sulla città. Nel 1242 Rudolf von der Brücke (de Ponte) fu perfino uno dei candidati nella contesa per l'occupazione del seggio arcivescovile. Vi sono stretti legami di parentela con la famiglia scabinale di Treviri von Oeren. G. STRASSER, *Die früheren Besitzer der Burg Brücken und des Schlosses Föhren bei Trier*, in « Mitteilungen der Westdeutschen Gesellschaft für Familienkunde », I, 1913-17, pp. 356-360; K. SCHULZ, *Ministerialität*, cit., pp. 29 ss., 58 ss.

[15] Cfr. *Deutscher Städteatlas, Köln*, hg. von H. STOOB, bearb. von H. HELLENKEMPER - E. MEYNEN, Dortmund, 1979.

di stabilità deriva essenzialmente dal fatto che l'area d'insediamento di 139 ettari cinta dalle mura nel XII-XIII secolo poté assorbire senza difficoltà il successivo incremento della popolazione durante il XIII e XIV secolo e anche dal fatto che non più tardi della fine del XV secolo la popolazione incominciò a diminuire. Soltanto verso la fine del XVIII e all'inizio del XIX secolo Treviri raggiunse nuovamente, con circa 10 000 abitanti, una densità della popolazione approssimativamente uguale a quella del XIV secolo come risulta dagli elenchi dei contribuenti del 1363-64 [16].

Durante il basso medioevo tutta una serie di piccoli insediamenti sorgevano a poca distanza dalle mura medievali (cfr. tavola III). Essi si raggruppano al nord intorno agli antichi monasteri benedettini di S. Maria ad martyres, S. Martin e S. Maximin che risalgono alla tarda antichità o al primo medioevo e alla collegiata di S. Paulin risalente alla stessa epoca. Di tutti questi, il *suburbium* intorno alla ricca abbazia di S. Maximin, che soltanto nel XII secolo fu nuovamente sottomessa al dominio arcivescovile, pur continuando a conservare una notevole autonomia, raggiunse una certa importanza sul piano economico. Topograficamente esso era collegato con l'insediamento intorno a S. Paulin. L'insediamento, il cui sviluppo fu promosso con risolutezza dall'abate, rappresentava già nel XIV secolo con la sua notevole industria tessile con tessitori di lana e lino, tintori, cimatori e gualchierai e con un proprio emporio di stoffe una seria concorrenza per il comune di Treviri, il quale, in collegamento con la faida dei Man-

[16] Cfr. la voce *Trier* di R. LAUFNER, in *Deutsches Städtebuch*, vol. IV: *Südwest-Deutschland, 3. Land Rheinland-Pfalz und Saarland*, hg. von E. KEYSER, Stuttgart 1964, pp. 422-437; W. LAUFER, *Die Sozialstruktur der Stadt Trier in der frühen Neuzeit* (Rheinisches Archiv, 86), Bonn 1973, pp. 74 ss. L'elenco dei contribuenti del 1363-64 non comprende il clero della città, cfr. le indicazioni più avanti a p. 267 ss. Verso la metà del XVI secolo il numero degli abitanti (escluso il clero) scese di nuovo a 5.500-6.000.

derscheid, nel 1434 lo incendiò e lo distrusse completamente [17].

Altri insediamenti periferici, in parte denominati anche *suburbia*, si trovavano a sud delle mura della città nelle vicinanze dell'abbazia arcivescovile di S. Matthias e all'interno delle mura antiche (Biest e Löwenbrücken). Sulla sponda occidentale della Mosella sono ancora da menzionare Überbrücken e Pallien.

3. *La vita ecclesiastica e religiosa*

Nella struttura degli insediamenti all'interno delle mura che fu largamente determinata dal duomo e dall'arcivescovo, signore della città, furono inseriti, già prima del tardo medioevo, numerose chiese e monasteri. Una posizione abbastanza periferica era occupata dal monastero femminile di S. Irminen-Oeren, fondato già nel VII secolo, nel complesso degli antichi *Horrea* (magazzini di grano), che fu trasformato nel 1148 in una canonica femminile regolare secondo la regola di S. Agostino, dopo che aveva abbandonato già da tempo la regola di San Benedetto e continuato ad esistere come comunità femminile [18]. La chiesa canonicale di S. Simeon invece, fondata nell'XI secolo e in stretti rapporti con l'arcivescovo, fu inserita in un punto di rilievo delle mura. Nei periodi successivi numerose *curie* dei canonici vennero raggruppate intorno agli edifici della chiesa con l'attiguo ospedale di S. Nikolaus che si collegavano alla Porta Nigra.

[17] H. Spoo, *Die spätmittelalterlichen Siedlungen bei Maximin und Paulin*, in « Trierer Heimat », III, 1927, pp. 49-53, 65-69; A. Heit, *Eine Urkunde zur Geschichte der Benediktinerabtei St. Maximin bei Trier im Spätmittelalter*, in *Verführung zur Geschichte. Festschrift zum 500. Jahrestag der Eröffnung einer Universität in Trier*, Trier, 1973, pp. 131-149.

[18] Th. Zimmer, *Das Kloster St. Irminen-Oeren in Trier von seinen Anfängen bis ins 13. Jahrhundert*, Phil. Diss. Fribourg 1956, Trier 1956 (contemporaneamente in « Trierer Zeitschrift » XXIII, 1954-55, pp. 7-180). Nel 1495 fu reintrodotta la regola di San Benedetto.

Il convento delle cistercensi di Löwenbrücken, fondato verso la fine del XII secolo, era legato, anche dal punto di vista topografico, ancor più strettamente alla tradizione benedettina: esso si trovava al di fuori delle mura medievali ma all'interno delle mura antiche della città, nelle vicinanze dell'abbazia benedettina di S. Eucharius-Matthias. Dopo le distruzioni verso l'anno 1300 causate da faide, esso fu generosamente sovvenzionato dal maestro scabino di Treviri, Ordolf Scholer († 1322), sposato con una nobildonna della famiglia von Rodenmacher, tanto che più tardi egli fu considerato come il vero fondatore del convento [19]. Al più tardi verso la metà del XII secolo (1148) fu fondato il convento delle penitenti nella Dietrichstrasse, ordinato secondo la regola di S. Maria Maddalena e dotato di donazioni cittadine, nel quale, nel 1453, l'arcivescovo insediò delle monache dell'ordine delle clarisse. I domenicani si insediarono verso l'anno 1228 a est della immunità del duomo, dove un nobile canonico del duomo aveva messo a loro disposizione la propria curia. Di alcuni anni più tardi (tra il 1228 e il 1238) sono le prime notizie dei francescani a Treviri che costruirono il loro convento e la loro chiesa (prima del 1242) al margine della zona più ristretta d'insediamento, a est della Brotgasse. Al terzo quarto del XIII secolo risale anche la prima testimonianza dell'esistenza del convento degli eremitani agostiniani nelle immediate vicinanze delle mura meridionali della città. Seguirono, verso il 1280 i carmelitani, che ottennero una sede al centro della città, nella Böhmerstrasse, in un edificio donato dalla vedova di uno scabino.

Gli stretti rapporti tra i carmelitani e il ceto dirigente cittadino sono anche dimostrati dal fatto che diverse volte

[19] H. BUNJES, *Pläne*, cit., pp. 113 ss.; *Die kirchlichen Denkmäler der Stadt Trier mit Ausnahme des Domes*, bearb. von H. BUNJES-N. IRSCH-G. KENTENICH - F. KUTZBACH - H. LÜCKGER (Die Kunstdenkmäler der Rheinprovinz, III), Düsseldorf 1938, pp. 399-402; A. SCHNEIDER, S. O. Cist., *Die Cisterzienserabtei Himmerod im Spätmittelalter*, Himmerod 1954, p. 43, *passim*.

durante il XIV secolo le riunioni del Consiglio cittadino furono tenute nel loro chiostro; poi, nel corso del XV secolo, la chiesa servì come centro religioso a diverse confraternite [20].

I numerosi monasteri di monache e conventi femminili che dal XIII secolo sorsero all'interno e alla periferia della città, sono stati trascurati ancora di più dalla ricerca. Una colonia di recluse nei resti delle terme imperiali fu trasformata verso la metà del XIII secolo (1255) e non più tardi della fine di questo secolo, in un convento di agostiniane di S. Agneten. Dopo una lunga serie di difficoltà economiche, questo monastero le cui monache si occupavano, tra l'altro, anche di ricami su tessuti, entrò, verso la metà del XV secolo, in una grave crisi monastica: secondo le testimonianze la sua priora avrebbe avuto, durante la sua vita nell'ordine, dodici figli da padri religiosi e laici. In seguito il monastero fu subordinato alla congregazione di Windesheim [21]. Il convento di S. Barbara, fondato al più tardi intorno all'anno 1225, che era stato nel 1200 un convento di agostiniane e nel 1272 un convento di domenicane, si mantenne in condizioni modeste sia per quanto riguarda la sua dotazione materiale che per il numero delle suore. Fino al 1556, anno del suo scioglimento, il convento era situato a poca distanza dalle mura meridionali della città, nelle vicinanze delle terme romane [22].

La dotazione del convento delle domenicane di S. Katherina avvenne prima dell'anno 1288 per opera dello scabino di Treviri Ordolf von Oeren («civis praedives») nelle vicinanze della porta Oeren. Gli antecedenti di questo convento furono le monache agostiniane sul Martinsberg situato

[20] *Denkmäler*, cit., pp. 119-123, 407-409, 48-63, 42-47, 424-430.
[21] Da ultimo R. LAUFNER, *St. Agneten an der Weberbach*, in « Kurtrier. Jahrbuch », VIII, 1968, pp. 112-135.
[22] *Denkmäler*, cit., pp. 402 ss; cfr. i regesti di TH. ZIMMER-F.J. HEYEN *Inventar des Archivs des Friedrich-Wilhelm-Gymnasiums (400 Jahre Friedrich-Wilhelm-Gymnasium, Festschrift)*, Trier, 1961.

ad est delle mura della città (e che porta oggi il nome di Petersberg); intorno all'anno 1240 esse erano state subordinate ai domenicani [23]. Fuori dalla città (nelle vicinanze di Feyen) era situato anche il convento di suore di S. German che originariamente non ebbe una regola ben determinata e che era stato insediato dall'arcivescovo di Treviri Heinrich von Vinstingen (1260-1286) ad una certa distanza da S. Agneten nei pressi della Neustrasse. Anche questo monastero andò in rovina al più tardi verso la metà del XV secolo. Nel 1477, quando ormai erano rimaste soltanto due monache, esso fu ceduto all'abbazia di S. Eucharius-Matthias e infine, nel 1499, ai fratelli della vita comune che vi istituirono una scuola [24]. A questo si aggiunge intorno al 1271 il convento femminile di S. Afra all'interno dell'immunità del duomo tra la chiesa di Nostra Signora e la Basilica; le monache di questo monastero si dedicarono in un primo tempo alla cura degli ammalati per conto del capitolo del duomo e più tardi vissero secondo la terza Regola di S. Francesco [25].

Alla prima metà del XIII secolo risalgono le prime testimonianze sugli ordini cavallereschi dei Templari, degli Ospedalieri e dell'Ordine Teutonico. I Templari ebbero la loro sede vicino al ponte romano. Gli Ospedalieri possedettero un grande complesso di edifici con un ospedale annesso tra la Palastgasse e la Brotsgasse. Dopo lo scioglimento dell'ordine dei Templari nell'anno 1311 essi ricevettero i loro edifici vicini al ponte romano; l'ospedale degli Ospedalieri andò in rovina nel XV secolo finché, nel 1454, esso fu venduto ad una nobildonna che lo cedette alle terziarie

[23] G. KENTENICH, *Beiträge zur Familiengeschichte des Hochmeisters des deutschen Ritterordens Karl von Trier (1311-1324)*, in « Trier. Archiv », XXI, 1913, pp. 1-33; K. SCHULZ, *Ministerialität*, cit., pp. 65 ss.; R. SCHMIDT, *Die Deutschordenskommenden Trier und Beckingen 1242-1794* (Quellen und Studien zur Geschichte des Deutschen Ordens, 9), Marburg 1979, pp. 285 s.
[24] *Denkmäler*, cit., pp. 88 s.; F.-J. HEYEN, *Die Brüder vom Gemeinsamen Leben*, in « Neues Trierisches Jahrbuch », 1962, pp. 16-27.
[25] *Denkmäler*, cit., pp. 391 s. Per quanto riguarda la posizione vedi la tavola II, n. 22.

francescane. La sede dell'Ordine Teutonico di cui Karl von Oeren, di una famiglia scabinale di Treviri, fu Gran Maestro tra gli anni 1311 e 1324, si trovava ugualmente vicino ad una porta della città nei pressi del monastero di S. Martin. Come il convento di S. Katherina anche la commenda di Treviri dell'Ordine Teutonico ricevette in donazione, verso la fine del XIII secolo, dalla famiglia ministeriale von Oeren e precisamente da Jakob, il padre del Gran Maestro Karl, una grande proprietà all'interno delle mura cittadine. Oltre allo stesso Jakob von Oeren e a suo figlio Karl, altri due figli di Jakob ed il suo unico nipote entrarono verso la fine del XIII secolo e all'inizio del XIV nell'Ordine Teutonico e vi occuparono delle posizioni di primo piano; altri due figli di Jakob divennero domenicani e tre nipoti domenicane tanto che la famiglia ovviamente si estinse con questa generazione [26].

Ad eccezione della certosa di S. Alban che si trovava all'esterno delle mura meridionali e che fu fondata dall'arcivescovo Baldovino nell'anno 1332 [27] non vi furono altre fondazioni di monasteri e canoniche nel XIV secolo. Soltanto verso la fine di questo secolo furono fondati dei piccoli monasteri — in parte al posto dei precedenti conventi di beghine — come quello delle francescane di S. Philibert chiamato anche Weilerbettnach, situato tra la Basilica e la Weberbachstrasse o quello delle terziarie francescane di S. Nikolaus [28]. Secondo l'elenco dei contribuenti degli anni 1363-64 a Treviri esistevano ancora otto conventi di beghine. Essi sono abitati da almeno 64 beghine e questo numero sembra piuttosto esiguo in confronto a diverse città della Renania. Il periodo aureo delle beghine che si

[26] *Denkmäler*, cit., pp. 500 s., 417-420, 404-406; K. SCHULZ, *Ministerialität*, cit., pp. 68 ss.; R. SCHMIDT, *Deutschordenskommenden*, cit., pp. 287 ss., 466 ss.; vedi più avanti nota 34.
[27] J. SIMMERT, *Zur Frühgeschichte der Kartause St. Alban bei Trier*, in « Jahrbuch f. Gesch. und Kunst des Mittelrheins », XV-XVI, 1964, pp. 5-38.
[28] *Denkmäler*, cit., pp. 449, 461; F. KUTZBACH, *Zur Instandsetzung des Markusklösterchens in Trier*, in « Trierer Zeitschrift », 1927, pp. 84-99.

dedicavano ad attività religiose e caritative come la cura degli ammalati, la veglia funebre e le preghiere per i morti, sarebbe apparentemente da collocare per Treviri nella seconda metà del XIII secolo e nella prima metà del XIV secolo. Durante questo periodo esse ricevettero spesso donazioni dall'alto clero ed alcune beghine provenivano da famiglie del ceto dirigente della città come Gepa, la figlia del maestro scabino Ordolf appartenente ad un ramo laterale della già menzionata famiglia von Oeren [29].

L'organizzazione parrocchiale rimane essenzialmente inalterata durante il tardo medioevo. All'interno delle mura cittadine esistono cinque chiese parrocchiali: la Chiesa di S. Laurentius, che risale certamente al primo medioevo, nelle vicinanze del palazzo arcivescovile; la Chiesa di S. Gervasius che fu probabilmente costruita nella tarda antichità e si trovava nella zona delle antiche terme imperiali; la Chiesa di S.

[29] A. WINTER, *Studien zur sozialen Situation der Frauen in der Stadt Trier nach der Steuerliste von 1364. Die Unterschicht,* in « Kurtrierisches Jahrbuch », XV, 1975, pp. 20-45 (con alcune correzioni diventate necessarie nel frattempo). Per uno dei conventi di beghine non viene indicato il numero delle beghine (*Volleiste*, cit., p. 41, nella Engilgasse); dall'aliquota d'imposta (2,5 Pfund) si può dedurre che il convento comprendeva fino a 10 beghine, in modo che il numero complessivo delle beghine ammontava probabilmente a circa 70. L'importo complessivo dell'imposta pagata dalle beghine ammonta a 16,43 Pfund, cioè nel campo di variazione documentabile da 0,10 a 0,5 Pfund, in media 0,27 (per un numero di 64), 0,23 Pfund (per un numero di 70) (documentazione *ibidem*, pp. 22, 33, 35 s., 38, 41, 47 s., 52). Qui non si prende in considerazione la comunità dei « jonfrauwen... zu der Affoltrin », (*ibidem*, p. 38, vedi sopra nota 25). Su ciò in generale, con ulteriore letteratura J.-C. SCHMITT, *Mort d'une hérésie. L'Eglise et les clercs face au béguines et aux beghards du Rhin supérieur du XV^e au XV^e siècle,* Préface de J. LE GOFF, (Civilisation et Sociétés, 56), Paris-La Haye-New York, 1978. Per ciò che riguarda l'attività delle beghine a Treviri, cfr., tra l'altro, il Testamento di Johannes Jakelonis, decano della chiesa canonicale di S. Simeon, del 28 gennaio 1343 (LHAK, 215, nn. 416 s.). Manifestamente l'arcivescovo Baldovino ha aiutato personalmente, prima del 7 luglio 1341, il convento delle beghine che si trovava nelle vicinanze del monastero dei domenicani acquistando un edificio che doveva servire all'ingrandimento del convento (LHAK, 1A 11, 792). Sulla provenienza, cfr. gli atti del 1276 (LHAK, 215, nn. 76 ss.), del 1298 e 1301 (LHAK, 96, nn. 517, 528); vedi anche nota 41.

P a u l u s altrettanto antica, che era collegata topograficamente con la chiesa canonicale di S. Irminen e anche con i magazzini di grano (*Horrea*) costruiti nella tarda antichità; l a c h i e s a d i S. G a n g o l f che è stata costruita sul finire del X secolo dietro iniziativa dell'arcivescovo in seguito e in funzione della fondazione del mercato; la parrocchia piccolissima di S. S i m e o n che è sorta vicino alla chiesa collegiata di S. Simeon (nella Porta Nigra) fondata nel secondo quarto dell'XI secolo dall'arcivescovo Poppone. Soltanto negli anni a cavallo tra il XV e XVI secolo l'organizzazione parrocchiale subì una leggera modifica quando la sede della parrocchia di S. Maria vicino al ponte (nelle antiche terme di S. Barbara) il cui distretto parrocchiale si estese fino al centro cittadino, fu trasferita, anche a causa dello stato pericolante della chiesa parrocchiale, nella chiesa di S. Antonius situata vicino all'odierno Viehmarkt (mercato del bestiame) [30].

L'organizzazione delle parrocchie non reagì neppure all'incremento della popolazione che incominciò nel XII secolo e durò certamente fino al tardo XIV secolo. Questa relativa stagnazione nella tradizionale cura delle anime subì una svolta nel corso del XIII secolo con gli ordini dei mendicanti e dei predicatori. La diffusione di nuove forme di vita religiosa nella città è accompagnata evidentemente anche a Treviri da un profondo cambiamento della religiosità all'interno della popolazione cittadina — soprattutto tra i ceti dirigenti politicamente influenti e benestanti — e favorì contemporaneamente

[30] F. PAULY, *Siedlung und Pfarrorganisation im alten Erzbistum Trier. Das Landkapitel Perl und die rechts der Mosel gelegenen Pfarreien des Landkapitels Remich. Das Burdekanat Trier* (Veröffentl. des Bistumsarchivs Trier, 16). Trier, 1968, pp. 210 ss.; questo lavoro tratta anche delle altre parrocchie all'esterno delle mura della città: S. Michael nelle vicinanze dell'Abbazia di S. Maximin; S. Walburgis vicino alla collegiata S. Paulin; S. Gertrudis vicino all'Abbazia di S. Martin; S. Giovanni Battista vicino all'Abbazia di S. Mariae ad Martyres; S. Germanus ad undas nelle vicinanze dell'Abbazia di S. Eucharius - S. Matthias e la parrocchia di S. Medardus, situata pure nelle vicinanze, inoltre anche le chiese sull'altra riva della Mosella, di S. Isidor e S. Viktor e S. Symphorian (vicino all'omonimo monastero femminile decaduto nell'882).

questo nuovo orientamento tipicamente cittadino nel quale i vecchi monasteri benedettini, che già si trovavano tutti fuori della città, ma anche le chiese collegiate dovettero apparire come corpi estranei.

Gli statuti del 1256 e del 1272 esclusero esplicitamente dal capitolo della cattedrale i « cives Treverenses »; infatti, nelle epoche seguenti soltanto pochissimi figli di cittadini riuscirono, con l'aiuto di influenti protettori, ad ottenere un canonicato nel duomo [31]. In compenso la chiesa collegiata di S. Paulinus offrì delle prebende e a volte anche alte funzioni non soltanto a membri della famiglia di ministeriali e cavalieri von der Brücke (de Ponte), ma anche ad alcuni appartenenti di famiglie cittadine [32]. La chiesa collegiata di S. Simeon ebbe un peso ancora più grande per quanto riguarda il numero delle prebende [33]. Tra gli ordini cavallereschi soprattutto l'Ordine Teutonico, verso la fine del XIII ed all'inizio del XIV secolo, esercitò una forte attrazione su quelle famiglie scabinali di Treviri che spesso discendevano da famiglie ministeriali ed erano in relazioni molto strette con le famiglie nobili, spesso rafforzate da matrimoni [34]. L'attuale stato della ricerca purtroppo non ci fornisce ancora dati sui figli di

[31] R. HOLBACH, *Studien*, cit., con prove documentate dell'accoglimento dei cittadini Bartholomäus von der Fleischgasse († prima del 1294), Peter von Aspelt, che più tardi divenne vescovo di Basilea e arcivescovo di Magonza (1306-1320), e Johann Button († 1351), molto legato a von Aspelt.

[32] Cfr. le indicazioni date da F.-J. HEYEN, *Das Stift St. Paulin vor Trier* (Germania Sacra, NF 6, *Die Bistümer der Kirchenprovinz Trier, Das Erzbistum Trier,* 1), Berlin-New York 1972, pp. 597-599, 620-623, 625 s., 656-661, 677-679, 688 s., 692-694. Particolarmente degno di nota il Dr. decr. Johann von Breitenstein, figlio di un barbiere di Treviri, documentato come decano negli anni tra il 1445 e 1476 (p. 626).

[33] Su ciò per il seguito, cfr. lo stesso autore nella stessa collana.

[34] Cfr. le note 19, 20, 23, 26. Tre dei cinque figli dello scabino di Treviri (che fu anche ministeriale del duomo) Walter Drinkwasser, il quale — nonostante suo padre venga ancora citato come commerciante (« apothecarius » o « institor ») — era sposato ad una donna appartenente alla nobile famiglia dei von der Brücke e così anche imparentato con le famiglie Oeren-Scholer, sono citati nei primi decenni del XIV secolo come membri dell'Ordine Teutonico (cfr. K. SCHULZ, *Ministerialität,* cit., pp. 129-131; R. SCHMIDT, *Deutschordenskommenden,* cit., pp. 299 ss.).

cittadini che entrarono nei conventi dei benedettini e nell'ordine dei mendicanti all'interno ed all'esterno delle mura cittadine [35].

Nel periodo tra il Concilio di Costanza e quello di Basilea l'arcivescovo di Treviri Otto von Ziegenhain dette inizio alla riforma degli antichi monasteri benedettini e delle chiese collegiate di Treviri, incluso il capitolo della cattedrale. Ne fu incaricato il monaco certosino Johannes Rode che nel 1421 fu insediato dall'arcivescovo come « abate riformatore » in S. Matthias. Tuttavia, questa riforma incontrò delle resistenze violente presso il capitolo della cattedrale che in questo contesto fece trasportare temporaneamente, nonostante la protesta della città, il tesoro del duomo e le reliquie fuori dalla città e anche presso l'antica abbazia imperiale di S. Maximin, il cui intero convento fu temporaneamente imprigionato per la sua ostinata resistenza.

Durante le violente controversie intorno all'occupazione dell'arcivescovado di Treviri durante la cosiddetta «Manderscheidsche Fehde » all'inizio degli anni trenta, Johannes Rode collaborò per un certo periodo anche con Nicola Cusano. L'abate riformatore Rode proveniva da una famiglia di bottegai di Treviri; negli anni venti suo padre era stato maestro della corporazione dei bottegai. Ancora ai tempi del cardinale si combinarono dei matrimoni tra la famiglia Rode che proveniva dalla borghesia corporativa e la famiglia Crifftz di Cusa; già nel 1430 una sorella di Nicola aveva sposato un membro dell'antica famiglia scabinale di Treviri degli Howas [36].

[35] Come esempio vanno ricordati i membri della famiglia di quella Phiela, vedova dello scabino di Treviri Heinrich Meuze, menzionati nel suo testamento del 24-10-1349 (Bistumsarchiv Trier, St. Gangolf, 71, 3, n. 41: suo figlio Johannes è sacrestano di S. Paulin, suo figlio Heinrich monaco presso S. Maximin, le nipoti Else e Fiele, Katharina e Metlene sono monache presso il convento di S. Agneten e un nipote monaco nel convento di S. Mariae ad Martyres). Essa stessa sceglie come posto di sepoltura il convento dei francescani.

[36] P. Becker, OSB, *Die Abtei St. Eucharius-St. Matthias und Nikolaus von Kues*, in « Kurtrier. Jahrbuch », XVIII, 1979, pp. 31-51; R. Holbach, *Studien*, cit.

Oltre agli antichi monasteri dei benedettini e alle chiese collegiata già menzionate, fra cui anche la canonica femminile di S. Irminen-Oeren aveva, verso la fine del XV secolo, urgente bisogno di riforme, anche la maggioranza degli altri conventi e monasteri subirono nel corso dello stesso secolo una grave crisi monastica, che spesso aveva origini ben lontane. Questa crisi colpì soprattutto le comunità femminili di Treviri. Apparentemente questo decadimento monastico-religioso fu preceduto già dalla seconda metà del XIV secolo da un decadimento economico di quelle istituzioni ecclesiastiche che traevano la loro base economica soprattutto dall'agricoltura. All'epoca dell'arcivescovo Kuno von Falkenstein (1362-1388) il già citato monastero femminile di S. Barbara si lamentò che il convento, che già all'atto della sua fondazione era stato scarsamente dotato, aveva subito ulteriori danni a causa della peste che aveva ridotto il numero dei contadini e dei mezzadri. Ci si riferiva probabilmente alle conseguenze della « pestilentia permaxima » della metà del XIV secolo che fu anche citata dal capitolo del duomo di Treviri nel 1354 come causa principale della diminuzione delle entrate arcivescovili [37].

Le riforme che dalla metà del XV secolo aumentarono sensibilmente e che furono decretate prevalentemente dagli arcivescovi, spesso si riferirono soltanto a conventi con pochissimi ospiti e furono efficaci soltanto in alcuni singoli casi. Una partecipazione diretta del comune cittadino a queste riforme non è stata finora accertata. Anche l'ulteriore influsso del Consiglio cittadino sulla vita ecclesiastico-religiosa e monastica, di cui esiste un'ampia testimonianza nelle altre città tedesche soprattutto a partire dal XV secolo, richiede ulteriori ricerche approfondite. Ma tutto sommato dovrebbe valere anche per Treviri il fatto

[37] TH. ZIMMER - F.-J. HEYEN, *Inventar*, cit., nn. 16, 20; A. HAVERKAMP, *Studien zu den Beziehungen zwischen Erzbischof Balduin von Trier und König Karl IV.*, in *Kaiser Karl IV. 1316-1378. Forschungen über Kaiser und Reich*, hg. v. H. PATZE, Neustadt/Aisch 1978, pp. 463-503.

che, dalla fine del XIV secolo, gli ordini di frati mendicanti — apparentemente ad eccezione dei carmelitani — perdono prestigio tra gli strati dirigenti di Treviri e che l'attività donativa di questi gruppi in trasformazione è diretta in misura crescente verso le chiese parrocchiali ed anche gli ospedali — soprattutto verso l'ospedale di S. Jakob — ed altre istituzioni caritative. La fondazione della « confraternita dei miserabili », la cui sede è il convento dei carmelitani di Treviri, creata per alleviare l'indigenza dei sordi, dei ciechi, degli stranieri bisognosi, degli storpi, degli ammalati, dei lebbrosi e dei poveri negli anni tra il 1437 e il 1439, periodo in cui una grande carestia invase l'Europa centrale ed occidentale, è un segno molto chiaro di questo nuovo orientamento [38].

Movimenti religiosi eterodossi sono apparsi, secondo le testimonianze, soltanto in singoli casi e per brevi periodi a Treviri durante il basso medioevo. Si parla dell'esistenza di eretici nella diocesi e forse anche nella città di Treviri negli anni trenta del XIII secolo, tra i quali vi erano, secondo la testimonianza delle *Gesta Trevirorum*, anche eterodossi con una propria organizzazione gerarchica [39]. Verso la metà del XIV secolo, durante il periodo della peste nera, i flagellanti trovarono seguaci anche tra i cittadini di Treviri e nel 1349 si presentarono con la confraternita della Santa Croce come acquirenti di un « censo perpetuo ». Pochi anni più tardi i flagellanti che in questa regione avevano tendenze radicalmente antiecclesiastiche furono ridotti al silenzio mediante la persecuzione condotta dall'arcivescovo Baldovino [40]. Già dalla testimonianza del-

[38] R. LAUFNER, *Die « Elenden-Bruderschaft » zu Trier im 15. und 16. Jahrhundert. Ein Beitrag zur Sozialgeschichte der untersten Unterschichten im ausgehenden Mittelalter und der frühen Neuzeit*, in « Jahrbuch für westdeutsche Landesgeschichte », IV, 1978, pp. 221-237.
[39] *Gesta Trevirorum continuata, continuatio IV*, ed. G. WAITZ, in *MG SS*, XXIV, p. 401.
[40] Il 3 novembre 1349 l'oste (« caupo ») Gobelinus, cittadino di Treviri, vende un censo perpetuo (*Ewigzins*) di 5 solidi « primis fratribus fraternitatis sancte Crucis civibusque et flagellatoribus civitatis treverensis nomine iamdicte prime fraternitatis » (STAT, St. Jakobshospital,

l'elenco dei contribuenti del 1363-64 risulta che il comune aveva preso dei provvedimenti contro le beghine. Nel decennio successivo esse furono perseguitate da un inquisitore ed almeno alcune di esse furono condannate (« verdoempt »), come ci viene trasmesso da una fonte del 1377. Le loro case furono sequestrate dall'arcivescovo, ma ciò gli procurò soltanto dei successi parziali nei confronti dei cittadini di Treviri. Secondo le testimonianze, il begardo di Treviri Heinrich von Koblenz intrattenne anche stretti contatti con membri di questo movimento religioso nel Basso Reno; infatti, egli assieme ad altri due begardi fu mandato dalle beghine di Strasburgo, Liegi e Treviri alla Corte papale di Avignone per lamentarsi delle persecuzioni non giustificate [41]. Nel 1377 divenne anche evidente che l'atteggiamento della popolazione cittadina cristiana nei confronti degli ebrei protetti dall'arcivescovo che vivevano tra loro dopo essere stati reinsediati in piccola quantità dell'arcivescovo stesso dopo la grave persecuzione del 1349, si fece più ostile. Su insistenza del comune, il qua-

n. 19, l'atto porta il sigillo della città). *Gesta Trevirorum*, hg. von J. Wyttenbach - M. Müller, vol. II, Trier 1838, p. 262; cfr. anche A. Haverkamp, *Juden*, cit., pp. 5-57 e in particolare pp. 28-30; dello stesso autore, *Die Judenverfolgungen zur Zeit des Schwarzen Todes im Gesellschaftsgefüge deutscher Städte,* in *Zur Geschichte der Juden im Deutschland des späten Mittelalters und der frühen Neuzeit,* ed. dallo stesso autore (Monographien zur Geschichte des Mittelalters, 24, hg. v. K. Bosl - F. Prinz), Stuttgart 1981, con ulteriore letteratura.

[41] A. Winter, *Studien*, cit., pp. 35-37; E. McDonnell, *The Beguines and Beghards in Medieval Culture, with special emphasis on the Belgian scene,* New Brunswick (New Jersey) 1954, pp. 566 ss.; E. G. Neumann, *Rheinisches Beginen- und Begardenwesen. Ein Mainzer Beitrag zur religiösen Bewegung am Rhein* (Mainzer Abhandlungen zur mittleren und neueren Geschichte, 4), Meisenheim-Glan 1960. Heinrich von Koblenz viene menzionato nell'elenco dei contribuenti del 1363-64 come abitante della Engelgasse assieme a « Heynze van Dourdrijcht (= Dordrecht) sin geselle » nel gruppo dei contribuenti di 50 solidi; G. Kentenich, *Stadtrechnungen*, cit., p. 41. Il grande inquisitore (*ketzermeister*) è menzionato in una aggiunta ad un accordo tra il comune e il signore arcivescovo del 15 giugno 1377 (LHAK 1 C 5/415): « andere [husen] die der Beginen waren, die der ketzermeister verdoempt hatte... » L'arcivescovo Kuno disponeva infatti ancora il 9 maggio 1377 di una casa che era appartenuta alle beghine e che si trovava a Treviri, nella Jüdemergasse (LHAK 1 C 6, n. 660).

le si assicurò nello stesso tempo un maggior diritto di tassazione degli ebrei sotto la forma di una sovrattassa (*Ungeldspflicht*), fu concordato in forma esplicita con l'arcivescovo che d'ora in poi gli ebrei dovevano distinguersi dai cristiani anche nel modo di vestire [42]. Ancora per molto tempo dopo l'espulsione degli ebrei — voluta dall'arcivescovo Otto von Ziegenhain al'inizio del suo ufficio. 1418-19 — dal principato arcivescovile e dalla città di Treviri, il comune si servì di argomenti religiosi per rifiutare un nuovo insediamento degli ebrei. Tuttavia, questa argomentazione, non può nascondere i motivi politici del comune cittadino contro il soggiorno di ebrei protetti dall'arcivescovo nella città [43].

4. *Aspetti di storia spirituale e culturale*

La presenza dell'antichità romana nei resti architettonici che ha caratterizzato profondamente la forma medievale della città, nonostante cambiamenti essenziali nella struttura complessiva, ha ovviamente consolidato il legame della storia della città di Treviri dell'alto e basso medioevo con l'antica grandezza della città. Il motivo per la mitica fondazione di Treviri da parte di Trebeta, il figlio del re degli Assiri Ninus, 1300 anni prima della fondazione di Roma è stato certamente influenzato a partire dal IX secolo dalle pretese politico-ecclesiastiche degli arcivescovi di Treviri nei confronti della Gallia e più tardi anche della Germania. Il mito della fondazione formulato in concorrenza con l'arcivescovado di Reims, secondo il quale la città di Treviri avrebbe regnato, oltre i confini della Belgica, anche su Colonia, Magonza, Worms, Strasburgo e Basilea, è stato sviluppato al più tardi nel X secolo nell'ambiente della corte arcivescovile di Treviri, con l'inten-

[42] LHAK 1 C 5/415: « Item sullent di Juden gaen als Juden plegent zu gaen daz man sie vur den Cristen erkenne » (« Gli ebrei dovrebbero vestirsi come ebrei in modo che uno li possa distinguere dai cristiani »).
[43] A. Haverkamp, *Juden*, cit., pp. 36 s.

zione di mettere in risalto nel contesto dell'agiografia missionaria le origini profane della città. In seguito esso fu tramandato, trasformato e diffuso fino all'epoca moderna dalle *Gesta Trevirorum*, dal *Codex Udalrici*, da Ottone di Frisinga, dal *Chronicon Ebersheimense* alsaziano, da Rudolf von Ems, Jakob Twinger von Königshofen, dai manoscritti della *Reformatio Sigismundi*, dalla *Koelhoffsche Chronik* di Colonia, dalla cronaca universale di Hartmann Schedel di Norimberga, dalla cosmografia di Sebastian Münster, etc. Durante la seconda metà del Seicento questa leggenda mitica viene anche usata come prova storica per la libertà della città contro l'arcivescovo in collegamento alla posizione di immediatezza all'impero della città stessa davanti al *Reichskammergericht* [44]. Alla diffusione di questa tradizione ha contribuito molto probabilmente all'inizio del XIV secolo anche il già menzionato maestro scabino Ordolf Scholer di Treviri con una continuazione delle *Gesta Trevirorum*. Egli ha sottolineato per la prima volta il ruolo della cittadinanza di Treviri come portatrice di questa tradizione, creando così i presupposti per usare il mito di Trebeta a favore della indipendenza della città dall'arcivescovo [45].

Accanto a questa mitica leggenda che riporta all'età precristiana, la corte arcivescovile e le altre istituzioni religiose di Treviri fecero riferimento, dal X-XI secolo, anche alla « santa » città di Treviri con la sua antica tradizione cristiana e le sue numerose e preziose reliquie per accrescere la propria dignità ed elevare il rango della metropoli arcivescovile, arricchendo così la sua storia dal punto di vista

[44] G. KENTENICH, *Die Trierer Gründungssage in Wort und Bild*, in *Trierer Heimatbuch. Festschrift zur rheinischen Tausendjahrfeier*, Trier 1925, pp. 193-212; H. THOMAS, *Studien zur Trierer Geschichtsschreibung des 11. Jahrhunderts, insbesondere zu den Gesta Treverorum* (Rheinisches Archiv, 68), Bonn 1968, pp. 190-205.

[45] Vedi nota 19; K. SCHULZ, *Ministerialität*, cit., pp. 74 ss.; Ordolf svolse forse anche un'attività di « segretario » o « archivista » dello arcivescovo Baldovino, ad ogni modo egli disponeva di una cultura estremamente vasta per un laico. Cfr. H. THOMAS, *Studien*, cit., pp. 203-205.

della leggenda. In questo contesto la veste di Cristo, il chiodo santo, il bastone di S. Pietro (in duomo), i martiri della Legione tebea e del patriziato di Treviri (dal 1072 nella collegiata di S. Paulin), le ossa dell'apostolo Matteo (« ritrovamento » nella abbazia di S. Eucharius nell'anno 1127) acquisirono un significato particolare. Le leggende e le reliquie causarono dall'XI-XII secolo un incremento dei pellegrinaggi a Treviri [46]. Contemporaneamente anche alla popolazione cittadina di Treviri viene conferita, nella tradizione della collegiata di S. Paulin che ha stretti legami con la nobiltà dei dintorni, una propria dignità sacrale insieme ai ricordati martiri di Tebe. Tra i cittadini di Treviri che verso la fine del III secolo subirono il martirio per la loro fede, sono annoverati un console, sette senatori e « quatuor viri, genere et virtute clarissimi », e ciò potrebbe riferirsi, secondo la situazione costituzionale dell'XI secolo, allo *Schultheiss* e ai sette scabini [47]. Soprattutto le reliquie del duomo di Treviri furono usate — secondo la testimonianza dei *Trierer Stilübungen* — verso la metà del XII secolo anche per fondare la pretesa dell'arcivescovo alla posizione di un « primas cis Alpes ». In essa Treviri nella sua veste di « cor regni » e « Roma secunda » viene messa positivamente in contrasto con la Roma papale « ubi nummus et non Petrus regnat et imperat » [48]. La comunità cittadina di Treviri si inserisce in questa tradizione cristiana relativamente presto come viene già testimoniato dal riferimento alla « sancta Treviris » nel sigillo della città in uso almeno dalla metà del XII secolo [49]. Non più tardi del XV secolo il Consiglio

[46] R. LAUFNER, *Die Fragmente des ältesten Pilgerbruderschaftsbuches von St. Matthias, Trier, zwischen 1150 und 1230*, in « Archiv für mittelrhein. Kirchengeschichte », VII, 1955, pp. 237-263.
[47] F.-J. HEYEN, *St. Paulin*, cit., pp. 310 ss.
[48] H. HÖING, *Die « Trierer Stilübungen ». Ein Denkmal der Frühzeit Kaiser Friedrich Barbarossas*, in « Archiv für Diplomatik », I, 1955, pp. 257-329; II, 1956, pp. 125-249.
[49] H. JAKOBS, *Vescovi e città in Germania*, in *I poteri temporali dei vescovi in Italia e Germania nel Medioevo*, a cura di C. G. MOR e H. SCHMIDINGER, (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, Quaderno 3), Bologna, 1979, pp. 283-328, 311 ss.; dello stesso autore,

della città di Treviri fece valere il suo diritto ad essere consultato a proposito delle reliquie del duomo. Dopo che il capitolo del duomo, su richiesta della città, ebbe riportato nel duomo il tesoro e le reliquie, il maestro scabino, gli scabini ed il Consiglio cittadino dovettero firmare nel 1428 un documento mediante il quale essi rinunciavano a qualsiasi diritto sulle reliquie e ciò fu stabilito di nuovo nel 1450 dal capitolo della cattedrale. L'interesse della città per le reliquie, di cui Carlo IV cercò di prendersi una parte nel 1354 e che l'imperatore a sua volta arricchì nel 1367 della testa di Sant'Elena, era certamente determinato anche da motivi religiosi [50]. Occorre ancora chiarire nei particolari fino a che punto fosse diffusa nella cittadinanza la conoscenza, durante il Medioevo, della dignità sacrale della metropoli e la consapevolezza delle sue antichissime radici e in che misura questa conoscenza abbia influito sull'attività letteraria [51].

La storia culturale della borghesia nella città basso-medievale finora è stata poco considerata dalla ricerca. Si è già accennato alla cultura eccezionale del maestro scabino di Treviri, Ordolf Scholer, che visse tra il XIII e il XIV secolo [52]. Nel 1372 fu registrato come cittadino di Treviri, assieme alla moglie, un certo Magister Thomas von St. Johann che aveva una *licentia utriusque juris* [53]. Fino alla fine del XV secolo, quando, in seguito alla fondazione di nuove università aumentarono anche nelle altre città tedesche i consiglieri e membri del consiglio con formazione universitaria, i laureati che occuparono posti di rilievo nel comune cittadino furono ancora delle eccezioni, come dimostra il caso dello scabino Dr. Johann Tersteven (pri-

Eugen III. und die Anfänge europäischer Stadtsiegel nebst Anmerkungen zum Bande IV der Germania Pontificia (Studien und Vorarbeiten zur Germania Pontificia, 7), Köln-Wien 1980, pp. 1-34.

[50] R. Holbach, *Studien*, cit.; A. Haverkamp, *Studien*, cit., p. 471.

[51] Come esempio vorrei citare i poemi su Treviri tramandati in un codice del XV secolo (proveniente da S. Matthias), STAT 507, indice illustrativo, come nota 71 p. 240.

[52] Vedi nota 45.

[53] Bistumsarchiv Trier, 71, 3, n. 79.

ma del 1476) e del borgomastro Peter Zederwald (1475), che aveva studiato a Colonia. Tuttavia Hermann von Harderwich che proveniva da una famiglia di notai e, secondo le testimonianze, esercitava egli stesso la professione di notaio nel tribunale arcivescovile di Treviri, all'inizio del XV secolo era a capo dell'ospedale di S. Jakob di Treviri, che in questo periodo, a causa del suo considerevole patrimonio, fu legato più strettamente al comune e divenne un istituto di credito in aperta concorrenza con i finanzieri ebrei [54].

La maggior parte della borghesia che partecipava alla cultura scritta era costituita da quei notai che spesso vengono definiti chierici ma che nel basso medioevo erano prevalentemente laici e di conseguenza anche spesso ammogliati [55]. Nell'elenco delle imposte del 1363-64, vi sono solo 29 « scholer » (scolari) — questa definizione negli atti della città di Treviri costituisce un sinonimo di « notaio » [56]. Spesso essi furono esonerati dalle imposte o tas-

[54] G. KENTENICH, *Geschichte*, cit., pp. 266, 293, 309. Per quanto riguarda Hermann von Harderwich vedi sotto la voce Gerhard v. H. in TH. ZIMMER - F.-J. HEYEN, *Inventar*, cit., n. 9; inoltre [J. Chr.] LAGER, *Regesten der Urkunden des ehemaligen St. Jakobshospitals in Trier bis zum Jahre 1769* (Trierisches Archiv. Ergänzungsheft, XV), Trier 1914, soprattutto nn. 105 s., 121 s. (1404, 1405, 1415). Per quanto riguarda il tesoriere Dr. Johann Stephan cfr. la dissertazione di M. MATHEUS. Cfr. più avanti nota 146.

[55] Cfr. in generale P.-J. SCHULER, *Geschichte des südwestdeutschen Notariats. Von seinen Anfängen bis zur Reichsnotariatsordnung von 1512*, Bühl-Baden 1976, particolarmente pp. 95 ss. anche per ciò che segue.

[56] LHAK 1 A 4025 del 1359 XII/3: « Thielman von Cleve unsers hobes gesworen scholer ». Secondo l'elenco delle imposte del 1363-64 (*Volleiste*, cit., p. 35), quest'ultimo possiede una casa nella Engelgasse non abitata da lui (forse la stessa di Thilman Risch, vedi nota 62); *ibidem*, p. 12 (Heinrich von Vrijsheim, Weberbach). Un certo « Henkin Scholer » abitava a sud delle mura della città dietro il convento di S. Barbara, *ibidem*, p. 2; Mathijs van Echternach (*ibidem*, p. 28, « Under den Juden », cioè in una zona prevalentemente abitata dai servitori dell'arcivescovo; probabilmente egli è lo stesso Mathias de Epternaco citato nel secondo elenco nella Webergasse con un importo di 1 fiorino) fa parte, nel 1387, della confraternita dei « Jurati », [J. Chr.] LAGER, *Regesten der in den Pfarrarchiven der Stadt Trier aufbewahrten Urkunden* (Trierisches Archiv, Ergänzungsheft XI), Trier 1910, n. 21. Per quanto riguarda Thomas von Vilmor vedi nota 59.

sati per importi molto bassi, fino a uno [57] o due Pfund, un importo molto inferiore alla media [58]. In questo ambito fanno eccezione i notai Tilman van Vilmor (3 Pfund) [59], Reyner Henkin « son vand me zieder » (3 Pfund) [60], Wilhelm von Bonn (3,5 Pfund) [61], Henkin Wilhelms « son von Arlon » (4 Pfund) [62], Clais von Luxemburg (3 Gulden = 5,4 Pfund) [63], Thilman Risch (5,65 Pfund) [64], Gerhard von Heynsberch (6 Pfund) [65], Gerhard von Harderwich (9,3 Pfund) [66], Ekbert von Ekbergen, diocesi di Münster

[57] *Volleiste*, cit., p. 9 (Geerkin, Neugasse); p. 28 (Jehan Curitzporte, « Unter den Juden »); p. 29 (Jehan von Aska, Moselgasse, tassato probabilmente insieme alla sua serva che abitava nella stessa casa); p. 32 (Jacop Damyot, Wollgasse); p. 32 (Olyfer von Kullin und Firrin, ugualmente nella Wollgasse); p. 32 (Wollgasse: Heinrich von Harderwich, senza importo di tassa, vedi nota 66); p. 35 (Claman Wijch, vicino al convento Affoltern, più tardi monastero di S. Markus, vedi nota 28); p. 50 (Rijff, nei pressi della Mezzelergasse, tassato assieme ad un « amedreger » che abitava nella stessa casa). Per quanto riguarda alcuni notai menzionati qui e più avanti, cfr. F. MICHEL, *Zur Geschichte der geistlichen Gerichtsbarkeit und Verwaltung der Trierer Erzbischöfe im Mittelalter*, Trier 1953, pp. 168 ss.

[58] *Volleiste*, cit., p. 9 (Peter Loiff, Neugasse); p. 19 (Heinrich Enselin figlio, Fleischgasse); p. 20 (Jehan von Geilinhusin, Fleischgasse); p. 38 (Hartlieff, vedi nota 57, Claman Wijch).

[59] *Ibidem*, p. 34 (vicino alla « Curitzporte » a nordest): suo figlio Arnolt è tassato per 0,75 Pfund, l'altro figlio Thomas è registrato con « nichil » (pp. 31 s., entrambi nella Wollgasse). Thomas, che è forse identico a Thomas Vilmar registrato nel secondo elenco come « pauper », apparteneva nel 1387 alla « fraternitas juratorum », vedi nota 56.

[60] *Ibidem*, p. 3 (all'esterno dell'Alderburch), egli è probabilmente identico a Reynerus Zydelen del 1387, vedi nota 78.

[61] *Ibidem*, p. 12 (Weberbach); suo cognato Tilmann è tassato soltanto di 0,45 Pfund. Vedi nota 74.

[62] *Ibidem*, p. 16 (Simeongasse); suo padre Wilhelm è chiaramente in stretto rapporto con Guebil Vuschin, tassato per 100 Pfund (*ibidem*, p. 16); nel 1387 Henkin viene citato come membro della confraternita dei « Jurati » sotto il nome di Johannes (= Henkin) Willi (!) de Arluno. Vedi nota 78.

[63] *Ibidem*, p. 20 (Fleischgasse).

[64] *Ibidem*, p. 32 (dietro il convento dei domenicani).

[65] *Ibidem*, p. 43 (Webergasse).

[66] *Ibidem*, p. 21 (Fleischgasse); egli viene indicato sin dal 1363 come notaio dell'officialato arcivescovile (Bistumsarchiv Trier, St. Jakobshospital, 30); egli è sposato (*ibidem*, p. 35; LHAK, 215, n. 484). Al più tardi dal 1375, egli abita nelle vicinanze della chiesa canonicale di S. Simeon vicino alle mura in una casa che egli vende nel 1391 per la cospicua somma di 800 fiorini di Magonza (*ibidem*, n. 558, cfr. n. 531). Secondo l'elenco del 1375, egli deve fornire un cavallo (vedi anche nota 108).

(11,5 Pfund)[67], Johann von Givingny (12,6 Pfund)[68] e Lamprecht von Arlon (15 Pfund)[69]. Di questi Wilhelm von Bonn, Johann von Givingny e Ekbert von Ekbergen erano nel 1364 membri della confraternita dei cittadini di Treviri, e quindi di un'associazione che dopo la confraternita di S. Jakob, era la più prestigiosa e influente confraternita della città di Treviri[70]. Anche il figlio dello scrivano della città, Johann Beyer[71], era membro di questa confraternita; alcuni anni più tardi egli viene citato come notaio della curia di Treviri, e ciò dimostra che anche in questa famiglia si possono intravvedere gli inizi di una « dinastia notarile » a Treviri[72]. La funzione di « scriptor

[67] *Volleiste*, cit., p. 30 (Flanderngasse); secondo l'elenco del 1375 anch'egli deve fornire un cavallo e porta il titolo di « magister » (vedi nota precedente). Nel 1360 egli stesso si definisce « Ecbertus quondam Everhardi de Ecberge, Monasteriensis dioc. clericus publicus imperiali auctoritate et curie treverensis notarius » (testamento di un membro del capitolo del duomo, LHAK 1 D, 587). Cfr. F. MICHEL, *Geschichte*, cit., p. 169.

[68] *Volleiste*, cit., p. 30 (Flanderngasse): nel 1363 indicato come « clericus curie nostre treverensis notarius juratus » (LHAK 1 D, 603).

[69] *Volleiste*, cit., p. 38; tra gli anni 1338 e 1361 menzionato più volte come pubblico notaio imperiale della curia di Treviri, *Nova Alamanniae*, ed. E. E. STENGEL, 1. Hälfte, Berlin 1921; 2. Hälfte, I. Teil, Berlin 1930; 2. Hälfte, II. Teil, Hannover 1976, nn. 874, 1029, 1425, 1428, 1431; egli abita in una casa all'interno dell'immunità del duomo di Treviri (1361 XI/27, LHAK 96, n. 900). Al suo ammontare d'imposta venne detratta nel 1364 la somma di 60 Pfund, che gli era stata abbonata dal comune per servizi non ulteriormente definiti (*Stadtrechnungen*, cit., p. 53). Probabilmente il notaio Jakob von Arlon, menzionato nel 1363, è un parente di Lamprecht (Bistumsarchiv Trier, St. Jakobshospital, n. 30); la madre di Jakob, Else von Elle, è registrata nell'elenco sopra citato con un ammontare di 0,2 Pfund. (*Volleiste*, cit., p. 38).

[70] *Stadtrechnungen*, cit., p. 96, vedi anche note 127 ss.

[71] *Ibidem*, p. 20: « Jean der steede schriver in dem raithuse ». Dal 1348 Johann viene indicato come « scriptor pretorii » (tribunale dello *Schultheiß*). Assieme a suo fratello Jakob egli è in possesso di diversi censi perpetui; nell'agosto del 1356 egli acquista, ormai in veste di « scriptor civitatis », una casa gravata di imposte nella Jüdemerstrasse per la somma di 25 Pfund, un'altra casa nella Schappilsgasse viene data in affitto da lui e suo figlio omonimo nel 1366 (M. KEUFFER - G. KENTENICH, *Verzeichnis der Handschriften des historischen Archivs* (Beschreibendes Verzeichnis der Handschriften der Stadtbibliothek zu Trier, 8), Trier 1914, p. 148; LHAK, 215, nn. 371, 409, 388, 410, 411, 432, 448; LHAK 1 D, n. 599; LHAK, 215, n. 463; Bistumsarchiv Trier, St. Jakobshospital, n. 33).

[72] 1369 I/31 (*ibidem*, senza numero). Probabilmente Jakob Beyer, più

civitatis », che è testimoniata per la prima volta nel 1325 [73], fu esercitata non più tardi del 1373 da Wilhelm von Bonn [74] e in seguito da Wilhelm von Euskirchen [75].

Anche in seguito il comune cittadino offrì certamente soltanto a pochi notai possibilità di guadagno; sembra che l'ufficio di scrivano comunale fosse esercitato soltanto da un notaio. Durante il XIV secolo un numero molto più rilevante di notai fu impiegato presso il tribunale arcivescovile: in un documento del 1391 sono citati come testimoni non meno di otto notai presso il tribunale arcivescovile di Treviri [76]. Inoltre, i notai residenti nella città di Treviri lavoravano anche per i monasteri cittadini, come Werner, abitante al Hauptmarkt, scrivano dell'abate di S. Matthias-Eucharius [77]. Il numero piuttosto elevato di notai

volte citato tra il 1309 e il 1319 e in alcuni casi menzionato anche come « procurator » dei francescani, appartiene alla stessa famiglia (LHAK, 215, n. 1288/132; 1 A 3852; 1 D 248; STAT, 38 Chart. Himmerod I, fol. 63).

[73] Wilhelm von Kileburch: Bistumsarchiv Trier, St. Jakobshospital, n. 6; LHAK, 96, n. 695; Wilhelm è documentato come notaio nel 1294 in F. MICHEL, *Geschichte*, cit., p. 165. Nel 1331 (VII/17) Johannes de Turre « clericus » viene caratterizzato nella duplice funzione di « curie et civitatis treverensis notarius juratus » (LHAK 1 A, 3900). Egli appartiene alla famiglia scabinale Sistapp di Treviri; K. SCHULZ, *Ministerialität*, cit., p. 122.

[74] 1373 VIII/23 come « notarius civitatis et pretorii treverensis » (LHAK 1 D, n. 663); secondo il conto della Tesoreria del 1373-74 (*Stadtrechnungen*, cit., p. 59) gli vengono rimborsate delle spese per la carta. Precedentemente egli viene soltanto definito come notaio presso il tribunale dello *Schultheiß*, e come tale viene anche titolato nel 1374 e in seguito (1359 IV/8: LHAK 96, n. 894; inoltre LHAK 1 D, 599; 215, n. 1288/138; Bistumsarchiv Trier 71, 3, n. 73; LHAK 1 D, 636, 639; 215, n. 1288/137; 1 D 644; 215, n. 526; 1 D 670-672; 215, nn. 541, 527). Nell'agosto del 1359 egli acquista assieme a sua moglie una casa tra il duomo e la Porta Mosella (con un gravame di imposta abbastanza alto) per 12 Pfund (LHAK 1 A, 4023, 1 D 581).

[75] Anche questo viene nominato nella sua duplice funzione di « scriptor civitatis et pretorii treverensis » 1400 II/9: LHKA 215, n. 609; inoltre 215, n. 612; 215, n. 614: « schriber der stede und des gerichtz zu Trier » (scrivano della città e del tribunale di Treviri); 215, nn. 573, 618).

[76] TH. ZIMMER - F.-J. HEYEN, *Inventar*, cit., n. 19

[77] Questo abita in una casa nella Grabenstrasse al mercato (1389 III/11: LHAK 1 D, 768 e anche 785); nell'elenco delle imposte del 1375, egli viene citato con un importo di 3 Pfund.

che esercitavano contemporaneamente rispetto alla situazione dell'Europa centrale è confortato dal numero dei membri di una « fraternitas juratorum curiarum ecclesiasticarum Treverensium » del 1387. Il 21 gennaio di questo anno 26 persone nominalmente individuate, di cui 14 si possono indicare come notai, fondarono tale confraternita, con sede nella chiesa parrocchiale di S. Laurentius, vicino al palazzo arcivescovile: si esprime così anche topograficamente la vicinanza di questa cerchia di persone all'arcivescovo signore della città e alle istituzioni religiose. Alla confraternita venivano ammessi come membri in prima linea i « procuratores, notarii et nuncii curiarum treverensium et archidiaconorum treverensium», ma vi potevano anche aderire « presbiteri » i cui consigli dovevano servire a guidare la confraternita. Questa « corporazione di giuristi e notai » con apertura verso il clero, finora trascurata dalla ricerca, è probabilmente la prima testimonianza di corporazione di questo tipo nella Germania sud-occidentale. Essa continuò ad esistere a Treviri fino al XV e XVI secolo [78].

[78] [J. CHR.] LAGER, *Regesten*, cit., n. 21; P.-J. SCHULER, *Geschichte*, cit., pp. 171 ss. (Associazione dei notai, prima indicazione a Treviri nel 1449), 197 ss. (Il notaio pubblico come procuratore al tribunale ecclesiastico). Oltre a Gerhard von Harderwich (vedi nota 66), Gerhard von Heynsberch (vedi nota 65), Henkin Wilhelms figlio di Arlon (vedi nota 62), Reynerus Zydelen (vedi nota 60), Matthias von Echternach (vedi nota 56), Thomas de Vilmar (vedi nota 59) e Hermann von Harderwich (vedi nota 54) sono indicati sicuramente ancora come notai: Johannes de Frawenstad, Berwin von Emmel (per entrambi si trovano testimonianze anche nel 1391 in TH. ZIMMER - F.-J. HEYEN, *Regesten*, cit., n. 19, vedi nota 76; per Johannes della diocesi di Merseburg cfr. LHAK 201, n. 127 per il 1381 I/3, n. 671, pp. 410-412 del 1385 XI/5; Berwin, « der scholer », cittadino di Treviri, è morto prima del 1404 IV/15, l'anno in cui la sua vedova affitta, con diritto di successione, la sua casa nella S. Simeongasse alla canonica di S. Simeon, LHAK 215, n. 615), Goswin von Wassenberg (affitta nel 1390 VI/26 con sua moglie, con diritto di successione, la casa « Rynderdantze » nella Flanderngasse appartenente al monastero delle domenicane di Marienthal), Johannes Müsel denominato Rotback de Argentina (testimoniato nel 1389, LHAK 1 D, 765), Johannes de Spira figlio di Heinrich von Speyer (un certo « Henricus von Spire » viene classificato come « pauper » nel secondo elenco del 1375 nella Walramsgasse), Christian von Ahrweiler e Jacobus de Cruce (il secondo viene citato

Come i notai, neanche i medici avevano necessariamente una formazione universitaria. Accanto ad un « cyrurgicus » († prima del 1282) ed un « phisicus » († prima del 1310) [79], fino alla fine del XIV secolo esiste testimonianza a Treviri soltanto di Magister Friedrich « phisicus » († prima del 1332) [80], del laureato, ricco e rispettato Theodericus de Lubecke (probabilmente Lubecca, testimoniato tra il 1336 e il 1363-64) [81], di « meister Roupprecht der arze » (1364, † prima del 1375) [82] e « meister Jehan der artz » (1363-64) [83]. Di questi ultimi oltre a Theoderich (Dietrich) anche Ruprecht godette, come membro della confraternita dei cittadini, di grande prestigio che corrisponde anche all'importo delle imposte di 23,75 Pfund pagate [84]. Il chirurgo Henselin Wide, il cui genero Henkin esercitava sicuramente la stessa professione, dovette pagare nello stesso periodo soltanto 0,6 Pfund [85]. Il già citato

nel secondo elenco del 1375 nella Neugasse con 4,5 Pfund e anche nel 1376 XII/12 come « gesworn scholer des geistlichen hobis zu Trier » assieme a sua moglie, LHAK 215, n. 506); cfr. complessivamente anche le testimonianze in F. MICHEL, *Geschichte*, cit., pp. 171 s. Per la storia successiva della confraternita, cfr. la dissertazione di M. MATHEUS.

[79] LHAK 215, n. 90 (la figlia di Hennemann possiede una casa nella strada vicina alla Porta Kürenz). Nel 1310 VI/2 viene menzionata una casa del defunto « magister Wilhelmus phisicus » (STAT 38, Chart. Himmerod, I, fol. 110). Cfr. anche la voce « Arzt » in *Lexikon des Mittelalters*, I, fasc. 6, München-Zürich 1979, pp. 1098 ss.

[80] LHAK 96, n. 754 s.; STAT 38, Chart. Himmerod, I, fol. 100-102v.

[81] LHAK 1 A, 2930; 1 D 416, 417, 471, 473, 478; LHAK 215, n. 421; 1 D 587, 194. Nella *Vollciste* del 1363-64, cit., p. 32, egli figura nella Wollgasse, però senza importo. Vedi anche nota 86.

[82] *Stadtrechnungen*, cit., p. 96, cfr. anche nota 84.

[83] *Volleiste*, cit., p. 32, sua figlia compare nella Wollgasse come « nichil »; essa abita in una casa assieme ad un cestaio (ammontare dell'imposta 0,15 Pfund) e si trova, evidentemente, in condizioni di povertà.

[84] *Ibidem*, p. 43 nella Johannisgasse. Nel 1375 la sua vedova Demodis viene tassata, nello stesso vicolo, dell'importo di 8 fiorini (circa 18 Pfund).

[85] *Volleiste*, cit., p. 42, nella Hosegasse; egli abita assieme a suo nipote che è tassato dell'importo di 2 Pfund. Suo genero Henkin, che viene menzionato nello stesso vicolo con un importo di 3 fiorini = circa 5,4 Pfund, ha sicuramente anche esercitato la professione del medico nel 1375-76, come risulta dai conti della Tesoreria (STAT RMR fol. 5r, grazie all'indicazione di M. Matheus).

« phisicus » o anche « medicus » Theoderich aveva in cura anche membri dell'alto clero di Treviri, i quali nei loro testamenti gli fecero delle donazioni [86]. L'anziano arcivescovo Boemund assunse nell'ottobre 1354, soltanto pochi anni dopo le crudeli persecuzioni dell'anno 1349, l'ebreo Simon come medico di corte per un periodo di 8 anni [87].

Possiamo soltanto supporre che alcuni dei notai attivi a Treviri abbiano dato lezioni ai figli della borghesia di Treviri per esempio in qualità di insegnanti di latino [88]. Al di là di queste ipotesi non possiamo dire niente sull'organizzazione scolastica della città. Questo vale anche per l'impiego di membri di istituzioni ecclesiastiche in questo settore [89]. Soltanto per quanto riguarda il monastero dei carmelitani di Treviri, abbiamo dati più precisi sull'insegnamento all'interno dell'ordine. Nel 1318 fu fondata una scuola di teologia. Tra il 1375 e il 1450 il convento ospitò un istituto scolastico che, dopo Colonia, fu il più rinomato in tutta la provincia dell'ordine nella Bassa

[86] Così nel 1343 nel testamento del decano della chiesa canonicale di S. Simeon Johann Jakelonis si trova la donazione di un calice dallo stelo d'argento e nel 1360 nel testamento del tesoriere del capitolo del duomo Ludolf von Hollenfels il dono di 10 Pfund (LHAK 215, nn. 416 s.; 1 D 587). Egli stesso ha offerto alla chiesa del duomo, già nel 1339, dei censi perpetui molto alti (10 Pfund).

[87] A. HAVERKAMP, *Juden*, cit., pp. 30 s.

[88] P.-J. SCHULER, *Geschichte*, cit., pp. 178 ss.

[89] Agli indizi appartiene anche la norma per titolari di prebende del capitolo del duomo di Treviri del 1392 IV/20 secondo la quale ogni « pensionarius » deve tenere uno « scolarem » che sottostà al controllo del « magister scolarum ecclesie treverensis » (LHAK 1 D, 782). Un importante contributo è stato dato dalla chiesa canonicale di S. Simeon, dove, nel 1493 su proposta del professore universitario di Treviri Johannes Leyendecker, che temporaneamente era anche rettore della giovane università, doveva essere creata la prima biblioteca pubblica a Treviri (« liberariam publicam..., ubi studiosis accessus patere posset »); cfr. J. SIMMERT - P. BECKER, OSB, *Eine Anregung zur Einrichtung einer Universitätsbibliothek im Testament des Trierer Magisters Dr. theol. Joh. Leyendecker († 1494)*, in *Verführung zur Geschichte, Festschrift zum 500. Jahrestag der Eröffnung einer Universität in Trier*, Trier 1973, pp. 150-164; inoltre P. BISSELS, *Wissenschaft und Bibliographie im spätmittelalterlichen Trier*, in « Kurtrier. Jahrbuch », V, 1965, pp. 54-60.

Germania. In quell'epoca Treviri ospitò anche studenti di altre province. Dopo l'inaugurazione dell'università di Treviri nel marzo del 1473, i carmelitani fornirono due dei complessivi sei docenti della Facoltà di teologia, al cui corpo insegnante appartenevano anche un francescano e un domenicano [90]. I membri degli ordini dei frati mendicanti furono parzialmente stipendiati dal comune per la loro attività all'università durante la difficile fase iniziale dello *Studium generale*.

Il fondamento costituito dalla città « ecclesiastica » fu una base importante e nello stesso tempo un motivo essenziale per la relativamente precoce fondazione dell'università di Treviri. Il privilegio papale per la fondazione di un'università nella metropoli arcivescovile era stato conferito all'arcivescovo Jakob (von Sierck) già nel 1455, quando esistevano sul territorio tedesco occidentale soltanto l'università di Heidelberg, fondata nel 1386 dal signore territoriale e quella fondata nel 1388 dalla città di Colonia, allora la città più grande sul territorio tedesco. Quando negli anni seguenti furono fondate le università di Greifswald (1456), Freiburg im Breisgau (1457) e Basilea (1459) e la corte arcivescovile non prese nessuna iniziativa per realizzare questo privilegio, il Consiglio cittadino fece pressione, soprattutto all'inizio degli anni sessanta, sulla corte dell'arcivescovo che allora aveva la sua residenza sul corso medio del Reno. La città infine acquistò dall'arcivescovo Johann (von Baden) per 2000 Gulden la bolla papale di fondazione. Questi si impegnò soprattutto a mettere a disposizione nove prebende complessive dai monasteri e dalle parrocchie dell'arcivescovado e soprattutto dalla città di Treviri. Dopo l'apertura dell'università che avvenne già nel marzo del 1473, la città si assunse l'onere degli stipendi della maggior parte dei maestri e professori che venivano soprattutto da Colonia, Erfurt e Parigi. Questi docenti condussero con sé un nu-

[90] F.-B. LICKTEIG, *The German Carmelites at the Medieval Universities*, Diss. (The Catholic University of America) Washington, 1977, pp. 345 ss.

mero considerevole di studenti dalle loro università d'origine che avevano già compiuto una parte dei loro studi; per il resto l'area di reclutamento della giovane università si limitò essenzialmente al territorio circostante fino al corso medio del Reno, come risulta dalla carta delle provenienze (vedi tavola IV). Al più tardi quattro anni dopo l'inaugurazione dell'università — nello stesso anno, 1477, in cui iniziavano i loro corsi di studi le università di Magonza e Tubinga — il Consiglio cittadino dichiarò di non essere in grado di provvedere più a lungo alle spese di gestione dell'università fino a quel momento sostenute. Alcune delle istituzioni dalle quali i docenti dovevano ricevere delle prebende si rifiutarono di dare seguito anche per gli anni successivi alle disposizioni approvate dall'arcivescovo e dal Papa, tanto che la città dovette perfino sostenere le spese processuali. Così già nel 1477 si diffuse la notizia che l'università presto sarebbe stata chiusa. Almeno dal 1478 la crisi divenne talmente forte che lo Studio, probabilmente ad eccezione della Facoltà di teologia, non ebbe quasi attività negli anni ottanta. Dopo alcune riprese di poca durata, il decadimento dell'università venne bloccato soltanto nel corso del XVI secolo. Il consolidamento avvenne soltanto quando nel 1560 l'università fu affidata ai Gesuiti, dopo che era passata già negli anni precedenti sotto la tutela quasi esclusiva dell'arcivescovo signore territoriale. Resta comunque da sottolineare il forte impegno della città nella fase iniziale dell'università, che fece sì che la Scuola Superiore di Treviri possa essere considerata una delle più antiche fondazioni universitarie cittadine nell'Europa centrale dopo Colonia, Erfurt e Basilea (cantone). Essa tuttavia continuò a dipendere dal supporto dell'arcivescovo, signore della città, che presto dimostrò anche in questo settore di essere la parte più forte [91].

[91] M. MATHEUS, *Das Verhältnis der Stadt Trier zur Universität in der zweiten Hälfte des 15. Jahrhunderts*, in «Kurtrier. Jahrbuch», XX, 1980, pp. 60-139.

5. La città nei rapporti politici

Il duomo e la residenza dell'arcivescovo nella Basilica collegano la città arcivescovile di Treviri, sia attraverso la funzione ecclesiastica ufficiale che attraverso i diritti signorili del capitolo del duomo e ancora di più della signoria arcivescovile, con il territorio circostante e con le forze politiche e i titolari di signoria che vi operano. In questo rapporto città-territorio si verificò dapprima un lieve cambiamento nella seconda metà del XIII secolo e poi nella seconda metà del XIV, dopo la morte dell'arcivescovo Baldovino, che proveniva da una famiglia comitale lussemburghese, un cambiamento importante e di effetto duraturo. Dagli anni ottanta del XIV secolo e fino oltre il XV secolo gli arcivescovi si recarono soltanto raramente di persona nella città di Treviri. La funzione di residenza fu assunta progressivamente dalla città di Coblenza, situata nell'area mediana del Reno, che, all'interno del territorio arcivescovile considerato nella sua lunghezza, ebbe una posizione centrale almeno uguale a quella di Treviri e rappresentò inoltre un punto molto più favorevole nella rete di comunicazione dell'Impero rispetto alla città di Treviri, che era in questo senso un po' periferica. Finché gli arcivescovi di Treviri ebbero la loro residenza nella parte occidentale della signoria arcivescovile, essi abitarono prevalentemente a Pfalzel, paese distante soltanto pochi chilometri dalla città vescovile, dove alla fine del XIV secolo fu collocata anche la sede dell'ufficio di camerario dell'arcivescovo [92]. La perdita rispetto alle funzioni centrali della città fu accentuata ulteriormente dalla metà del XIV secolo dalla grave crisi economica e monastica soprattutto dei monasteri basati su grandi signorie fondiarie, crisi verificatasi in collegamento alle ristrutturazioni economiche determinate dalla peste e dal relativo calo demografico [93].

[92] A. HAVERKAMP, *Die Juden im spätmittelalterlichen Trier,* in *Verführung zur Geschichte,* cit., pp. 90-130, 121.

[93] A. HAVERKAMP, *Studien,* cit.; cfr. anche F. WISPLINGHOFF, *Unter-*

L'aggancio della città al territorio circostante sia attraverso la signoria arcivescovile sulla città e sul territorio che attraverso i diritti signorili e fondiari dei monasteri e delle chiese più antiche di Treviri ebbe anche come conseguenza che la città fu coinvolta negli avvenimenti politici e territoriali di territori vicini e lontani. I rapporti nel triangolo di forza: arcivescovo, conti, cioè dal 1356 duchi del Lussemburgo e duchi di Lorena, pesarono in modo particolare sulla città. Il comune cittadino poteva tentare — e così fece anche, sotto varie combinazioni di circostanze, soprattutto nel XIV secolo — di trarre vantaggio dalla concorrenza tra questi signori territoriali. L'alleanza contratta per la prima volta formalmente nel 1302 con il conte del Lussemburgo, che divenne più tardi l'Imperatore Enrico VII, perse la sua efficacia politica per la città nel corso del XIV secolo, quando l'arcivescovo lussemburghese Baldovino, egli stesso membro della famiglia comitale, assunse la signoria sulla città di Treviri e intrattenne relazioni molto strette contemporaneamente con l'imperatore lussemburghese Enrico VII, con Lodovico di Wittelsbach e dal 1346 con il lussemburghese Carlo IV, cosa che gli assicurò una forte influenza sui vecchi territori lussemburghesi. Dopo la morte di Baldovino nel 1354 questo legame tra signoria arcivescovile, Lussemburgo ed Impero si indebolì e la città non poté quasi più contare sulla protezione del ducato di Lussemburgo contro gli arcivescovi. Il ducato di Lorena con il quale la città aveva contratto un'alleanza nel 1364, non poté rimediare sufficientemente a questa mancanza [94]. Durante la prima metà del XV secolo i due ducati caddero sotto l'influsso delle grandi signorie territoriali della Borgogna e degli Anjou.

suchungen zur Wirtschafts- und Besitzgeschichte der Benediktinerabtei Brauweiler bei Köln, in « Jahrbuch des Kölnischen Geschichtsvereins », XLIII, 1971, pp. 131-191, particolarmente pp. 156 s. (sugli effetti a lungo termine della peste del 1348-49).

[94] R. LAUFNER, *Bündnis- und Schirmverträge*, cit.; *Histoire de la Lorraine*, publiée sous la direction de M. PARISSE Univers. de la France et des pays francophones, Histoire des provinces, 38), Paris 1978.

Già dall'inizio del XIV secolo la città di Treviri fece delle alleanze — spesso sotto forma di « contratti cittadino-nobiliari » (*Edelbürgerverträge*) — con i nobili del territorio che si impegnarono, contro pagamento annuale di una determinata somma di denaro, a fornire aiuti militari anche all'esterno delle mura cittadine [95].

L'intreccio della città con le già menzionate costellazioni di potere della signoria arcivescovile e degli altri poteri territoriali era inevitabile in quanto, almeno a partire dal XII-XIII secolo, quando si formarono i comuni cittadini, il ceto dirigente di Treviri entrò in rapporti molto stretti d'ufficio e di servizio, ma anche di diritto feudale con i signori arcivescovili della città e del territorio, con i più antichi monasteri e chiese canonicali di Treviri, e anche con l'alta nobiltà del circondario. Le famiglie scabinali più antiche di Treviri provenivano prevalentemente dalla ministerialità arcivescovile. Spesso erano imparentate con la nobiltà terriera in seguito a matrimoni e, come quest'ultima, legati sia all'arcivescovo signore della città e del territorio che ad altri titolari di signoria con rapporti di diritto feudale [96]. È molto significativo che la seconda testimonianza per il titolo di *Burgermeister* (borgomastro) al posto del titolo comunemente usato di *Schöffenmeister* (maestro scabino) si trovi in un documento del tribunale feudale dell'arcivescovo del gennaio 1346. In questo documento viene citato, tra gli altri giudici, Ordolf Scholer, maestro scabino dal 1332 fino al 1350, come « burgermeister der stede zu Triere » (borgomastro della città di Treviri) [97]. Anche il suo successore nell'ufficio, Johann Wolf, viene spesso citato nelle pratiche legali accanto a molti altri scabini di Treviri come vassallo dell'arcivescovo, ma anche di Carlo IV [98]. Da questo intreccio di rap-

[95] Su ciò è in preparazione la dissertazione del mio allievo P. KRAMER che ha già presentato un lavoro per la licenza su questa tematica.
[96] K. SCHULZ, *Ministerialität*, cit.
[97] LHAK 1 A, 522 4.
[98] K. SCHULZ, *Ministerialität*, cit., pp. 112 ss.

porti nacquero ancora altri contatti del ceto dirigente di Treviri. Come quando nel febbraio del 1349 Carlo IV ordinò ai cittadini della città imperiale di Dortmund di consegnare tutti i regali destinati al re per loro particolari servizi a Heinrich Fulpot, coppiere dell'arcivescovo Baldovino e membro della confraternita dei cittadini di Treviri [99]. Ciò avvenne in un periodo, in cui Treviri, in base alla posizione del suo signore-arcivescovo Baldovino, che era anche vicario imperiale del suo pronipote Carlo IV, fu per breve tempo il centro più importante della politica imperiale [100]. Sotto il governo dell'arcivescovo Baldovino, oltre a Heinrich Fulpot, molti altri nobili, familiari della corte arcivescovile, si stabilirono a Treviri. Anche Arnold von Arlon, finanziatore del re Giovanni di Boemia e titolare di alti uffici nella contea del Lussemburgo, ricevette nel gennaio 1336 in feudo dall'arcivescovo la « casa rossa », situata all'angolo tra la Brücken- e la Johannisgasse, assieme ad alcuni vigneti. Arnold divenne poi suocero dello scabino di Treviri Jakob Tristand, più volte *Schultheiß*, vassallo dell'arcivescovo, socio dei *Wechslerhausgenossen* e membro della confraternita dell'Ospedale di S. Jakob [101].

Questi rapporti feudali delle antiche famiglie scabinali di Treviri perdurarono anche dopo la morte di Baldovino. I figli di Jakob Tristand si sposarono a loro volta con membri di famiglie nobili lussemburghesi: il figlio che portava il suo stesso nome conseguì la dignità cavalleresca e condusse perfino una spedizione assieme ai suoi generi e a diversi alleati. Anche l'altro suo figlio, Ar-

[99] *Dortmunder Urkundenbuch*, bearb. v. K. RÜBEL, vol. I, Dortmund 1881 (ristampa 1975), n. 641, pp. 446 s.; n. 643, pp. 448 s.; n. 647, pp. 451 s.; *MGH Const.*, IX, nn. 178, 203, 292, 443. Heinrich Fulpot figura nell'elenco del 1363-64 nella Brotgasse con l'importo di 50 Pfund; è membro della confraternita dei cittadini (*Volleiste*, cit., p. 6, inoltre G. KENTENICH, *Stadtrechnungen*, cit., p. 96). Sui rapporti del coppiere arcivescovile con gli arcivescovi vedi LHAK 1 A, 6479 (1352 III/1), LHAK 1 A, 6023 (1359 VI/8: castellano di Saarburg).
[100] A. HAVERKAMP, *Studien*, cit.
[101] *Ibidem*, pp. 490 ss.; LHAK 1 A, 4861; K. LAMPRECHT, *Deutsches*

nold, acquistò diversi feudi, pagando somme molto alte [102]. Johann Praudom, nipote dell'omonimo maestro scabino, in carica per molti anni (1371-1394), della famiglia Bonifaz-Schönecken, che almeno dalla seconda metà del XIII secolo contrasse matrimoni con varie famiglie nobiliari, assunse verso la fine del XIV secolo il titolo di « Junker » [103]. Alcuni membri di queste famiglie di Treviri partecipavano anche personalmente alle faide dei loro signori feudali. Tra di loro per esempio Johann Walram partecipò con i suoi uomini armati al fianco del duca Venceslao di Lussemburgo Brabante alla battaglia di Bäsweiler (1371) pretendendo poi nel 1397 un alto risarcimento per i danni ivi riportati [104]. Johann era vassallo sia del duca appena citato che dell'arcivescovo di Treviri che del duca di Lorena e di altri nobili. Egli stesso ed anche sua sorella avevano sposato membri della nobile famiglia lussemburghese von der Fels. Oltre al suo ufficio di scabino egli fu diverse volte e per lunghi periodi titolare dell'ufficio di *Schultheiß* di Treviri. Nel 1363-64 con la somma di 300 Pfund egli fu il contribuente più altamente tassato.

A partire dagli anni a cavallo tra il XIV e il XV secolo aumentano gli indizi secondo cui la maggioranza delle famiglie scabinali di Treviri fino a quel momento certamente dominanti scompaiono dagli organi dirigenti della città. Famiglie come gli Oeren/Scholer/Tristand, i Boni-

Wirtschaftsleben im Mittelalter, 4 voll., Leipzig 1885-86 (ristampa 1960), vol. I, p. 1245.

[102] K. SCHULZ, *Ministerialität*, cit., pp. 86 ss.

[103] *Ibidem*, pp. 101 s.; C. WAMPACH, *Urkunden- und Quellenbuch zur Geschichte der altluxemburgischen Territorien bis zur burgundischen Zeit*, 10 voll., Luxemburg 1935-1955, vol. X, n. 503, p. 771 (1383 XI/11).

[104] K. SCHULZ, *Ministerialität*, cit., pp. 107 ss.; A. VERKOOREN, *Inventaire des chartes et cartulaires des Duchés de Brabant et de Limbourg et des Pays d'Outre-Meuse*, Première Partie: *Chartes originales et vidimées*, vol. V, Bruxelles 1913, n. 4518, p. 370: ricevuta per 685,2 « moutons » di 4099,25 « moutons », tra i suoi compagni d'armi si trova probabilmente anche lo scabino e *Schultheiß* di Treviri Ordolf Scholer (1377-78).

faz/Schönecken/Praudom, i Walram/Oeren, Pittipas e Howas, che avevano stretti legami di parentela con le famiglie nobiliari del territorio circostante e i cui membri spesso conducevano una vita di rango cavalleresco e avevano ottenuto il titolo di cavaliere, sembrano essersi estinte o essere assorbite da altre famiglie della città o sopravvivere ormai solo nella bassa nobiltà terriera [105]. Le famiglie che presero il loro posto generalmente non disposero più di un raggio d'azione nella città e nel territorio di paragonabile intensità. Il comune cittadino, la cui costituzione consiliare fu modificata nel 1434 a favore delle corporazioni, dovette necessariamente crearsi dei caposaldi all'esterno delle mura, ma questa impresa ebbe scarsi successi nel corso del XV secolo [106]. Oggi si può constatare che la perdita delle funzioni delle antiche famiglie scabinali nella città non comportò soltanto un considerevole indebolimento economico della città ma anche una riduzione delle sue relazioni politiche esterne. Ciò viene testimoniato dalla rinuncia della città verso la metà del XV secolo a partecipare alle diete imperiali a causa della sua povertà [107]. Questo isolamento della città, provocato anche dalla formazione di grandi potenze nel territorio lussemburghese e lorense, condusse a sua volta all'inserimento della città nello Stato territoriale del Principe elettore, cosa che avvenne definitivamente nel XVI secolo. In questo contesto è significativo il fatto che la fornitura di equipaggiamenti cavallereschi, citata soprattutto nel secondo elenco dei

[105] Singole testimonianze in K. SCHULZ, *Ministerialität*, cit., pp. 134 s., anche sull'ascesa di un ramo della famiglia di macellai Kempe, imparentatasi nell'ultimo quarto del XIV secolo con la famiglia scabinale Scholer (LHAK 215, n. 56 s., 1398 IV/2 e IV/4); lo scabino e *Vize-Schultheiß* Ernst Wolf 1395-1398) è sposato con una figlia del macellaio Gelmann (Bistumsarchiv Trier 71, 3, n. 131, 1398 V/10).

[106] In questo contesto il possesso dell'ospedale di S. Jakob serviva come punto di partenza per estendere l'influsso della città soprattutto nella valle della Mosella fino a Konz; cfr. l'acquisto del castello di Euren nel 1442, VIII/26 [J. Chr.] LAGER, *Regesten Jakobshospital*, cit., n. 167, pp. 53 s. e 1454, I/26, n. 190, pp. 59 s.

[107] G. KENTENICH, *Geschichte*, cit., p. 287 (dell'anno 1456); la partecipazione della città alle diete dell'impero nel XV secolo deve essere ancora attentamente studiata.

contribuenti del 1374-75, fu sostituita durante il XV secolo dall'istituzione di compagnie di artiglieri da parte della cittadinanza di Treviri [108].

Il rapporto tra la cittadinanza e l'arcivescovo signore della città durante l'alto e basso Medioevo non fu soltanto influenzato dai legami feudali che i cittadini di Treviri intrattenevano anche con i monasteri più antichi ai margini o all'esterno delle mura della città [109]. Un importante anello di collegamento fu costituito anche dall'ufficio dello *Schultheiß* arcivescovile, che già dal XII secolo veniva esercitato da membri di famiglie ministeriali o scabinali di Treviri e per il quale, secondo le testimonianze, i titolari dovevano pagare delle somme cospicue all'arcivescovo. Nel caso in cui l'ufficio fosse assegnato ad un nobile forestiero, di solito durante il XIV secolo un cittadino di Treviri delle famiglie scabinali meno importanti esercitava l'ufficio di *Vize-Schultheiß* [110]. Una posizione di preminenza offriva la giurisdizione del palazzo arcivescovile che si riferiva nella città stessa allo stretto ambito del palazzo, ed anche la giurisdizione all'interno dell'immunità del duomo. Anche nell'esercizio di questa giurisdizione furono impiegati cittadini di Treviri come scabini e ministeriali nominati dall'arcivescovo o dal capitolo [111]. Inoltre aveva rapporti particolari con la corte arcivescovile il gruppo dei *Kammerhandwerker* (artigiani di camera) e dei *Wechsler-*

[108] Nell'elenco delle imposte vengono citate 57 persone con l'obbligo di « equus » o « gleie », di cui 24 con « gleie ». Cfr. anche le indicazioni nei libri contabili della città: G. KENTENICH, *Stadtrechnungen*, cit., e la dissertazione di M. MATHEUS (in corso di pubblicazione).

[109] Cfr. sopra, pp. 267 ss.; K. SCHULZ, *Ministerialität*, cit., pp. 170 ss. sui « ministeriali delle chiese e dei monasteri » (particolarmente il capitolo del duomo, S. Simeon, S. Maximin e S. Paulin con feudi servili).

[110] La raccolta di F. RUDOLPH, *Quellen zur Rechts- und Wirtschaftsgeschichte der rheinischen Städte, Kurtrierische Städte*, I: *Trier*, con un'introduzione di G. KENTENICH, Bonn 1915, p. 759 ss., è lacunosa. *Vize-Schultheiß* fu anche il cittadino di Treviri Jakob Kempe (vedi nota 105): nel 1377 il comune cittadino chiese all'arcivescovo di non nominare più *Schultheiß* quest'ultimo, che la città accusava di vari abusi (LHAK 1 C, 415).

[111] K. SCHULZ, *Ministerialität*, cit., pp. 53 ss.

hausgenossen (agenti di cambio); i primi erano sottoposti al tribunale della Camera arcivescovile, i secondi avevano un proprio tribunale di ceto che però non aveva il diritto di vita e di morte. Per assicurare la loro posizione privilegiata, sia i *Kammerhandwerker* che i *Wechslerhausgenossen*, provenienti per la maggior parte da famiglie di origine ministeriale, dovevano ricorrere di tempo in tempo alla protezione del signore-arcivescovo. In questo senso anche l'arcivescovo Werner tutelò nel suo ordinamento giudiziario del 1400 la libertà degli scabini, degli agenti di cambio e dei vassalli contro il predominio dei quali si erano alleate, nel 1396, le quattro grandi e le nove piccole corporazioni [112].

Durante il regno dell'arcivescovo Baldovino alcuni cittadini tentarono perfino di ottenere, tramite una particolare convenzione di protezione con l'arcivescovo, l'esenzione dalla giurisdizione dello *Schultheiß* e di mettersi direttamente sotto la giurisdizione dell'arcivescovo e del suo camerario. Anche il tintore Johann Rinzenberg, che intorno al 1340 si trasferì dal sobborgo di S. Maximin nella Neugasse di Treviri e più tardi, come membro della confraternita dei cittadini, fece grandi donazioni all'ospedale di S. Jakob, fece un tentativo in questa direzione [113]. La stessa cosa vale per i due farmacisti Jakob e Gobelin von Echternach di cui il secondo, come Johann Rintzenberg,

[112] *Ibidem*, pp. 190 ss. Degli « artigiani di camera » facevano parte, secondo il *Liber annalium iurium* dell'inizio del XIII secolo: pellicciai, calzolai, fabbri e macellai; oltre agli ebrei anche i monetieri sottostavano alla giurisdizione del camerario arcivescovile (con l'eccezione della violazione di pace) (F. Rudolph, *Quellen*, cit., n. 2, pp. 8-10, dell'estratto, n. 3, pp. 10-18, in particolare § 14, p. 13, n. 97, pp. 369-372).
[113] K. Lamprecht, *Wirtschaftsleben*, cit., vol. I, 2, pp. 1243 s. del 1340 circa: « Hii subscripti fecerunt se domino censuales ad eorum vitam causa protectionis »: « Item Rinzenberg commorans in Novovico Treverensi unum talentum cere ad dies vite sue festo nativitatis Christi, quod sit exemptus a jurisdictione sculteti Treverensis ». Cfr. R. Holbach, *Studien*, cit., e la donazione di Johann del 1357, STAT JH, n. 20 ([J. Chr.] Lager, *Regesten Jakobshospital*, cit., n. 22); cfr. anche il lavoro di licenza (1980) della mia allieva G. Salokat.

era in possesso di un patrimonio considerevole [114]. Heinrich, un altro « apothecarius », acquistò nel 1334 per 60 Pfund [115] il feudo di mansionario della Chiesa di Nostra Signora (*Liebfrauenkirche*) di Treviri. Tali rapporti di servizio furono istituiti anche con altre istituzioni ecclesiastiche nella città e nei sobborghi, per esempio con S. Simeon e S. Maximin da parte di cittadini di Treviri che ottenevano in questo modo una posizione giuridica particolare [116].

A questa grande, qui soltanto accennata, molteplicità di legami personali, rilevanti sia dal punto di vista giuridico sia ancor di più da quello economico, con la corte arcivescovile ed altre istituzioni ecclesiastiche, intrattenuti soprattutto da membri delle antiche famiglie scabinali di Treviri, ma anche da arrivisti dell'ambiente dei commercianti e degli artigiani, si deve ancora aggiungere un rapporto di dipendenza in senso più strettamente economico di numerosi cittadini di cui i notai attivi presso le curie ecclesiastiche sono soltanto un sintomo [117]. Questo stato di cose si manifestò anche ad un altro livello, quello del personale di servizio del palazzo arcivescovile, dei monasteri e delle chiese canonicali e anche dell'alto clero [118].

[114] Per quanto concerne « Jacobus apothecarius »: C. WAMPACH, *Urkunden*, cit., vol. VI, n. 936, pp. 405-407 (1303 V/2: come uno dei 40 cives nel patto fra la cittadinanza e il conte Enrico di Lussemburgo); LHAK 213, n. 28 (1336 VI/25: possesso di vigneto; LHAK 1 D, n. 194; nel primo elenco delle imposte sua figlia Aleit è tassata soltanto con un importo molto modesto, *Volleiste*, cit., p. 21); « meister Guebil der cruder » viene citato nella stessa fonte (p. 21: nella Fleischgasse) con 26 Pfund e nel secondo elenco con 25 Pfund. Secondo i libri contabili della città del 1373-74 (G. KENTENICH, *Stadtrechnungen*, cit., pp. 56, 68) la città gli deve degli interessi annuali dello stesso ammontare. « Gobelinus de Epternacho » e « Jacobus apothecarius » hanno assunto l'impegno, secondo il documento citato nella nota 113 (K. LAMPRECHT, *Wirtschaftsleben*, cit., p. 1245), di fornire ciascuno un talento di pepe e cannella all'anno. Cfr. la voce « Apotheke, Apotheker », in *Lexikon des Mittelalters*, cit., vol. I, cc. 794 ss.

[115] LHAK 1 A, 3919 (1334 II/4), cfr. K. SCHULZ, *Ministerialität*, cit., p. 187.

[116] Cfr. nota 109.

[117] Cfr. sopra pp. 283 ss.

[118] Nell'elenco del 1363-64 sono menzionati solo 13 servi di chiese e

Anche come clienti di commercianti e artigiani, questi servitori ebbero un ruolo difficilmente valutabile nei singoli casi. Secondo l'elenco delle imposte del 1363-64, il mestiere dell'orefice, per esempio, che a Treviri in quell'epoca era esercitato da almeno sette persone, non dava grossi guadagni. Soltanto l'orefice Friedrich che, come altri due suoi colleghi, abitava nella Palastgasse, fu tassato per 28 Pfund, un importo superiore alla media, il che spiega anche la sua appartenenza alla confraternita dei cittadini [119]. Questi legami tra vasti strati della borghesia, inclusi i ceti dirigenti e le istituzioni ecclesiastiche più antiche all'interno e all'esterno delle mura della città, formavano una specie di mastice che copriva e manteneva entro certi limiti i conflitti, che scoppiavano continuamente, anche a Treviri, tra il comune e queste chiese e monasteri, principalmente a causa di imposte indirette o possesso della manomorta.

Quei cittadini che dovevano guadagnarsi da vivere all'esterno delle mura della città, erano ancora più bisognosi di buoni rapporti con l'arcivescovo. Questo era anche il caso dei pescatori di Treviri che esercitavano il loro mestiere sui fiumi Mosella, Saar, Sauer, Ruwer e il Fischbach

monasteri, nella maggior parte con tariffe tra 0,15 e 1 Pfund; il servo del preposito di S. Paulin, Cleschin, tassato dell'importo eccezionalmente alto di 9 Pfund e anche i tre « yner » (del mansionario, cioè del decano del duomo) tassati di importi tra 5,4 e perfino 30 Pfund non sono da considerarsi servi, ma titolari di « uffici di servizio » (*Volleiste*, cit., pp. 32, 35, 37 s.). Di fronte a questi abbiamo 10 nominativi di servi al servizio di famiglie scabinali di Treviri, tra i quali soltanto due con una tariffa altrettanto elevata (di rispettivamente 3 e 4,8 Pfund, *ibidem*, pp. 19, 35). A questi si aggiungono 16 servi di altri cittadini, anche di artigiani e infine nove testimonianze di contribuenti che lavoravano una volta come servi di cui soltanto uno è tassato con un importo più alto di 4 Pfund (*ibidem*, p. 24).

119 *Volleiste*, cit., p. 10; Friedrich ha ricostruito la sua casa prima del 1349 (LHAK 215, n. 348 del 1349 V/30). Somme più elevate di 3 e 4 Pfund sono state pagate soltanto dagli orefici Konz von Salzburg (Simeonsgasse) e Reynbolt (Fleischgasse) (*ibidem*, pp. 15, 21). Nella Flanderngasse lavorava un fonditore d'argento (*ibidem*, p. 31 con 1,7 Pfund). Nel 1406 l'orefice Lyff von Wipperfürth affitta quattro case nella Judengasse, precedentemente abitate da ebrei (A. HAVERKAMP, *Juden*, cit., p. 11).

di Treviri. All'« universitas piscatorum commorantium intra civitatem Treverensem et in suburbiis », il cui « Magister », eletto dai membri dell'« universitas », doveva essere insediato nel suo ufficio dal camerario dell'arcivescovo, fu prescritto nel 1340, dai funzionari dell'arcivescovo, un ordinamento preciso sull'esercizio del mestiere e le prestazioni da effettuare per la corte arcivescovile [120]. I mercanti e gli altri artigiani dipendevano ancora di più dalla benevolenza dell'arcivescovo signore territoriale quando dovevano transitare con le loro merci sui fiumi navigabili e sulle strade del territorio. La riscossione di dazi ingiustificati, soprattutto nei punti centrali dell'amministrazione arcivescovile, faceva parte del repertorio quasi permanente di querele della cittadinanza contro il suo signore-arcivescovo. Questa causa di conflitto fu anche nel 1377 al centro delle controversie tra i due partiti. Con una reclusione del clero e degli ebrei protetti dall'arcivescovo all'interno delle mura durata cinque settimane, il comune cittadino costrinse l'arcivescovo a rinunciare ai dazi richiesti ai cittadini lungo i fiumi Saar e Mosella e soprattutto a Pfalzel [121]. Con la rinuncia alla residenza nella città e l'espulsione degli ebrei negli anni successivi gli arcivescovi di Treviri resero largamente inefficace questo mezzo di pressione; contemporaneamente diminuirono però anche le prospettive del comune di contrarre alleanze con altri signori territoriali per assicurarsene la protezione contro l'arcivescovo signore della città. Ancora nel 1377 cittadini autorevoli di Treviri minacciarono di allearsi con altri signori in modo che la signoria arcivescovile perdesse completamente i suoi diritti e poteri sulla città di Treviri [122].

[120] E. E. STENGEL, *Nova Alamanniae*, cit., n. 643, pp. 439-441 (1340 IV/22); cfr. K. LAMPRECHT, *Wirtschaftsleben*, cit., vol. I, 2, pp. 1244-1339; cfr. anche i riferimenti nelle fonti delle note seguenti e relative pagine.
[121] LHAK 1 A, 4115, 1 C 5, 413, 415; F. RUDOLPH, *Quellen*, cit., n. 85, pp. 359-361.
[122] LHAK 1 C 5, 415.

L'intreccio di rapporti soprattutto tra le famiglie del ceto politicamente dominante della città e l'arcivescovo, i titolari di signoria dei territori vicini e anche le istituzioni religiose all'interno e all'esterno delle mura della città, che durò fino all'inizio del XV secolo, ebbe come conseguenza che le controversie tra l'arcivescovo ed i membri del ceto dirigente cittadino o i conflitti all'interno di questo stesso ceto o anche le liti tra quest'ultimo e altri gruppi cittadini produssero spesso effetti che andarono al di là della sfera locale e cioè delle mura della città. D'altra parte spesso anche i gruppi di potere e di interesse del territorio circostante esercitarono una certa influenza sulle strutture di potere e sociali della città, contribuendo in questo modo spesso all'esplosione di conflitti latenti all'interno della città. Tutto sommato però questa fitta rete di rapporti e dipendenze costrinse gli avversari a compromessi continui e impedì anche gravi conflitti militari tra il signore della città e il comune e anche all'interno della popolazione cittadina. Nel periodo che va dalla fine dell'XI secolo al XV secolo, gli atti di violenza da parte di un gruppo di cittadini verso altri abitanti della città con lo scopo di distruggerli fisicamente presero esclusivamente di mira il gruppo emarginato degli ebrei, colpendo in questo modo anche gli interessi della signoria arcivescovile [123].

In questo quadro di rapporti si svolsero anche le controversie fra arcivescovo e città riguardanti l'esercizio della giurisdizione, l'immunità del clero e la riscossione di dazi e imposte indirette (*Ungeld*). Fino all'inizio del XIV secolo tutte le principali competenze del comune erano nelle mani di poche famiglie scabinali. Il dominio degli scabini sul comune cittadino venne definito chiaramente anche da parte dell'arcivescovo nel 1292: « scabini Treverenses, per quos regitur universitas civitatis » [124]. A questo gruppo apparteneva spesso anche il titolare dell'uf-

[123] A. HAVERKAMP, *Juden*, cit.
[124] G. KENTENICH, *Stadtrechnungen*, cit., p. IX.

ficio di *Schultheiß* oppure il suo sostituto [125]. Le competenze signorili sulla città originariamente molto ampie dello *Schultheiß* furono progressivamente ristrette dal collegio degli scabini, finché dovette limitarsi, a partire dall'inizio del XIV secolo, all'esercizio di alcuni diritti residui arcivescovili, soprattutto per quanto riguardava la giurisdizione di sangue. Nel corso delle controversie tra il 1302 e il 1304 nelle quali furono implicati, nel nesso più ampio della politica imperiale di Alberto I, con i loro rispettivi interessi individuali, anche il conte di Lussemburgo, l'arcivescovo, lo *Schultheiß*, gli scabini e le corporazioni principali, queste ultime, accanto agli scabini, rappresentarono per la prima volta un peso costituzionalmente fondato. D'ora in poi dovevano far parte del Consiglio, accanto ai 14 scabini ed ai 5 rappresentanti del comune, anche 9 membri delle corporazioni [126]. A quel periodo risalgono probabilmente anche gli inizi della confraternita dei cittadini, testimoniata soltanto più tardi nelle fonti, la cui funzione principale consistette — secondo una formulazione del 1364, fatta in occasione della fusione con la confraternita dell'Ospedale di S. Jakob, — probabilmente già allora nell'invio dei membri del consiglio da parte della « communitas » (« Gemein »), cioè della cittadinanza che da una parte non apparteneva agli scabini e dall'altra non era organizzata nelle corporazioni [127]. Con l'aiuto dell'arcivescovo Baldovino si affermò nuovamente nei decenni successivi il predominio delle famiglie scabinali e dei membri del consorzio del cambio (*Wechslerhausgenossen*) che si identificavano in gran parte con le prime; manca comunque, fino al 1344, anno in cui la città aderì alla

[125] K. SCHULZ, *Ministerialität*, cit., p. 41.
[126] F. RUDOLPH, *Quellen*, cit., nn. 31, pp. 293-295, 294: due tessitori, rispettivamente un macellaio, un conciatore, un fornaio, un pellicciaio, un bottegaio, un fabbro e uno scalpellino, carpentiere e bottaio e cinque « de communitate ».
[127] G. KENTENICH, *Stadtrechnungen*, cit., pp. 96-99; la tesi di K. SCHULZ, *Ministerialität*, cit., pp. 150 s., che la confraternita di S. Maria, fondata nel 1238, fosse l'antecedente della confraternita dei cittadini, mi sembra poco probabile sotto questo aspetto giuridico-costituzionale.

pace territoriale di Lorena [128], qualsiasi accenno ad attività dei rappresentanti di corporazioni e comunità nel Consiglio [129]. Dopo il conflitto scoppiato nuovamente verso la metà del XIV secolo, nel momento in cui, anche a causa della peste, in numerose altre città tedesche si verificarono delle rivolte [130], il maestro scabino, gli scabini, i maestri delle corporazioni e i cittadini (« gemeine ») della città di Treviri accettarono un compromesso con l'arcivescovo, anche in relazione alla costituzione del Consiglio, secondo la quale quest'ultimo doveva essere composto, in linea di massima, soltanto da scabini. Per quanto riguardava le situazioni di interesse comune (« gemeine Not ») tuttavia, gli scabini potevano consultarsi con i maestri delle corporazioni o con altre persone esperte (« wise lude ») e servirsi dei loro consigli [131].

Durante la seconda metà del XIV secolo e fino agli anni trenta del secolo seguente la costituzione del Consiglio rimase effettivamente quasi immutata all'interno del quadro appena descritto. Soltanto dal 1365 esiste una testimonianza sicura della partecipazione al Consiglio di quattro rappresentanti della confraternita dell'Ospedale di S. Jakob, che poco prima aveva assorbito la confraternita dei cittadini, e di dieci rappresentanti delle corporazioni (quattro tessitori, due macellai, due fornai e due conciatori) [132]. Le suddette corporazioni che al contrario della distribuzione del 1303 occupavano tutti i seggi degli artigiani nel Consiglio, si distaccarono negli anni seguenti nettamente dalle corporazioni minori (*Ämter*), finché nel 1396 esse si unirono a queste ultime contro gli scabini e i soci del *Wechslerhaus* e rafforzarono le loro richieste

[128] H. THOMAS, *Zwischen Regnum und Imperium. Die Fürstentümer Bar und Lothringen zur Zeit Karls IV.* (Bonner Historische Forschungen, 40), Bonn 1973, p. 298.
[129] F. RUDOLPH, *Quellen*, cit., n. 47, p. 310 (1344 III/1).
[130] Sono da ricordare Strasburgo, Speyer, Erfurt, Augsburg, cfr. lo studio citato nella nota 40.
[131] F. RUDOLPH, *Quellen*, cit., n. 58, pp. 327-329, § 6.
[132] LHAK 1 C 5, n. 104 (1365 I/25); G. KENTENICH, *Stadtrechnungen*, cit., pp. 96-99 (1364 VII/7).

con la minaccia di ritirare i loro rappresentanti dal Consiglio [133]. Dopo aver chiesto la nomina di un secondo borgomastro che doveva esercitare il suo ufficio accanto al maestro scabino, le corporazioni poterono ampliare, dagli anni '30 del XV secolo, in collegamento con lo scisma all'interno del principato arcivescovile (*Manderscheidsche Fehde*), almeno formalmente la loro posizione all'interno della costituzione consiliare vigente. Rimane però da vedere fino a che punto all'interno di queste norme costituzionali si fecero valere nuovamente tendenze all'aristocratizzazione. Nel 1455 venne comunque stabilito esplicitamente dal Consiglio che ciascuno dei suoi membri doveva disporre almeno di tanta ricchezza da non finire in miseria dopo sei mesi di malattia; con ciò venne definito con precisione il principio dell'indipendenza economica, valido anche altrove [134].

Di principio la signoria degli arcivescovi sulla città non fu mai messa in questione nei cambiamenti all'interno della costituzione del Consiglio. L'intenzione del Consiglio cittadino di ottenere, pur riconoscendo la supremazia arcivescovile, lo stato di « città libera », fallì nel 1364 dal punto di vista giuridico-formale in seguito alla sentenza dell'imperatore Carlo IV che assegnava all'arcivescovo di Treviri signoria illimitata, avvocazia e giurisdizione nella città [135]. Cionostante la città riuscì a conservare, nei settori essenziali, la sua autonomia nei confronti dell'arcivescovo fino al XVI secolo. Uno strumento utile per superare la spaccatura tra la pretesa degli arcivescovi di conservare i loro diritti formali e l'autonomia della città furono gli accordi stipulati a partire dall'anno 1367 fra le

[133] F. RUDOLPH, *Quellen*, cit., n. 97, pp. 369-372.
[134] *Ibidem*, n. 142, pp. 412-415; cfr. E. MASCHKE, *Verfassung und soziale Kräfte in der deutschen Stadt des späten Mittelalters, vornehmlich in Oberdeutschland*, in « Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte », XLVI, 1959, pp. 289-349, 433-476, ora in *Städte und Menschen. Beiträge zur Geschichte der Stadt, der Wirtschaft und Gesellschaft 1959-1977* (VSWG Beiheft 68), Wiesbaden 1980, pp. 170-274.
[135] F. RUDOLPH, *Quellen*, cit., n. 71, pp. 343-350; LHAK 1 A, 4045.

due parti, mediante i quali fu riconosciuta agli arcivescovi una soluzione annuale relativamente alta (3000 Pfund nell'anno 1367)[136]. Tuttavia, l'autonomia del comune cittadino fu limitata per un lungo periodo dal consolidamento dell'amministrazione arcivescovile fuori delle mura cittadine, finché, verso la fine del XVI secolo, la città stessa fu integrata nell'amministrazione territoriale. Nel frattempo però anche la situazione economica della città aveva subito un considerevole peggioramento.

6. *Situazione economica e gruppi sociali*

Le carte allegate riguardanti lo spazio dell'immigrazione demografica della città di Treviri (tavole IVa e Vb) sono da considerare, con le dovute limitazioni, anche come immagine riflessa di vicende economiche di lungo periodo che influirono sulla città e furono, a loro volta, influenzate da essa. Le carte sono basate sulle valutazioni di denominazioni dei luoghi di provenienza contenute nell'elenco dei contribuenti dell'anno 1363-64. Queste denominazioni, che spesso divennero veri e propri nomi di famiglia, si riferiscono nella maggioranza dei casi ad un'immigrazione nella città avvenuta già molti anni prima. Perciò esse non possono sostituire la forza espressiva dei registri di rilevamento dei cittadini che sembrano mancare del tutto nella città di Treviri durante il Medioevo. I 923 documenti che sono allegati a questo elenco dei contribuenti formano tuttavia una base ottimamente documentata per l'epoca in questione sul settore dell'immigrazione dal XIII secolo circa fino alla seconda metà del XIV secolo[137]. Già adesso si può vedere che la zona di provenienza dei cittadini di Treviri può essere comparata a quella della

[136] F. RUDOLPH, *Quellen*, cit., n. 77, pp. 355-357; LHAK 1 A, 4092.
[137] L'identificazione dei toponimi è stata compiuta dalla signora ROTH-LAUDOR; cfr. W. JUNGANDREAS, *Die Luxemburger im Trier des 14. Jahrhunderts*, in « Bulletin linguistique et ethnologique », XIX, 1974, pp. 3-24.

città di Augusta, come è stata rilevata sugli elenchi dei nuovi cittadini per il periodo che va fino alla metà del XIV secolo [138].

In un raggio di ampiezza superiore ai 50 chilometri risalta chiaramente la zona del corso superiore della Mosella e, ancora più distante, l'area del corso medio del Reno fino a Colonia. La zona sud-orientale invece, con il Palatinato, cioè la Foresta palatinale, rimane esclusa come anche la zona dell'Alsazia e della Lorena a sud e sudovest, il Lussemburgo occidentale e la Francia orientale con la Foresta delle Ardenne. Ciò non aveva soltanto motivi geografici come nel caso della zona boscosa e montagnosa che non era adatta per insediamenti: al sud e sudovest vi erano anche barriere etnico-linguistiche che furono poi definite dalla frontiera linguistica franco-tedesca [139]. In questo modo la posizione di frontiera linguistica di Treviri si manifestò anche in campo economico-sociale. Nel sudovest deve aver avuto una certa influenza anche l'ambito di attrazione prevalente della città di Metz che, con la sua popolazione di circa 30 000-25 000 abitanti, aveva nel Basso Medioevo un potenziale economico molto più elevato della città di Treviri [140]. Nell'ambito più ristretto dei 50 km si possono osservare le condizioni sfavorevoli d'insediamento delle zone dell'Hunsrück e dell'Eifel. Di conseguen-

[138] H. AMMANN, *Vom Lebensraum der mittelalterlichen Stadt. Eine Untersuchung an schwäbischen Beispielen*, in « Ber. z. deutschen Landeskunde », XXXI, 1963, pp. 283-316 (con complessivamente 30 mappe).

[139] Al mio dottorando, l'archivista Alain ATTEN di Lussemburgo devo le indicazioni per il tracciato del confine linguistico sulla mappa, nonchè le correzioni per l'Alto e il Basso Medioevo a M. TOUSSAINT, *La frontière linguistique en Lorraine*, Paris 1955, e le integrazioni per quanto concerne il territorio lussemburghese.

[140] J. SCHNEIDER, *La ville de Metz aux XIII^e^ e XIV^e^ siècles*, Nancy 1950, p. 60 (25.000 abitanti verso il 1325, probabilmente anche di più prima delle carestie del 1284, 1294-5, 1315-1318). L'elenco delle imposte del 1363-64 dà spesso indicazioni di natura generica, per esempio « der Wale » (« il romano »), circa gli immigrati dal territorio di lingua francese. È presumibile inoltre che sia per il redattore di lingua tedesca dell'elenco delle imposte che per gli altri abitanti della città una determinazione più precisa del luogo d'origine francese fosse difficile.

za, esiste una documentazione per la zona del Bitburger Gutland e anche per quella della Wittlicher Senke. La valle della Mosella risalta chiaramente come zona d'immigrazione così come il territorio tra Mosella e Saar. Dalla carta si può anche vedere che la città di Treviri era circondata soltanto da poche piccole città. Le grandi città più vicine sono situate, come la città di Metz, o al di là della frontiera linguistica o, come Coblenza, ad una distanza di quasi 100 km (in linea d'aria) [141].

Sarebbe interessante confrontare queste osservazioni con il ruolo finora poco studiato che Treviri ebbe nel commercio internazionale. Finora abbiamo soltanto una serie di documenti singoli sui mercanti di Treviri che commerciavano con l'estero e su Treviri come destinazione o luogo di soggiorno di mercanti di città più lontane. Secondo un elenco delle tariffe doganali di visitatori del mercato di Treviri della fine circa del XIV e dell'inizio del XV secolo a Treviri si poteva far conto su mercanti di Aquisgrana, Düren, Colonia, Coblenza, Magonza, Francoforte, Oppenheim, Kaiserslautern, Hagenau e Norimberga [142]. Ciò serve per circoscrivere anche il più ampio spazio d'immigrazione della popolazione di Treviri nelle zone del nord, est e sudest. Se si fa un esame più attento di questa problematica, occorre prendere in considerazione anche i rapporti commerciali col Lussemburgo e in modo particolare con la Lorena. Particolare importanza ebbe, almeno per l'Alto Medioevo, il commercio del sale che proveniva dalle saline della Lorena, sulle quali diversi monasteri di Treviri avevano diritti di possesso. Le entrate di Treviri da imposte

[141] In ciò il territorio di lingua tedesca lungo la Mosella si differenzia chiaramente da altri ambiti territoriali di città tedesche come per esempio lungo il corso medio del Reno o in Svevia. Cfr. E. SCHAUS, *Stadtrechstorte und Flecken im Regierungsbezirk Trier und im Landkreis Birkenfeld* (Schriftenreihe zur Trierer Landesgeschichte und Volkskunde, 3), Trier 1958.

[142] F. RUDOLPH, *Quellen*, cit., n. 102, pp. 375 s.; cfr. R. LAUFNER, *Der Handelsbereich des Trierer Marktes im Spätmittelalter*, in « Rhein. Vierteljahresblätter », XXII, 1957, pp. 192-212.

dirette sul sale raggiunsero più tardi, nel XIV e XV secolo, un importo notevole [143].

Per il momento sembra più redditizio estrarre i dati sulle strutture industriali della città, i soli offerti dai ruoli delle imposte, cioè sulle attività professionali dei suoi cittadini, come indizi del loro ruolo economico nel XIV secolo, anche se, in questa sede, possiamo far uso soltanto superficialmente di questo procedimento. Le circa 1100 indicazioni di mestiere nell'elenco dei contribuenti del 1363-64 ed anche i documenti relativamente più scarsi dell'elenco del 1375 rendono testimonianza di una struttura industriale molto differenziata nella città: nel primo elenco sono citate circa 130 professioni diverse.

Un'ulteriore valutazione di queste fonti sulla articolazione professionale della popolazione ci mette però di fronte al problema che perfino nel primo elenco dei contribuenti manca l'indicazione della professione di più della metà degli elencati (2476). A questo gruppo appartengono, come sarà da esaminare ancora più dettagliatamente, molte persone che non pagavano tasse o pagavano cifre molto basse. La maggioranza di queste persone era costituita da donne sole, soprattutto vedove. Di conseguenza, a questo grande gruppo dovevano appartenere molte persone che non esercitavano un mestiere determinato. È inoltre da tenere presente il fatto che le persone, che godevano di una larga notorietà nella città, non avevano bisogno di una definizione più precisa della loro attività professionale e furono perciò elencate dallo scrivano soltanto con il loro nome e cognome, o col nome del luogo d'origine. Questa grave

143 H.-J. KRÜGER, *Salinenbesitz der Abtei St. Matthias vor Vic-sur-Seille. Ein Beitrag zur Wirtschafts- und Sozialgeschichte der Mosellande im 12. Jahrhundert*, in « Jahrbuch für westdeutsche Landesgeschichte », III, 1977, pp. 89-119 (con indicazioni circa il possesso di saline da parte di S. Irminen-Oeren e S. Maximin). Per quanto riguarda il commercio del sale a Treviri verso la metà del XIII secolo è molto istruttiva la definizione della riscossione delle imposte tra città e arcivescovo del 1248 (F. RUDOLPH, *Quellen*, cit., n. 16, pp. 281 s.); sulle riscossioni successive cfr. la dissertazione di M. MATHEUS.

lacuna d'informazione può essere colmata soltanto parzialmente dalla consultazione di tutti gli atti e documenti tramandati. Così per esempio Hannis von Merzig, registrato nel primo elenco come abitante nella Fleischgasse e tassato solo per 8 Pfund, può essere identificato in base ad uno scritto dei difensori della pace territoriale di Lorena del 1357 con molta probabilità come macellaio che a quanto pare aveva anche un commercio prosperoso di bestie da macello [144]. Sull'identificazione di Heinrich Kerpchin che viene citato nel 1363-64 come abitante della Palastgasse e tassato della somma elevata di 75 Pfund e risulta anche tra i membri della confraternita dei cittadini, come *Gewandschneider* (commerciante di tessuti al dettaglio) non vi sono dubbi. Altre fonti ci informano che egli era anche un prestatore di denaro, ma ciò non gli evitò delle gravi difficoltà finanziarie nel 1374 [145]. Bartholomäus Bristge, socio d'affari in quel momento di Heinrich Kerpchins, viene citato nel primo elenco di imposte assieme a suo fratello Rulkin come abitante di una casa nel vicolo Weberbach; essi sono tassati della somma eccezionalmente alta, anche se in comune, di 281 Pfund. Rulkin appare nel 1365 come maestro tessitore tra i rappresentanti delle corporazioni nel Consiglio cittadino [146] e sicuramente an-

[144] *Volleiste*, cit., p. 20; F. Rudolph, *Quellen*, cit., n. 65, p. 334: a Johan von Mertzgen macellaio, cittadino di Treviri sono stati rubati 30 manzi del valore di 200 fiorini (o di più) da parte di Jakob von Montclair, al quale la città — da poco tempo membro essa stessa della pace territoriale — ha fatto causa.

[145] *Volleiste*, cit., p. 10; LHAK 1 D, 602 (1353 VI/23), 672 (1374 II/21); LHAK 215, n. 437 (1360 XII/14); cfr. R. Holbach, *Ein Trierer Domherr und seine Einkünfte um die Mitte des 14. Jahrhunderts*, in « Landeskundliche Vierteljahresblätter », XXV, 1979, pp. 129-142.

[146] *Volleiste*, cit., p. 12; LHAK 1 C 5, n. 104; Bartholomäus ha svolto questa attività anche nella zona del corso medio del Reno (LHAK 109, n. 1600, pp. 126-130, 1375 V/15). Verso la fine del XIII si hanno notizie di cittadini di Treviri che facevano prestiti di denaro, cfr. C. Wampach, *Urkunden*, cit., vol. V, n. 306, p. 325 (1289 IX/16), n. 314, p. 332 (1289 XI/27), n. 413 s., pp. 430-432 (1291 VIII/27), n. 436, pp. 460 s. (1292 IV/25), n. 486, p. 520 (1293 IV/9); vol. VI, n. 566, pp. 14 s. (1295 I/22). Probabilmente questa attività di prestare denaro diminuisce nella prima metà del XIV secolo, quando a Treviri vivono gli importanti finanzieri ebrei, per aumentare di nuovo dopo il pogrom

che Bartolomeo esercitava lo stesso mestiere. La stessa cosa vale per il maestro tessitore e consigliere, Matthias von dem Nussbaume, che abitava anche lui nel vicolo Weberbach e pagò nel 1363-64 120 Pfund di tasse, come anche per i tessitori Tile von Dudeldorf (Weberbach, 42 Pfund) e Jakob von dem Gewandhaus (Palastgasse, 16 Pfund) [147]. In altri casi si possono ricavare informazioni da un confronto tra i due elenchi, come per esempio nel caso di Jakob Cleyne, che in entrambi gli elenchi viene citato come abitante della Neugasse con differenti importi di imposte relativamente alte (48 Pfund, e nel 1375 30 Pfund assieme alla fornitura di una « gleie », cioè lancia) e soltanto nel secondo elenco viene descritto più dettagliatamente come « pannicida » (tagliatore di stoffe, *Gewandschneider*) [148].

Un'analisi statistica degli elenchi delle imposte per ottenere un quadro dell'articolazione professionale della città può dare soltanto un'idea molto superficiale delle relazioni tra i vari gruppi professionali e non tiene assolutamente conto dei cittadini più eminenti. Il gruppo percentuale più forte in entrambi gli elenchi è costituito dai f a b b r i c a n t i e l a v o r a t o r i d i t e s s u t i con 173 (ma 136 nell'elenco del 1375) esempi, tra cui 53 donne. La maggioranza di questo gruppo è costituita da sarti (53) seguiti dai tessitori (29), dai tessitori di lino (20) e dai cimatori di panni (10). Al secondo posto nella statistica troviamo l'a r t i g i a n a t o d e l c u o i o e d e l l a p e l l e con 147 (e 92) nominativi di cui nel primo elenco 58 calzolai, 39 pellicciai e 28 conciatori.

del 1349. Ad ogni modo l'arcivescovo Boemund II (1354-1362) prese apertamente delle misure contro gli usurai, negando loro una sepoltura cristiana, nel periodo in cui a Treviri non esistono testimonianze di finanzieri ebrei (Stadtarchiv Trier, Y 2 art. 13; cfr. R. HOLBACH, *Studien*, cit.). All'inizio del XV secolo anche l'ospedale di S. Jakob prestava denaro ai nobili del circondario (vedi nota 54). Cfr. per il seguito anche il mio articolo *Trier* in « Germania Judaica » III.

[147] *Volleiste*, cit., pp. 10, 12; LHAK 1 C 5, n. 104.

[148] *Volleiste*, cit., p. 8. Egli ha il suo « Gaden » (posto di vendita) al mercato di Treviri (LHAK 1 D, 785, del 1392 XI/16). Vedi nota 108.

Segue poi l'industria alimentare in senso lato con 100 nominativi di cui 44 fornai, 17 mugnai e 14 macellai. Tra gli addetti all'edilizia di cui il numero totale è 87 (e 79), vi sono 29 carpentieri, 27 scalpellini e 22 copritetto. Alle categorie dei fabbri e dell'industria metallurgica (in tutto 79, e 75) appartengono anche i 7 orefici già menzionati [149]. Un posto importante in questa statistica è occupato dai 58 lavoratori occupati nell'attività dei trasporti (nel 1375 si trovano invece soltanto 23 nominativi); sotto questa categoria sono riunite funzioni molto diverse come i portatori (19), i carrettieri (18) e i battellieri (12). Gli addetti alle attività commerciali erano 48 nel 1363-64 (e 37 nel 1375), tra cui 24 bottegai e 16 alimentaristi. Merita la nostra attenzione anche la scala professionale dei 39 (nel 1375 addirittura 52) servi e 17 (e 15) serve ai quali bisogna aggiungere ancora i 24 « servi vignaioli » (*Wingartknechte*) e un gruppo di 16 persone documentate nella stessa fonte, cioè nel primo elenco delle imposte, con la definizione sommaria di « popolo vagante » (*Fahrendes Volk*). Interessanti per l'ambiente sociale sono anche i 20 (e 23) osti o cantinieri e i 12 trasportatori di vino (*Weinschröter*). Molti dei 10 cuochi menzionati erano al servizio dell'alto clero [150]. Come già spiegato sopra, i circa 30 notai e scrivani — 22 elencati esplicitamente come tali nell'elenco del 1363-64 — erano impiegati per la maggior parte dalle istituzioni arcivescovili ed ecclesiastiche [151]. Ciò vale anche per i due legatori di libri e i fabbricanti di pergamena [152].

Nella seconda metà del XIV secolo vi furono forse gli

[149] Vedi nota 119.
[150] Vedi nota 118 a proposito dei servi; l'ammontare delle tasse di 8 cuochi si aggira tra 1 e 5 Pfund, soltanto uno di loro paga 6,2 Pfund (uno senza indicazioni).
[151] Vedi sopra pp. 284 ss.
[152] *Volleiste*, cit., pp. 3 s., 8, 33: tutti con importi tra 0,15 e 0,2 Pfund. Soltanto Henkin, figlio del legatore, abitante vicino al Mustor, paga 3 Pfund.

inizi di una produzione artigianale destinata all'esportazione che poteva stimolare fortemente il commercio verso l'esterno: quella dei fabbri che probabilmente avevano tratto vantaggio dai giacimenti di minerali metalliferi nell'Eifel [153]. Anche la « fraternitas fratrum et sororum scilicet venditorum ferri et attinentiarum eius in civitate Treverensi » i cui statuti furono confermati nel 1285 dallo *Schultheiß* e dagli scabini della città, ci indica l'orientamento di questo artigianato verso l'esportazione. Quando un nuovo membro maschile o femminile entrava nella confraternita, egli non doveva soltanto versare l'importo di 1 Pfund, ma offrire anche un pranzo di sette portate al quale partecipavano oltre ai confratelli e alle consorelle anche lo *Schultheiß* e due scabini. Questa confraternita molto vicina agli organi direttivi della città ebbe probabilmente la funzione di una « società di monopolio », che cercava di sottomettere al suo controllo il commercio del ferro e anche delle ferramenta di Treviri [154]. Per raggiungere questo scopo la società si servì anche del controllo che lo *Schultheiß* e gli scabini esercitavano sulle botteghe dei fabbri che almeno nei primi tempi avevano costituito un proprio agglomerato (« inter ferratores ») al mercato di Treviri [155]. Gli addetti alla metallurgia citati esplicitamente

[153] J. STEINHAUSEN, *Alte Eisenschmelzen in der Südeifel*, in « Trierer Zeitschrift », I, 1926, pp. 49-63.
[154] F. RUDOLPH, *Quellen*, cit., n. 25, pp. 288 s. Secondo un elenco del XIV secolo (1339) ogni membro della « fraternitas ferratorum » doveva fornire all'arcivescovo ogni anno, il giorno di San Massimino, un vomere o altre ferramenta simili (TH. LACOMBLET, in « Archiv für die Geschichte des Niederrheins », I. Abt., vol. 1, Düsseldorf 1832, pp. 268-275, 269 s.); vedi anche le note seguenti.
[155] Testimonianze per « inter venditores ferri » per esempio in LHAK 1 D, 3627 (1317 IX/17); LHAK 96, n. 640 s. (1317 X/6 e 9): la casa situata « in foro » « inter venditores ferri » che apparteneva a Colinus Vleminck (LHAK 1 D, 194) è abitata dal « ferrator » Thilmann « dictus Brabender »; di conseguenza anche questa zona viene definita come « inter ferratores » (cfr. LHAK 1 A, 3950 del 1339 IX/16; LHAK 1 D, 487 del 1344 VI/7: nella casa situata « inter ferratores » ora abita un sellaio). Dalle indicazioni della *Volleiste* (cit., p. 15: « under den ysernmengern op der eckin ») e da una contemporanea citazione in un documento (Bistumsarchiv Trier 71, 3, n. 65 del 1364) si può dedurre che la piazza si trovava sul lato orientale del mercato vicino alla Graben-

nella lista delle imposte furono prevalentemente inseriti nelle due classi di imposte più basse (11 e 35), mentre una parte rilevante di essi (27) appartenne alla terza categoria [156]. Dunque non bisogna sopravvalutare l'industria del ferro a Treviri nel Basso Medioevo. I libri contabili della città della fine del XIV e del XV secolo, soprattutto le entrate da imposte indirette, dimostrano piuttosto che questo settore professionale stava diminuendo [157].

Una certa importanza per il commercio ebbero evidentemente anche gli artigiani che si occupavano della lavorazione della pelle e del cuoio. Nell'elenco delle imposte del 1363-64 soltanto i conciatori (16 su un totale di 28), i pellicciai (15 su 39) e i calzolai (17 su 58) raggiunsero con una presenza rilevante la quota fiscale al di sopra di 1 Pfund: a rispettivamente 3 conciatori e 3 pellicciai fu assegnata la quarta e la quinta classe di imposta, la settima e ottava classe a un pellicciaio per ciascuna classe. Per quanto concerne le imposte indirette, questi settori professionali occuparono insieme il quinto posto all'incirca.

L'industria tessile di Treviri ebbe un rango superiore [158] nella scala dei valori come dimostrano anche le notevoli entrate della città dalle imposte indirette sui tessuti, le quali — come può essere dimostrato a partire dal tardo XIV secolo — furono raggiunte o superate soltanto dalle imposte provenienti dai viveri di prima necessità come il vino, il pane e la carne. Già verso la metà del XIII secolo apparvero sul mercato di Treviri stoffe, tra cui anche

strasse. A ciò si riferisce anche la denominazione « supra ripam inter parvos fabros seu calcifices » (tra i piccoli fabbri e calzolai) del 1342 VII/10 (*ibidem*, n. 32).

156 Ripartizione dell'intero ramo professionale nelle classi di imposta (vedi p. 323): 0:2; I:9; IIa:12; IIb:14; IIc:4; IId:0; IIe:4 (II:34); III:27; IV:4; V:2; VI:1.

157 È anche degno di nota che sei dei mercanti di ferramenta e armi menzionati esplicitamente nel primo elenco appartengono tutti alle classi di imposta I e II.

158 A. Arlt, *Geschichte der Trierer Wollindustrie, besonders der Wollweberzunft*, in « Trierer Heimatbuch », Trier 1925, pp. 129-176 (soprattutto per la prima età moderna).

tessuti scarlatti, provenienti dalle Fiandre, da Huy, Lovanio, Beauvais, Aquisgrana, dalla Renania come anche dalla produzione indigena di Treviri [159]. I nomi delle strade come « Weberbach » e « Webergasse » indicano che almeno inizialmente vi fu un forte concentramento di tessitori nella città; la stessa cosa vale per il commercio e la lavorazione della lana di cui danno testimonianza i nomi delle strade come la « Wollgasse » e la « Flanderngasse ». Le indicazioni professionali nella lista dei contribuenti del 1363-64 trascurano, come già detto, i fabbricanti e i commercianti di stoffe più benestanti di cui alcuni si occupavano anche del commercio di valuta [160]. Tuttavia, i tessitori indicati in queste fonti appartengono quasi in parti uguali sia alle classi di imposta III e IV che a quelle inferiori, e con ciò si differenziano chiaramente dai tessitori di lino e dai sarti [161].

Ancora oggi i nomi tradizionali di « Brotgasse » (vicolo del pane) e « Fleischgasse » (vicolo della carne) ricordano le attività professionali per la produzione di questi generi essenziali. I nomi derivano ovviamente dal concentramento dei rispettivi banchi di vendita sul mercato principale che era anche chiamato « forum mercatorum » [162]. Effettivamente ancora nel terzo quarto del XIV secolo si può notare una certa concentrazione di macellai ed altri mestieri di questo genere nel quartiere della Fleischgasse e della Mezzelergasse di cui faceva parte anche l'agglomerato vicino alla chiesa di S. Gangolf chiamato « unter den Speckschneidern » (tra i tagliatori di lardo). Nella Fleischgasse abitavano anche, secondo la testimonianza del 1365, i rappresentanti dei macellai nel Consiglio cittadino Jakob

[159] F. RUDOLPH, *Quellen*, cit., n. 16, pp. 281 s.
[160] Vedi sopra pp. 311 ss.
[161] Ripartizione dell'intero ramo professionale nelle classi di imposta: 0:2; I:23; IIa:44; IIb:30; IIc:17; IId:2; IIe:9 (II:102); III:38; IV:4; V:3; VI:1.
[162] R. LAUFNER, *Der älteste Zinsrotel des Trierer Klosters St. Maximin*, in *Festgabe für W. Jungandreas*, Trier 1964, pp. 36-49, 41 (tra il 1299 e il 1322).

Knorre e Walter Kempe, le cui imposte (da 26 fino a 110 Pfund) superano largamente quelle degli altri macellai abitanti nella stessa strada (1; 5; 8; 8,5; 11; 18 Pfund)[163]. Anche tra i rimanenti contribuenti del 1363-64 definiti esplicitamente come macellai, quasi la metà appartiene alle classi di imposta III-IV. Questa situazione economica relativamente buona dei macellai si spiega senza dubbio anche col commercio di bestiame al quale partecipavano almeno i più ricchi tra di loro. Nell'elenco del 1363-64 si nota una presenza ancora più forte dei fornai che appartengono alle classi di imposta dalla III alla V. Finora non è stato ancora accertato se vi era nel Basso Medioevo una concentrazione di fornai nella Brotgasse separata dal mercato principale dalla Grabenstrasse.

Vorrei accennare soltanto in modo generico al fatto che accanto ai mestieri artigianali appena ricordati anche l'attività agricola degli abitanti della città ebbe un'importanza rilevante nel Basso Medioevo. Già allora la città era circondata da vigneti e perfino all'interno delle mura, soprattutto dal lato della Mosella, era coltivata la vite su una superficie abbastanza grande. Sarà uno dei compiti futuri della ricerca di fornire dati più precisi sulla partecipazione dei cittadini di Treviri e anche del clero al commercio del vino. Le entrate sorprendentemente alte da tasse sul vino documentano in modo sufficiente le entrate enormi che provenivano dalla tassa sul vino che nel periodo dall'ultimo quarto del XIV fino alla fine del XV secolo fu spesso al primo posto nelle finanze delle città[164].

Per la seconda metà del XIV secolo si può constatare, nonostante i problemi già accennati riguardanti la documentazione sulla articolazione professionale della città di Tre-

[163] *Volleiste*, cit., pp. 19 ss.; LHAK 1 C, 5, n. 104.
[164] Ovviamente nella seconda metà del XIV secolo furono importate grandi quantità di vino dall'alta Mosella e dal ducato di Lussemburgo nella città di Treviri (LHAK 1 C, 5, nn. 414 s.). Soltanto dalla fine del XV secolo la birra acquistò maggiore importanza, cfr. anche su ciò la dissertazione di M. MATHEUS.

viri, che l'artigianato tessile, con l'alto numero degli addetti e la florida situazione economica di alcuni tessitori di lana appartenenti alla categoria più alta dei contribuenti, differenziandosi con ciò nettamente dai tessitori di lino, occupa una posizione di primo piano. Tuttavia, è difficile fare una graduatoria degli altri mestieri. Il settore artigianale del cuoio e dei pellami che raccoglie calzolai, pellicciai e conciapelli è ampiamente documentato negli elenchi dei contribuenti; tuttavia sembra che i macellai ed i fornai che nelle stesse fonti sono presenti in numero molto minore siano stati economicamente più agiati. Seguono, evidentemente con un certo distacco, gli artigiani metallurgici ed i bottegai; la graduatoria delle altre categorie professionali nella struttura economica della città non può essere definita allo stato attuale delle nostre conoscenze.

Questa testimonianza ricavata prevalentemente dagli elenchi delle imposte corrisponde fondamentalmente alla situazione in cui si trovava la città prima che scoppiasse la peste nera. Ciò viene confermato dai dati dell'elenco delle entrate dell'arcivescovo del 1339, cioè circa dieci anni prima della peste. In questo elenco sono citati, tra l'altro, i censi annuali che ogni membro delle corporazioni e categorie professionali più importanti di Treviri doveva pagare entro certi termini. Siccome nella maggioranza dei casi vengono anche indicate le somme totali che i membri di una determinata corporazione o categoria professionale dovevano versare all'arcivescovo, ciò permette di calcolare il numero dei membri delle stesse. Secondo questa fonte a Treviri esistevano allora non meno di 175 tessitori di lino. A questa cifra occorre aggiungere inoltre i tessitori di lana e gli *Altgewender* (venditori di panni usati) il cui numero non è esattamente calcolabile. I tessitori di lana che dovevano versare all'arcivescovo un modesto importo forfettario (0,8 Pfund) per la « libertas », cioè una propria giurisdizione di corporazione concessa a loro da molto tempo, costituiscono certamente la maggioranza nel gruppo dei 171 commercianti al quale appartenevano anche gli *Altgewender*, i venditori di lino e i commercianti di metallo non ferroso. Dopo questi appartenenti all'industria tessile, da cal-

colare certamente più di 200 unità, seguono i fornai con 100 o 102 membri di corporazione — con una netta differenza rispetto alla documentazione riportata negli elenchi dei contribuenti —, poi i conciapelli e calzolai con almeno 65 membri in totale, i macellai con almeno 45, i bottegai con 42 e i pellicciai con 36 membri. Nell'anno in questione soltanto 10 fabbri fornirono gli attrezzi che ogni membro della loro « fraternitas » doveva all'arcivescovo.

A causa delle particolarità degli elenchi delle imposte già illustrati, queste cifre non si prestano ad un confronto con il periodo dopo la peste e non permettono perciò neppure delle conclusioni sul calo demografico susseguente alla peste. Molto più indicativo in questo senso è l'importo che ogni appartenente ad una corporazione o categoria professionale doveva versare perché costituisce un indizio della situazione economica del rispettivo settore. Il contributo pro capite più alto in assoluto spettava ai macellai (0,4 Pfund), seguiti a grande distanza dai fornai (0,1 Pfund), dai conciapelli e calzolai (0,051 Pfund), dai bottegai (0,018 Pfund più una fornitura di spezie), dai tessitori di lino e dai pellicciai (rispettivamente 0,018 Pfund) [164a]. Anche se i tessitori di lana devono rimanere esclusi, questo elenco rappresenta un'ampia conferma della graduatoria economica delle professioni più importanti a Treviri, come risulta anche dal materiale documentario della seconda metà del XIV secolo. La peste e le sue conseguenze non hanno provocato alterazioni fondamentali in questa struttura.

Nonostante alcuni cenni ad un commercio di esportazione nella città di Treviri basso medievale, di cui ho già parla-

[164a] Bistumsarchiv Trier, Abt. 95, Nr. 200, fol. 22 s. L'edizione di questa fonte in TH. LACOMBLET, cit., è incompleta in quanto omette i dati più interessanti. In essa vengono indicate infatti due altre categorie che devono versare contributi all'arcivescovo: complessivamente 32 venditori di pollame, selvaggina, piselli, formaggi, frutta varia e inoltre probabilmente un gruppo più piccolo di venditori che al mercato di Treviri (« commune forum treverense ») offrivano in vendita aringhe, cipolla, aglio e radici e avevano l'obbligo di consegnare all'arcivescovo una parte non specificata della loro merce. Questa fonte mi è stata segnalata dal mio allievo M. Matheus.

to, essa può essere definita, in questa fase, dal punto di vista tipologico come città di consumatori. Questa definizione tiene conto anche del forte peso che nello sviluppo della città ebbe la funzione di residenza, la quale però dopo il ritiro della corte arcivescovile dalla città può essere definita negativa nel suo insieme.

7. *Posizione economica e partecipazione alla guida politica*

All'epoca del primo elenco di imposte del 1363-64 si può notare un forte predominio degli scabini di Treviri nella guida politica della città. Contemporaneamente si può comunque notare che già allora le famiglie scabinali cercarono o dovettero accettare dei contatti con membri di altri gruppi emergenti, soprattutto ricchi commercianti e artigiani attivi nel commercio. Questo processo fu anche determinato da vicende economiche che si possono ricostruire con esattezza con l'aiuto dei dati contenuti negli elenchi delle imposte. I 14 scabini individuabili nel primo elenco (che costituivano soltanto lo 0,6% delle persone tassate) rappresentano con il loro importo complessivo di 1178 Pfund (ciascuno pagò in media 84 Pfund) il 12,3% di tutte le entrate fiscali.

Occorre tener presente inoltre che molto probabilmente già allora le imposte erano scalate in degressione, in modo che i più abbienti erano considerevolmente favoriti [165]. Questa impressione si rafforza ancora di più quando si tratta delle famiglie scabinali anche considerando i parenti più stretti degli scabini che in quel periodo non rivestivano personalmente l'ufficio di scabino e appartenevano per la maggior parte alla confraternita dell'ospedale di S. Jakob. I 25 membri accertabili della confraternita pagarono 1872 Pfund, cioè più del 19,3% della somma totale delle imposte, mentre rappresentavano soltanto l'1% di tutte le

165 J. ROTH-LAUDOR, *Steuerlisten*, cit., pp. 27 s.

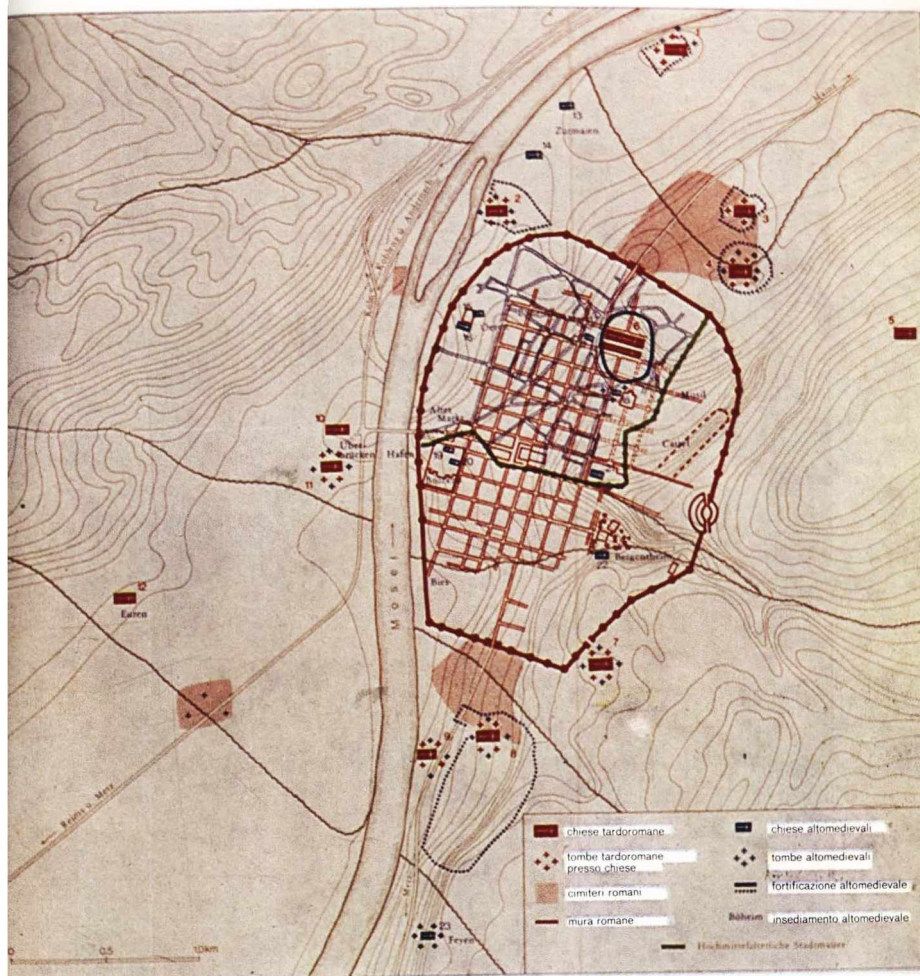
TAVOLA I: *Topografia della città di Treviri nella tarda Antichità e nell'Alto medioevo.*

Fonte: *Führer zu vor- und frühgeschichtlichen Denkmälern*, cit.

TAVOLA II: *L'immunità del duomo.*

Fonte: *Führer zu vor- und frühgeschichtlichen Denkmälern*, cit.

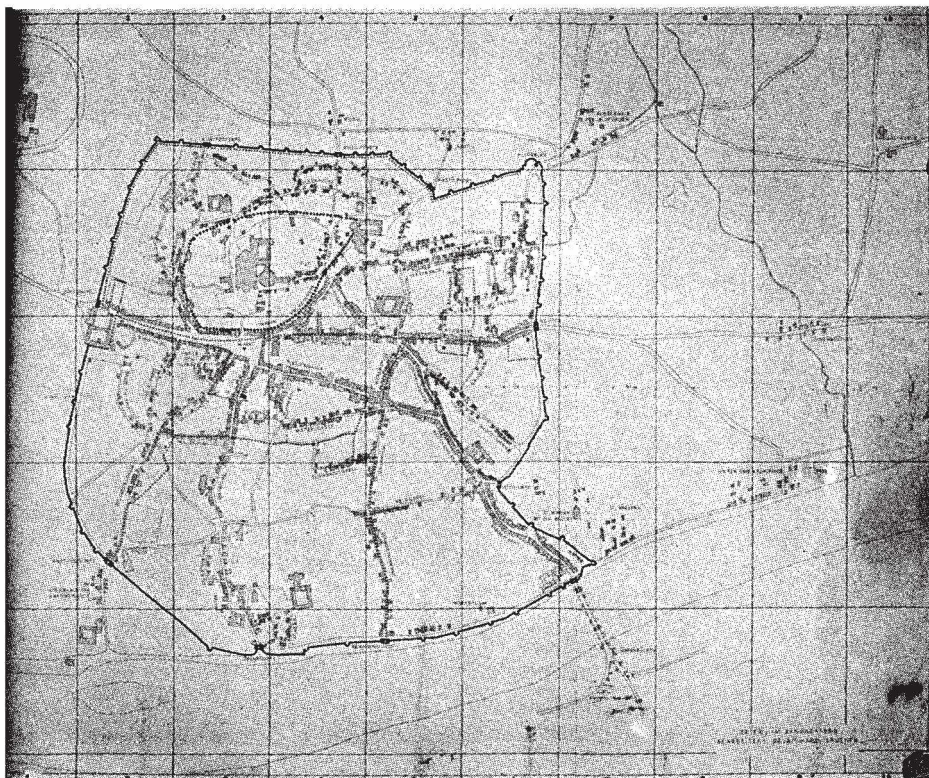
TAVOLA III: *Treviri. Tentativo di ricostruzione della pianta della città sulla base dei ruoli delle imposte del 1363-64 e della carta del 1706.*

Fonte: H. EICHLER - R. LAUFNER, *Hauptmarkt*, cit.
Rielaborazione: R. GREUTER.

TAVOLA IV: *Luoghi d'origine delle persone elencate nei ruoli delle imposte del 1363-64.*
a) Carta principale

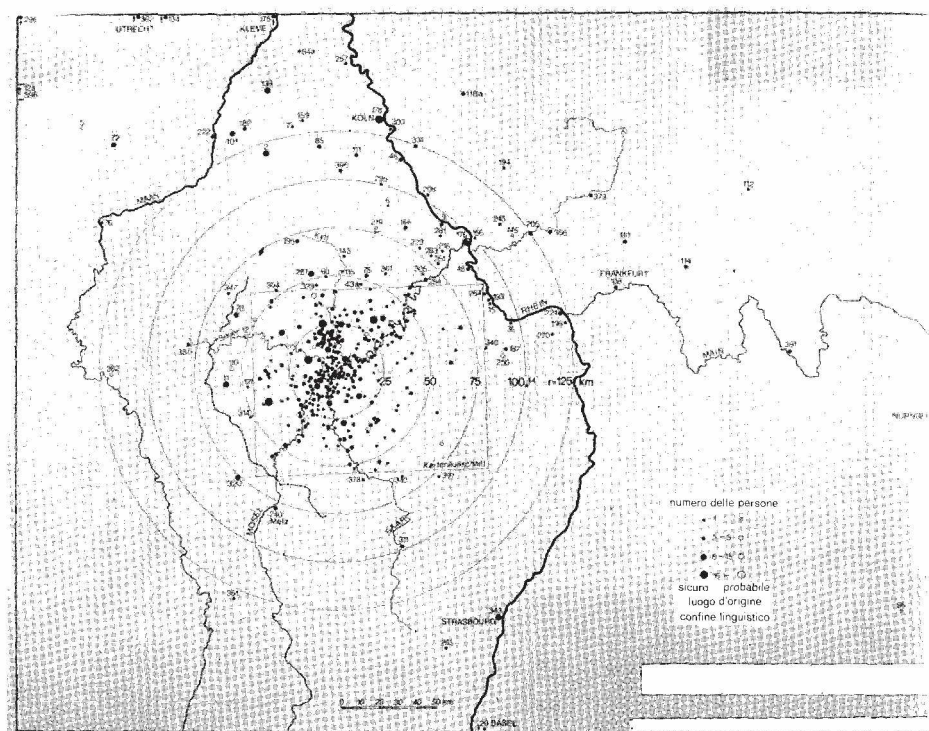



TAVOLA IV: *Luoghi d'origine delle persone elencate nel ruolo delle imposte del 1363-64.*
b) Particolare

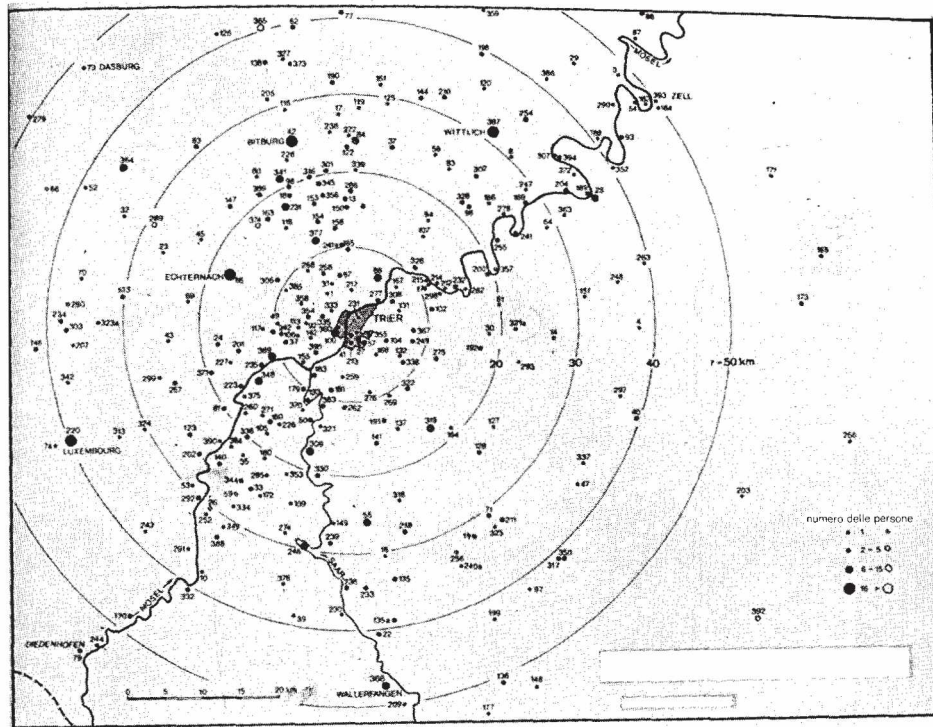
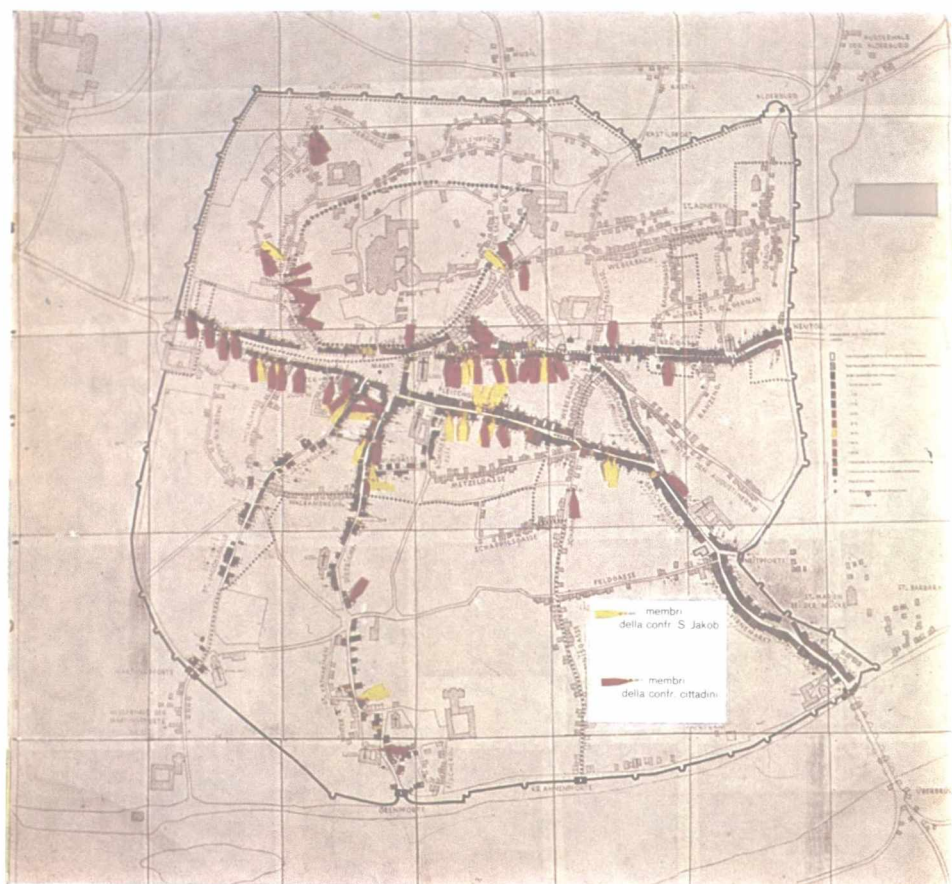



TAVOLA V: *Diffusione degli strati inferiori a Treviri secondo l'elenco delle imposte del 1363-64.*

Fonte: A. WINTER, *Studien*, cit.
Integrazioni: E. LUTZ.

TAVOLA VI: *Rappresentazione grafica dei dati contenuti nel ruolo delle imposte del 1363-64 secondo il gettito di alcune strade.*

TAVOLA VII: *Abitazioni dei membri della confraternita di S. Jakob e della confraternita dei cittadini.*

persone tassabili. La somma pagata dai 51 membri della confraternita dei cittadini compresi nella prima lista era solo di 17 Pfund inferiore all'importo pagato dai 25 membri della confraternita di S. Jakob. Entrambe le confraternite ormai riunite fornirono con i loro 76 contribuenti più di un terzo, esattamente il 38,7% dell'importo globale. Mentre i rimanenti 2294 cittadini contribuenti non pagarono in media più di 2,5 Pfund ciascuno, questi 76 membri delle confraternite pagarono in media 50 Pfund a testa, cioè 20 volte di più. Di questa somma globale i membri della vecchia confraternita di S. Jakob pagarono 75 Pfund e quelli della confraternita dei cittadini 36 Pfund.

I quattro membri delle confraternite riunite di S. Jakob che erano rappresentanti nel Consiglio della città, secondo la nomina citata nel relativo documento del 25 gennaio 1365 [166], rispecchiano con i loro importi di 37,3 Pfund in media questa confraternita. Questi 4 membri del Consiglio provenivano in parti uguali dalle due confraternite di cui i membri della confraternita dei cittadini erano i contribuenti più forti (59 membri con 50 Pfund contro 25 membri con 15,5 Pfund); il rappresentante con la quota più bassa fu Johann, figlio di Ordolf Praudom e proveniente dalla famiglia più prestigiosa di Treviri. Mediante l'unione delle due confraternite avvenuta nel 1356 il numero dei rappresentanti delle famiglie scabinali nel Consiglio aumentò da 14 a 16 membri senza che questi rappresentanti versassero contributi fiscali maggiori. Da questo dettaglio si può forse concludere che il prestigio e l'influsso delle famiglie scabinali sostituiva lo scarso contributo all'imposta diretta dei singoli membri.

Gli importi fiscali dei rappresentanti delle professioni nel Consiglio sono in media quasi uguali a quelli dei membri della vecchia confraternita di S. Jakob almeno per quanto

166 LHAK 1 C, 5, n. 140.

riguarda i due macellai Jakob Knorre e Walter Kempe (in media 78 Pfund) e i quattro rappresentanti dei tessitori Matthias von dem Nussbaume (120 Pfund), Tile von Dudeldorf (42), Rulkin von Bristge (assieme a suo fratello 181 Pfund) e Jakob von dem Gewandhaus (nella Palastgasse con 16 Pfund; in media allora 67 Pfund). I due rappresentanti dell'arte dei fornai con i loro 85 e forse 5 Pfund non raggiunsero questo livello e ciò vale ancora di più per i due rappresentanti della corporazione dei conciatori [167].

Le differenze tra questi quattro mestieri rispecchiano ovviamente il ruolo economico delle relative attività. Anche in seguito il numero dei rappresentanti dei tessitori nel Consiglio cittadino è più alto di quello delle altre categorie professionali [168]. Nel 1396 fu loro concessa la nomina di quattro rappresentanti nel comitato comune delle quattro grandi e piccole corporazioni, creato per difendere gli interessi delle corporazioni nei confronti degli scabini e dei banchieri. Soltanto alla corporazione dei conciatori e calzolai fu concessa, probabilmente a causa del relativamente alto numero dei loro membri, la nomina di 3 rappresentanti. Le altre « grandi » corporazioni dei fornai e dei macellai si accontentarono di due rappresentanti come anche i pellicciai, i bottegai, i sarti e i bottai. I fabbri come anche i barcaioli, carpentieri, copritetto e gli scalpellini dovettero accontentarsi di un solo rappresentante nel comitato [169].

In base ai dati degli elenchi fiscali dei quali abbiamo qui usato soprattutto quello del 1363-64, dall'esempio della città di Treviri della seconda metà del XIV secolo si può riconoscere molto più chiaramente che dalle fonti di altre

[167] I rappresentanti dei tessitori nel Consiglio abitano nella Palastgasse e nella Weberbach (*Volleiste*, cit., pp. 10, 12), quelli dei fornai nella Brotgasse e nella Neugasse (*ibidem*, pp. 6, 9); il maestro conciatore Heinrich è documentato nella Jüdemergasse (con 12 Pfund, *ibidem*, p. 47 e LHAK 215, n. 503 del 1376 V/16), il secondo conciatore, Johann an der Alderburg, non è identificabile per il momento.
[168] A. ARLT, *Wollindustrie*, cit., pp. 135 ss.
[169] F. RUDOLPH, *Quellen*, cit., n. 97, pp. 369-372.

Ripartizione dei contribuenti nelle singole classi di imposta, 1363-64.

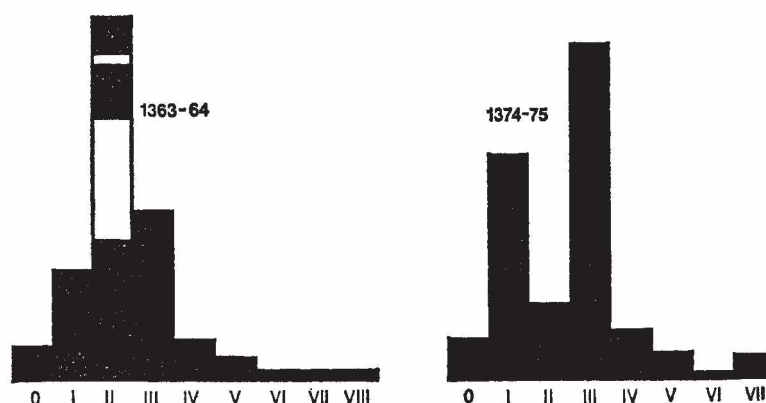
Categorie fiscali	Numero	Percentuale	Uomini		Donne	
			Numero	Percentuale	Numero	Percentuale
0 non paganti (esonerati dalle tasse per diversi motivi)	106	4,3	76	4,1	30	4,8
I non paganti (motivo: povertà)	360	14,1	211	11,4	148	23,6
II - 1 lb	1156	46,7	858	46,5	298	47,6
di cui:						
a) > 0 - 5 s	442	17,8	285	15,45	157	25
b) > 5 - 10 s	391	15,8	302	16,4	89	14,2
c) > 10 - 15 s	168	6,8	138	7,45	31	5,0
d) > 15 - 19 s	32	1,3	25	1,35	6	1,0
e) 1 lb	123	5,0	108	5,85	15	2,4
III > 1 - 5 lb	543	21,9	442	24	97	15,5
IV > 5 - 10 lb	133	5,4	113	6,1	20	3,2
V > 10 - 20 lb	78	3,2	63	3,4	15	2,4
VI > 20 - 30 lb	35	1,4	23	1,25	12	1,9
VII > 30 - 60 lb	34	1,35	30	1,65	4	0,7
VIII > 60 lb	31	1,25	29	1,6	2	0,3
	2476	100%	1845	100%	626	100%

lb = Pfund
s = Schilling

Ripartizione dei contribuenti nelle singole classi di imposta, 1374-75.

Categorie fiscali			Uomini		Donne	
	Numero	Percentuale	Numero	Percentuale	Numero	Percentuale
0 non paganti (esonerati dalle tasse per diversi motivi)	101	4,7	71	4,35	28	5,5
I non paganti (*pauper*)	619	28,8	365	22,4	250	48,8
II 1 lb	215	10,0	174	10,7	40	7,8
III > 1 - 5 lb	924	43,0	772	47,5	149	29,1
IV > 5 - 10 lb	135	6,3	113	6,95	22	4,3
V > 10 - 20 lb	68	3,2	58	3,6	10	1,95
VI > 20 - 30 lb	17	0,8	15	0,9	2	0,4
VII 30 lb oppure obbligato alla *equatio* con un *equus* o *gleie*	69	3,2	58	3,6	11	2,15
	2148	100%	1626	100%	512	100%

lb = Pfund

s = Schilling

città dell'Europa centrale che esiste un nesso causale tra la capacità di prestazione economica di persone singole e gruppi a vantaggio della comunità cittadina da un lato e la loro partecipazione alla gestione politica della città dall'altro. Tuttavia, questo nesso viene influenzato da altri fattori che sfuggono ampiamente ad un'analisi quantitativa. Uno di questi fattori è senza dubbio l'efficacia di un prestigio derivante dalla tradizione e collegato a singole famiglie o anche all'appartenenza a determinati gruppi. Nelle fonti tramandate tuttavia si può riconoscere, almeno per accenni, il ruolo di altre qualifiche personali valide per l'occupazione di posizioni direttive nella città, quali, per esempio, l'appartenenza di « intellettuali laici » alla confraternita dei cittadini, che prendono per la prima volta forme precise nel terzo quarto del XIV secolo per svilupparsi poi ulteriormente nel corso del XV secolo.

8. *Classi d'imposta con particolare riferimento agli strati inferiori*

Per la prima volta nella lunga storia di Treviri e in tutta la storia dell'Europa centrale possiamo accedere, attraver-

so gli elenchi delle imposte di Treviri, ad informazioni più precise su quegli strati della popolazione di cui avevamo finora soltanto delle notizie molto vaghe in quanto non sono presenti nelle fonti pervenuteci: gli strati economicamente più deboli. A questo gruppo della popolazione appartenevano quegli abitanti della città e degli insediamenti nell'area adiacente compresi negli elenchi delle imposte che vivevano al margine del minimo esistenziale ed erano direttamente minacciati nella loro esistenza fisica allorché sopravvenivano crisi congiunturali, carestie, rincari, e soprattutto epidemie e peste che dalla metà del XIV secolo divennero più frequenti [170].

La statistica elaborata dalla sig.ra Roth-Laudor ed anche il diagramma fornito da lei (vedi tavole fuori testo) contengono materiale quantitativo valido per la descrizione di questi larghi strati della popolazione. Occorre però un'interpretazione approfondita delle fonti consultate prima di poter trarre delle conclusioni sulla struttura sociale. Nell'elenco delle imposte del 1375 il gruppo cittadino economicamente più debole viene definito nel modo più esplicito come « pauperes » — poveri [171]. Nel 1375 questo gruppo esonerato esplicitamente dalle tasse a causa della sua povertà contava 619 persone, cioè il 28,8% degli uomini e delle donne citati nell'elenco stesso. Nell'elenco precedente del 1363-64 soltanto il 14,5% dei cittadini era esonerato a causa di povertà. Questa differenza si spiega senz'altro con i diversi metodi di tassazione: mentre nel 1375 si parte da 1 Pfund e tutti coloro che sono al di sotto di

[170] Cfr. *Gesellschaftliche Unterschichten in den südwestdeutschen Städten*, hrsg. von E. MASCHKE - J. SYDOW, Stuttgart 1967, con un importante contributo di E. MASCHKE (apparso anche nella raccolta citata alla nota 134).

[171] Questi « pauperes » sono documentati soltanto in singoli casi: « Petrissa Sweveler », abitante vicino al mercato e definita nell'elenco delle imposte come « pauper », viveva secondo un documento del 1392 XI/16 (LHAK 1 D, 785) in una casa del capitolo del duomo di Treviri; dopo la sua morte i suoi mobili furono venduti per coprire i suoi debiti. Sua sorella Greta invece fu tassata, nel 1374-75, per 6 fiorini (circa 10 Pfund), nel primo elenco per 7,75 Pfund (*Volleiste*, cit., p. 14).

questa cifra vengono definiti come poveri, nel 1363-64 molti contribuenti sono tassati con importi al di sotto di 1 Pfund. Ovviamente nell'elenco del 1375 una grossa percentuale di coloro che nel 1363-64 erano stati tassati per importi inferiori ad 1 Pfund, ora sono tassati con un importo arrotondato di 1 Pfund. Inoltre nel 1375 molti poveri esenti da tasse non furono più inseriti nell'elenco. Per bilanciare la perdita di entrate in seguito all'esonero degli strati inferiori della popolazione, fu ulteriormente ampliato nel 1375 il gruppo dei contribuenti tassato da 1 a 5 Pfund. In entrambi gli elenchi la parte dei contribuenti tassati da 0 a 5 Pfund (I-III) pari all'83,1% (1363-64) e 81,8% nel 1375 è quasi uguale. In corrispondenza le differenze tra i due elenchi nelle classi di imposta più elevate (V-VIII) sono percentualmente molto più basse. Una grande differenza s'incontra nel gruppo dei contribuenti tra i 20 e 30 Pfund. Vorrei accennare soltanto brevemente alla compensazione dell'obbligo fiscale nel 1375 mediante l'assunzione di impegni militari da parte delle classi fiscali più elevate, cioè soprattutto dalle famiglie scabinali, dagli altri membri della confraternita unificata di S. Jakob, ma anche da alcuni membri delle corporazioni [172].

Le differenze che si incontrano nella procedura di tassazione rendono necessario tener conto di altre « caratteristiche di posizione » che indicano l'appartenenza di certe parti della popolazione cittadina agli « strati inferiori ». Le indicazioni sugli alloggi, situati per esempio in cantine,

[172] Vedi nota 108. I nove professionisti sicuramente documentati sono i sarti Simon von Wittlich (Simeongasse) e Jakob Cleyne (vedi nota 148), il maestro tessitore Mathias von dem Nussbaume (vedi nota 147), il tessitore Bartholomäus Bristge che faceva anche prestiti di denaro (vedi nota 146), il fornaio Matheus (vedi nota 167), il fornaio Heyntze (di Lampaden vicino alla Porta Kürenz, nel primo elenco tassato di 9 Pfund; *Volleiste*, cit., p. 33), il maestro macellaio Heynemann (Mezzelergasse), il sarto Johannes (vicino al Graben-Markt) e il notaio Ekbert von Ekbergen (vedi nota 67). Sono citate inoltre otto donne — quasi sempre denominate « domina » — tra le persone con l'obbligo di « equus » o « gleie ».

capanne e altre abitazioni primitive e anche la tassazione di appartenenti a professioni non autonome nell'elenco del 1363-64 ci dimostrano che i contribuenti tassati da zero a mezzo Pfund sono giustamente da assegnare a questo strato che viveva col minimo necessario per l'esistenza [173] e di cui faceva parte quasi il 50% (esattamente il 48,2) dell'intera popolazione compresa nell'elenco fiscale. Occorre tuttavia correggere questa percentuale di un 6,5%, scendendo fino a 41,6% se consideriamo, secondo le proposte della letteratura storico-sociale più recente, un decimo (8 solidi) dell'importo medio di imposta (4 Pfund) come valore limite relativo della povertà [174]. Così possiamo ottenere, secondo l'elenco fiscale del 1363-64, un ordine di grandezza degli strati inferiori della popolazione di Treviri che è stato accertato anche in altre città tedesche paragonabili anche se, nella maggioranza dei casi, soltanto per il tardo XV e per il XVI secolo.

9. *L'articolazione spaziale* (*topografia sociale*)

Sulla base degli elenchi fiscali, la cui ulteriore utilizzazione sarà compiuta con l'aiuto di altro ampio materiale documentario, ci possiamo fare non soltanto un quadro differenziato della stratificazione economica verticale della popolazione. Essi forniscono anche presupposti favorevoli per inoltrarsi nella struttura sociale della popolazione cittadina. Per realizzare questo obiettivo ci saranno di aiuto fondamentale oltre all'articolazione professionale e culturale e al campo di riferimento sociale dei cittadini nelle confraternite, così come il loro rapporto con i vari monasteri e chiese, in modo particolare la convivenza della popolazione nello spazio cittadino, cioè la topografia sociale.

[173] A. WINTER, *Studien*, cit., pp. 22 ss.
[174] G. WUNDER, *Die Unterschichten in der Reichsstadt Hall* (contenuto nel volume citato alla nota 170), p. 102.

Uno schema, anche se molto grossolano, per la topografia sociale viene già fornito dalla differenziazione nella stratificazione economica secondo le singole strade (vedi tavola). Vorrei menzionare a questo proposito la quota molto bassa degli strati inferiori nella Brotgasse anche se esistono differenze patrimoniali rilevanti fra i due lati della strada. Anche nelle strade vicine, nella Palastgasse e nella Hosengasse la quota degli strati inferiori è molto al di sotto della media della città. Ciò vale anche per la Webergasse e soprattutto per la Fleischgasse che possiede, a differenza della Brotgasse, una struttura economica equilibrata su entrambi i lati. Anche i due lati della Simeongasse, che sono direttamente collegati alla zona del mercato, si trovano ancora indubbiamente in una relazione favorevole, tuttavia è facilmente riconoscibile una quota più alta di strati inferiori in confronto agli spazi abitativi finora menzionati. Sotto questo aspetto la lunga strada nominata Dietrichgasse, che parte ugualmente dalla piazza del mercato, è ancora al di sotto della media e ciò vale anche per un lato della Jakobsgasse. Una quota superiore alla media di strati inferiori si incontra invece nelle strade che si trovavano nelle vicinanze immediate del mercato come la Böhmergasse, la Wungasse, la Mezzelergasse e in particolare la Schappilsgasse, il quartiere degli ebrei, ora prevalentemente abitato da cristiani [175] e la Moselgasse insieme alla Gasse am Kalkofen. Una zona densamente popolata da strati inferiori è anche quella denominata « unter den smersnyderin » (tra i tagliatori di lardo) fra la Brotgasse e la Fleischgasse.

L'elenco fiscale ci ha fornito perfino indicazioni su quei quartieri della città che furono abitati prevalentemente da donne sole [176]. Così è dimostrato che tali « quartieri di donne » si trovavano nelle zone con un'alta quota di strati inferiori, inoltre le donne sole abitavano anche nelle vicinanze degli ordini mendicanti dei domenicani e dei fran-

[175] A. Haverkamp, *Juden*, cit.
[176] A. Winter, *Studien*, cit.

cescani dove si può constatare anche un forte concentramento dell'industria tessile. Questi nessi topografici sono evidentemente anche molto indicativi per la descrizione dei movimenti socioreligiosi femminili del Basso Medioevo, soprattutto per le beghine, ma non posso dilungarmi su questo argomento in questa sede.

Se tentiamo di individuare con più esattezza i quartieri residenziali delle singole famiglie e persone fino ai loro rapporti diretti di vicinato, tenendo in considerazione le indicazioni sulla stratificazione economica fornite dall'elenco fiscale (vedi tavola VI), ci rendiamo conto con più chiarezza della funzione informativa circa la posizione sociale di questi dati topografici. Già la prima impressione ci rivela che i cittadini ricchi di Treviri, dei quali sappiamo già che appartenevano prevalentemente alle famiglie scabinali di Treviri e che erano spesso membri della confraternita di S. Jakob, non abitavano nelle vicinanze immediate del mercato ma ad una certa distanza da questo centro di commercio e di comunicazione. Ciò corrisponde all'osservazione che almeno il patriziato più ristretto di Treviri, le antiche famiglie scabinali di origine ministeriale, non traevano la loro base economica prevalentemente dall'attività commerciale e mercantile, ma soprattutto dai loro diritti di proprietà e dall'esercizio dei loro diritti feudali al di fuori della città, nella campagna. L'affinità tra i membri della vecchia confraternita di S. Jakob e la confraternita dei cittadini per quanto riguarda i loro contributi fiscali si riconosce anche dalla vicinanza delle loro abitazioni. Evidentemente i membri della confraternita di S. Jakob erano più concentrati nella Fleischgasse mentre la maggioranza dei membri della confraternita dei cittadini abitava nella Brotgasse e nella Palastgasse e dimostrava anche una preferenza per i quartieri relativamente periferici come per esempio la Simeongasse e la Flanderngasse (vedi tavola VII) [177].

[177] La classificazione topografica dei membri della confraternita è stata fatta da G. SALOKAT (vedi nota 113).

Il mercato e il tratto rimanente della Simeongasse fu prevalentemente abitato dagli appartenenti allo strato economico medio al quale soltanto nelle vicinanze della collegiata di S. Simeon si congiunsero appartenenti allo strato economico superiore, particolarmente membri della confraternita dei cittadini. Questo strato medio, assai differenziato al suo interno, esercitava prevalentemente professioni artigianali autonome che erano strettamente legate all'attività commerciale e del mercato. A ciò si riferiscono anche i nomi degli agglomerati abitativi nelle vicinanze del mercato e nel prolungamento verso la Simeongasse come per esempio quello dei fabbri e commercianti di ferramenta (« inter ferratores » o anche « under den Ysenmengern », cioè tra i piccoli fabbri), tra i salumieri, tra i calzolai, tra i sellai. Nell'elenco fiscale dell'anno 1363-64 vi figurano quattro pellicciai, quattro sellai, 17 appartenenti alla categoria professionale dei fabbri (come i « swertfaiger », « sporinmecher », armaioli etc.), inoltre 13 calzolai e fabbricanti di zoccoli. Inoltre vi abitavano 15 sarti, cimatori di panni o « Altgewender » e perfino tre « glasinmecher », cioè fabbricanti di vetro [178]. Aggiungendo i macellai, nel « forum mercatorum » di Treviri, istituito dall'arcivescovo signore della città non più tardi della metà del X secolo, e nel suo prolungamento della Simeongasse, possiamo ritrovare tutte quelle categorie professionali, a cui secondo le fonti altomedievali appartenevano i cosiddetti « artigiani di camera » (*Kammerhandwerker*) arcivescovili. Essi avevano originariamente un rapporto particolarmente stretto coll'arcivescovo che era evidente ancora nel XIV secolo in certi privilegi degli « artigiani di camera » all'interno delle loro rispettive corporazioni [179]. Anche il quartiere ebraico e la zecca che era ugualmente situata vicino al mercato sono un esempio di questo nesso funzionale topografico [180].

[178] Vedi sopra pp. 312 s.
[179] Vedi nota 112.
[180] *Volleiste*, cit., p. 14: « Arnolt in der munzen » (con 34,5 Pfund); cfr. anche LHAK 186, n. 10 (1321 IX/19). Wiprecht « der munzer »

Cerchiamo di crearci una visione generale della topografia sociale della città partendo dalla piazza del mercato. In vari punti si possono incontrare concentrazioni di strati inferiori. Essi sono presenti soprattutto nella parte della città più attiva nel campo professionale all'est della linea Porta Nigra-Neutor, mentre la parte occidentale è meno densamente popolata e dotata di vasti spazi agricoli, conseguenza forse del pericolo di inondazioni dalla parte del fiume Mosella. Tutto sommato non si possono constatare veri e propri quartieri inferiori o di poveri nella città di Treviri durante il Basso Medioevo. Nello stesso modo non si può dimostrare l'esistenza di un dislivello sociale progressivo dal mercato fino alle mura della città. In ciò la città di Treviri si differenzia da altre città tedesche, soprattutto dagli insediamenti urbani fondati già nell'Alto Medioevo, caratterizzati da una più forte crescita della popolazione e da una più spiccata presenza di attività artigianali e da uno spazio d'insediamento più ristretto [181]. A Treviri non ci furono motivi per separazioni sociali di questo tipo. In ciò si manifesta anche l'effetto a lungo termine del patrimonio topografico della città ereditato dall'antichità. Benché l'area d'insediamento circondata dalle mura romane sia stata notevolmente ridotta dalle

(il monetiere) è menzionato nelle vicinanze del mercato, nella Jakobsgasse (*ibidem*, p. 27 con 1,55 Pfund), nella Chunengasse Henrion « der munzer » (*ibidem*, p. 35 con 0,4 Pfund). Da quest'ultimo si differenzia chiaramente nell'ammontare dell'imposta Johann « der munzer » abitante nelle vicinanze della Basilica (*ibidem*, p. 38 con 42 Pfund) tanto che può essere considerato piuttosto come « imprenditore ». La zecca arcivescovile, secondo le testimonianze del giugno 1377, era incontestata nella città da 50 anni fino a sei mesi prima di questa data (« bis an eyn halb jair vur disem dage ») (LHAK 1 C 5, n. 415; cfr. sopra p. 272 con la nota 41, p. 296 con la nota 122).

[181] A Norimberga, ad esempio, all'inizio del XV secolo chiunque volesse diventare cittadino doveva dimostrare di possedere 200 fiorini per abitare nel centro della città e 100 fiorini per abitare nei sobborghi: U. DIERLMEIER, *Untersuchungen und Einkommensverhältnissen und Lebenshaltungs kosten in oberdeutschen Städten des Spätmittelalters (Mitte 14. bis Anfang 16. Jahrhundert)* (Abhandlungen der Heildelberger Akademie der Wissenschaften, phil.-hist. Kl., Jg. 1978, 1. Abhandlung), Heidelberg 1978, p. 520.

mura costruite durante l'Alto Medioevo (da 285 a 139 ettari), tuttavia questo spazio murato avrebbe potuto accogliere *una popolazione molto più numerosa come si potrebbe* dimostrare facendo un confronto con la città di Colonia. Nella città di Treviri gli immigrati, anche quelli senza mezzi e professionalmente poco qualificati, si poterono insediare in maniera sparsa sull'area urbana. In questo modo essi rimasero collegati e poterono stabilire rapporti di vicinato con gli altri gruppi sociali della città. Ciò contribuì senza dubbio a circoscrivere i focolai di rivolta sociali e ad attenuare i conflitti sociali. Infatti, nella città di Treviri bassomedievale le manifestazioni violente di contrasti d'interesse furono un fenomeno del tutto eccezionale. Anche i conflitti tra maestri e lavoranti, che all'inizio del XV secolo si manifestarono apertamente presso i calzolai e i fabbri, sembra siano stati risolti in maniera pacifica [182]. L'eccezione più grave fu costituita significativamente dal pogrom contro gli ebrei, anche topograficamente i più segregati, in collegamento con la peste nera verso la metà del XIV secolo.

182 F. RUDOLPH, *Quellen*, cit., n. 107, pp. 378 s. (1406 VIII/30), n. 115, pp. 382 s. (1425 XI/3).